LA MANNA
DELL' ANIMA

Esercizio facile, e fruttuoso per tutti i giorni dell' Anno

DEL PADRE

PAOLO SEGNERI

DELLA COMPAGNIA DI GESU'

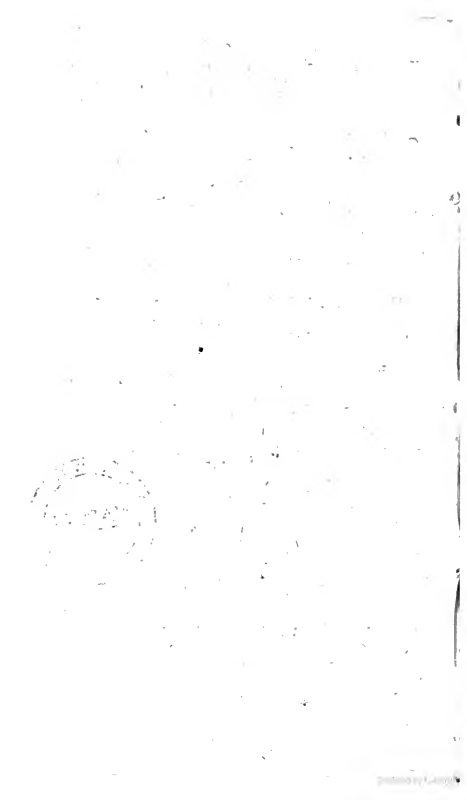
BIMESTRE SESTO.

Edizione diligentemente corretta

SOPRA OTTIMI ESEMPLARI.

VENEZIA, MDCCXCVI.

PRESSO SIMONE OCCHI.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

PRIMO DI

NOVEMBRE.

La Festa di tutti i Santi.

Beati, qui habitant in domo tua Domine: in sæcula sæculorum laudabunt te. Psalm. 83, 5.

I. Considera quanto bello dev' esser il Paradiso, mentr' egli è Casa di Dio! *Domus Domini*. Quanto più nobile è il Principe, tanto conviene che più sontuosa, più splendida sia la Casa dov' egli alberga. E però qual Casa si potrà mai ritrovare migliore di questa, mentre dà ricetto a quel Principe, ch' è il maggiore: *Dominus Dominantium*. Cinque sono quelle doti, le quali rendono una Casa perfetta. La grandezza, la disposizione, la bellezza, la ricchezza, l' amenità. E queste doti dove mai si ritrovano unite insieme, fuorchè nella Casa di Dio? Che ne vuoi sapere? La grandezza? Non te la poi figurare con la tua debole mente, non che comprendere: *O Israel, quam magna est Domus Dei*. Baruc. 3, 24. La disposizione? Ma molto bene la insinuò Cristo medesimo, dove disse: *In Domo Patris mei mansiones multæ sunt*: Joan. 14, 2: mentre ognun sa, che nelle Case de' Grandi, quello che più toglie la confusione, si è la moltiplicità degli ap-

partamenti. La bellezza? Basta poter darle un' occhiata, tanto ancor di lontano, quanto è dalla nostra terra, ad innamorarsene: *Domine dilexi decorem domus tuæ*. Psal. 25, 8. La ricchezza? Ma chi vuole ricchezza, che non sia falsa, convien che là se ne vada, se vuol trovarla: *Divitiæ in Domo ejus*. Psal. 111, 3. Fuori di là, ciò che si gode, è povertà, non ricchezza. L' amenità finalmente? Ma non sai tu, che quella Casa divina, non tanto è Casa, quanto un Giardino amenissimo di delizie! Però appunto s' intitola il Paradiso: *In deliciis Paradisi Dei fuisti*. Ezech. 28, 13. Mira però, se ha ragion grande il Salmista, quando egli esclama: *Beati, qui habitant in domo tua Domine*! E qual' è mai quella Casa, la qual ti renda con questo solo beato, con abitarvi? Le Case de' Magnati? Le Case de' Monarchi? Non già: anzi in quelle tu sei spesso più misero, che nella tua; perchè nella tua sei libero, in quelle schiavo. La sola Casa della Beatitudine ha questo privilegio, che qualunque ivi abiti, sia beato. Ma tal' è la Casa di Dio: *Domus Domini*. E tu non sai finire ancor d' invaghirti di una tal Casa, come se su la Terra, dovunque stessi, non fossi sempre nel numero di coloro, che non hanno altro albergo, che di capanne? *Qui habitant domos luteas*. Job. 4, 19.

II. Considera, che quantunque nella Casa di Dio si trovi ogni bene, e però chiunque vi abita sia beato; contuttociò non è questa già la cagione, per cui il Salmista sì piamente ne invidia gli abitatori, con dir: *Beati, qui habitant*. Questo per uno spiri-

to

to fino, qual' era il suo, sarebbe stato un motivo troppo ordinario. Se sì gl'invidia con intitolarli Beati, è perchè quivi non faranno mai altro, che lodar Dio: *Beati, qui habitant in Domo tua Domine: in sæcula sæculorum laudabunt te!* non dice: *videbunt te*, ma *laudabunt*. E questo è il modo, col quale hai tu parimente da raffinare il desiderio del Cielo, per renderlo più perfetto. Se desiderandolo hai tu per fine ultimo il goder Dio, brami il tuo bene, se hai per fine il lodarlo, tu brami il suo; e questa è la perfezione. Però siccome quando tu temi l' Inferno, l' hai da temere, almeno principalmente, per questo fine, di non avere in eterno a maledir Dio, ch' è quella dote, che sommamente nobilita un tal timore; così quando desideri il Cielo, l' hai da desiderare per aver là da benedirlo in eterno: *In sæcula sæculorum*. E dove mai può ciò farsi, se non in Cielo?

Su questa Terra non possiam del continuo lodare Iddio, come pur dovremmo, perchè siamo spesso necessitati a intermettere le sue lodi, per esporgli i nostri bisogni; in Paradiso non vi è bisogno di niente, e così altro lassù non rimane a fare, che lodar Dio: *in sæcula sæculorum laudabunt te*. Senzachè, quando ancora quì lo potessimo lodar sempre, nol sappiam fare; ond' è, che quì di gran lunga più c' impieghiamo in lodar le sue opere, che lui stesso: *Generatio & generatio* (ch' è quella la qual trascorre di mano in mano sopra la Terra) *laudabit opera tua*, Ps. 144, 4. Ma molto bene noi lo saprem fare in Cielo,

 e pe-

e però dice il Salmista di quei, che vi abitano, che loderan sempre lui: *In sæcula sæculorum laudabunt te*; non dice *opera tua*, dice, *te*. Chi vede un bel palazzo, chi vede una bella pittura, ma non ne conosce l'artefice, loda l'opera; ma chi ne conosce molto bene l'artefice, loda lui. In questo Mondo non conosciamo immediatamente Dio in se medesimo, ma sol nelle opere sue; e però ce la passiamo in lodare non tanto lui, quanto le belle opere uscite dalle sue mani. In Cielo lo conosceremo qual' egli è in se: *videbimus eum sicuti est*; e però in Cielo non tanto loderem le sue opere, quanto lui. Quindi è, che quantunque i Beati loderan Dio grandemente per tutti quei beni estrinseci ch' egli gode, com' è per la gloria, ch' egli riceve dalle opere della creazione, della giustificazione, della glorificazione, e della punizione ancora de' Reprobi; contuttociò pur anche lo loderan per gl' intrinseci, ch' è quanto dire per essere quel ch' egli è, beato di se solo, eterno, immenso, infinito, ed incomprensibile: *Secundum nomen tuum Deus, sic & laus tua*. Psalm. 47, 11. E quivi sta la finezza della lor lode, perchè i beni estrinseci, che Dio gode, hanno parimente riguardo al ben de' Beati, ma non gl' intrinseci. Gl' intrinseci non l'hanno di loro natura, che al suo ben proprio. Però siccome la finezza dell' amor de' Beati consiste in amar Dio più per li suoi beni intrinseci, che per gli estrinseci: *Ipse enim Omnipotens super omnia opera sua*: Eccl. 43, 30: così in lodarlo parimente per quelli, più che per questi,
con-

consisterà la finezza della lor lode: *In secula seculorum laudabunt te*.

III. Considera, che tu forse peni ad intendere, come i Beati non abbiano da stancarsi in questo loro eterno esercizio di lodar Dio. Ma ciò procede, perchè misuri il loro amore dal tuo. Quando i Beati si stancheran di amar Dio, allora pure si stancheran di lodarlo. Ma chi può stancarsi giammai di amare ogni bene? Però da qual parte vuoi tu, che proceda questa stanchezza? da parte del lodato, o da parte del lodante? Da parte del lodato non può procedere, perchè se i Beati avessero a lodar qualunque altro fuori di Dio, confesso, che a lungo andare si stancherebbero, attesochè qualunque altro può meritarsi una gran lode sì bene, ma limitata. Ma avendo essi da lodar Dio *laudabunt te*, non ci è mai questo pericolo, che si stanchino, ancorchè lo dicano *in secula seculorum*, perchè sempre più troveranno di che lodarlo: *Benedicentes Dominum, exaltate illum quantum potestis, major enim est omni laude*. Eccl. 43, 33. Nè può una tale stanchezza giammai procedere dalla parte almen del lodante, perchè come i Beati amano Dio di gran lunga di più di se stessi; così più amano ancora di lodar Dio, che non amano di vederlo. Quei Serafini, che apparvero ad Isaia, velavano i lor occhi con l' ale dinanzi a Dio nel tempo stesso, che con la lingua incessantemente cantavano: *Sanctus, Sanctus, Sanctus*. E perchè ciò? Per dimostrargli, credo io, ch' essi prima cesserebbono dal vederlo, che dal lodarlo. E così

sì i Beati che sono giunti a un finissimo amor di Dio, per non cessar di lodarlo, si contenterebbono di cessar prima ancor eglino dal vederlo, rinunziando alla loro Beatitudine, piuttosto che alle sue lodi. Però siccome non è giammai possibile, che i Beati si stanchino in eterno di esser Beati, così molto meno è possibile, che si stanchino da dare a Dio quelle lodi, che sono ad essi più care ancor della loro Beatitudine. Ben dunque ha ogni ragione il Salmista di dire a Dio: *Beati qui habitant in Domo tua Domine: in sæcula sæculorum laudabunt te*, perchè questo è ciò, che a' Beati compisce intieramente la loro Beatitudine: lodar Dio: *Populum istum formavi mihi: laudem meam narrabit*. Is. 43, 21.

II.
La Commemorazione de i Defonti.

Sancta, & salubris est cogitatio pro Defunctis exorare, ut a peccatis solvantur.
2 Mach. 12, 46.

I. Considera in prima, come quel pensiero, che in questo giorno t'invita a pregar pe' Morti con qualche affetto speciale, è un pensiero santo: *Sancta est cogitatio pro Defunctis exorare*. E' santo, perch' è fondato in un atto di Carità, ch' è la Virtù più segnalata di tutte. Che ricerca la Carità? Che i membri sani unicamente sovvengano a i membri infermi? No: Vuol, che si stendano a sovvenire anche a quegli, che si ritrovano sani sì, ma legati: *Mementote vinctorum, tanquam simul vincti*. Hebr.

Hebr. 13, 3. Ora è certissimo, che come i fedeli vivi sono membri della Chiesa, così parimente ne son quei fedeli Morti, i quali dimorano in Purgatorio. Sono eglino membri sani, non può negarsi, perchè sono in grazia; ma sono come legati, perchè non sono abili ad ajutarsi da se ne' loro bisogni, essendo con la morte spirato a ciascuno il tempo da Dio prefissogli a meritare: *Venit nox, quando nemo potest operari*. Jo. 9, 4. Però è santa cosa, che i fedeli vivi, e specialmente quei, che son membri sani porgano alcun soccorso a i fedeli morti: *In idipsum pro invicem sollicita sint membra*. 1 Cor. 12, 25. Che fai dunque tu, mentre vedi que' miseri star nel fuoco, e servi come legati, nè però punto ti muovi a pietà di loro? Non meriti di esser membro di sì bel corpo, qual' è la Chiesa, unita fra se tutta in virtù della Carità: *Alter alterius onera portate, & sic adimplebitis legem Christi*. Gal. 6, 2.

II. Considera come questo soccorso prestato a' Morti, fa che la comunicazione scambievole nella Chiesa sia perfetta in ordine a tutti i membri: *Per Charitatem Spiritus servite invicem*. Gal. 5, 13. In quattro forme può divisarsi una tal comunicazione. Di vivi a' vivi, di morti a' morti, di morti a' vivi, e di vivi a' morti. Non ve n'è altra. Che però nella Chiesa i vivi soccorrano a' vivi, non ve n'ha dubbio, mentre tutto dì noi su la terra preghiamo gli uni per gli altri: *Orate pro invicem, ut salvemini*. Jac. 5, 16. Che i morti soccorrano i morti, pur è sicuro, mentre ci

venne ciò figurato in Eliſeo morto, che reſuſcitò l'altro morto gettato ſopra di lui nell'iſteſſa tomba, e ſappiamo che i Santi in Cielo pregano per i Santi, che ſono nel Purgatorio, e ſpecialmente per quei, che ſono ſepolti nelle loro Chieſe, come ſi ha da Sant' Agoſtino *lib. 2 de cura pro mortuis cap.* 4. Che i morti ſoccorrano i vivi, pur è certiſſimo, mentre ſono infiniti que' benefizj, che da loro noi riceviamo in tante loro amorevoli apparizioni, nè vi è Città, la qual non abbia in Paradiſo qualcuno, che per lei faccia ciò, che nell' aria fu veduto fare già Geremia per Geruſalemme al tempo de' Maccabei: *Hic eſt qui multum orat pro populo, & univerſa ſancta Civitate Jeremias Propheta Dei*. 2. Maç. 15, 14. Ben dunque è giuſto, a compire la comunicazione ſcambievole nella Chieſa di tutti i membri, che in eſſa i vivi ſoccorrano ancora ai morti, e così nulla manchi a perfezionare la Carità, ch' ella sì profeſſa: *Pauperi porrige manum tuam*, per ſoccorrere vivo a i vivi, *& mortuo ne prohibeas gratiam*, per ſoccorrere vivo a i morti. Eccl. 7, 36.

III. Conſidera come queſto penſiero di pregare pe' morti non ſolamente ſia ſanto, ma ſalutare: *Sancta, & ſalubris eſt cogitatio pro Defunctis exorare*. Che ſia ſalutare a' morti non può rivocarſi in dubbio, perchè a pro loro ſingolarmente è ordinato. Non a pro de' morti condannati all' Inferno, perchè queſti ſono membri reciſi già da tutto il corpo miſtico della Chieſa: ma a pro de' morti tormentati nel Purgatorio, i qua-

i quali quantunque non sieno più Viatori, quanto all' avanzarsi di strada, sono Viatori, quanto al vedersi risospinti ancora dal termine, ch' è la Gloria. E però, se da noi non possono essere ajutati più a meritare; come quando erano Viatori anche andanti; possono almeno essere ajutati assaissimo a conseguir la mercede de' loro meriti, ora c' han finita la Via, e pur non sono divenuti ancor Comprensori.

Per quanto sia però salutare a' Morti il pensier, che ti spinge a pregar per loro, è tuttavia più salutare anche e te, perchè loro vale ad acceleramento di gloria; a te vale di accrescimento. Conciossiachè nel pregar per essi, tu meriti, stando in grazia, e ti fai più ricco: *Præmium bonum tibi thesaurizas in die necessitatis*. Tob. 4, 10. Essi non meritano, ma solo entrano in possesso de' frutti, i quali un tempo adunarono meritando. E poi non sai tu, quanto quelle Anime sante ti saran grate pervenute almeno alla Gloria? Può essere, che t' impetrino con le lor validissime intercessioni quella Gloria medesima, a cui tu per altro non saresti mai stato degno di pervenire. Che se l' istesso dar sepoltura a i cadaveri de' Defonti, è riputata un' opera di gran pro a chi la eseguisce: *Benedicti vos a Domino, qui fecistis misericordiam hanc cum Domino vestro Saul, & sepelistis eum: & nunc retribuet vobis quidem Dominus*: 2 Reg. 2, 5: che sarà il mandar le loro anime al Paradiso, e scioglierle da quei lacci, che le tengono in una fossa, se non pari a quella dell' Inferno, almen simigliante? *Ah*

altitudine inferorum eduxit illos. Sapient. 10, 19.

IV. Considera, che lacci sian questi che ritardan quelle Anime dalla Gloria? Sono i loro peccati rimessi sì, ma non soddisfatti: che però si dice: *Sancta & salubris est cogitatio pro Defunctis exorare, ut a peccatis solvantur*. Vedi tu quello, che fanno al corpo le funi, le catene, i ceppi, e tanti altri legami atroci? Questo fanno all' Anima parimente i peccati: *funibus peccatorum suorum constringitur*. Prov. 5, 22. Ond' è, che quando tu pecchi, tu ti lavori di mano tua quelle funi, che sì strettamente ti legano, e ti legano in doppia forma: ti legano col renderti reo di colpa, e ti legano col renderti reo di pena. Dal primo legame già si suppongono liberate quelle Anime, che stanno tuttavia confinate nel Purgatorio, perchè si sa, ch' esse trapassarono in grazia: ma non sono liberate ancor dal secondo. E però si dice; *Sancta, & salubris est cogitatio pro Defunctis exorare, ut a peccatis solvantur*. Non si dice, *ut a peccatis se solvant*. Perchè solo in vita può uno col favore di Dio sciorre da se tutti i lacci, che lo circondano: *Consurge, sede Jerusalem, solve vincula colli tui captiva filia Syon*: If. 52, 2: ma si dice *ut a peccatis solvantur*, perchè han bisogno di chi gli sciolga per loro. E tu vedendoli in uno stato di tanta necessità, non ti commovi a soccorrerle? Mira, che i loro vincoli son di fuoco, e però non è tempo di pensare, nè anche a scioglierli, ma a strapparli: *Vincula earum disrupit*. Ps. 106, 14.

V. Con-

V. Considera in qual modo si fa questo scioglimento. Il modo è doppio, o per via di grazia, o per via di giustizia. Il primo abbraccia la Messa, e l'Orazione. Il secondo il Digiuno, e la Limosina. Perchè per via di grazia può interporsi a favor de' Morti l'intercession pubblica di tutto il corpo mistico della Chiesa, e ciò si fa nel Sacrifizio ineffabile della Messa. E può interporsi l'intercessione privata delle sue membra; e ciò si fa con le Orazioni, le quali sparge per li Morti ciascuno in particolare. Per via poi di giustizia, si può scontare la pena, che i Morti debbono alla Giustizia Divina, e si può redimere. A scontarla, vale il digiuno, a cui si riducono tutte le altre penitenze, dette afflittive. A redimerla, la limosina. Vero è, che tutte queste opere indirizzate a scontare le pene, di cui i Morti rimangono debitori, ovvero a redimerle, sono accettate finalmente da Dio per modo, come parlasi, di suffragio: perchè non vi è, per dir così, proporzione tra le pene, che dansi a' Morti dalla Divina Giustizia, e le pene le quali ella accetta in cambio da' Vivi. Nel nostro Mondo ella tiene aperto un foro mitissimo, cioè un foro simile al Civile, o al Canonico, dove si dan pene soavi: *Nunc non ulciscitur scelus valde*. Job. 35, 15. Nell' altro tiene aperto un foro terribile, cioè simile al Criminale, in cui si va con rigore, e con rigor sommo: *Amen dico tibi, non exies inde donec reddas novissimum quadrantem*. Matth. 5, 26. Però ch' ell' ametta le pene, che sono proprie di

di un foro mitissimo, o a ricompensa, o a riscattó di quelle, che sono proprie di un foro così terribile, sempre è grazia. Può ammetterle s'ella vuole; e le suole ammettere: ma se non vuole, le può altresì non ammettere; e però, che resta? Resta, che noi la preghiam sempre, che voglia. Ed eccoti la ragione, per cui tu solamente quì truovi scritto: *Sancta, & salubris est cogitatio pro Defunctis exorare, ut a peccatis solvantur*. Potrebbe dire: visitar Tempj, digiunare, disciplinarsi, e far ogni ben possibile, ma nol dice, perchè il tutto al fin si riduce in una parola: pregar pe' Morti. Fa dunqúe a pro di loro il più, che tu puoi; visita Chiese, digiuna, disciplinati, dà limosine, ma sempre supplica insieme Dio, che si degni per sua pietà di accettar quel poco, che fai; perchè troppo sempre è inferiore a quel, ch' essi debbono. Anzi però lo devi sempre unir col Sangue di Cristo, che fa pregare tanto meglio di te. E dove facci così, non ti dubitare, perchè questa è una delle glorie speciali attribuite a quel preziosissimo Sangue, aprir le porte a tante Anime imprigionate, che si consumano di un' ardentissima sete di veder Dio, nè però sanno come fare a cavarsela: *Tu quoque in Sanguine Testamenti tui eduxisti vinctos tuos de lacu, in quo non est aqua*. Zacch. 9, 11.

VI. Considera come in quel fuoco si ritrovano alcuni, i quali, ancora che morti in grazia, furono poco in vita loro solleciti di soddisfare i peccati da lor commessi, con affermare, che in Purgatorio ne avreb-

avrebbono dipoi fatta la Penitenza: non apprezzarono la comunicazione scambievole di quei meriti, che tra lor possono facilmente avere i Fedeli: non pensarono a' Morti, non gli amarono, non gli ajutarono, neppur soddisfecero prontamente ai legati pii. E con ciò vennero a demeritare altamente la grazia, che il Signore fa, quando si contenta di accettare le nostre suppliche in pro de' Morti. Se tu vuoi dunque giovare a questi medesimi, c' hai da fare? Pregar con istanza grande, perchè quì è, dove non basta solo *pro Defunctis orate*, bisogna ancora *exorare*. Sembra a te, che quei Morti abbiano facilmente a goder di quel benefizio, che essi non prestarono mai? Non par conveniente: perchè la Misericordia stessa vuol' aver qualche proporzione co' meriti, di chi fu già inclinato ad esercitarla: *Omnis misericordia faciet locum unicuique secundum meritum operum suorum*, Eccli. 16, 15. E però qual dubbio, che per questi hai da pregare anche più supplichevolmente; giacchè sono i meno partecipi de i tesori, che a pro de' Misericordiosi dispensansi con larghezza. E tu frattanto mira, che sarà di te, se tu non usi misericordia co' Morti. Ti rendi, con ciò solo, abbastanza demeritevole di ottenerla.

III.

Initium Sapientiæ timor Domini.
Psal. 110, 10.

I. Considera come il principio della Sapienza: *Initium Sapientiæ*, può aver due

due significati: può significare ciò, ch' è principio di lei, quanto alla sua essenza: ò può significare ciò, ch' è principio di lei, quanto a' suoi effetti. Nell' arte, a cagion di esempio, di fabbricare, vi sono i principj di essa, quanto all' essenza; e questi sono quelle regole su cui tal' arte essenzialmente si fonda: cioè quelle regole, le quali noi intitoliamo di Architettura. E vi sono i principj di essa, quanto a gli effetti; e questi sono que' fondamenti, i quali pone tal' Arte scavato il suolo; perchè da essi comincia ad alzar la fabbrica. Così accade nella Sapienza, ch' è l' arte massima, la quale si propone per fine d' incontrar sempre più in tutte le cose sì il gradimento, sì la gloria di Dio. Però sentendo quì dirti, che il principio della Sapienza è il timor di Dio: *Initium Sapientiæ timor Domini*: non hai da pigliare questo nome di principio nel primo significato, perchè in tal significato i principj della Sapienza sono le regole della Fede, su cui governasi affine di non errare. L' hai da pigliar nel secondo, perchè il timor di Dio è il primo effetto, che provenga dalla Sapienza, allora ch' ella comincia già a lavorare nel cuore del Giusto. Conciossiachè per Sapienza non hai da credere, che s' intenda quì quella, la qual' è solamente ordinata a conoscer Dio, cioè la speculativa: s' intende quella, ch' è di più ordinata a servirlo con perfezione, cioè la pratica. Quando per tanto questa Sapienza comincia ad operar, come tale nel cuor del Giusto, ecco quello che fa prima di ogni cosa: fa, che il Giu-

Giusto tema quel Dio, che a poco a poco ella vuol fargli amare, ancora altamente: giacchè *Timor Domini initium dilectionis est*. Eccli. 25, 16. E perchè sopra questo fondamento ella poi segue ad ergere la sua mole, però si dice: *Initium Sapientia timor Domini*. Vedi però tu, che vuol dire il timor di Dio? Vuol dire il fondamento di tutto l'edifizio spirituale. E posto ciò, che sarà di te, s'egli crolli mai come debole? Ecco l'edifizio in rovina: *Si non in timore Domini tenueris te instanter, cito subvertetur domus tua*. Eccl. 27, 4.

IV. Considera come per timor di Dio non s'intende quello che quì è detto servile: cioè quel timore, il quale fa, che i Cristiani procedono come Servi, e si astengono, è vero, di offender Dio, ma perchè sanno, che se l'offendono, non andranno impuniti. Questo timore in se medesimo è buono; perchè questo è quel timore, di cui sta scritto, che discaccia il peccato: *Timor Domini expellit peccatum*. Eccli. 1, 27. Ma non però questo è quello, di cui quì tratta il Salmista, mentr'egli dice: *Initium Sapientiæ timor Domini*, perchè il Salmista tratta quì di principio intrinseco; e il timor servile, (siccome può stare in un col peccato, innanzi che lo discacci) così rispetto alle opere procedenti dalla Divina Sapienza, è quasi un principio estrinseco, il qual dispone ad esse quel cuore, in cui hanno ad incominciarsi, (*nam qui sine timore est, non poterit justificari*: Eccli. 1, 28.) non è un principio intrinseco di esse già incominciato. Il timore, di cui quì si favel-

vella, è il timor figliale, il qual'è principio intrinseco di tali opere: *initium dilectionis*: e fa, che il Giusto riconoscendo quanto sia Dio meritevole per se stesso di un sommo apprezzamento, e di un sommo amore, si sottoponga tutto a lui riverente qual figliuolo al Padre per timore di non offenderlo. Vuoi tu vedere, se la Divina Sapienza ha incominciate dentro di te veramente le sue belle opere, e non solo fuori di te? Guarda qual timore sia quello, che ti predomina verso Dio. E' di Figliuolo, o di Servo?

III. Considera come questo timor medesimo, il qual è di Figliuolo, non suole da principio in tutti essere perfettissimo: perchè non subito lascia, chi si converte, di pensare alla pena annessa alla colpa: anzi pur troppo vi pensa, col suo proprio timor, ch'è detto iniziale. Ma, secondo che la Sapienza va a poco a poco perfezionando nel cuore l'apprezzamento, e l'amor, che a Dio deve aversi, va a poco a poco purificando parimente il timore, che vi eccitò, sicchè quando è già perfetta la Carità, il timor iniziale diventa casto, cioè lontano dal pensar punto alla pena. Ed ecco qual timore sia quello, di cui propriamente si parla là dov'è scritto: *Perfecta Charitas foras mittit Timorem*. 1 Jo. 4, 18. Il timor della pena: non pur il servile, perchè già questo, quantunque in se non cattivo, fu considerato star fuori come disposizione al lavoro: *timor extra sumptus*, ma ancor l'iniziale, che del lavoro è già parte, *timor intra sumptus*. Questo

dico

dico dalla Carità già perfetta è mandato fuora: *foras mittitur*, perchè quanto uno più s' innamora di Dio, tanto meno egli pensa a' propri discapiti, o a' proprj danni: pensa a' Dio solo.

Ti hai dunque da figurare, che di un tal timor della pena pur ora detto, la Sapienza si vaglia, come una Principessa si vale nel ricamare del fil di lino, per semplice imbastimento. Cioè, sen vale sol tanto, quanto le basti a tener fermo quell' ormesino, o quell' ostro, su cui vuole ella formare il riporto di oro, ch' è il timor della colpa, ma non più oltre. E così lo adopera, è vero, quasi di sopra più, ma non ve lo lascia: perchè secondo ch' ella nel cuor del Giusto già dato a Dio, va più perfezionando il lavoro, più ancor lo scaccia. Quel timor, ch' ella lasciavi, è il timor casto, in cui consiste il ricamo: ed è quel timor sì beato, che resta sempre: *Timor Domini Sanctus permanens in sæculum sæculi*, e tal è il timor della colpa, il quale tanto è da lungi, che manchi mai, che anzi cresce sempre. Perchè quanto uno più avanzasi in amar Dio, tanto più diventa geloso di non far cosa, la quale possa a lui essere di disgusto, o di disonore.

Tu sei di quegli, i quali non sono punto paurosi di non averlo ad offendere? E' indizio manifestissimo, che fin' ora tu non sei giunto ad apprezzarlo, e ad amarlo con perfezione. Confida di non avere ad offenderlo, ma pur temi. Anzi temi anche di poterti ad un tratto dannare, offeso che l' abbi, perchè così converrebbesi di ragio-

ne. Ma nol temere con timore di servo: temilo con timor di figliuolo, il quale nel discacciamento dalla sua Casa paterna, non sa altro più apprendere di funesto, o di formidabile, che l' andar lontano dal Padre. Un tal sentimento di orrore nulla affatto pregiudica al timor casto: *Ego dixi in excessu mentis meæ: Projectus sum a facie oculorum tuorum.* Ps. 30, 23.

IV. Considera, che mentre il timor di Dio riman sempre nel cuor del Giusto, anzi cresce sempre, non si può dunque capir, come sia chiamato il principio della Sapienza: *Initium Sapientiæ timor Domini.* Sembra, che dovesse anzi dirsi e il principio, e il progresso, e la perfezione, e tutto il suo più onorevole compimento, *Corona Sapientiæ timor Domini.* Eccli. 1, 22. Onde par, che più giustamente favellasse Giobbe ove disse, che tutto l' essere al fine della Sapienza è il timor di Dio: *Ecce timor Domini, ipsa est Sapientia.* Job. 28, 28: che non il Salmista ove disse, che n' è il principio: *Initium Sapientiæ timor Domini.* Ma non discorrerai più così, se capirai bene, qual principio sia questo di cui quì trattasi. Egli è senza dubbio il principio di tutta la vita umana ben regolata, la quale siccom' è tutta l' opera fatta dalla Sapienza nel cuor del Giusto, così si può ancora dire, che sia tutta la Sapienza: *Dilectio Dei honorabilis Sapientia.* Eccli. 1, 14. Ma non è principio qualunque. E' principio in genere di radice. E la radice è quasi fondamento anch' egli dell' albero, ma fondamento vitale, il quale non solamen-

mente sostiene l'albero, ma lo alimenta, lo accresce, lo adórna, lo arricchisce, gli dà quanto ha mai di buono: *Radix Sapientiæ est timere Dominum*. Eccli. 1, 25. E però siccome della radice si afferma con verità, ch'ella sia in virtù tutto l'albero, ancorchè sia propriamente il principio di esso, così del timor di Dio pur si afferma, ch'egli sia in verità tutta la Sapienza. *Plenitudo Sapientiæ est timere Dominum*: Eccli. 1, 20: cioè sia tutta la vita umana ben regolata dalla Sapienza. Vedi per tanto quanti sieno que' rami in cui si diffonde tutta la vita umana ben regolata, quante le frondi, quanti i fiori, quante le frutta! Tutti al fin si debbono al santo timor di Dio, come a loro propria radice. Se mancasse questo, ecco che quelli tutti ad un tratto verrebbono ad inaridire! Non è però che il Giusto non faccia altre opere buone, oltre al temere Iddio, che son senza fine. Fa opere di giustizia, di umiltà, di ubbidienza, di misericordia, di purità, di prudenza, di pietà, di fortezza, ed altre infinite: *Qui timet Dominum faciet bona*: Eccli. 15, 1: ma tutte hanno il loro principio dal santo timor di Dio. E qual principio? Principio, il qual va sempre unito con esse, somministrando ad una ad una il vigore a quante mai sieno: principio dissi in genere di radice: *Radix Sapientiæ est timere Dominum*: e però le altre virtù si chiamano rami di esso, che mai non mancano, se non ove manchi ancor esso: *Et rami illius longævi*. *Ibidem*. Vedi pertanto, che bella cosa si è mantenere il timor di Dio!

Dio! *Beatus homo, cui donatum est habere timorem Dei*. Eccl. 25, 15. Non vi è al Mondo chi lo pareggi. Vero è, che non basta per tal' effetto lo averlo in se solamente: bisogna tenerlo forte; *Qui tenet illum, cui assimilabitur? Ibid.* Perchè la radice tanto ella vale, quanto ella è ben barbicata.

V. Considera come senza dubbio tu bramereſti aſsaiſsimo di sapere, se in te si ritruovi questo santo timor di Dio; da cui procede ogni bene: *Initium sapientiæ timor Domini*. Ma non ti maravigliar se non puoi saperlo, almeno con evidenza. Egli è radice, e però qual maraviglia si è, s' egli sta sotterra? Iddio cel tiene occultato per nostro pro: *Radix Sapientiæ cui revelata est?* Eccl. 1, 6: perchè in tal modo conservasi un tal timor più perfettamente, col perpetuo temere di non averlo: *Beatus homo qui semper est pavidus*. Però siccome quando la radice è coperta più dalla terra, tanto anche ha più di vigore, così accade nel caso nostro. Vero è che i frutti, i quali son proprj di tal radice, se mai non cessano, fanno a lungo andare assai noto, che moralmente la radice sta viva: altrimenti da chi prendono l' alimeno, o l' accrescimento? Se tu ti astieni dal male per rispetto umano, per avanzarti, per accreditarti, o per non ti pregiudicare, almeno fra gli uomini; tu senza dubbio non puoi avere certezza alcuna di possedere il santo timor di Dio come si conviene; perchè i tuoi germogli hanno altronde la loro radice: *Radix tua, & generatio tua de terra*

Cha-

Chanaam, ch'è la natura corrotta. Ezech. 16, 3. Ma se puramente tu te ne astieni per non fare offesa al tuo Dio, non ti sbigottire, perchè quantunque tu non vegga in te quella radice, che vorresti vedervi evidentemente, ella vi dev' essere, tanto migliore, quanto sta più sepolta.

I V.

San Carlo.

Omnia possum in eo, qui me confortat. Phil. 4, 13.

I. Considera, che grande animo mostrò in queste parole l'Appostolo mentre disse: *Omnia possum in eo, qui me confortat.* Mostrò in un certo modo di credersi onnipotente: *Omnia possum.* Contuttociò, perchè si riputò tale, non in virtù propria, ma in virtù di quel Dio, che solamente lo potea render tale, però non fu superbo, fu coraggioso. L'umiltà non consiste in credere di non poter operar nulla per Dio: altrimenti gl' infingardi, i paurosi, i pusillanimi, gli accidiosi, sarebbono i più umili uomini della terra. L'umiltà consiste in credere di non poterlo operar da se come se. A te talvolta sembra impossibile il vincere quel difetto, che ti predomina, il fuggir que' pericoli, il far quelle penitenze, l' adempire quel debito del tuo uffizio con perfezione, e ti quieti in un tal pensiero, quasi che in esso la tua Umiltà trovi un pascolo saporoso. Non è Umiltà, se ben la osservi, è Pigrizia: *Dicit Piger: Leo est in via, & Leana*

in

in itineribus: In medio platearum occidendus sum. Prov. c. 22, 13, & 26, 13. Anzi guarda ben, che piuttosto non sia superbia, ricoperta da maschera di Umiltà. Tu metti gli occhi in te, non altrimenti, che se tutto il tuo bene abbia a dipendere dalle forze tue naturali: e però diffidi, quasi che tu con le tue semplici braccia abbi a strangolar i Leoni, a strozzare le Lionesse. Rimuovi gli occhi da te: mettigli in Dio solo; procura vivamente, e di credere, e di capire, che tutto hai tu da operare in virtù di colui, il qual per questo istesso si vuole valer di te, e di te inetto, di te ignobile, di te infermo, per mostrar, ch' egli è l' Autore delle Opere, che t' impone: e allor di che temerai? Venganti pure incontro quanti mai vogliono ad atterrirti, non solo i Leoni, non solo le Lionesse, ma ancor gli Eserciti delle furie Infernali, tu sei sicuro di vincerli. *Si ambulavero in medio umbræ mortis, non timebo mala, quoniam tu mecum es*. Ps. 22, 4. Credi tu, che di nulla temesse punto nel suo cuore l' Appostolo quando disse: *Omnia possum in eo, qui me confortat?* Di nulla affatto.

II. Considera come non disse l' Appostolo: *Omnia potest in me qui confortat me*. ma *Omnia possum in eo*: non perchè egli non intendesse assai bene, che la gloria dell' Opera si deve tutta al principale Operante, conforme mostrò d' intendere dove disse; *non ego, sed gratia Dei mecum*; ma perchè veramente egli volea concedere di potere. Non di potere in virtù delle proprie forze sue naturali: perchè in tal caso avrebbe

be detto solamente, *Omnia possum*, ma di potere in virtù di chi gl' infondeva in tali forze un vigor sopra la natura: *Gratia Dei sum id quod sum*. 1 Cor. 15, 10. Se non che quì ancora, se bene avverti, egli diede al principale Operante la gloria piena. Che però non disse: *Omnia possum cum eo, qui me confortat*, ma disse *in eo*, per dimostrare, ch' egli non solo operava unitamente con Dio, ma in virtù di Dio. Quello, che ti dee dar coraggio a far cose grandi non è il pensare che tu hai da farle con Dio: perchè in tal caso per quello, che spetta a te, tu potresti disanimarti come un Pigmeo, il quale avesse da spignere per metà qualche masso, o qualche macigno con un Gigante. Quello che ti dee dar coraggio a far cose grandi è il pensar, c' hai da farle in virtù di Dio, come un Pigmeo, in cui trasfondesse il Gigante la sua gran lena a spignere unitamente con esso sè quella mole intera: *Qui sperant in Domino mutabunt fortitudinem*. Non solo *augebunt* la fortezza lor naturale, ma ancor *mutabunt* in soprannaturale; perchè dove prima non potean nulla, che non fosse dentro l' ordine solo della natura; avvalorati dalla fiducia, c' han essi riposta in Dio, passeranno ad un ordine superiore, e faran cose, che son sopra la natura. Isai. 40, 31.

III. Considera quanto fu geloso l' Appostolo di mostrare, che Dio non solamente operava in lui, ma che lo faceva operare, quasi trasfondendo in lui la medesima onnipotenza. Però consigliatamente par, ch'

egli si astenesse di dire : *Omnia possum in eo, qui me regit, qui me sustinet, qui me substentat*, e volesse dir' anzi : *qui me confortat*, per dimostrare, ch' egli operava senza dubbio in virtù della grazia, ma operava, come chi dalla grazia è confortato ad operare, non è costretto : *Confortare, & fac*. 1 Esdræ 10, 4. Il conforto suppone, che il confortato concorra di suo talento a parte dell' opera, alla quale è indirizzato il conforto. Che però non si dice, che uno scalpello è confortato a scolpire, un pennello a dipignere, una penna a delineare. E' confortato chi nell' opera ha parte, di tal maniera, che a lui dentro il suo genere sia imputabile. Ond' è che quando all' Asina di Balaam fu già sciolta la lingua in accenti umani, si potè ben dir, ch' ella fosse fatta parlar dall' Angelo, ma non che fosse confortata a parlare. Vedi però qual sia l' effetto, che fa la grazia negli uomini? Gli conforta. Cioè gli rinvigorisce, gli rinfranca, gli ajuta: *Ego Deus tuus confortavi te, & auxiliatus sum tibi*. Isai. 41, 10. E con ciò dà a conoscer, ch' essi fanno altresì dalla parte loro spontaneamente quelle opere, a cui si stende il divin conforto: perchè non si può dire, ch' è confortato a fare chi non fa nulla da se, ma dee dirsi piuttosto, ch' è fatto fare. Tu non aspettare, che in virtù della grazia Iddio mai ti faccia operar di necessità, come fu fatta favellare già l' Asina di Balaammo. Hai da concorrere col tuo libero arbitrio di tal maniera, che l' opera ha da potersi attri-

attribuire, ed ascrivere ancora a te; ma a te in virtù del conforto: *Dominus astitit mihi, & confortavit me, ut per me prædicatio impleretur*. 2 Tim. 4, 17. Potea l'Appostolo dirlo con più chiarezza?

IV. Considera quali sien quelle cose, di cui l'Appostolo intese quì singolarmente di favellar dove disse: *Omnia possum in eo, qui me confortat*; intese i dispregi, intese la povertà, intese i pellegrinaggi, intese i tanti accidenti variissimi, che incontrava nella predicazion del Vangelo; e benchè questi sembrassero insuperabili alle forze della natura, contuttociò protestava di non temerli per la virtù della Grazia. Sicchè tu scorgi, che in virtù del conforto, non lasciava l'Appostolo di patire, ma pativa animosamente. Che se vuoi tu vedere a' dì nostri un Santo, il quale abbia potuto dir veramente, come già disse l'Appostolo, che in virtù della Grazia egli si confidava di poter tutto, tal'è di certo il glorioso San Carlo. Parv'egli da Dio donato al secolo nostro, per questo appunto, per far conoscere a gli uomini dilicati, quanto possa mai la fiacchezza della natura, avvalorata dal vigor della grazia. Egli nobilissimo di natali, allevato fra le comodità, avvezzato al comando, ridursi, in una tal gentilezza di complessione, a durare sì gran fatiche, di prediche, di viaggi, di udienze, di visite, di processioni, di studj, di sinodi, di riforme, ed infin di servizio tra gli appestati. Ed egli a tante fatiche, unir tante penitenze, in qualunque genere di fame, di sete, di sonno, di maltrattamen-

to delle carni sue virginali, e penitenze, non già interrotte, ed instabili, quali facilmente tutte le tue sogliono essere, ma perpetue. Credi tu, che in un tale accoppiamento di cose egli non patisse di modo, che si conoscesse per se stesso uomo fragile come gli altri? Ma pure non si perdè mai di cuore. E per qual cagione? Perchè sapeva, che la Grazia può tutto in chi non pone impedimento alla Grazia: *Omnia possum in eo, qui me confortat.* Fidati ancora tu del tuo Dio; e potrai al fin de' tuoi giorni dire anche tu, come potea dire un San Carlo: *Gratia ejus in me vacua non fuit, sed abundantius illis omnibus laboravi: non ego autem, sed gratia Dei mecum.* 1 Cor. 15, 10.

V.

Simulatores, & callidi provocant iram Dei, neque clamabunt cum vincti fuerunt.
Job. 36, 13.

I. Considera come lo studio di alcuni tutto è rivolto a simulare artificiosamente quelle virtù, che non sono in loro, o pure (se non sanno arrivare a tanto) a dissimulare astutamente i lor vizj. I primi sono quì detti, *simulatores*, i secondi: *callidi*. E sì degli uni, come degli altri si afferma, che *provocant iram Dei*. Non dicesi sol tanto, che se la meritano: *merentur iram Dei*; perciocchè questo è comune di quanti peccano, eziandio per poco sapere, come avea fatto il Santo Re Giosafatto, allora che contrasse affinità, ed amicizia con l' em-

l' empio Acabbo, a puro distruggimento degl' Infedeli: *Impio praebes auxilium, & his qui oderunt Deum amicitia jungeris, & idcirco iram quidem Domini merebaris, sed bona opera inventa sunt in te, eo quod abstuleris lucos de terra Juda, &c.* 2 Paral. 19, 2. Ma si dice, che ancor la provocano: *provocant iram Dei*: perciocchè questi Ipocriti maledetti non peccano giammai per poco sapere, essendo i più di loro scaltriti in sommo: ma peccano per malizia: e però peccando non sol si meritano, come ogni peccatore, l' ira di Dio; ma di più la provocano: perchè fidati del loro accorto operare, dimostrano arditamente di non temerla, con dir talora, a coprirsi, che Dio gli fulmini, s' è punto vero, ciò che lor viene apposto, che gli spianti, che gli subbissi, che lor non faccia goder più bene alcuno: *Rogant judicia justitiae*, (che sono quei giudicj, i quali si dovrebbono temer tanto, e non provocare) *appropinquare Deo volunt*, con accostarsi a' Sagramenti ancor essi frequentemente, con introdursi nelle Congregazioni, con insinuarsi ne' Chiostri, come se anch' essi fossero giusti veri, e non ingannevoli: *quasi gens, quae justitiam fecerit, & mandata Dei sui non dereliquerit*. Isai. 58, 2. E che credi tu? (quando mai fossi dal Demonio tentato a procedere in simil forma) credi per avventura di poter ingannare gli occhi di Dio, come inganni quegli degli uomini? A gli occhi degli uomini è facile di farsì, che il sepolcro fin di un Adultero, morto in seno alla Druda, sembri un Al-

tare, tanto può al di fuori abbellirsi con ricchi marmi di paragone, o di porfido. Ma Dio, che vede al di dentro, sa quel che vi è: *Homo videt ea, quæ parent, Dominus autem intuetur cor*. 1 Reg. 16, 7.

II. Considera come la gente si crede, che oggidì al Mondo si truovino pochi Ipocriti, ma non è vero. Ve ne sono pur troppi. E quanti sono, che se non fingono quelle virtù, che non hanno, vantano almeno quelle pochissime, c' hanno, più del dovere, e le amplificano, e le aggrandiscono, a simiglianza di quei Mercanti falliti, che con metter in mostra su l' uscio della bottega quel poco c' hanno, pretendono parer ricchi. E questi sono *simulatores* anch' essi: perciocchè fingono di far bene maggiore di quel che fanno: *Simulantes longam orationem*. Luc. 20, 47. E quanti pur sono, che non possono dissimulare interamente i lor vizj, tanto son' omai manifesti: si ajutano ad indorarli con mille scuse, e non danno mai di essi la colpa a se, ma fanno come quel Ladro, il quale allora trionfa, quando benchè colto talora col furto in mano, fa tuttavia tanto ben trasformarsi, e tergiversare, che la Corte lo lascia libero, e va in sua vece a fermare, chi non vi ha colpa. E questi sono ancor essi pur troppo *callidi*: *Callidus vidit malum*, o di discredito, o di disonore; o di altro, che sovrastavagli, *& abscondit se*, per non portar quelle pene, che a lui dovevansi: *Innocens*, quando men vi pensava, *pertransiit, & afflictus est damno*, col venir il meschino pigliato in cambio. Prov. 22, 3. E posto ciò, ben tu scon-

gi,

gi, che tanto gli uni, quanto gli altri hanno a dirsi del pari Ipocriti in rigor sommo. Conciossiachè quattro sono le specie d'Ipocrisia, che i Dottori assegnano. Simulare il falso bene, e dissimulare il vero male. Magnificare il noto bene, e scusare il noto male. E di costoro pare a te, che non ne abbondino in ogni parte con pregiudicio infinito di quella santa semplicità, ch'è costretta ad andare omai esule dalla Terra? Piaccia a Dio, che piuttosto non sii tu medesimo uno di questi infelici pur ora detti, o che almen non cominci ad essere; tanta è la sollecitudine con cui studj di apparire in tutto migliore di quel che sei, or esaltando il tuo bene, or coprendo il male: *Quid niteris bonam ostendere viam tuam ad quærendam dilectionem?* Jer. 2, 33. E' vero, che in far così ti puoi conciliare talvolta l'apprezzamento, l'applauso; come sel conciliano i Cigni, che hanno la piuma bianca, e la pelle nera. Ma che ti vale, se tu frattanto vieni a provocar contro te lo sdegno di Dio? *Simulatores, & callidi provocant iram Dei*. Ond'è, che quei Cigni stessi, che presso gli uomini godono il falso vanto di uccelli puri, presso Dio si annoverano tra gl'immondi. Job. 11, 18.

III. Considera come di questi iniqui, o Simulatori, o Dissimulatori, che sieno, si dice, che provocano l'ira di Dio, perchè con irritarla fan sì, che sopra loro si scarichi con gastighi, non sol gravi, ma anticipati. Iddio di natura sua suol procedere nel punire a passi lentissimi: *Expectat Dominus, ut misereatur vestri*. Isai. 30, 18. Che

però miri, che ad alcuni, per altro assai scellerati, differisce tanto la pena, che non gli viene a punir, se non dopo morte. Ma con gl' Ipocriti fa di rado così: Gli suol punire ancor in vita; perchè se in ogni genere la superbia gli dispiace all' ultimo segno, gli dispiace anche più, quando si vuol per essa affettar quella santità, che non si possiede. E qual è quel Principe, che lasci mai nel suo Stato correre lungo tempo monete false? Ma se ciò in verun genere di monete men si permette, è in monete di oro; perchè quanto il vero metallo è di maggior pregio; tanto il falsificato riesce al pubblico di maggior pregiudizio. Così avviene nel caso nostro. E però, se di rado Dio lascia andare lungamente impuniti coloro, che si vogliono falsamente arrogar quella nobiltà, quel sapere, quel senno, quella potenza, di cui son privi, molto meno egli lascia andare impuniti quegli empj Ipocriti, che vogliono falsamente arrogarsi la santità: ma quando appunto sono arrivati a quel colmo di approvazione, e di applauso, ch' essi bramavano con la simulazion di più anni, fa scoprire ad un subito le lor magagne segrete, per quelle vie, di cui manco si sospettava, e gli confonde con ignominie improvvise, e talor anche con altre pene afflittive, di condannazioni, di carceri, o di solenni deposizioni dagli onori, che loro manda: *Ne fueris Hypocrita in conspectu hominum*, (dice l'Ecclesiastico 1, 37.) *& ne scandalizeris in labiis tuis*, con ispacciare quella perfezion che non hai, o con inorpellar quelle im-

per-

perfezioni, che sei nelle occorrenze tenuto a lasciar conoscere: *ne forte cadas*, in qualche gran precipizio; *& adducas animæ tuæ inhonorationem*, quando già ti trovavi più accreditato: *& revelet Deus absconsa tua*, non solo nell' altro Mondo, ma ancora in questo: *& in medio Synagogæ elidet te*, con farti dare uno stramazzone solenne, che ti conquida, qual Simolacro sbalzato da quella nicchia, che non si doveva al suo merito. E tu dall' odio medesimo, che Dio porta alla bontà finta, non dovrai muoverti sufficientemente ad averla in un sommo orrore? *Simulatores, & callidi provocant iram Dei*: ti basti di saper questo, per voler essere al contrario schiettissimo, e candidissimo in ogni affare.

IV. Considera, che se questi flagelli, i quali Dio scarica su questi iniqui Simulatori, o Dissimulatori già detti, dovessero servire a lor correzione, non potrebbe affermasi con verità, che questi infelici, con tirarseli addosso, venissero a provocarsi l' Ira di Dio. Perchè in tal caso l' essere loro flagellati, sarebbe indubitatissimamente per ciascun di essi una somma misericordia. Il mal' è, che tali flagelli soglion servir loro il più delle volte a semplice punizione, non avvenendo, che tra questi, quei perfidi si ravveggano. E però sempre riman anche più vero, che provocano sopra di se l' Ira Divina: *provocant iram Dei*: perchè non provocano quell' ira, che fa scontare in questo Mondo i supplizj proprj dell' altro, ma bensì quella, che gli fa incominciare. E questo è

 ciò,

ciò, che si vuole significar quando quì si dice: *Simulatores & calidi provocant iram Dei, neque clamabunt cum vincti fuerint.* Perchè ti dei figurare, che quando Iddio manda a questi Rei que' gastighi accennati dianzi, non altro vuole, se non che porli qual Giudice alla tortura, affinchè confessino la furberìa de' loro modi, e non meno ancora dell'estasi, delle rivelazioni, de' ratti, delle visioni, che han simulate, quando sieno mai per disgrazia arrivati a tanto. Ma eglino per contrario son sì gelosi del credito conseguito già da più anni, che stanno forti: *non clamabunt cum vincti fuerint:* non confesseranno l'errore, non cercheranno pietà, non chiederan perdonanza, o se pur ciò faranno in lor cuore con voce bassa, nol faranno a voce alta, che sia sentita da tutti quei, che gli sventurati ingannarono ancor da lungi: *non clamabunt.* E così piuttosto vorranno andare all'Inferno, che confessare di aver a torto affettata la Santità: *Etiam acriter flagellati, fateri se peccatores refugiunt, quia Sancti prius omnium opinione ferebantur, & quamvis se duci ad æterna supplicia non ignorent, tales tamen cupiunt apud humana judicia remanere, quales se studuerunt semper ostendere.* Sanctus Gregorius in hunc locum. E s'è così, mira un poco a che può condurti questa infausta vaghezza di comparire quel che non sei, massimamente in genere di bontà? Se tu sei mendico di merito, non ti curar giammai di apparirne ben provveduto, e se ti conosci anche carico di difetti, non procurar di coprirli,

ma

ma di correggerli: *Vir impius procaciter obfirmat vultum ſuum*, come fe' Giuda, che con un bacio preteſe, di ricoprir la ſua fellonìa: *qui autem rectus eſt, corrigit viam ſuam*, come fe' San Pietro, che con amariſſime lagrime tanto la ſeguì a deteſtare, quanto egli viſſe. Prov. 21, 29.

V I.

Qui perſpexerit in legem perfectam libertatis, & permanſerit in ea, non auditor oblivioſus factus, ſed factor operis, hic beatus in facto ſuo erit. Jac. 1, 25.

I. CОnſidera come l' ultimo fine, il quale hanno inteſo tanti umani Legiſlatori con le loro leggi, è ſtato render beate quelle Città, quelle Caſe, quelle perſone, che l' oſſervaſſero. Ma neſſuno di eſſi ha potuto ottener l' intento: *Erunt, qui beatificant, ſeducentes, & qui beatificantur præcipitati*. Iſai. 9, 19. E la ragion è, perchè non eſſendo baſtevoli quelle leggi a donare a veruno la vita eterna, nemmeno hanno potuto bear veruno, ma ſol dannarlo. La Beatitudine ſi ottien ſolo con l' oſſervanza della Legge di Criſto. E però ſcorgi, che quando egli aſceſo ſul Monte co' ſuoi Diſcepoli, aperſe la prima volta le ſue Santiſſime labbra per promulgarla, incominciò dall' annunziare una tale Beatitudine: *Beati pauperes, Beati mites, &c.* Fu ſenza dubbio un linguaggio quello pieniſſimo di ſtupore, perchè fu contra l' opinione di tutto il genere umano, il quale ſin a quell' era avea collocata la ſua Beati-

tudine in cose del tutto opposte, in ricchezze, in glorie, in grandezze, in prosperità: *Beatum dixerunt populum, cui hæc sunt*. Psal. 143, 15. Però non senza ragion quì dice S. Giacomo: *Qui perspexerit in legem perfectam libertatis, &c. hic beatus in facto suo erit*, affinchè nessuno s'immagini di poter mai conseguir la Beatitudine, in conformarsi ad altra legge, che a quella di Gesù Cristo. Tu procura di capir bene una verità di tanta importanza, perchè quì sta il fondamento di fabbrica così eccelsa, qual' è quella della nostra vita cristiana.

II. Considera come questa legge di Cristo è chiamata legge perfetta di libertà: *Qui persperit in legem perfectam libertatis*. E' chiamata legge di libertà a differenza della legge Giudaica, che fu legge di servitù: *in servitutem generans*. Gal. 4, 24. Ed è chiamata di più legge perfetta: perchè la Giudaica non arrivò a perfezionar mai veruno: *Nihil ad perfectum adduxit lex*. Heb. 7, 19. E ciò per due capi. Primo perchè ad essa mancava la perfezione del fine, ch'era la vita eterna, a cui la legge non potè per se stessa condurre alcuno, ma sol disporvelo. E poi perchè mancava anche ad essa la perfezione de' mezzi, che sono stati i tre consigli Evangelici al tutto nuovi, con cui ciascuno sì speditamente oggi arriva a perfezionarsi, che vi può insino aspirare ogni uomo di volgo: *Et ipse præcedet ante illum parare Domino plebem perfectam*. Luc. 1, 17. Contuttociò, se può dirsi, che più perfetta sia la legge di Cristo in una parte sua, che in un'altra; sicura-

men-

mente ella è tale in quelle otto sentenze sì prodigiose, da lui dette Beatitudini, le quali a dir il vero, non altro sono, se non che tante massime di virtù, ma di virtù esercitate in un grado eroico, cioè in grado più divino, che umano, ond'è, che solo esse arrivano a bear l'uomo. E ciò vuol dire, se miri bene San Giacomo, quando dice: *Qui autem perspexerit in legem perfectam libertatis, &c. hic beatus in facto suo erit*. Sicuramente si può affermar ch'egli alluda con modo più speciale all'eseguimento di quelle sì eccelse massime, mentr'esse sono, che con modo ancor più speciale ti fan beato. Che fai tu dunque, che forse fino al dì d'oggi non hai giammai procurato di ben apprenderle?

III. Considera, che Beato può dirsi l'uomo in due modi: Beato *in re*, e Beato *in spe*. Beato *in re*, è quando egli conseguisce la gloria del Paradiso: *Beati qui habitant in domo tua Domine*. Psalm. 83, 5. E allora egli è beato perfettamente. Beato *in spe*, è quando egli ha una speranza assai fondata, assai ferma di conseguire tal gloria: *Beatus quem elegisti, & assumpsisti; inhabitabit in atriis tuis*. Psalm. 64, 5. E allora egli è beato altresì, ma imperfettamente. Ora è cosa indubitata, che le otto Beatitudini del Vangelo non ti possono dare sopra la terra quella Beatitudine, ch'è perfetta, perchè non possono farti beato *in re*: ma ti danno almen l'imperfetta, perchè ti fanno con ispecialissimo modo beato *in spe*. Sono esse segni di predestinazione, i più chiari che si ritrovino, e però ti fan-

no

no sperare la gloria del Paradiso con quel maggior fondamento, e con quella maggior fermezza, che sia possibile, persistendo entro a' termini di speranza; *spe salvi facti sumus*. Rom. 8, 24. E tu non te ne invaghisci?

IV. Considera come fra queste due Beatitudini dinanzi dette, l' una *in re*, l' altra *in spe*, se ne truova una, per così dire, di mezzo; ed è quella, che non sol ti dispone a conseguir la gloria del Paradiso per via di merito, ma che incomincia a fartela ancor gustare per via di saggio. E questa appunto è la propria di queste otto gran massime di virtù. Perchè quando elle sono esercitate in quel modo, che si conviene, cioè in modo eroico, ti fanno cominciare a gustare in terra quella dolcezza di spirito sì ineffabile, ch' è propria de' Santi in Cielo. E però quì dice San Giacomo: *Qui perspexerit in legem perfectam libertatis, &c. hic beatus in facto suo erit*. Non dice *beatus ob factum*, perchè ogni Giusto, che faccia qualunque opera meritoria, sarà per quella beato, sol che perseveri; ma dice *beatus in facto*, ch' è ciò, che conviene solo a gli uomini Santi; perchè operando questi con modo eroico, non solo avviene, che sieno Beati *ob factum*, cioè per le opere loro, ma che sien parimente *beati in facto*; cioè nelle opere; tanta è la contentezza, che provano in operar sì divinamente. E così in qualche maniera si può affermare, che questi Giusti più segnalati sien ancor su la terra Beati *in re*, perchè se non sono ancora immersi ne' gaudj del Paradiso,

so, ne cominciano almen a gustare i rivoli. E senza dubbio son più che beati *in spe*, perchè hanno una speranza molto maggiore di dovere un dì immergersi in tali gaudj, che non han gli altri uomini Giusti; siccome ha molto maggiore speranza del frutto, ch'egli desidera, chi su la pianta già mira spuntare i fiori, che chi non vi mira più che le sole fronde. E perchè dunque ti vuoi tu contentar delle fronde sole, mentre tu puoi giugnere a conseguire anche i fiori, che son caparra sì indubitata del frutto?

V. Considera, che se ami di essere a parte di tanto bene, quanto è quello, che partoriscono le Beatitudini sopraddette, conviene che tu adempia due condizioni premesse quì da San Giacomo. La prima è, che tu arrivi ad intendere intimamente, che virtù sieno queste, le quali formano una legge così perfetta. E ciò vuol dire: *perspicere in legem perfectam*: non vuol dire altrimenti, dare a sì bella legge un' occhiata superficiale, come si fa quando si leggono i bandi affissi alle cantonate della Città, perchè ciò sarebbe *perspicere legem*, *non perspicere in legem*. Vuol dir mirarla fino al fondo, disaminarla, e discuterla, e contemplarla con attenzione. A tal' effetto troverai quì le perdette Beatitudini, digerite in tante distinte meditazioni ne' dì seguenti, affinchè tu scorga il modo di rinvenire la verità de' loro sensi, ma solo fino a quel segno, che giovino a tuo profitto. Hai tu notata la differenza, che passa fra il Nocchiero, e l'Astronomo? Ambidue guarda-
no

no attentamento di notte le Stelle in Cielo. Ma che? l' Astronomo le rimira per curiosità di sapere piucchè mai può della loro altezza, delle apparenze, degli aspetti, de' moti: il Nocchiero le rimira, ma solo in ordine a regger bene il suo corso. E questa seconda regola hai tu da usar parimente nel meditare. L' altra condizione si è, che quando hai ben intesa la nobile Verità insegnata da Cristo, ti applichi dipoi con un animo molto grande a porla in esecuzione, con tenere per certo, che niuna utilità può arrecarti il fare tutto giorno all' amor con la Santità, se mai non la sposi. E ciò vuol' inferire S. Giacomo, quando dice: *Qui perspexerit in legem perfectam libertatis, & permanserit in ea, non auditor obliviosus factus, sed factor operis, hic beatus in facto suo erit*. *Permanere in lege* è una formola delle divine Scritture, la qual' esprime un' osservanza di tal legge, incessante, stabile, salda: *Maledictus qui non permanet in sermonibus legis hujus, nec eos opere perficit*. Deut. 27, 26. E questa osservanza è quella, che si ricerca nel caso nostro a divenir sì beato. Quindi è, che quando odi dire: *Beati pauperes, Beati mites, &c.* sempre ciò s' intende con questa condizione, se non espressa, almen tacita: *Si permanserint in ea lege perfecta paupertatis, mansuetudinis &c.* Altrimenti è certissimo, che nè anche sposata che abbi una legge così perfetta sarai beato, se poi pentito fra pochi dì ti risolvi di ripudiarla. Nel resto, che credi tu? Credi tu forse, che Cristo sia come tanti Maestri umani, i quali si ten-

go-

gono già da i loro uditori apprezzati assai, quando gli scorgono aver'essi capite per eccellenza quelle belle lezioni, che ricevetter o di Medicina, o di Morale, o di Canoni, ancorchè non si curino di operare conforme ad esse? Tutto il contrario. Se tu non pratichi le lezioni di Cristo, sarà di te, come se le avessi del tutto dimenticate. Anzi molto peggio. Sarà di te come se le avessi volute dimenticare. Che però chi non le pratica, non è chiamato semplicemente quì da San Giacomo *Auditor obliviosus*; ma *Auditor obliviosus factus*. Perchè non è di lui come di uno, il quale sia obblioso semplicemente, ma il qual si sia voluto fare obblioso.

VIII.

Beati pauperes spiritu: quoniam ipsorum est Regnum Cœlorum. Matt. 5. 3.

I. Considera che due sorti di Poveri si ritrovano su la Terra. Alcuni di necessità, alcuni di volontà. E quantunque sì gli uni, come gli altri sian atti a conseguire ancor essi il Regno de' Cieli, contuttociò non sono essi que' fortunati, a cui viene sì fermamente promesso quì dal Signore, ma sono i Poveri da lui chiamati di spirito: *Pauperes spiritu*. Perchè se guardi a i meri Poveri di necessità; come possono pretendere un Regno tale (a titolo della povertà da lor sopportata) quei, che la sopportano sì, ma di mala voglia? E se guardi a i meri Poveri di volontà, come lo possono ancor' essi pretendere quei, che

che si sono ben da se fatti poveri, ma per fasto, come quei Filosofi antichi? A quelli dunque è quì con termini così espressi promesso il Regno de' Cieli, i quali sono poveri, non solo di volontà, ma di spirito. E tali son nel senso più letterale quei, che per seguire l'impulso dello Spirito Santo, che a ciò gli mosse, hanno abbracciata la povertà Evangelica consigliata da Cristo, con la rinunzia piena, puntuale, perpetua di tutto il loro. So che appartengono a questa Beatitudine quegli ancora, che benchè ricchi, sarian disposti, potendo, a farsi ancor'essi poveri per Gesù, quanto un San Francesco, tanto hanno dalle ricchezze staccato il cuore. Ma questi vi appartengono in senso rimoto assai, come appartengono allo stuolo de' Martiri quei, che talor sono iti tra i Barbari più selvaggi, per incontrare ancor'essi un Decio, un Diocleziano, ma non ve l'ebbero. Perciocchè questi non sono mai però veramente Poveri. E se *spiritu* sono *pauperes*, non sono *pauperes spiritu*, ch'è quanto dire son poveri con l'affetto, non con l'effetto; e se hanno spirito di povertà, non però hanno altresì povertà di spirito. Vera povertà di spirito han quegli soli, che per Gesù veramente han lasciato il tutto, senza sperare di poter più riacquistarlo, e senza curarsene: e che però gli posson dire ancor'eglino con San Pietro: *Ecce nos reliquimus omnia, & secuti sumus te*. Tal'è la più probabile spiegazione di questo luogo, perch'è la più propria: ed è singolarmente di San Girolamo, di San

Ba-

Basilio, di San Bernardo, di S. Ambrogio, e di altri fra Padri antichi, ed è la più comune fra tutti i moderni. E però mira, che bello stato è mai quello di que' buoni Religiosi, sì miseri, sì mendichi, che tu non dubiti forse ancor di schernire orgogliosamente. E' uno stato di uomini destinati a sì gran Reame, qual' è quello del Paradiso, promesso loro quì sotto titolo di Reame, perchè altro non ve n'è di maggiore altezza. Oh quanto più su di te dovrai tu ancora mirar forse forse nel dì del Giudizio quei, che or non degni di ammettere al tuo cospetto?

II. Considera, che quantunque questi Poveri Evangelici, di cui quì si ragiona, non siano piucchè destinati a un tal Regno, non si è contentato Cristo di dire: *Beati pauperes spiritu, quoniam ipsorum erit Regnum Cœlorum*; ma ha detto: *quoniam ipsorum est*. E perchè ciò? se non che solamente per dinotare la certezza quasi infallibile, la qual hanno di conseguirlo: tanti sono gli ajuti, che questa santa povertà somministra ad astenersi dal male, ed a fare il bene. Ma senza ciò non hanno già questi Poveri benedetti sborsato per un tal Regno quel prezzo intero, che Cristo chiese quando egli disse: *Amen dico vobis, quod omnis, qui reliquerit domum, vel fratres, aut sorores, aut patrem, aut matrem, aut uxorem, aut filios, aut agros propter nomen meum, centuplum accipiet, & vitam æternam possidebit?* Matt. 16, 29. Però, siccome quando uno ha già sborsato interamente quel prezzo, che fu stabilito dal Principe per

lo

lo acquisto di una Commenda, di una Contea, di un Marchesato, si può dir già Padrone di tal Commenda, di tal Contea, o di tal Marchesato, benchè non ne abbia pigliato ancora il possesso; così si può dir Padrone del Paradiso, chi ha già sborsato in egual modo quel prezzo, che fu per esso stabilito da Cristo con termini sì precisi. Solo rimane, che chi per Cristo si ritrova ridotto ad un tale stato di vero Povero, si mantenga, e che non voglia in un tale stato medesimo affezionarsi nuovamente alle cose di questa terra, alle comodità, alle grandezze, alle glorie, alle preminenze, che non sono cose proprie di un tale stato. E che altro sarebbe ciò, che un ritogliersi a poco a poco quel prezzo, che si è sborsato, e così dicadere da quel diritto, che si possedeva al Reame? Nel resto chi nello stato di Povero si mantiene per Dio veramente povero in tutta la vita sua, e da povero si porta, e da povero si professa, beato lui! Oh quanto egli è sicuro del Paradiso! E però ecco come la povertà Evangelica, mantenuta costantemente, è segno di predestinazione. Anzi questa n'è il segno ancor più palpabile, che vi sia. Perchè non si può negare, che segni tali sono anche tutte le seguenti Beatitudini, come si scorgerà nel discuterle ad una ad una, ma non sono a noi così chiari. Perchè chi si può assicurare di avere in se quella mansuetudine, che si dee, quella mestizia, che si dee, quell' ansia della giustizia, che si dee, quella misericordia, che si dee, quel-

quella mondezza, che si dee, quella pace, che pur si dee? Sono queste virtù, che principalmente consistono nell' interno; e però quantunque siano anch' esse senza dubbio quel prezzo, con cui si compera il Paradiso; contuttociò non danno così bene a conoscere di qual perfezione esse sieno, o di quanto peso. Ma l' avere lasciato il tutto per Dio, e il portarsi da povero, e il professarsi da povero, è cosa che si viene a toccar con mano: e però oh quanto può darci di sicurtà! Che dici dunque tu, che non hai saputo ancora invaghirti di una Beatitudine così bella? Non sei folle a poterla partecipare tu ancora con un solo atto di volontà risoluta, ed a non curartene?

III. Considera qual sia la ragione, per cui il Signore per prima Beatitudine pose questa: la Povertà. Fu per rimuovere l' impedimento principale, che han gli uomini alla salute, ch'è la ricchezza: *Amen dico vobis, quia dives difficile intrabit in Regnum Cœlorum*. Matth. 19, 23. Perchè quantunque la povertà sia cagione ancor' essa di molti mali, conforme a quello: *Propter inopiam multi deliquerunt*: Eccl. 27: 1. Ciò solo ella è quando si odia, non quando si ama. Anzi quando si ama ell' arreca beni grandissimi; perchè, se non altro fosse, coopera fortemente ad esser umile, mortificato, modesto; il che tra le ricchezze è quasi impossibile ad ottenere perfettamente. Ond'è, che lo Spirito del Signore non incita mai a procacciar le ricchezze, ma a non curarsene: *Divitiæ si affluant, nolite*

cor

cor apponere. Psal. 61, 11. Senzachè questa povertà rende l' uomo più spedito, più sciolto, a correre dietro Cristo per l' Universo, e così Cristo la mise per fondamento all' Appostolato: *Qui non renunciat omnibus quæ possidet, non potest meus esse discipulus*. Luc. 14, 33. Nè solo ciò. Ma questa medesima è il fondamento altresì di tutte le altre Beatitudini susseguenti. Perchè a conseguir le virtù contenute in esse, se ben osservi, la povertà giova in sommo. Al Povero è più facile l' essere mansueto. Al Povero è più facile l' esser mesto. Al Povero è più facile sacrificarsi qual vittima alla giustizia. Al Povero è più facile un cuor misericordioso. Al Povero è più facile un cuore mondo. Al Povero è più facile il mantenere un' alta pace tra le turbolenze di tutto il genere umano, s' egli è in istato, che già più non cura niente. E così Cristo per base delle altre Beatitudini pose questa: la povertà sposata in terra per puro amor verso Dio. Oh se tu conoscessi sì bella sposa, quanto affetto tu ancora le piglieresti! Mira il Figliuol di Dio, che la seppe sì ben conoscere. Giacchè non se la poteva sposare in Cielo, calò, affin di sposarsela, fino in Terra: *Egenus factus est, cum esset dives*. 2 Cor. 8, 9. Che se tu non puoi più sposarti a tal Povertà, almeno non la dispregiare, non la deridere, non la posporre dentro di te alla ricchezza, che quasi ad onta di Cristo, è stimata anch' oggi da molti la prima Beatitudine fra i mondani.

IV. Considera come a questa Beatitudine pro-

promulgata in primo luogo da Cristo corrisponde quel Dono dello Spirito Santo, che chiamasi di timore. Perchè chi teme Dio grandemente, e teme de' suoi giudizj, e teme de' suoi gastighi, e teme soprattutto quei mali, che da lui possono sovrastargli ogni tratto nell' altro Mondo, oh come va animoso a spogliarsi di tutto ciò, che ne suol' essere a i più la cagion maggiore! E tali son le ricchezze da loro amate: *Divitiæ conservatæ in malum Domini sui*. Eccles. 5, 12. Vedi tu come procedono i Naviganti in occasion di tempesta, che sia furiosa? Subito corrono a dar di piglio alle robe ancor più care, a lane, a lini, ad argenti di sommo pregio, e gettanle tutte in acque senza riguardo: tanto può in loro il timore di avere a perdersi, se son più arditi di ritenere le loro merci anche a vista di un Mar, che freme: *Timuerunt nautæ, & miserunt vasa, quæ erant in navi, in mare, ut alleviaretur ab eis*. Jonæ 1, 5. Così fan coloro, che temono veramente di andar perduti in un Mare tanto più orribile, quanto è quello della Giustizia Divina montata in ira. Van (per salvarsi) van, dico, subito a gettar da se le ricchezze, qual peso infausto, che può dar tracollo alla nave. Che può dunque dirsi all' incontro di tanti ricchi, che in cambio di alleggerire la loro nave frà le tempeste, attendono piucchè possono ad aggravarla con un affanno, con un ardore inaudito? *Coacervant argentum quasi humum*. Zach. 9, 3. Non han timore. Se temessero punto, vuoi tu, ch' essi mai fossero sì insensati, che
quan-

quando avrebbono a gettare le merci per salvar se, andassero a gettar se per salvar le merci?

VIII.

Beati mites: quoniam ipsi possidebunt terram Matt. 5, 4.

I. Considera, che a parlare nel senso proprio, Mansueti son quelli, che facilmente reprimono i moti d' Ira, cioè di quell' ardor, che ci porta a fare risentimento di chi ci offese, ci offende, o ci vuole offendere. Vero è, che una tale facilità, se ben guardi, può nascere da tre capi. I Da un puro lume naturale, che ti scuopre la gran deformità, e il gran disordine, che è nell' Ira, qualor ella non militi alla Ragione, ma la disprezzi. E questa è virtù sì, ma virtù morale, che fu comune a molti ancor fra' Gentili, a un Socrate, ad un Antigono, a un Anassagora, e ad altri tali, che furono Mansueti, sol per vergogna di mostrarsi Iracondi. II Da un puro ossequio verso la legge di Cristo, il quale ti divieta con forme sì espressive, sì enfatiche, ogni vendetta. E questa veramente è virtù Cristiana, ma Cristiana ordinaria: perciocchè questa non fa, che quando tu sei costretto a reprimere un moto d' ira, non patisca infinitamente. III Da grande amor verso Dio, che ti fa per lui sopportar volentieri ogni offesa propria, e da grand' odio insieme verso di te, che non fa sentirtela. E questa finalmente è virtù, non solo Cristiana, ma ancor Eroica: e pe-

però questa ancora è quella virtù, di cui quì si parla, perciocchè questa ti fa mansueto vero. Non ti dare a creder però, che quando Cristo quì disse, *Beati mites*, egl' intendesse di chiamare Beati tutti quei mansueti, che sono al Mondo. Intese di chiamar tali, quei, che sono dotati di questa Mansuetudine sì sublime, sì falda, pur or detta: perchè in questa si trova la vera quiete. Vuoi tu saper, se possiedi così bel dono? Niuno mai saprà meglio dirtelo, che il cuor tuo: giacchè può essere, ch' egli sia come un piccolo Mongibello, che solo a se è consapevole del suo fuoco. Oh quante volte affetti ancora tu la mansuetudine, ma non l' hai! *Beati mites*. Non è beato, chi sa apparir Mansueto, ma chi sa esserlo. E questo al Mondo è di pochi.

II. Considera come questa Mansuetudine detta dianzi è segno eccelso di Predestinazione. Prima, perchè ti rende simile a Cristo, il quale si pregiò tanto di tal virtù, che da questa prese il suo titolo: *Dicite filiæ Syon: Ecce Rex tuus venit tibi mansuetus*. Matth. 21, 5. Secondo, perchè ti preserva da infiniti pericoli di peccare, mentre ti preserva dall' Ira, ch' è un vizio capitalissimo: *Qui ad indignandum facilis est, erit ad peccandum proclivior*: Prov. 29, 22: sì per ragion di ciò, che l' Irato ha per oggetto, ch' è la vendetta, più dolce all' uomo del mele; e sì per ragion dell' impeto, con cui trascorre a volerla, ch' è da insensato: *Perdis animam tuam in furore tuo*. Job. 18, 4. Terzo, perchè ti porge una disposizione indicibile a quella grazia, che ti

facilita il bene, mentre il mantiene in un' alta tranquillità: *Mansuetis dabit gratiam*. Prov. 3, 34. Quindi è, che quando Cristo quì disse: *Beati mites, quoniam ipsi possidebunt Terram*, non intese per Terra questa, ch' è posseduta ancor da i Feroci, ancora da i Furibondi, intese quella, dove questi orgogliosi non hanno luogo, intese il suo Cielo Empireo. Ma lo chiamò con questo nome di Terra, perchè come allor tra gli Ebrei, il Serpente di bronzo significava il Salvator posto in Croce, il Mare significava il Battesimo, la Manna significava l'Eucaristia, e ciascun' altra figura valeva a significar, benchè oscuramente, il suo figurato; così la Terra, che tante volte si erano udita promettere, valeva a significare tra loro il Cielo: *Dixi; tu es spes mea; portio mea in terra viventium*. Psalm. 141, 6. *Sustinentes Dominum hæreditabunt Terram*. Psalm. 36, 9. *Benedicentes ei hæreditabunt Terram*. Psal. 36, 22. E più chiaramente ancora a nostro proposito: *Mansueti autem hæreditabunt Terram*. Psal. 36, 11. E questo è quel luogo proprio, a cui Cristo quì alluse nel suo discorso: se non che dove il Salmista avea detto, *hæreditabunt*, Cristo disse, *possidebunt*: perchè nell'età minore potevasi bensì ereditar la Beatitudine celestiale, ma non se ne poteva pigliare ancora il possesso. Comunque siasi. Vedi tu come guadagnasi il Paradiso? Si guadagna col cedere. Tu sei avvezzo a mirare, che questa terra, c' hai sotto i piedi guadagnasi tutto dì per via di litigi, di contenzioni, di conflitti, di pugne asprissime. Non ti figurare pe-

però, che per egual via guadagnisi ancora quella, ch'è su le stelle. Quella guadagnasi per via di mansuetudine, cioè con cedere a tutti: *Beati mites, quoniam ipsi possidebunt Terram*. E questa è l' altra ragione, per cui quì Cristo si valse di una tal formola, per rendere più ammirabile il suo linguaggio.

III. Considera qual sia la ragione, per cui avendo Cristo già detto nel primo luogo: *Beati pauperes*, soggiunse nel secondo *Beati mites*. La ragion fu, perchè la prima cosa, di cui i Poverelli abbiano di bisogno, è di apparecchiasi ad essere disprezzati. Mercè che tal' è il costume del Mondo insano; stimare gli uomini come si stimano i metalli, ed i marmi: per lo splendore: *Dives locutus est, & omnes tacuerunt: Pauper locutus est, & dicunt: Quis est hic?* Eccl. 13, 28. E però bisogna, che chi ha voluto lasciar il tutto per Dio, si armi in primo luogo di un' alta mansuetudine, affin di resistere a quegli scherni; e a quegli strazj, che tosto gli sovrastano. Vero è, che questo è loro ancora più facile, se essi vogliono, mercè l' obbligazion, da cui sono liberi, di sostenere i puntigli vani del Mondo. E però ancora dopo la Povertà immediatamente si aggiugne la mansuetudine, perchè troppo disdisce vedere un Povero massimamente di spirito, altiero, rigido, riottoso, insolente: *Pauperem superbum*. Se dunque tu sei Povero di necessità, hai a disprezzare di essere disprezzato. Se sei di volontà, l' hai anche ad amare: perchè hai ad amar tuttociò, che va

connesso per conseguente allo stato da te voluto.

IV. Considera qual sia la ragione, per cui quello, che sopra tutto ti gioverà a vincer l'Ira ch'è un'Idra di tanti capi, è amare il disprezzo. La ragion è, perchè questo la uccide con un sol colpo. Ama il disprezzo: ed eccoti mansueto. E che sia così: chi son coloro contro di cui tu sei solito di adirarti più fortemente? Sono forse tutti quei, che ti offendono gravemente? No: perchè se tu conosci, che chi ti offende ha ragion di offenderti, come fa il Principe, il Padrone, il Ministro, allora che ti punisce per alcun fallo da te commesso, tu ti raccomandi sì bene, ti affliggi, ti attristi, ma non ti adiri. Allora ti adiri, quando tu apprendi di essere disprezzato. E così se uno ti offende per ignoranza, o per inconsiderazione, tu non ti adiri, o almen ti adiri pochissimo; cioè quando credi, che altri mancasse al suo debito di por mente a ciò, che facea. Più ti adiri con chi ti offende trasportato da un impeto di furore: ma neppure in tal caso ti adiri in sommo. Allora in sommo ti adiri, quando chi ti offende, ti offende industriosamente, e lo professa, e lo pubblica, e se ne gloria, perchè questi mostra anche in sommo di disprezzarti. Fa dunque come io ti dico. Ama il disprezzo di te: e così non ti adirerai nè punto, nè poco, quando ti vedrai disprezzato. Ma tu non l'ami. Perch'è vero, che tu talor ti disprezzi da te medesimo con parole di umiliazione, ma non puoi patire di essere di-

disprezzato, neppure con parole simili a quelle, c' hai di te dette. Se ciò è disprezzarsi, sicuramente ciò non è amare il disprezzo, com' è necessario per essere mansueto. Pensa però spesso alle offese, c' hai fatte a Dio; e allora sì, che conceputo un sant' odio contro te stesso, non solo amerai di essere disprezzato, ma stupirai come tutti non ti disprezzino.

V. Considera come a questa seconda Beatitudine corrisponde quel dono il quale s' intitola di Pietà. Nè è maraviglia: perchè la Pietà giova altresì sommamente affine di conseguir la Mansuetudine. E ch' è Pietà, se non che quella Virtù, la quale c' inchina a riconoscere Dio come nostro Padre, e a tenerlo, e trattarlo da tale con vero ossequio? Ora se tu riconosci Dio come tale, non sai ben ancora, ch' egli ti regola con singolar Provvidenza, che ti assiste; che ti ama, e che però quanto egli intorno alla tua persona permette di disastroso, tutto è per tuo pro maggiore? E come dunque ti alteri così presto ad ogni disastro, il qual ti succeda? Questo è mancar di pietà, perchè questo è mancare di ossequio al Padre. Se uno ti offende, se uno ti mortifica, se uno ti maledice, perchè può tanto? Perchè tuo Padre il permette. E tu nondimeno ti adiri, come se il tuo Padre di ciò non sapesse niente? *Dimitte eum ut maledicat*: dì ancora tu col Re Davide di qualunque tuo Semei che ti schernisca: *Dominus enim praecepit ei ut malediceret David: & quis est, qui audeat dicere, quare sic fecerit?* 2 Reg. 16, 10. Questo è atto di pietà vera: e que-

sto ti agevolerà la mansuetudine al maggior segno.

IX.

Beati qui lugent: quoniam ipsi consolabuntur. Matth. 5, 5.

I. Considera, che quantunque questo nome di lutto sia di presente trapassato ad un ampio significato; contuttociò da principio fu instituito a significar propriamente quella tristezza, che nasce dal ben perduto. Scorri le divine Scritture, e vedrai, che queste sempre v'inferiscono: *Stola luctus*, *dies luctus*, *domus luctus*, *chorus luctus*, ed altri tali. Ed ancor oggi si dice bene, che stiano in tristezza somma quei due Sposi sterili, che da tanto tempo chieggono al Cielo una prole, ed ancor non l'hanno: ma non si dice, che stiano in lutto. In lutto si dicono essere quei due Sposi, che l'han perduta, o che già già sono vicinissimi a perderla; che però questi, come tali, si astengono totalmente da quegli sfoggi, e da quei sollazzi, da' quali non si astengono punto i due Sposi sterili, perchè questi non sono in lutto. Posto ciò, già tu intendi chi sien coloro, i quali Cristo propriamente quì volle chiamar Beati, quando egli disse: *Beati qui lugent*. Sono quegli, che piangono il ben perduto. Ma che? Tutti coloro sono dunque beati, i quali piangono il morto? Beato chi piagne per quel danaro, di cui venne discredato? Beato chi piagne per quella dignità, da cui fu deposto? No, perchè a

pro

pro di questi non milita la ragione, che Cristo addusse. Cristo disse, *Beati qui lugent, quoniam ipsi consolabuntur*. Ma questi non possono essere quei dolenti, che tu mi opponi. Perciocchè quegli, se formassero ancora un mare di lagrime coi lor' occhi, non possono però mai risarcire con esso le loro perdite; e però non possono essere consolati. Chi piagne il morto non lo ravviva col piangere: chi piagne il danaro non lo ricupera: chi piagne le dignità non le riacquista; e però il pianto lor non gli fa beati, mentre non può consolarli. Piuttosto gli fa più miseri, mentre ogni dì più gli consuma senza profitto. Beati sono a cagion del pianto loro quei, che deploran le perdite, che hanno incorse per lo peccato, perchè questi soli le possono ristorare col loro pianto; e però questi sì, che si troveranno ancora un dì consolati. Queste perdite sono due; de' beni di grazia, e de' beni di gloria. E però eccoti quei, che quì Cristo intitolò principalmente Beati, quando egli disse: *Beati qui lugent, quoniam ipsi consolabuntur*. Quei che sono dolenti per tali perdite, e che però non altro studiano più, che di risarcirle con una penitenza cordiale. Che fai dunque tu, che ti rammarichi tanto per ogni piccolo bene di questo Mondo, che ti sia tolto? Riserba il tuo dolore ad uso più nobile. Riserbalo a deplorare ciò, che perdesti in un momento peccando: i beni di grazia, e i beni di gloria: altrimenti il tuo dolore non solo ti sarà tutto inutile, ma dannoso.

II. Considera come questo sì degno lutto è argomento di predestinazione: *Beati qui lugent*. Perch' egli portà con esso se la riparazione infallibile di quelle due durissime perdite, che si piangono, de' beni di grazia, e de' beni di gloria: *Beati qui lugent, quoniam ipsi consolabuntur*. In tre modi si può consolare uno, il qual' è dolente per alcun bene da se perduto. Prima con animarlo a portar in pace la perdita da lui fatta. Secondo con dargli qualche bene, che in alcun modo equivaglia a quello, di cui restò privo. Terzo finalmente con rendergli il bene stesso, ch' egli perdè. E chi consola così, consola davvero. Ond' è, che Cristo così consolò già la vedova di Naimo. Quando Cristo dunque disse: *Beati qui lugent, quoniam ipsi consolabuntur*, sicuramente non potè per tal consolazione intendere giammai quella del primo genere, perchè saria troppo indegna. Non si può mai dire ad uno, ch' ei porti in pace le perdite, o di Grazia, o di Gloria, ch' egli incorse per il peccato, anzi dee dirsegli, che mai non resti di piagnerle. Nemmeno potè intendere quella del secondo genere, perchè non vi è bene al Mondo, che in alcun modo equivaglia, neppur da lungi, ai beni, che peccando si son perduti, equivaglia alla Grazia, equivaglia alla Gloria. Resta dunque che Cristo solo intendesse di favellar della consolazione del terzo genere: perchè questa sì, ch' è la vera. Ed il dovere un giorno arrivare a questa consolazione, non può stare senza esser Predestinato. Però Cristo disse;

se: *Beati qui lugent, quoniam ipsi consolabuntur*, o *consolationem accipient*, come per più chiarezza si legge in alcuni Testi. Perchè la vera consolazione di cui parlò quì Cristo, tutta è futura. Non può negarsi, che a questo beato lutto non vada unita una somma consolazione, anche in questo Mondo. Ma questa tutta nasce da quel diletto, che porge il fiore qual caparra del frutto: *Facti sumus sicut consolati*. Ps. 125, 1. Nel resto non può quì essere mai perfetta, perchè sempre rimane qualche sospetto, che il fior non leghi. La fiducia di aver ricuperata la grazia di Dio, perduta per il peccato, sempre è intorbidata da molto di tiepidezza: *Quis potest dicere mundum est cor meum?* Proverb. 20, 9. E molto più n' è intorbidata anche quella di avere a perseverare in una tal grazia fino alla fine, quando pur sia venuta a ricuperarsi. Perfetta consolazione sarà sol dunque quella, che verrà dal frutto maturo. E questa al fine si otterrà in Paradiso: promesso quì da Cristo sotto il vocabolo di consolazione; non solo perchè quivi ogni Penitente racquisterà con sicurezza i beni di grazia, e i beni di gloria, per cui quì piagne, ma racquisterà quei beni ancor temporali, di cui privossi per voler vivere in lutto: quali sono piaceri, glorie, amicizie, grandezze, comodità, e tutti quegli altri, che poco son confacevoli a un cuore dolente. Oh come là tutti questi beni si ricupereranno ancor essi con ampia usura! E però, che temi tu, che qual Penitente ora vivi in lutto, nè trovi chi ti consoli. *Consola-*

tio absconditá est ab oculis meis. Ose. 13, 14. Confortati, che al tuo lutto succederà quella consolazione, che sola è vera: quella dico, che dovrà renderti il ben perduto: *Ego, ego ipse consolabor vos, dicit Dominus*. Isai. 51, 12.

III. Considera qual sia la ragione, per la qual Cristo, dopo aver quasi poste per fondamento quelle parole: *Beati pauperes spiritu*, soggiunse, *Beati mites*, e poi *Beati qui lugent*, e non *Beati qui lugent*, e poi *Beati mites*: come apparisce dalla edizion Volgata, a cui è sempre meglio attenersi. La ragion'è, perchè siccome la povertà è quella, che sommamente dispone alla mansuetudine (secondo ciò che mostrossi nella precedente Meditazione) così la mansuetudine è quella, che sommamente dispone al lutto; e però doveva andar prima. Si aggiugne, che Cristo intese con queste tre Beatitudini già spiegate di riordinar tutto l'uomo vecchio in ordine a se medesimo. E però prima volle, ch'ei calpestasse tutti quei beni, che ha sotto se, quali sono i beni esteriori significati per le ricchezze. E dipoi passando all'interno, gli volle prima moderar l'irascibile con la mansuetudine, e poi la concupiscibile col lutto; perchè posati i moti ardenti dell'ira, che tende all'arduo, allora è tempo di pensar quietamente all'anima propria, e di piagnerne le sciagure, con privarsi a tal fine di quei piaceri, o impuri, o imperfetti, i quali poco si adattano ad un che piagne. Ed ecco da che potrai tu conoscere veramente, se vivi in lutto: da i segni, i quali dinotano un tale stato. IV.

IV. Considera come questi segni son prima quei, che appartengono alla concupiscibile, contra cui pugna il lutto immediatamente. Perchè chi in lutto è davvero appena sa ridursi a pigliare un poco di cibo, tanto è svogliato. Pensa tu, s' egli applica il cuore a crapole, a conviti, a vivande anche epulonesche! Al lutto suole andare unito il digiuno: *Porro Anna flebat, & non capiebat cibum*. 1 Reg. 1, 7. Per uno che vive in lutto son finite le vane conversazioni, le scene, gli spettacoli, i balli, e quei tanti altri vanissimi passatempi, dietro cui va perduta la gente allegra; *Musica in luctu importuna narratio*. Eccl. 22, 6. Che lutto dunque voi tu dare ad intendere, che sia il tuo, se a questi vivi attaccato?

Dipoi vengon quei segni, che spettano all' irascibile, la quale ad altro non tende, che a sovrastare, e però male sa confarsi col lutto. Chi vive in lutto non è vago di gloria: l' ha sotto i piedi. Allora è il tempo, ch' ei procede verso di tutti con umiltà, e a tutti ricorre, e a tutti si raccomanda, con istimarsi il più misero omai di tutti: *Quasi lugens, & contristatus sic humiliabar*. Psal. 34, 14. Dì però similmente, che lutto è il tuo, se hai mente da pensare a tante maniere di portare il tuo nome fino alle stelle? Se tu piagnessi davvero, ti abbasseresti più che non fece quel dolente Mifibosetto, il quale rispose a Davide tra gli onori da lui profertigli: *Quis sum ego servus tuus, quoniam respexisti super canem mortuum similem mei?* 2 Reg. 9, 8.

E in terzo luogo vengono quei ſegni finalmente, che ſpettano a i beni eſtrinſeci, detti da i più di fortuna, a sfoggi, a pompe, a preſenti, a ſcialacquamenti. Non è mai proprio di quei, che vivono in lutto, un veſtir ſuperbo. Anzi allora è quando ſi depongono affatto tutte le gale, tutte le gioje, e ſi amano le gramaglie: *Sciſſiſque veſtibus, indutus Jacob cilicio, lugens filium ſuum multo tempore*. Gen. 37, 34. E tu come fai? Hai dato ancor nel tuo lutto un bando totale a qualunque minima ſorte di vanità? Mira le caſe di chi ſta in lutto, e contempla le mura nude, le lettiere sfornite, i letti ſpregievoli. Queſto è ſegno di un lutto vero. Se uſi tu di operare diverſamente, non vivi in lutto. E però deduci di quì ciò, che Criſto inteſe, quando egli diſſe: *Beati qui lugent*. Inteſe parlar di quei, che hanno il cuore ſtaccato da tutto ciò, che va mal unito col lutto.

V. Conſidera come a queſta terza Beatitudine corriſponde il dono della Scienza; perciocchè queſta ſopra di ogni altra coſa ti porterà quella compunzion ſovrumana, che dee bearti: *Qui addit ſcientiam, addit & laborem*. Eccl. 1, 18. Che vuol dir, che tanti Criſtiani non piangono le lor perdite, benchè ſomme? Perchè ſono tutti ignoranti. Non ſanno che beni ſieno quei, c'han perduti, i beni di gloria. E però il perdere tutti queſti dà loro aſsai men di pena, che il perdere nelle ſtalle un barbero, o un bracco. Non così chi poſſiede una ſcienza viva di tali beni. Oh com'egli

ſi at-

si attrista, quando si accorge, che gli ha perduti: *Fuerunt mihi lacrymæ meæ panes die, ac nocte, dum dicitur mihi quotidie: Ubi est Deus tuus?* Psalm. 41, 4. E però ecco il vero modo di spendere i giorni in lutto, penetrar fino all' intimo, che vuol dire l' aver peccato. Allora sì, che il lutto solo par poco. Si passa a lagrimare, si passa a lagnarsi, si passa a fare, se si può tanto, uno scempio di se medesimo.

E ciò significa il vivere finalmente, com' è di alcuni, non solo *in luctu*, ma *in luctu, & fletu, & planctu*. Credi tu per ventura, che il dir così sia fare un vano accumulamento di termini senza forza? T' inganni assai. Anzi questi son quei termini, che spiegano tutti i gradi di un Penitente, qual si conviene, *Luctus*, *Fletus*, *& Planctus*. *Luctus* è il duolo sommo racchiuso in cuore. *Fletus* sono le lagrime, con cui si sfoga un tal duolo. *Planctus* sono quegli atti di batterſi, di straziarsi, di smaniare, che si aggiungono a tali lagrime. Così parve a Dottori grandi. E però vedi, che *luctui* nelle divine Scritture si oppone il gaudio, come hassi da un Salomone. *Extrema gaudii luctus occupat*. Prov. 13, 14. *Fletui* si oppone il riso: *Tempus flendi, & tempus ridendi*. Eccle. 3, 4. *Planctui* si oppone il tripudiamento: *Tempus plangendi, & tempus saltandi*. Ibid. Eccoti dunque ciò, che ti convien fare, se tu vuoi vivere da Penitente perfetto. Mantieni prima una compunzione profonda dentro il cuor tuo per tanto eccesso di male da te commesso. Dipoi va a piagnerlo spesso dirottamente dinan-

nanzi a Dio, se tu sei degno di tanto; e se non sei, va là a bramare di piagnerlo. Appresso non cessare di affliggere le tue carni, per quanto puoi, con penitenze proporzionate al tuo dosso, o di cilizj, o di pungoli, o di percosse, o di altre sì fatte guise: *Luctum unigeniti fac tibi, planctum amarum*, qual' è questo, c' hai quì sentito. Jer. 6, 26. Non creder già, che un solo lutto ordinario sia quello, che fa beato. Vuol esser quello, che non sa contenersi già più dal pianto, e da pianto amaro. Dacchè (come conchiudono tutti) le beatitudini annoverate da Cristo, non sono altro, che le virtù convenevoli ad un Cristiano; ma virtù possedute in un grado eroico.

X.

Beati qui esuriunt, & sitiunt justitiam, quoniam ipsi saturabuntur. Matth. 5, 6.

I. Considera come per nome di giustizia dee intendersi in questo luogo tutto ciò, che opera l' uomo giusto, ch' è quanto dire ogni genere di virtù: *Beati qui faciunt justitiam in omni tempore*. Psal. 105, 5. Nota però, come il Signore non si contentò quì di dire: *Beati qui faciunt*, conforme disse il Salmista; ma passò innanzi, e disse, *esuriunt, & sitiunt*; perchè non è sufficiente il far sempre bene, bisogna sempre anelare a farne anche più, con ardore immenso. E però questa Beatitudine spetta agl' Incipienti, spetta a i Proficienti,

e

e ſpetta a i Perfetti, i quali tutti, come tanti affamati, e tanti aſſetati, non debbono dir mai: baſta. Non penſino gl'Incipienti di entrare in queſto bel numero di Beati, ſe nel principio della lor converſione ſi applichino a fare del bene con voglia languida, non altrimenti che ſe andaſſero bensì a tavola, ma ſvogliati. Anzi è loro d' uopo applicarviſi con una riſoluzione, ſe tanto potrà riuſcire, di farſi Santi, e non dir mai come alcuni: Purchè abbia un luogo in Paradiſo, che mi avanzi: ſia qual ſi vuole. Oh che parlare da inſenſato!

E i Proficienti non penſino mai di entrare in un sì bel numero, ſe quando ſono arrivati ad un certo ſegno, ſtimino di poter quivi mettere la lor meta. Non vi è meta in ſervire a Dio: *Qui juſtus eſt juſtificetur adhuc*. Apoc. 22, 11. E così ſempre eſſi han da tendere ad una perfezion maggiore, come ſe allor cominciaſſero: *Cum conſummaverit homo, tunc incipiet*. Eccli. 18, 6.

E in sì bel numero nemmeno poſſono entrare i Perfetti ſteſſi, ſe paghi di quel bene, che fanno in ſe, non procurin di farlo, per quanto poſſano, ancor in altri; poichè la fame, e la ſete della giuſtizia non è riſtretta ſolamente al ben proprio, ma ſi ſtende ancora all' altrui. E la ragion è, perchè quanto più del tuo paſcolo corporale tu porgi ad altri, tanto men ſenza dubbio nutriſci te. Ma nello ſpirituale avviene il contrario. Tanto nutriſci più te, quanto più del tuo paſcolo porgi ad altri. E però la fame, e la ſete della giuſtizia, che

che ti consuma, non può scusarti dall'aprir largamente tutt' i granai, e tutte le grotte a tutto il tuo vicinato. Anzi chiama pure i lontani ancora a saziarsi abbondantemente: *Venite, comedite panem meum, & bibite vinum, quod miscui vobis*. Prov. 9, 5. Perchè così darai pienamente a conoscere di avere della giustizia una vera fame, una vera sete (sete in riguardo a quel bene, ch'è simile alla bevanda, cioè al più facile: fame in riguardo a quello, ch'è più simile al cibo, perch'è più duro.) E così parimente sarai beato: *Beati qui esuriunt, & sitiunt justitiam*. Che fame dunque, o che sete è giammai la tua, se ad ogni poco di bene, che tu ti faccia, ti par già tanto?

II. Considera come questa fame, e questa sete ora dette, sono segni di Predestinazione, perchè ti portano in Cielo ad un posto altissimo. E però disse Cristo: *Beati qui esuriunt, & sitiunt justitiam, quoniam ipsi saturabuntur*. Che ti portino al Cielo è fuor d'ogni dubbio. Perchè se Cristo ti afferma, c'hai da saziarti, ciò non ti può mai succedere in altro luogo. In terra devi star sempre affamato, e sempre assetato. E la ragion'è, perchè non puoi quì giammai giugnere a farti giusto tanto che basti. Anzi allora sol sarai giunto a qualche segno notabile di giustizia, quando conoscerai con approfittarti, quanto ancora ne stii lontano. Così disse Santo Agostino: *Multum in hac vita ille profecit, qui quam longe sit a perfectione justitiæ, proficiendo cognovit*. Lib. de Sp. & Lit. c. ult. Resta solo dunque, che ti abbia a saziare in Cielo, dove la

giu-

giuftizia è perfetta: *Satiabor cum apparuerit gloria tua.* Pfalm. 16, 15.

Ma non meno ancora fi prova, che ti portino in Cielo ad un grado altiffimo. Perchè la fazietà dev' effere in ogni genere a proporzione del defiderio. Non è baftevole a faziare un grande affamato, o un grande affetato, ciò ch' è fufficientiffimo a chi fi truova con una brama tenuiffima, di riftoro, o di refrigerio. E però mentre ti afficura il Signore, che ti fazierai di giuftizia, poftane ancora un' avidità, qual è quella, che tu ne pruovi, convien che a te ne abbia fenza dubbio a toccare un' imbandigione molto più lauta di quella, che ne debba toccare ad altri, affai men curanti. E quefto è giugnere in Cielo ad un pofto altiffimo: *Efurientes implevit bonis*, non fol *refecit*, ma *implevit*. Luc. 1, 53. Perchè chi in Cielo è più giufto, vien premiato anche più di chi è meno giufto.

Che fai tu dunque, che non adoperi tutti i mezzi ad accendere una fame in te, e una fete di sì gran pro? Vuoi confeguirlo? Caccia i cattivi umoracci. Prova a ftare un poco digiuno, ma ftabilmente, da quei diletti, o fenfuali, o fenfibili, di cui pur troppo ti gravi. Comincia, in vece, a guftare un poco di quelli, che dà lo fpirito. Datti all' Orazione frequente. Internati a contemplare quanto bella cofa fia l' effer giufto: quanto utile, quanto gioconda, quanto gloriofa. E con ciò in te fveglierafsi della giuftizia così gran fame, e così gran fete, che ti ftruggerai in ricordarti di non potertene mai fu quefta mifera terra faziare appieno.

III.

III. Considera qual sia la ragione, che indusse Cristo a collocare questa Beatitudine in quarto luogo. La ragion è, come ci dicono i Santi, perchè avendo egli con le Beatitudini precedenti rimosso l'uomo dal male: dall' affetto a quei beni, c'ha sotto se, con farlo giugnere ad una rinunzia totale di tutto il suo; dall' affetto di sovrastare, con rintuzzargli per mezzo della Mansuetudine l' Irascibile; e dall' affetto al piacer corporeo, con reprimergli ancor la Concupiscibile per mezzo di un alto lutto: restava ora che lo promovesse anche al bene; conforme a quella gran legge: *Declina a malo, & fac bonum*. E però in prima egli cominciò dal mettergli di questo una fame, e una sete ardente. Perchè la prima disposizion, che ci voglia a far del bene assai, è bramar di farlo.

Vero è, che ogni Virtù, perchè giunga a Beatitudine, vuol essere, come già più volte si è detto, in grado non solamente comunale, ma eroico. E però Cristo non appagossi quì di qualunque brama, ancorchè sia di giustizia con dire: *Beati qui cupiunt*, o *concupiscunt justitiam*: ma volle, ch' ella fosse una brama simile a quella di un affamato, e di un assetato, ch' è la più viva, che possa provare un uomo: e così usò questi termini sì espressivi: *esuriunt, & sitiunt*. Degli Israeliti assediati in Gerusalemme disse il Profeta, che *dederunt pretiosa quæque pro cibo ad refocillandum animam*. Non *ad sustentandam*, che già più non potevano sperar tanto, ma solo *ad refocillandam*, Thr. 1, 11. E così devi parimente far

tu,

tu, devi non curar cosa alcuna di questo Mondo, qualor si tratti di dare all' anima tua questo pascolo sì nobile di giustizia, che tanto è più da stimarsi. Ciò dimostrerà, che tu abbia per verità quella brama, che Cristo intende: brama simile a quella di un affamato, o di un assetato. Che se tu con tutti que' mezzi di sopra addotti non sai giugnere a conseguir una brama tale, sappi per lo meno desiderare di giugnervi: Desidera di desiderare: *Concupivit anima mea, desiderare justificationes tuas in omni tempore.* Psal. 118, 20. Fa come quell' ammalato; il qual' è vero, ch' è privo di ogni appetito; ma oh quanto lo pagherebbe! Fa dico tu similmente: tanto più, che non è in potere dell' ammalato il conseguir l' appetito per questo solo, ch' egli il desideri; laddove se tu desideri questo appetito sì ardente della giustizia, di cui parliamo, già con ciò cominci ad averlo.

IV. Considera come a questa Beatitudine corrisponde il dono della Fortezza. E la ragion' è, perchè a superare quelle difficoltà, che s' incontrano affine di soddisfare un appetito di giustizia sì veemente, sì vivo, quale abbiamo detto, non basta qualunque ardore, ci vuol coraggio. Mira un poco quanti sono i pericoli, a cui si espone quell' affamato per provvedersi di ristoro, o quell' assetato, per provvedersi di refrigerio. Vanno ad inoltrarsi talor tra le squadre armate, come facevano gli assediati in Betulia. Però fortezza ci vuole. Senza questa non si fa nulla, *Desideria occidunt pigrum*: Prov. 21, 25. Perchè il Pigro ha cuore da bramar

mar quant' ogni altro la perfezione, ma non ha cuore da metterſi quant' ogn' altro all' acquiſto di eſſa. Ed ecco ciò, che ritarda te per ventura da tanto bene, quanto del continuo fareſti. Avere uno ſpirito fiacco. Temi gl' incontri, temi i detti, temi le deriſioni, temi i pericoli, che puoi ſovente anche incorrere della vita. Però alla voglia, che forſe provi grandiſſima di far bene, queſto è neceſſario di aggiugnere, la Fortezza: *Manus fortium divitias parat*. Prov. 10, 4.

X. I.

San Martino Veſcovo.

Beati miſericordes, quoniam ipſi miſericordiam conſequentur.
Matth. 5, 7.

I. CONſidera come coloro, che dal Signore ſon quì detti beati, non ſono puramente quei, che di fatto eſercitano opere di miſericordia, o ſieno corporali, o ſieno ſpirituali, ma quegli ancora, che non eſercitandole per difetto, o di talento, o di forze, o di facoltà, o di occaſione, amerebbono almeno di eſercitarle, ſol che poteſſero. Però non diſſe il Signore: *Beati miſericordiam exercentes*, ma *Beati miſericordes*, affinchè da una Beatitudine, ch'è sì bella, non reſti eſcluſo ſe non chi vuole: giacchè la Miſericordia, è ver che include una pronta volontà di ſoccorrere i biſognoſi, ma ſol potendo: *Miſericordia eſt alienæ miſeriæ in noſtro corde compaſſio, qua utique, ſi poſſumus, ſubvenire* com-

compellimur: così disse Santo Agostino *de Civit. Dei l. 9, c. 5.* E però chi non può in qualche genere usar misericordia con l'opera, si consoli; perchè tuttavia egli è misericordioso pur quanto basta, se l'usi col desiderio: *Quomodo potueris, ita esto misericors: Si multum tibi fuerit, abundanter tribue: si exiguum tibi fuerit, etiam exiguum libenter impertiri stude: præmium enim bonum tibi thesaurizas in die necessitatis.* Tob. 4, 8. E qual è questo premio buono se non che l'essere premiato a par di coloro, che Cristo addimanda quì Misericordiosi?

Vero è, che da questo ancor si deduce: che chi potendo non usa misericordia, non è mai tale: perchè la Misericordia, qualor si può, non dee terminare in pampani puramente di compassione, o di condoglienza, come fan le viti salvatiche, ma fruttare: altrimenti qual bene arreca? *Si autem frater, aut soror nudi sint, dicat autem aliquis ex vobis illis: Ite in pace: calefacimini: non dederitis autem eis, quæ necessaria sunt corpori, quid proderit?* Jac. 2, 15. Quindi è, che il Signore non è intitolato solamente *misericors*, ma *miserator.*, come lo nominò più volte il Salmista: perchè l'esser lui disposto di sua natura a soccorrerci largamente, poco ci gioverebbe, se di fatto non ci soccorresse.

Perchè poi questa misericordia si eserciti in grado eccelso, qual è quello, che ad ogni Beatitudine si ricerca, vuole avere tre condizioni, simili a quelle del Sole; che si stenda a tutti, cioè a beneficare anche ogni nimico; che si stenda a tutto, cioè a

bene-

beneficare anche in ogni necessità; e che si eserciti senza interesse di nulla, conforme a quello: *Cum facis convivium, voca pauperes, debiles, claudos, & cæcos, & beatus eris, quia non habent retribuere tibi*: Luc. 14, 13: altrimenti non sarebbe ella misericordia, ma traffico mascherato di carità. Che pare a te posto, questo, di te medesimo? Ti pare di trovar tu ancor il tuo luogo in questo bel ruolo di misericordiosi? Ma come vel puoi trovare, se sei sì crudo, che in vece di sovvenire opportunamente il tuo prossimo per quei difetti, i quali in esso rimiri, o di compatirlo, tu bene spesso o lo dispprezzi, o lo sdegni, o lo sgridi, o da per tutto a piena bocca il vituperi?

II. Considera come la Misericordia è segno esimio di Predestinazione, non solo per tante prove, che altronde se ne deducono, ma per quelle promesse medesime, che fe' Cristo in queste parole, a cui voglio che ti ristringhi: *Beati misericordes, quoniam ipsi misericordiam consequentur*. E' vero, ch' egli non esprime con queste, che i Misericordiosi conseguiranno misericordia da Dio: *misericordiam consequentur a Deo*, ma sol che conseguiranno misericordia: *misericordiam consequentur*: il che egualmente può intendersi ancor degli uomini, inclinati ancor essi ad usar pietà con chi suole usarla. Ma qual misericordia è finalmente quella, che possono usarti gli uomini? E' una misericordia molto imperfetta, che può sollevarti bensì da qualche miseria, da qualche povertà, da qualche pericolo, ma non

può

può mai farti beato. Beato ti può far solo quella, che ti usi Dio. Anzi nemmeno qualunque misericordia, la qual Dio ti usi, ti può far tale, ma solo quella, in virtù di cui ti conceda il morire in grazia. E però di questa conviene, che Cristo indubitatamente intendesse di favellare, quando egli disse: *Beati misericordes, quoniam ipsi misericordiam consequentur*, giacchè in riguardo singolarmente delle opere, che si fan di misericordia, Iddio suol dare a i più degli uomini grazia di abbandonare il peccato opportunamente, o di preservarsene, e così al fin di salvarsi: *Eleemosyna*, o sia spirituale, o sia corporale, *ipsa est, quæ facit invenire misericordiam*. Tob. 12, 9.

Ed ora intenderai donde avvenga che Cristo il dì del Giudizio dovrà a gli Eletti protestar che li premia, in riguardo delle opere di misericordia da loro usate, e non piuttosto in riguardo di tante altre virtù, nelle quali si segnalarono, della castità, dell' ubbidienza, dell' umiltà, della mortificazione, o della morte medesima sin sofferta animosamente per Dio. La ragion' è, non perchè a cagion di tali opere di misericordia abbian gli Eletti ad essere in Paradiso premiati più, che per l' altre loro sublimi prerogative: ma perchè tali opere furon quelle, con cui segnalatamente essi si disposero ad ottener da Dio grazia di esser casti, di esser ubbidienti, di esser umili, di esser mortificati, e fino in qualche occorrenza di morir Martiri. E però di queste farà Cristo in quel giorno special menzione, come di radice, da cui poi ger-

germogliarono tanti frutti. Siccome per contrario a gli Empj rinfaccierà la trascuraggine da loro usata in tali opere, perchè da questa accadette, che si negasse lor quella grazia efficace, in virtù di cui sarebbonsi preservati dalle lor susseguenti scelleratezze, o ne sarebbon risorti: giacchè siccome *Eleemosyna facit invenire misericordiam*, (cioè fa ottenerci quella grazia efficace, che Dio non sarebbe per altro tenuto darci) così per contrario, *fraudatio illius facit, ne inveniatur: Propter iniquitatem avaritiæ ejus iratus sum, & percussi eum, & abiit vagus in via cordis sui*. Is. 57, 17.

Che fai tu dunque, che tanto brami misericordia da Dio? Non credere, che perchè la salute eterna è chiamata misericordia, a cagion della grazia, da cui dipende nella sua prima origine, non te l'abbi da guadagnare. Anzi odi quello, che quì afferma il Signore? Non dice, che i misericordiosi riceveranno misericordia, ma che la conseguiranno, *misericordiam consequentur*. Segno dunqu'è, che la misericordia medesima non si conferisce per lo più da Dio come dono, ma come premio, benchè tanto soprabbondante, che non perde mai la ragion di misericordia. E se si conferisce qual premio, che dici tu, che confidi di averla in dono?

III. Considera qual sia la ragion, per cui Cristo ripose questa Beatitudine in quinto luogo. La ragion'è, perchè avendo egli con la Beatitudine precedente promosso l'uomo a far bene, non solo in se, ma anche in altri, con opere di giustizia, che so-

sono quelle a cui specialmente ha ciascun qualche obbligazione, passò dipoi con la presente a promuoverlo ancor più oltre, cioè a far quella sorte di bene ancora, a cui non è per altro obbligato sì strettamente. E tali hanno ad essere di ragione quelle opere, che sono dette quì di misericordia: hanno ad essere opere di soprabbondanza, e di supererogazione: *Splendidum in panibus benedicent labia multorum*. Eccl. 31, 28. Quindi è, che quando ad un povero il qual si trovi in necessità molto grave, tu dai solamente il superfluo di ciò, che sopravanzi al tuo stato, o con vestirlo, o con ricettarlo, o con ristorarlo, o con fargli altro bene tale; tu a parlar con rigore non gli usi allora misericordia di sorte alcuna, perchè tu non fai altro, che dargli il suo. Allor glie l'usi, quando in tal caso tu gli dai non solo il superfluo allo stato tuo, ma ancor quello, che appena può bastare alla tua persona, ed ad imitazione di S. Martino, partisci a mezzo col povero la tua cappa.

E nella stessa maniera quanto a quelle opere di misericordia, che sono spirituali, non dare a crederti di usare misericordia al tuo prossimo, quando il correggi solo a ragion dell'ufficio, che tu sostieni, per esser tu suo Padre, suo Padrone, suo Parroco, suo Prelato, perchè questo è di giustizia: allora glie l'usi quando non sei punto obbligato a tal correzione. E così nemmen usi misericordia, quando ammaestri chi ti paga per tal effetto, consoli chi ti sostenta, o consigli chi ti salaria: allora l'

usi, quando non hai a niente di ciò verun obbligo, che ti stringa, se non puramente a ragione di carità. E però ecco a che ti debbi avanzare, se daddovero brami arrolarti nel numero avventuroso di questi, che il Signore nel quinto luogo chiamò Beati. A fare ancor più di quello, a che ti necessiti l' obbligazion del tuo grado, conforme a quello, che di se intese l' Appostolo, quando disse: *Ego autem libentissime superimpendar pro animabus vestris.* 2 Cor. 12, 15. Altrimenti a parlare con proprietà sarai bensì giusto, (giacchè non tralasci di spenderti per quello a che sei tenuto) ma non già misericordioso. Misericordioso sarai, qualor tu ti spenda per quello a che sei tenuto, e per più di quello.

IV. Considera come a questa Beatitudine corrisponde il dono di Consiglio: perchè nessuno lo adopera più altamente, che chi al suo prossimo presti misericordia. Chi fa così, con poco guadagna molto, ch' è il consiglio più perspicace, più provvido, che vi sia; ond' è che con ragione somma dimandò Daniello al Re Nabuccodono sorte, che l' avesse in grado: *Quamobrem Rex consilium meum placeat tibi; peccata tua eleemosynis redime.* Dan. 4, 24. E' vero, che il perdonare un' ingiuria, massimamente assai dura, assai dolorosa, è un' opera di misericordia, che costa alquanto alla natura corrotta. Ma pur ch' è ciò, rispetto al guadagno sommo, che si ricava dal perdonarla? Con un tal atto non solamente tu muovi Dio a perdonare anche a te, ma ve lo necessiti, mercè l' espressa parola,

che

che te ne ha data: *Dimittite, & dimittemini*. E posto ciò, qual proporzione han quelle offese, che il Signore rimette a te, con quelle, che tu rimetti al prossimo tuo? Queste ti portavano un male sol transitorio, e quelle ti partorivano un male eterno. Che se ancora con poco guadagna molto chi fa un' opera di misericordia sì ardua, qual' è questa del perdonare; che sarà di chi spenda alquante parole in ammaestrare i suoi prossimi, in consolarli, in consigliarli, in correggerli, o spenda alquanti soldi in sollevarli da qualche grave necessità corporale, da cui sieno oppressi? Oh questi sì, ch' è colui, di cui parlò l' Ecclesiastico, quando disse: *Est qui multa redimat modico pretio*. cap. 20, 12. Dà la terra, e si busca il Cielo. E non è consiglio sensato attendere di proposito a un tal baratto? Mirà però qual sia quel nome, che giustamente si merita chi non s' impiega tutto, finch' egli vive, in queste opere di misericordia sì care a Dio, corporali, e spirituali. Si merita il brutto nome di sconsigliato: *Stulte, hac nocte animam tuam repetunt a te: & hæc quæ parasti, cujus erunt?* Luc. 12, 20.

XII.

Beati mundo corde, quoniam ipsi Deum videbunt. Matt. 5, 8.

I. Considera come per cuore dell' uomo, pigliato in senso non materiale, ma metaforico, qual' è quello di questo luogo, alle volte nelle Divine Scritture in-

tèndesi l' Intelletto: *Obscuratum est insipiens cor eorum*. Rom. 1, 21. Alle volte intendesi la Memoria: *Conservabat omnia verba hæc conferens in corde suo*. Luc. 2, 19. Alle volte s' intende la Volontà: *Quam bonus Israel Deus his, qui recto sunt corde!* Psal. 72, 1, E alle volte intendesi l' aggregato di tutte e tre queste potenze medesime unite insieme, come ha d' averle specialmente chi medita: *Cor suum trades ad vigilandum diluculo ad Dominum, qui fecit illum, & in conspectu Altissimi deprecabitur*. Eccl. 39, 6. Però quando tu arriverai ad aver monde nel medesimo tempo tutte e tre queste potenze sì raguardevoli, allora entrarai nel felicissimo numero di coloro, che Cristo quì di sua bocca chiamò Beati: *Beati mundo corde*. Ma che vuol dire aver monde queste potenze? Chi non lo sa? Mondo è quel grano, al qual è tolta la paglia; mondo quel pomo, al qual' è tolta la scorza; mondo quel panno, al qual' è tolto il sozzume, mondo quell' oro, al qual' è tolta la scoria. E però quando da tutte tre queste potenze ora dette avrai rimosso ciò, che le rende in lor genere meno schiette, o meno sincere, allor le avrai tutte monde: *Ab omni delicto munda cor tuum*. Eccli. 38, 10. L' Intelletto si dee mondare col depurarlo dalle dottrine false, dalle curiosità perniciose, da i consigli precipitati, e da i giudizj sinistri. La memoria si dee mondare con farla dimenticare di quelle persone, che furono abbandonate in uscir di Egitto, di quelle conversazioni, di quelle comodità, e di tuttociò, che rammemorato

ro diverte facilmente lo spirito dal suo Dio. E la volontà dee mondarsi non solo dalle colpe, ancorchè leggiere, ma ancor dall' amor ad esse, dalle intenzioni stravolte di piacere ad altri in ogni opera, che a Dio solo, da gli affetti carnali, dagli appetiti corporei; e fin da' moti medesimi surrettizj, che sta pronto a svegliare il senso rubello: *Mundemus nos ab omni inquinamento carnis, & spiritus, perficientes sanctificationem in timore Dei.* 1ª Cor. 7, 1. Chi giugne a tanto, può dire per verità, ch' è mondo di cuore. Dirai, che a tanto su questa Terra nessun può giugnere almeno perfettamente; *Quis potest dicere: Mundum est cor meum?* Prov. 20, 9. Tel concedo. Ma nemmeno alcuno può giugnere su la Terra perfettamente ad amare Iddio con tutto il cuor suo. E pur si dà questo precetto medesimo di amarlo di tutto cuore: *Diliges Dominum Deum tuum ex toto corde tuo*: affinchè ciascuno, veduto qual sia la meta del suo gran corso, procuri di avvicinarvisi più che può. Così avviene nel caso nostro. Che ti par dunque? Ti par di avvicinarti a quella mondezza, che ti è stata proposta quì per Idea? Più che vi sii vicino, più sei Beato. Ma piaccia a Dio, che tu non sii di coloro, che si stimano mondi, quando neppure hanno applicata ancor la mente a lavarsi: *Generatio quæ sibi munda videtur, & tamen non est lota a sordibus suis*. Prov. 30, 12.

II. Considera come questa mondezza è segno anch' ella di Predestinazione, e segno immediato; perciocchè questa è la dis-

 posi-

posizione più prossima a veder Dio. Qual' è nello specchio la disposizione più prossima a venir tutto investito dal Sol presente? E' l'essere già tersissimo di ogni macchia. Così nell' uomo. Quando egli ha le sue potenze già terse tutte, non altro resta, se non che Dio trasfonda subito in tutte ancor l'alta piena de' suoi splendori. Ma chi non sa, che tal Visione in terra, di legge almen' ordinaria, non può ottenersi? *Non videbit me homo, & vivet*. Ex. 33, 20. Rimane adunque, ch'ella serbisi tutta a godere in Cielo. E questo è ciò, che ha voluto Cristo quì intendere, quando ha detto: *Beati mundo corde, quoniam ipsi Deum videbunt*. S'egli dicea *contemplabuntur*, *considerabunt*, *intelligent*, diceva il vero, ma dicea ciò, che conviene a gli specchj ancora appannati, quali son sempre gli uomini su la terra. Laddove egli ha voluto parlar di ciò, che può conseguirsi da gli uomini solo in Cielo, dove gli specchj sono già tutti lucidi, tutti lustri, e però egli ha detto *videbunt*.

Mira tu quì frattanto, se porti il pregio di attendere di proposito ad ottenere questa mondezza, che ti dispone più di qualunque altra cosa a vedere Iddio! Ma come l' otterrai? Col nettare il tuo cuore appunto in quei modi, con cui sei solito di nettare lo specchio: che sono, astergerlo, stropicciarlo, lavarlo. L' astersion del cuore si fa con la discussione frequente del mal commesso, e con quei pentimenti, e con quei proposìti, che sogliono accompagnare un perfetto esame. Lo stropicciamento si

fa

fa con l'opere più penose di soddisfazione, che aggiungonsi a tal effetto. E il lavamento finalmente si fa con l' accostarsi spesso alle fonti del Salvatore, quali sono i Santissimi Sagramenti, sì della Confessione, e sì della Comunione. Vero è, che tutti questi mezzi medesimi non han forza, se non dipendono tutti da quella Fede, la quale t' induce a valertene: e però alla Fede si attribuisce nelle divine Scritture più specialmente la purificazione del cuore umano: *Fide purificans corda eorum*. Act. 15, 9. Ma da questo medesimo si deduce, che una tal mondezza di cuore è segno certo di Predestinazione. Perchè siccome il merito della Fede consiste in credere fermamente ciò, che non vedi, così la mercede, corrispondente a un tal premio, sarà il veder chiaramente ciò, che credesti.

III. Considera qual sia la ragione, per cui da Cristo fu dato a questa Beatitudine il luogo sesto. La ragion' è perchè restando l'uomo già ben disposto con le Beatitudini precedenti, sì in ordine a se, sì in ordine al prossimo: in ordine a se con le prime tre già spiegate, e in ordine al prossimo con le altre due; troppo era giusto che passasse ancora a disporsi in ordine a Dio: e però prima si pone questa mondezza di cuore sì necessaria a chiunque vuol da vicino trattar con esso: *Mundamini qui fertis vasa Domini*. Isai. 52, 11. Senza che, essendosi nella Beatitudine, ch'è precorsa dinanzi a questa, esaltate assai le opere, che si fan di misericordia, era assai facile che qualcun si credesse di potersi appieno

salvare con quelle sole, come pur alcuni vorrebbono. E però Cristo opportunamente avvertì, che non basta avere il cuor tenero, s'è impudico. Conviene averlo anche netto.

E non sai tu quanti sono, che vivono da animali, e non se ne affannano, perchè sono usi donare ogni dì qualche pane a i Poveri? *Quod superest, date eleemosynam, & ecce omnia munda sunt vobis.* Così spacciano essi, che Cristo disse a' medesimi Farisei, ch'eran tanto sordidi. Luc. 11, 41. Ma troppo male si abusano di un tal testo. Perciocchè quantunque io conceda, che non fu quello altrimenti un parlare ironico, come hanno voluto alcuni; tuttavia convien presupporre, che i Farisei ponevano un sommo studio in lavare ogni dì le carni del loro corpo con bagni altissimi; e poi non si facevano punto scrupolo di tener la coscienza sempre imbrattata di rapine, di fraudi, di furberie, e di danni gravissimi fatti a i Poveri. Però disse Cristo, che ai bagni esteriori, che Dio non divietava, aggiugnessero gl'interiori, con atti di limosina ancor frequenti, che gli purgassero dalle precedute estorsioni: e allora sì, che sarebbono affatto mondi. E però ecco ciò, che vuol dire quell' *omnia munda sunt vobis*. Vuol dir che si monderebbono totalmente, e non sarebbono come chi lava il suo catino di fuori, con sommo affanno, e non lo lava di dentro. E' vero, che la limosina giova a cancellar senza dubbio i peccati; come l' Angelo disse al vecchio Tobia: *Ipsa est, quæ purgat peccata* 12, 9. Ma gli

can-

cancella sol come disposizione. E però se tu per disgrazia ti trovi immerso ne' peccati di senso fino alla gola, falla pure, che molto ti gioverà ad ottener da Dio grazia di uscir dal lezzo, in cui giaci. Ma altro è far la limosina, affine di ottener da Dio grazia di uscir dal lezzo: altro è farla, affine di ottener grazia di giacere in tal lezzo fino alla fine, e dipoi salvarsi. Ciò non sarebbe un volere, che la limosina cancellasse i peccati, ma sì ben un voler, che gli fomentasse. Chi può però mai pretendere un tal portento?

IV. Considera come a questa Beatitudine corrisponde il dono d'Intelletto: il qual consiste in un alto lume divino, che solleva la mente ad intendere bene le Divine Scritture, e ad interpretarle nel loro senso più vero: *Tunc aperuit illis sensum, ut intelligerent Scripturas*: Luc. 24, 45. Convien però questo dono ai mondi di cuore per due cagioni, che scambievolmente concorrono ad ajutarsi. Conviene perchè la mondezza di cuore giova ad intendere le divine Scritture: e conviene perchè l'intelligenza delle divine Scritture giova ad accrescere la mondezza di cuore.

Che la mondezza di cuore giovi ad intendere le divine Scritture, è indubitatissimo, mentre non solo giova, ma è necessaria. E qual sarà quell'uomo di sana mente, che voglia infondere un balsamo prezioso in un vaso sozzo? Vuol egli onninamente, che prima si mondi il vaso. Così fa lo Spirito Santo. Non vuole infondere i sensi delle Scritture in un vaso immon-

 do.

do. Che se pure qualcuno si troverà, che quantunque di mala vita interpreti le Scritture assai dottamente, non ti dare a credere, che ciò generalmente succeda per dono infuso: succede per l'acquisto che colui ha fatto di tali interpretazioni da questo, e da quello, andandole a mendicar ne' volumi sacri. Nel resto: *Beati immaculati in via, qui ambulant in lege Domini*, e poi *Beati, qui scrutantur testimonia ejus*: disse il Salmista: Ps. 118, 1. Non disse *Beati, qui scrutantur testimonia Domini*, e poi *Beati immaculati in via, qui ambulant in lege ejus*.

Vero è, che ancora la intelligenza delle divine Scritture giova ad accrescere la mondezza di cuore: giacchè può dirsi, che sieno le Scritture Divine come il Pattolo, il quale con le sue onde, non solamente purifica, ma arricchisce: e laddove i Fiumi di tutte le scienze umane sogliono portar bene spesso con esso se di molto sracidume, e di molto fango, quali sono i vizj che lasciano, l'emulazione, la temerità: questo all' incontro, non solo non lo porta, ma ancor lo leva, con lasciar dove egli innondi una piena di oro, che basta a far ricca ogni anima di virtù. Così tu vedi, che i Santi più eruditi nelle Scritture sono stati i più riguardevoli. Nè è maraviglia: *Consummatio abbreviata* (quali sono i tanti precetti di perfezione epilogati in un volume sì piccolo, qual' è quello delle Scritture Divine) *Consummatio abbreviata inundabit justitiam*. Isai. 10, 22. Non credere però, che sia male speso tutto quel tempo, che tu impieghi in apprendere que-

sti

sti detti, ch' io ti propongo, e in considerarli, mentr' essi possono fare, che la santità non solo in te scorra a rivi, ma ancor innondi.

XIII.

Beati pacifici, quoniam filii Dei vocabuntur. Matt. 5, 9.

I. Considera, che la pace fu diffinita già da Santo Agostino divinamente in due sole voci, mentre chiamata fu *Tranquillitas ordinis*. Un ordine, qual' è quello, che si ritrova in una Repubblica, ben concertata sì, ma tumultante, a cagion delle ribellioni frequenti, che quivi accadono; non è sufficiente alla pace, perchè all' ordine manca la tranquillità. Una tranquillità, qual' è quella, che si ritrova in una Repubblica, quieta, ma sconcertata per mancamento di subordinazione nel reggimento, non è nè anche bastevole a formar pace, almeno durevole, perchè alla tranquillità manca l' ordine. Bisogna, a goder vera pace, che vi sia ordine, e che vi sia parimente tranquillità. Osservato ciò, tu vedrai chi sieno coloro, di cui favella più propriamente il Signore, mentr' egli dice quì, *Beati Pacifici*. Sicuramente questi non sono mai gli Empj, perchè se in essi qualche volta si trova tranquillità, come accade ne' più perduti, non si trova ordine: essendo il loro interno pienissimo di sconcerto, mentre alla parte Inferiore tocca di comandare, alla Superiore di ubbidire: *Non est pax impiis: dicit Dominus*. Isai. 48, 22.

Nè meno questi sono i Giusti ordinarj; perchè se in essi si trova l' ordine, non si trova tranquillità, tornando ogni poco l' ordine a sconcertarsi per la ribellione frequente delle passioni, che in essi ardiscono ancor di tumultuare: *Expectavimus pacem, & ecce turbatio*. Jer. 14, 19. Pacifici sono per tanto quei Giusti più segnalati, che mortificate già le loro passioni, fanno che ubbidiscano tutte alla volontà, come a loro Dominatrice, e fan che la volontà stia soggetta a Dio., non solamente obbedendogli con prontezza, e con pontualità, ma lasciandosi in tutto guidar da lui, come fa un figliuolo da un Padre amorevolissimo: che però, in qualunque accidente, che loro accada, tu vedi ch' essi sono sempre i medesimi, sempre lieti, sempre piacevoli, sempre paghi. Oh questi sì che sono i veri Pacifici: *Pax multa diligentibus legem tuam*: Psal. 118, 165: perciocchè in questi si trova per verità *Tranquillitas ordinis*. Vi è ordine, perchè vi è nell' interno loro la subordinazione perfetta delle potenze: e vi è tranquillità, perchè una tale subordinazione non è facile a sconcertarsi: non perchè talora ne' Santi, ancora grandissimi, non succeda qualche perturbazione tra i loro affetti: *Quis est enim homo, qui non peccet?* Ecclesiast. 7, 21: ma perchè ella è perturbazione leggiera. E ben tu sai che un lieve moto eccitato talor da qualche insolente in una Repubblica, massimamente qualor sia sopito questo, non toglie punto la tranquillità universale, così non toglie la pace: siccome molto meno la tolgono

que'

que' fracassi esteriori, che in loro nascano dalle suggestioni diaboliche: conciossiachè chi dirà mai, che sia perduta la pace in una Repubblica, perchè ivi i Cani della Città non fanno altro che strepitare? Che dici dunque in questo luogo tu ancora di te medesimo? Se non hai pace vera, impara almeno ciò, che si ricerchi ad averla. Un ordine regolato di tutte le tue potenze, ma che sia stabile; mercè la subordinazione perfetta, con cui dipendi dal santo voler Divino: *Acquiesce igitur ei, & habeto pacem*. Job. 22, 21.

II. Considera come questa pace ora detta è segno altissimo di Predestinazione, perchè se tutti coloro, che la posseggono, sono figliuoli di Dio, è manifesto, che a tutti dovrà parimente toccare l' Eredità, la quale altro finalmente non è, che la vita eterna: *Si filii, & hæredes*. E pur così dice Cristo: *Beati Pacifici, quoniam filii Dei vocabuntur*. Sono però questi chiamati con titolo sublimissimo, figliuoli di Dio, perchè appunto procedono da' Figliuoli. I servi si sottomettono anch' essi a' loro Padroni, ma perchè non ne possono far di manco: si sottomettono per timore, si sottomettono con tristezza, si sottomettono almen con ritrosità. Laddove i figliuoli si sottomettono al Padre per riverenza, e si sottomettono con alacrità, e con amore. E così fan questi Giusti più segnalati, di cui parliamo. Si lasciano da Dio governare di buona voglia, come a lui piace. E però gli sono figliuoli: *Qui spiritu Dei aguntur, hi sunt filii Dei*: Rom. 8, 14: non *qui spiritui resistunt*.

Nè

Nè ti maravigliar, che Cristo non dica: *Beati Pacifici, quoniam sunt filii Dei*, ma *Beati Pacifici, quoniam filii Dei vocabuntur*: perchè nella frase Ebrea tanto è moltissime volte dir *vocabuntur*, quanto dir *erunt*: *Domus mea, domus Orationis vocabitur*. Isai. 56, 7. E poi dir *vocabuntur*, in questo caso dà maggior enfasi, che non sarebbe il dir *erunt*. Conciossiachè, che credi tu, che volesse Cristo inferire con tal linguaggio? Volle inferire, che questi Giusti ora detti, non solamente saran figliuoli di Dio, siccome sono ancora i Giusti ordinarj, mercè la loro adozion soprannaturale; ma che chiaramente saran da tutti riconosciuti per tali, come da tutti è riconosciuto per Oro, quel ch' è già lustro. Così fu detto parimente di Cristo: *Filius Altissimi vocabitur*: non perchè non dovesse esser vero figliuol di Dio, e figliuolo ancor naturale; ma perchè dovea essere in modo tale, che non sarebbe potuto mai dubitarsene, se non da chi per invidia avesse a bello studio serrato gli occhi, come fan le Nottole al Sole: tanta sarebbe stata la sua integrità, la sua sapienza, il suo senno, la sua dolcissima affabilità verso tutti. Tu per ventura sei Figliuolo di Dio, perchè sei giusto; ma vivi in modo, che chiunque ti considera, o ti conosce, abbia tosto ragion di stimarti tale? Il segno più indubitato, che ne hai da dare, ha da esser questo: l' abbandonamento totale di te medesimo in mano al Padre, ch' è la soggezion più perfetta, che possi usargli. Ma come darai segno di un tale abbandonamento, tu che sei tanto

faci-

facile all' alterarti in ogni occasione? La pace fu paragonata ad un fiume, che sempre simile a se, corre a letto pieno; non fu giammai paragonata ad un torrente: *Utinam attendisses mandata mea: facta fuisset sicut flumen pax tua.* Isai. 48, 18.

III. Considera qual sia la ragione, onde Cristo mise questa Beatitudine in settimo luogo, cioè dopo la mondezza di cuore. La ragion' è, perchè a disporre un Giusto perfettamente in ordine a Dio (ch' è quello, che si è preteso con la sesta Beatitudine, e con la settima) era necessario procedere in questa forma. Prima purgarlo con la mondezza di cuore, che importa nel suo genere perfezione sol negativa, quantunque somma; e poi promuoverlo alla totale union di un tal cuore a Dio, significata con questo nome di pace, che importa perfezione ancor positiva. La mondezza è propria disposizione a vedere Iddio; l' unione ad amarlo. E perchè prima è il vedere così gran bene, dipoi è l' amarlo, però alla unione ha dovuto prima precedere la mondezza, e non la mondezza all' unione, ch' è quello appunto, che notò già S. Giacomo a suo proposito, quando scrisse: *Quæ autem de sursum est sapientia, primum quidem pudica est, deinde pacifica.* 3, 17.

Nel resto qui scorgi l' uomo arrivato all' ultimo segno di quella perfezione anch' eroica, a cui possa aspirare sopra la terra. Perchè se la perfezione consiste nell' amar Dio, è indubitato, che colui l' ama più, il quale al santo voler suo si congiugne in tutte le cose con più imperturbabilità, con più

più intrepidezza, e però gli serba più pace: *Justificati ergo ex fide*, che dobbiam fare, se vogliamo essere, non solo Giusti, ma Santi? *Justificati ergo ex fide*, disse l' Appostolo, *pacem habeamus ad Deum*. Rom. 5, 1.

So, ch' è d' apprezzarsi altresì l'interpretazione di chi per Pacifici intende quì coloro, i quali danno opera di riconciliar a Dio i Peccatori da lui rubelli. Ma questi per verità, non solo sono Pacifici, ma ancor Pacificatori, il che non è dato a tutti di poter' essere. E pure Cristo, se vogliamo star forti nella volontà, ha detto solo quì *Beati pacifici*: non perchè i Pacificatori non sieno anch' essi Beati, anzi Beatissimi, mentre fan su la terra l' ufficio proprio, per cui vi venne il Figliuol di Dio naturale; ma perchè avendo egli in tutte le precedute Beatitudini voluto collocare quella virtù, a cui ciascuno può giugnere, pur ch' ei voglia, (come tu scorrendo per esse puoi da te scorgere) pareva più conveniente, che facesse il medesimo ancor in questa: Si aggiugne che in nessun altro luogo delle Scritture coloro, i quali attendono a trattar paci, sono detti *Pacifici*, ma sì bene *Pacificantes*: *Homines divites in virtute &c. Pacificantes in domibus suis*. Eccli. 44, 6. Che però se tu vivi solo a te ritirato nella tua Cella, se sei indisposto, se impedito, se inabile ad essere ancora tu Pacificatore, non però ne succederà, che resti escluso da questa Beatitudine, se ancora tu ne' tuoi mali sarai Pacifico.

IV. Considera come a questa Beatitudine cor-

corrisponde il dono della Sapienza: perciocchè consistendo la pace, come si è detto, nella tranquillità del buon ordine, chiara cosa è, che ciò non può conseguirsi senza un tal dono, mentre la Sapienza si è quella, alla quale in qualunque genere si appartiene stabilir l' ordine, e mantenerlo dappoi ch' egli è stabilito, e ricomporlo, e ridurlo, se mai sconcertisi. Così tu scorgi, che in qualunque Repubblica tocca a i Savj invigilare sul' ordine in lei dovuto: così nella milizia, così nella medicina, e così in tutte le arti ancora meccaniche: mercecchè in tutte non ne può giudicare, fuorchè chi è savio in tal arte, cioè chi conosce le cose spettanti ad essa per la lor cagione suprema: *Ut sapiens Architectus fundamentum posui*. 1 Cor. 3, 10. Se non che quella Sapienza, la qual' è dono dello Spirito Santo, è quella Sapienza altissima, la qual conosce la cagion prima ch' è Dio, e secondo quella si regola in ogni affare, affinchè sia retto. Anzi nemmeno è una Sapienza tale, qual' è quella, che acquistasi da più d' uno per via di studio, o per via di sagacità. E' una Sapienza infusa in noi dal medesimo Spirito, la qual ci fa praticamente conoscere ad ora ad ora quello, che più piace a Dio nelle circostanze occorrenti per muoverci ad operarlo. E però di questa convien, che tu t' innamori, chiedendola sempre a Dio con tutto l' affetto, giacchè non l' ha chi è più dotto, chi più erudito, chi più eloquente, ma chi è più da Dio favorito nell' orazione: *Invocavi, & venit in me Spiritus sapientiæ*. Sap. 7, 7. Ond'è,

d'è, che ancora una semplice vecchiarella può possederla talor più di ogni scienziato, che renda sublimi oracoli dalle cattedre. E però attendi a chiedere sempre a Dio, che t'illumini, che ti assista; che ti ammaestri in tutte le cose tue, e vedrai con quanta sapienza arriverai a serbare ognora il buon ordine del tuo interno, sicchè in tutte le cose soggettisi sempre a Dio, come si ricerca per goder in esso alta pace.

XIV.

Beati, qui persecutionem patiuntur propter justitiam: quoniam ipsorum est Regnum Cælorum. Matth. 5, 10.

I. CONsidera, che se tutto quell'oro, il qual tu miri nelle Sale de' Grandi, negli abiti, negli arredi, si andasse a mettere in un crogiuolo ben acceso, se ne scoprirebbe infinito, che da tutti è stimato un oro purissimo, ma non è: egli è un oro spurio. Così accade nelle Virtù. Oh quante ve ne sono al Mondo di false, eziandio in coloro, che tra gli Spirituali son detti i Grandi! Contuttociò perchè finora non è sopraggiunta ad esse una persecuzione gagliarda, in cui si comprovino, godono ancora il credito di sincere. Non ti dia però maraviglia, se Cristo alle sette passate Beatitudini, con cui parea ch' egli avesse già terminato di perfezionar tutto l' uomo, in ordine a se, in ordine al prossimo, e in ordine a Dio, aggiunse anche questa: *Beati, qui persecutionem patiuntur propter justitiam.* Ha voluto egli, che quando paja

a te

a te per ventura di esser già Povero di vero spirito, Mansueto di vero spirito, Contrito di vero spirito, Amante della giustizia di vero spirito, Misericordioso di vero spirito, Mondo di vero spirito, Pacifico di vero spirito, non ti fidi sì presto di te medesimo, ma aspetti il tempo, in cui per voler tu professare con libertà qualunque di virtù tali, incontrerai qualche acerba persecuzione. Allora alla tua costanza si scorgerà, se quelle virtù erano in te veramente di lega fina, o di lega finta.

Non tanto è però questa una nuova Beatitudine, quanto un comprovamento delle passate, o ancora un raffinamento. Perciocchè il sommo della perfezione non è far tutto quel bene, che in dette Beatitudini si contiene; ma è far tutto quel bene, e ritrarne male. Questo è il proprio crogiuolo di ogni Virtù: *Si bene facientes, patienter sustinetis, hæc est gratia apud Deum*. 2 Pet. 2, 20. E però figurati, che questa ancora di tutte le Beatitudini sia la somma: *persecutionem pati propter justitiam*. Esser deriso, insultato, calunniato, insidiato, tracciato a morte, per qual cagione? Perchè ti vuoi diportare da Cristiano fedele a Cristo. Tu non intendi una verità, ch'è sì piena di maraviglia. Anzi allora ti reputi tu Beato, quando ogni ben, che tu fai, ti ridonda in bene. Ma Cristo vuole il contrario. Cristo vuol, che Beato allora ti reputi, quando ogni ben, che tu fai, ti ridonda in male, e male gravissimo, che tanto propriamente significa questo nome, che ascolti quì di Persecuzione. Significa una in-

infestazione terribile, che voglia levar la quiete, levar la roba, levar la riputazione, levar la vita, nè cessi subito, ma ti segua indefessamente. Non si stima provato giammai quell'oro, il quale appena posto nel fuoco, n'è tolto a un tratto. Si stima provato quello, il quale più che vi stà, più diventa splendido. E tale è la virtù vera: *Igne me examinasti, & non est inventa in me iniquitas*. Psalm. 16, 3.

II. Considera come non accade quì ricercare, se questa Beatitudine sia segno espresso di Predestinazione; perchè siccom' ella presuppone in se tutti i meriti delle Beatitudini dette innanzi, così nè presuppone ancor tutti i premj. So che talor si è trovato chi dallo stato d'Idolatra medesimo è repentinamente passato a divenir Martire, ch'è quanto dire a vincere fin la somma di quante persecuzioni mai sieno al Mondo. Ma questo è un miracolo nell'ordine della Grazia, com'è nell'ordine della Natura, che uno di Pigmeo si cambj in Gigante. Nel rimanente a tollerar con pazienza qualche grave persecuzione, ci vuol ordinariamente un lungo esercizio di tutte quelle virtù, che Cristo restrinse in questo suo tanto nobile Settenario, ch'è quasi un Compendio di tutta la Santità. Dissi a tollerar con pazienza: perchè ciò val quì quella parola *patiuntur*. Non ha ella un significato solo passivo, come in quel luogo: *Multa passa sum hodie per visum propter eum*: Matt. 27, 19: ma l'ha passivo a un tempo stesso, ed attivo, come in quell'altro: *Tanta passi estis sine causa?* Galat. 3, 4: perchè significa

un

un patir non forzato, ma volontario, qual' è quello de' Martiri Cristiani. E ad un tal genere di patire è parimente promesso il Regno de' Cieli in termini così espressi, come già fu promesso alla Povertà nella prima Beatitudine, affine di mantener la dovuta corrispondenza tra il merito, e il guiderdone. Perciocchè il Regno importa di suo concetto due pregi altissimi, dovizia, e dominazione. In quanto importa dovizia, è promesso a' Poveri. In quanto importa dominazione, è promesso ai Perseguitati. Se pure tu non vuoi dire con S. Bernardo, con S. Bernardino, e con altri, che i Poveri di Cristo son da lui tenuti in grado di Martiri: e però tanto a gli uni, quanto a gli altri si dice con una medesima forma, che il Cielo è di loro. Nè ti stupire che non si dica, ch' egli sarà, ma che sia: *Ipsorum est Regnum Cœlorum*. Perchè qui non favellasi di que' frutti, che porta seco la Gloria del Paradiso, come si è favellato nelle altre Beatitudini precedenti; ma favellasi solo di quel diritto, che si abbia ad essa. E questo non è futuro, quali sono quei frutti, ma è già presente. Chi per Cristo è Povero, chi per Cristo è perseguitato, è riputato in Paradiso come uno, il qual' è già divenuto Padron di un Regno, ma ancora non lo possiede. E pur tu tanto t' inorridisci al pericolo di ridurti ad un tale stato?

III. Considera come a questa Beatitudine non si dice, che corrisponda alcun dono in particolare, perchè le corrispondono tutti. Le corrisponde il Timor di Dio, per-

perchè questa è la prima armatura contra ogni persecuzion, che ti sopraggiunga; il timore di offender Dio, se ti dai per vinto. Le corrisponde la Pietà, perchè questa al Timore aggiugne la riverenza, aggiugne il rispetto, aggiugne l'amor filiale. Le corrisponde la Scienza, perchè questa ti fa conoscere il sommo bene, che vi è in istar fermo a detta Persecuzione, e il mal, che vi è in ritirarsi. Le corrisponde la Fortezza, perchè questa è, che ti dà ancora coraggio da disprezzarla. Le corrisponde il Consiglio, perchè questo ti fa appigliare a que' mezzi, che son più atti a rimaner vincitore. Le corrisponde l'Intelletto, perchè questo è, che t'illumina a saper fare opportuno ricorso a Dio per addimandargli la sua assistenza, e il suo ajuto. E le corrisponde per ultimo la Sapienza, perchè questa ti fa operare in tal genere di battaglia con quel possesso, il qual'è proprio non di un principianre, che appena sa menar le armi, ma di un Comandante agguerrito. Dalida, quando bramò già, che Sansone perseguitato agramente da' Filistei, cedesse alla loro forza, gli tagliò sette crini, che furon simbolo, come c'insegnano i Padri, de' sette Doni dello Spirito Santo pur ora detti. Se però tu cedi vilmente ad ogni persecuzione che ti sia mossa nel servizio divino, guardati, che ciò non proceda dall' aver il Demonio fatto anch'egli l'istesso con esso te. E però prega continuamente il Signore, che ti faccia degno di posseder tali doni a quell' alto segno, che si ricerca per conseguir questa eccelsa Beatitudine, ch'è la

co-

corona di tutte : *Hoc pro certo habet omnis qui te colit, quod vita ejus, si in probatione fuerit, coronabitur*. Tob. 3, 21.

XV.

Beatus vir, cujus est auxilium abs te : ascensiones in corde suo dispofuit : in valle lacrymarum in loco quem posuit. Pf. 83, 6.

I. Confidera, che se tu con le forze tue avessi da conseguire quelle virtù, che costituiscono le tante Beatitudini, meditate ne' dì passati, dovresti assai sgomentarti, perchè da te non puoi nulla. Ma tu devi fondar la speranza in Dio. E posto ciò, di che temi? *Beatus vir, cujus est auxilium abs te*, odi che a lui dice il Salmista. Perchè chi ha seco l' ajuto del Signor suo, può confidare di giugnere ad ogni altezza di perfezione anche sublimissima, qual' è quella, che in queste Beatitudini sta ristretta.

Vero è che il Signor non ti divieta, che oltre l' ajuto suo, non ti procacci quello ancor di qualche buon padre spirituale che t' indirizzi in sì gran cammino. E però il Salmista non dice : *Beatus vir, cujus auxilium tu es*, perchè tu non creda di dover sempre ricevere da Dio un ajuto immediato : dice *Beatus vir, cujus est auxilium abs te*, perchè tu intenda, che Dio vuole spesso ajutarti per mezzo di altri. Ma in questo caso medesimo sei Beato : perchè alla fine sempre Dio è quegli, da cui ti viene l' ajuto, ancorachè non sempre ti venga immediatamente. Anzi il più delle volte

ti

sti vorrà Dio ajutare per mezzo altrui, richiedendo così la disposizione soave, con cui procede nella sua Provvidenza. Che però quando quel saggio vecchio Tobia sentì dal suo figliuoletto, ch' egli non sapea ben la strada di andare a Rages, non gli rispose: Va, che Dio ti ama tanto, ch' egli si torrà cura di fartela ritrovare: ma gli disse: Va, cercati uno, che te la insegni: *Inquire tibi aliquem fidelem virum, qui eat tecum, mercede sua*. Tob. 5, 4. E questo è un avvertimento di sommo peso. Non ti por da te con baldanza in sì gran cammino, quel' è quel della vita spirituale, quasichè il Signor debba assisterti di persona: *Beatus vir, cujus est auxilium abs te*, non *Beatus vir, cujus auxilium tu es*, perchè ciò non si ha da pretendere. Prega bensì Dio, che com' egli mandò già un Angelo a indirizzare il Giovinetto Tobia, così mandi anche a te, se non un Angelo, almeno un uomo il più Angelico, che si possa da te incontrare.

II. Considera come posto sì eccelso ajuto, qual' è quel, che da Dio ti viene nel modo detto, tu crederai di poter tosto arrivare a quella gran perfezione, che tu desideri: ma ti inganni a partito. Vi arriverai, ma bensì passo passo. Però tu vedi, che ancor di un Giusto, così ajutato da Dio, non dice il Salmista: *volatus in corde suo disposuit*, dice *ascensiones*. Perchè i voli a pochissimi son donati. E questa è la cagion principale, per cui sì pochi anche arrivano a farsi Santi. Perchè i più bramerebbono con S. Paolo ritrovarsi di

su-

subito al terzo Cielo. E il Signore non vuol così. Il Signore vuol che si ascenda, non che si voli, per darci più da meritar nella forza, che facciamo a noi stessi, vincendoci a poco a poco, come si fa nel salire ad un alto Monte: *Venite, & ascendamus ad Montem Domini.* Isai. 2, 3. Qual merito avrebbe già conseguito il Profeta Elìa, se quel buon Angelo, il quale l'incitò a camminare fino alla cima del Monte Orebbo, gli avesse prestate le ale, per dir così, da volarvi subito? Il suo merito fu nella costanza, ch'egli ebbe da esercitare, camminando dì, e notte incessantemente, per una via sì disastrosa, sì deserta, sì lunga, qual'era quella, per cui si andava a un tal Monte. Non ti figurare però, che il tuo Padre Spirituale, benchè sia un Angelo, ti abbia da porre quasi le ale alle spalle, per farti senza pena arrivare alla santità. Non ti sia poco, che ti dia tal conforto, qual fu appunto quel, che il suo Angelo diè ad Elìa, da potervi arrivare sol che tu voglia, ma al modo umano; ch'è quanto dire, col fare un passo, e poi l'altro. E queste sono le ascensioni, che quì tu ascolti: *Ascensiones in corde suo disposuit.* Son salite, non sono voli; anzi nemmen sono salti.

III. Considera come per queste ascensioni, le quali il Giusto ha disposte dentro il cuor suo, puoi saviamente intendere con alcuni quelle Beatitudini già spiegate ne' dì trascorsi, dacchè ascensioni veramente son quelle, ed ascensioni tra se disposte, mentre una mirabilmente dispone all'altra. La

Povertà di spirito (che consiste nel gran disprezzo di quei beni esteriori, che ti ritardano dal correre più spedito alla perfezione) ti dispone al dispezzo ancora di te, ed alla mortificazione delle tue passioni, massimamente più fervide, e più feroci, e così fa, che tu dalla Povertà ascenda alla Mansuetudine. La Mortificazione di tali passioni ti dispone a potere con animo più posato entrare in te stesso a ripensar tanto male da te operato, ed a piagnerlo amaramente; e così fa, che tu dalla Mansuetudine ascenda a quella Compunzione, che da Cristo è chiamata Lutto. Il pianto di tanto male da te operato ti dispone a voler compensarlo con altrettanto di opere buone, e così fa, che tu dal lutto ascenda alla brama ardente della giustizia. La voglia di operare del bene assai ti dispone a volerne fare anche più di quello, a cui ti conosci strettamente obbligato; e così fa, che tu dalla brama ardente della giustizia ascenda ad esercitare ancor' opere di pura Misericordia, cioè di soprabbondanza, e di supererogazione. Il far più bene di quello a cui sei obbligato, ti dispone a conseguir da Dio grazia maggior di quella, che sarebb' egli per altro tenuto darti a purgar l'anima tua da qualunque macchia, e così fa, che tu dall' opere di Misericordia ascenda a quella maggior purità di cuore, a cui sotto spoglia mortale si soglia giugnere. Il purgar più che si possa l' anima tua da qualunque macchia, ti dispone a star tutto unito con Dio, e così fa, che tu dalla mondezza di cuore ascenda a quel-

quell'alta pace, in cui si riposa chi è giunto finalmente alla sommità della perfezione. Se però queste ascensioni sono, come tu scorgi, sì ben disposte non sarebbe una strana temerità il voler dalla prima immediatamente volare all'ultima? Bisogna andare per gradi.

IV. Considera come il salire di questa forma fino alla cima di un monte altissimo, qual'è quel della perfezione, riesce senza dubbio di pena grande. Ma pur non ti sbigottire: perchè alla pena proporzionato ti dovrà poi corrispondere ancora il gaudio. Quindi è, che come nelle Beatitudini sono i gradi secondo i meriti; così vi sono secondo i lor guiderdoni: proposti però sempre da Cristo con un metodo sommo, di tal maniera che ciascun di essi non solo in se contien sempre il ben delle antecedenti, ma lo trapassa. Così tu miri, che grande di certissimo è il guiderdone, che Cristo viene a prometterti in primo luogo, mentre ti dice, che tuo è il Regno de' Cieli. Ma ciò non basta, perchè tu gli potresti opporre, che molti ancora su la terra hanno un Regno, e pur non lo godono, atteso che ne manca loro un possesso saldo, e sicuro. E però Cristo in secondo luogo ti aggiugne, che tu possederai il suo Regno celeste: nè lo possederai come un Regno fondato su l'onde istabili, qual'è quello di un gran Corsaro di Mare: lo possederai come un Regno di terra ferma. E perchè molti vi sono, che posseggono un Regno di terra ferma, ma non vi hanno consolazione a cagion de'

gravi disgusti, che vi ricevono; va Cristo innanzi in terzo luogo; e ti aggiugne, che nel tuo Regno tu vivrai consolato. E perchè molti vi sono, che nel loro Regno vivono consolati, ma non appieno, per mancamento di varie soddisfazioni di più, che vi bramerebbono; va Cristo innanzi nel quarto luogo, e ti aggiugne, che nel tuo Regno non sol vivrai consolato, ma sarai sazio. E perchè molti vi sono, che nel loro Regno possono giugnere per ventura a saziarsi di contentezza, ma solo a proporzion della loro capacità, ch' è assai limitata; va Cristo innanzi nel quinto luogo, e ti aggiugne, che nel tuo Regno per contentarti davvero ti verrà dato un bene eccessivamente maggior ancora di quello, che tu potessi bramare dentro i termini del tuo merito, con usarti a tal fine non sol giustizia, ma ancora misericordia. E perchè molti vi sono, che nel loro Regno hanno un bene maggior di quello, che meritano, ma non però hanno un ben sommo, qual' è quello di veder Dio; va Cristo innanzi nel sesto luogo, e ti aggiugne, che nel tuo Regno tu vedrai Dio chiaramente. E perchè a questo tu potresti per ultimo ancor opporre, che il veder Dio non è tanto, quanto sarebbe il potere anche arrivare a rassomigliarlo con perfezione; va Cristo innanzi, e ti aggiugne in settimo luogo, che nel tuo Regno tu sarai simile a Dio tanto quanto un figliuolo è simile al Padre, ch' è la similitudine più perfetta, a cui possa giugnersi. Non ti par dunque, che Cristo abbia assai ben dispo-

ſte anch' egli ne' premj le ſue aſcenſioni? Non ti ſia dunque moleſto di andarle tu diſponendo ancora ne' meriti.

V. Conſidera, che tu molte volte proponi bensì queſte aſcenſioni di meriti nel cuor tuo, ma non le diſponi, perchè non vai diviſando bene fra te quali ſieno i mezzi da poter per eſſe ſalir più ſpeditamente. E però ſenti ciò, che dice il Salmiſta: *Beatus vir, cujus eſt auxilium abs te: aſcenſiones in corde ſuo diſpoſuit*. Non dice *propoſuit*, dice *diſpoſuit*. Penſi forſe tu, che il Signore voglia operare in te ſenza te medeſimo? T'inganni aſſai. S'egli procedeſſe così, non ti darebbe più ajuto, farebbe il tutto. Mentre del Giuſto dice dunque il Salmiſta: *Beatus vir, cujus eſt auxilium abs te*, dimoſtra la forza valida della grazia, che lo conforta: mentre dice: *aſcenſiones in corde ſuo diſpoſuit*: dimoſtra la neceſſità ch' egli ha, non oſtante ciò, di cooperare. Fa dunque ancora tu ciò, che a te ſi ſpetta. Comincia ad eſercitarti con qualche ſorte più ſpeciale di ſtudio in quelle Beatitudini, ſecondo l'ordine che quì ti vedi preſcritto da Gesù Criſto: medita i loro ſenſi, apprezzale, ammirale, eſamina te medeſimo intorno ad eſſe: e quando ti ſembrerà di eſſerti alquanto approfittato già in una, trappaſſa all' altra: che così avrai compito bene quel debito, che ti ſtrigne a diſporre le tue aſcenſioni.

VI. Conſidera come in far ciò dei tener ſempre a memoria due avvertenze, che ſono neceſſariiſſime. La prima, che queſte

ascensioni si fanno in una valle di lagrime: *In valle lacrymarum*, dove però nessuna Beatitudine si può mai conseguire in grado perfetto, attese le miserie infinite, le distrazioni, i disturbi, le tentazioni, che quì ci assediano. E però non ti perdere giammai di animo, se non ti par di arrivare alla perfezione. Segui pur sempre più costante ad ir su dalla valle al monte, e vi arriverai quanto basta. Il mal' è quando a mezzo il monte ritorni, per gran viltà, a precipitarti nell' infimo della valle.

La seconda si è, che queste ascensioni si debbono far da ciascuno: *in loco quem posuit*, cioè *in loco quem posuit illi Deus*, come chiusa Santo Agostino: voglio dir nello stato suo. Non far però come certi, che se non sanno avanzarsi alla perfezione, dan sempre di ciò colpa allo stato, in cui Dio gli ha posti: e però sempre istabili, sempre inquieti, vorrebbono andar vagando di mestiere in mestiere, di casa in casa, di chiostro in chiostro. Oh ch' error massiccio! In ogni stato si truovano di gran Santi. Se però tu nel tuo non sei tale, dà la colpa a te, non la dare allo stato tuo. Non dico già, che se sei tutt' ora in età di poter fare una buona elezion di stato, non la facci miglior, che ti sia possibile, giusta la tua qualità: ma dico bene, che quanto tu già l' abbi eletto una volta; stii forte in esso. Perchè quantunque sia vero, che due cose ti han da portare alla perfezione, la grazia di Dio, e la cooperazion, che tu presti ad una tal grazia, come si disse pur anzi,

con-

contuttociò tu non hai punto a riporre la tua fiducia nella cooperazione, ma tutta in quella grazia, che Dio ti vorrà concedere. E posto ciò, perchè tanto andar più vagando? *Confide in Domino, & mane in loco tuo*: Eccli. 11, 22: giacchè a Dio tanto è facile darti la sua grazia in un luogo, quanto in un altro.

XVI.

Et erit in tempore illo: Scrutabor Jerusalem in lucernis: & visitabo super viros defixos in facibus suis, qui dicunt in cordibus suis: Non faciet bene Dominus, & non faciet male. Soph. 1, 12.

I. Considera, come per Gerusalemme s' intende quì qualunque anima Cristiana, eletta già da Gesù per sua abitazione, ma pur troppo a lui sconoscente. E però fa egli saperle, che non si fidi, perciocchè *in tempore illo*, cioè in quel dì, che sarà prefisso da lui per addimandarle ragione del male commesso, la ricercherà, quanta ella è, molto attentamente: *Scrutabor Jerusalem in lucernis*. Tu sai, che quella donna Evangelica, la quale intendea di usar vero studio, e vera sollecitudine in ritrovar la smarrita dramma, accese però di subito la lucerna: *accendit lucernam*. E un tale studio, e una tale sollecitudine, vuole il Signore, che arguisci in esso anche tu da questa sua quasi formola proverbiale, con cui ti afferma, che la lucerna egli userà nella cerca, che farà di ogni opera tua.

Se pur non vuoi dire, che la lucerna nel ricercare le cose, suole adoperarsi specialmente a due fini: o per vederle, quando esse son fra le tenebre, o per discernerle quando esse son più minute, che apparifcenti. Ad ambidue questi fini ha quì alluso parimente il Signore con un tal detto. Tu nel mal grave ti fidi, perchè, s' egli è interno, sta nel profondo del cuore, e s' egli è esterno, sta sepolto ancor fra le tenebre, o dell' occultamento, o della obblivione. E nel leggiero ti fidi, perchè tu apprendi, ch' egli sfuggirà l' altrui vista. Ma a che fidarsi, dappoichè il Signor ti dice, ch' egli ha lucerne a discoprir ciò che vuole? *Scrutabor Jerusalem in lucernis*. Vuoi tu, che il Signor non adoperi in te lumiere sì rigorose? Adoperale tu prima da te medesimo, giacchè sta scritto, che *si nosmetipsos dijudicaremus, non utique judicaremur*. 1 Cor. 11, 31.

II. Considera come una lucerna è bastevole affin di trovar le cose anche a notte folta. Contuttociò non dice il Signore: *Scrutabor Jerusalem in lucerna*, ma *in lucernis*, acciocchè tu sappia, che non tien egli apprestata una lucerna sola per ricercarti, ne tiene molte: tanto nel giudicarti vuol egli mettere tutte le cose in chiaro. La prima lucerna, che sarà ancora la massima, è l' increata, cioè la sua divina Sapienza, che scorge tutto, sa tutto, e distingue tutto: *Non est ulla Creatura invisibilis in conspectu ejus*: Hebr. 4, 13: e questa è altresì la più formidabile fra quante egli è per usare. Le altre lucerne sono tutte create, e tra

que-

queste la prima saranno gli Angeli, tanto buoni, quanto cattivi, i quali come son di natura spirituale, così da per tutto scorrono, e da per tutto ci scuoprono, più che faci: *Qui facit Angelos suos spiritus, & ministros suos flammam ignis*. Hebr. 1, 7. E questi farà il Signore quel dì comparir come testimonj di tante tue operazioni. La seconda lucerna sarà il lume sì vivo della Ragione, che in te splendette, conforme a quello: *Signatum est super nos lumen vultus tui Domine*: Psal. 4, 7: e a questo lume, che procuri or tu di reprimere più che puoi, vedrai quel dì chiare in sommo le tue bruttezze: *Lucerna Domini spiraculum hominis, quæ investigat omnia secreta ventris*, cioè *memoriæ*, in cui si serberanno le specie di tutto quello, che in te passò, o di pensieri, o di parole, o di opere. La terza lucerna si è la legge, dettata da Dio medesimo di sua bocca, e che tante volte ti udisti tu ricordare, or da' Predicatori sensati, or da' Padri spirituali, or da' Libri sacri, e pur la sprezzasti: *Mandatum lucerna est; & lex lux*. Pr. 6, 23. E questa ancora ti mostrerà vivo vivo ogni mancamento. La quarta lucerna sarà il Sole, che di giorno ti vede far tanto male, e saran le Stelle, le quali te lo videro far di notte, anzi saranno la terra, l'aria, l'acqua, le piante, e per dir breve tutte quelle Creature, di cui siccome tu ti servisti a peccare, così Dio quel dì serviraffi a manifestarlo: *Revelabunt Cœli iniquitatem ejus, & terra consurget adversus eum*. Job. 20, 27. La quinta lucerna finalmente saran gli esempj di Cri-

 sto,

sto, e d' innumerabili Santi a lui sì fedeli, al confronto de' quali dovrai tu quel giorno apparir tanto più manchevole: *Surrexit Elias quasi ignis, & verbum ipsius quasi facula ardebat*. Eccli. 48, 1. Circondato però da tante, e tali lucerne, dì, che farai? Potrai tu pur uno nascondere de' tuoi falli? Dove ti potrai rivolgere? Dove andare? Dove appiatarti? Oh come bene tu al presente t' infingi quel che non sei, ma allora non potrai più. Allora tutti coloro, che come te, ebbero il loro bel sol nell' esterno, saran finiti: *Disperierunt omnes involuti argento*. Soph. 1, 11.

III. Considera, che se tante, e tali lucerne vorrà cavar fuori il Signore, per indagare tutt' i difetti intimissimi, ancor di Gerusalemme, ch' è quanto dire di qualunque Anima, o santa di portamento, o santa di professione; molto più sembra, che similmente egli debbale cavar fuori, per indagare quegli di qualunque Anima scellerata.. E pure verso queste il Signore quì muta forma, e dice sol tanto, ch' egli le vuol visitare: *& visitabo super viros defixos in fæcibus suis*. Ma non te ne stupire, perchè quanto a queste anime sventurate è di avanzo un' occhiata semplice, tanto manifesto è il lor male. Però tu devi notar prima chi sieno quei, che il Signore quì dichiara per fissi nelle lor fece: *Defixos in fæcibus suis*, o come legge l' Ebraico: *coagulatos*, *congelatos*. Sono i peccatori ostinati, cioè quei peccatori, che ne i beni fecciosi di questo Mondo, ne' loro piaceri, ne' loro guadagni, nelle lor glorie truovano

no pace. Questi son quei, che vi si fissano più; perchè quei peccatori, i quali vi hanno de' frequenti travagli, o per le malattie, che v'incorrono, o per le calunnie, o per le contradizioni, non vi si fissano tanto: ma or vi cadono, or ne risorgono, come fa il vino su le sue fecce agitato con le percosse. Quei vi si fissano, i quali più vi si truovano prosperati, come fa parimente il vino, il quale su le sue fecce è lasciato stare. Però questi peccatori il Signore ha più particolarmente nel giorno estremo da visitare, cioè ha da vessarli, conculcarli, confonderli, maltrattarli, com' essi meritano: *Et visitabo super viros defixos in fœcibus suis*.

Le visite del Signore, quando tal voce nelle Scritture è pigliata in sinistro senso, altro non sono, che le calamità, ch' egli manda: *Ecce Dominus egredietur de loco suo, ut visitet iniquitatem habitatoris terræ contra eum*. Isai. 26, 21. Se non che, le visite, ch' egli fa in questa vita de' peccatori, sono come di Medico per sanarli: *Visitatio tua custodivit spiritum meum*. Job. 10, 12. Quelle, che farà nell' altra, sono come di Giudice per punirli: *In die judicii visitabit illos: dabit enim ignem, & vermes in carnes eorum*, *ignem* di fuori, *vermes* di dentro, *ut urantur*, & *sentiant*; *urantur* con la pena del senso, *sentiant* con la pena del danno, *usque in sempiternum*. Judith. 16, 20. E perchè questi, che furono prosperati nell' impietà, non furono da Dio visitati già come infermi; quindi è, che saranno visitati in su l'ultimo come rei. Oh quanto dun-

que hai da pregare il Signore, che nel peccato ti visiti immantenente, perchè s' egli tarda a farlo; che fia di te? *Quid facietis in die visitationis de longe venientis?* If. 3, 20.

IV. Considera come pochi farebbono su la terra que' peccatori, quali si fissassero lungamente su la loro fecce, se non procurassero di scuotere ben da se la paura di questa visita, la quale vien di lontano: *de longe venientis*. Però dopo aver detto il Signore: *visitabo super viros defixos in fæcibus suis*, soggiugne subito: *qui dicunt in cordibus suis, non faciet bene Dominus, & non faciet male*. Ma forse, che di questi non se ne truovano ancora frà' Cristiani? Oh quanti! Oh quanti! Questi sono gli Ateisti, i quali siccome non possono andar tra noi, se non vanno incogniti, così *dicunt*, ma solo *in cordibus suis*, o che Dio non vi è, *non est Deus*: Psal. 13, 1: o che, se vi è, altro egli ha da far, che pensare sì per minuto alle cose nostre: *nostra non considerat*. Job. 22, 14. Anzi quanti sono fra noi pure, che il dicono a mezza bocca, col palesarsi almeno a i più confidenti? Va per le conversazioni di quei Cortigiani più fini, che tu conosci, di quei pesamondi, di quei politici, e mira, se danno segno verun di credere, che Dio debba far loro bene nel bene, o male nel male. Tutto il contrario. Se lo credessero, non porgerebbono altrui que' consigli iniqui per utili ad avanzarsi, nè tante volte vi si appiglierebbono anch' essi, procurando per via di trappole, o di tradimenti, di giugnere a i pri-

mi

mi gradi. Ma perchè nulla ne credono, però fanno, come se altro Dio non vi fosse, che il lor senno. Però tu prega il Signore, che ne' tuoi peccati ti faccia conoscer subito, ch'egli vi è con cavar fuori la sferza: *Corripe me Domine, veruntamen in judicio, & non in furore tuo.* Jer. 10, 24. Perchè nessuna cosa più giova a credere la gran visita, la qual' egli ha da fare de' nostri eccessi nel giorno estremo, quanto il vedere quelle, che ne va facendo al presente, benchè minori. Laddove all' Ateismo nessuna cosa conduce più, che il mirarsi ad un' ora stessa ed empio, e felice.

XVII.

Libenter gloriabor in infirmitatibus meis, ut inhabitet in me virtus Christi.
2 Cor. 12, 9.

I. Considera quanti furono i mali, da cui rimase l' Appostolo soprafatto in trenta sei anni di vita da lui spesa in onor di Cristo. Prigionie, sferzate, sassate, accuse, insidie, improperj, discacciamenti. E pure da niuno di questi mali si sa, ch'egli mai dimandasse a Dio con istanza di essere liberato. Con istanza dimandò solo di esser liberato dallo stimolo della carne: *Ter Dominum rogavi, ut discederet a me: ter*, cioè moltissime volte, secondo il linguaggio usato dalle Scritture. E ciò, non perch'egli cedesse alla tentazione: conciossiachè per favor divino gastigava egli il suo corpo fino a tal segno di tenerlo soggetto: *Castigo corpus meum, & in servitutem redi-*

redigo. 1 Cor. 9, 27. E però lo spirito, dato a lui tentatore, non avea forza, piucchè di schiaffeggiarlo; cioè di fargli piuttosto obbrobrio, che offesa: *Datus est mihi stimulus carnis meæ Angelus Sathanæ, qui me colaphizet*. E tuttavia quando l'Appostolo udì da Cristo, ch'era meglio per lui stare, come gli altri uomini, sottoposti a quelle fiacchezze, che porta seco la concupiscenza ribelle per lo peccato da noi contratto in Adamo; *sufficit tibi gratia mea, nam virtus in infirmitate perficitur*, mutò di modo parere, che arrivò a dire, ch'egli in tali fiacchezze metteva volentieri ancor la sua gloria: *Libenter gloriabor in infirmitatibus meis*. E per qual cagione? per amor di esse? non già; ma perchè quelle finalmente avrebbono stabilita in lui la virtù di Cristo: *Libenter gloriabor in infirmitatibus meis, ut inhabitet in me virtus Christi*. Tal'è il più legittimo senso di questo passo, e il più letterale. E tu da ciò impara bene, che la tua gloria non ha da consistere in venir privilegiato da Dio tra il volgo degli uomini, ed esentato da tentazioni, anche impure, anche ignominiose: ha da consistere in cavar da esse quel pro, che Dio con esso intende di apportare all'anima tua: *Quia acceptus eras Deo, necesse fuit, ut tentatio probaret te*. Tob. 12, 13.

II. Considera qual sia quella virtù di Cristo, che per tali fiacchezze vedea l'Appostolo stabilire in se maggiormente. Era sicuramente quella virtù, la qual fu propria di Cristo: l'umiltà nella sua persona, la man-

suetudine rispetto a quella degli altri. Questo è quel più, che Cristo già desiderò d' insegnare al genere umano, ignorantissimo in un sì nuovo genere di Dottrina: *Discite a me, quia mitis sum, & humilis corde.* E però questo si può dire ancora, che fosse per verità, la virtù di Cristo: cioè la virtù e più predicata da Cristo, e più praticata da Cristo. Ora lo stimolo, detto quì della carne, valeva in sommo a tener l' Appostolo umile in se medesimo: perchè avendo questi per altro tanta occasion di vanagloriarsi per li favori su lui piovuti dal Cielo, serviva appunto un tale stimolo a lui come di quel Fante, che si mandava innanzi al Cocchio de' Trionfatori Romani per suggerire a ciascun di loro ogni tratto, fra tante acclamazioni, e fra tanti applausi, che non si dimenticassero di esser uomini fatti anch' essi di creta vile: *Memento te esse hominem.* E questa umiltà ritenuta sempre in se dall' Appostolo, che facea? Facea poi, ch' egli fosse sempre mansueto verso degli altri, e che compatendoli con viscere di pietà ne' loro difetti, gli scusasse, gli sopportasse, e gli trattasse da Medico, ma da Medico sottoposto ancor egli alle infermità.

Oh se tu pure sapessi trarre un tal pro dalle tue fiacchezze, qual' è questo pur ora detto, di esser umile, e di essere mansueto! Allora sì, che ancora tu, con l' Appostolo, potresti cominciare infino a gloriartene, cioè a tenerle in quel pregio, in cui sono tenute le doti, o i doni, di cui la gente si gloria: *Si gloriari oportet: quæ*

infirmitatis meæ sunt gloriabor. 2 Cor. 11, 30. Le tue fiacchezze sono tante finestre, le quali ti fanno in camera entrare il Sole, cioè quel lume, che t' illumina insieme, e che ti riscalda; t' illumina nella bassa stima di te, ch' è quel lume, di cui tu sei bisognoso piucchè di ogni altro; e ti riscalda nella carità verso il prossimo, ch' è quel calore, di cui sei anche più privo. E come dunque, posto un ben ch' esse apportano così grande, lo sdegnerai? Non vedi tu, che serrate finestre sì salutari, rimarresti al bujo, e stimaresti facilmente di essere quel, che a gran lunga non sei? Sopporta l' Ammonitore. *Infirmitas gravis sobriam facit animam*. Eccl. 31, 2.

III. Considera come a te può forse apparire, che se pur hai necessità ancora tu di un Ammonitore, il quale ti ricordi la tua viltà, non l' hai però, di un Ammonitore sì intestino, sì intimo, qual è il senso; il qual te la ricordi poco men, che ad ognora molestamente. Fu questo dato all' Appostolo per le sue segnalate rivelazioni: *Ne magnitudo revelationum extollat me datus est mihi stimulus carnis meæ, Angelus Sathanæ, qui me colaphizet*. Tu non hai sì fatte occasioni d' insuperbirti; e però ti sembra di sentire lo stimolo, ancor più duro, mentr' è in tal genere. Tuttavia rammentati, che non è sempre lo stesso, non insuperbirsi, e non avere occasione d' insuperbirsi. Tu non hai forse occasione d' insuperbirti, te lo concedo: ma guarda bene, che non però tu ti resti di esser superbo. E posto ciò, se ti sai spesso insuperbire, anche sciocca-

men-

mente, senza occasione, che faresti, se ti venisse? *Qui gloriatur in paupertate, quanto magis in substantia?* Eccl. 10, 34. Per quattro lagrime, che il Signor ti conceda nell' Orazione ordinaria, per una dolcezza di divozione, per un dono di desiderj, ti stimi quasi arrivato già con l' Appostolo al terzo Cielo. Da questo dunque argomenta, che più di lui tu sei bisognoso di chi altresì ti rinfacci la tua vil condizione molestamente, mentre tu non trionfi come l' Appostolo, e pur vai bene spesso pieno di te, come se non facessi altro, che trionfare. E poi, donde nasce la poca carità, che anche mostri verso il tuo prossimo; se non dalla stima eccessiva di te medesimo? Questa ti rende sì austero nel correggere, sì acerbo nel censurare. Non ti pare adunque, ch' abbia il Signore ragione sufficientissima di permettere ancora in te quelle debolezze, che sono comuni ad Anime sì maggiori, che non è la tua per tenerle ferme? In quelle sono permesse, come a Navi, che volano al par degli Austri, e degli Affrichi, per Savorra: in te sono permesse anche per gastigo. Sei povero, e sei superbo? *Superbia cordis tui extulit te habitantem in scissuris petrarum.* Abd. 3. Che non ti stà dunque bene a tua confusione?

IV. Considera quanto gran bene sia l' essere umile in se, mansueto verso degli altri, mentre per possedere una tal virtù torna conto di soggiacere a quelle tentazioni medesime, le quali sono le più obbrobriose. Ma ciò non è maraviglia, mentre a nessuno suol Cristo conferire più la sua grazia,

zia, che a gli Umili, ed a i Mansueti: *Humilibus dat gratiam*. Jac. 4, 6. *Mansuetis dabit gratiam*. Prov. 3, 34. *Humilibus dat*, perchè l' Umiltà è necessaria di esercitarsi ad ognora: *Mansuetis dabit*, perchè la Mansuetudine è necessaria ad esercitarsi, quando ne vien l' occorrenza. E questa è quella grazia, che ti fortifica interamente. La fortezza compita di un Cristiano è fare, è patire; far molto, patir molto, ma tutto ad onor divino, come già operava l' Appostolo. Ora di far molto, Cristo dà grazia a gli Umili, perchè quegli fa molto, il quale conoscendo di non poter da se nulla, ricorre a Cristo, e mette tutta in lui la sua confidenza. E di patir molto dà la grazia a' Mansueti, perchè quegli patisce molto, il qual risoluto di non risentirsi di nulla, si lascia nelle occasioni trattar da tutti come lor piace. E non avea ragione dunque l' Appostolo di esclamare *libenter gloriabor in infirmitatibus meis, ut inhabitet in me virtus Christi?*

Potea dire egualmente: *ut inhabitent in me virtutes Christi*, cioè l' Umiltà di Cristo, e la Mansuetudine di Cristo. Ma volle dir *virtus Christi*: non sol perchè queste due Virtù dianzi dette son sì congiunte, che sembrano una, ma perchè in ambe egli sopra tutto apprezzò quella viva forza, quel vigore, quel valore, quella virtù, che da esse doveva in lui risultare a far molto per Dio, ed a patir molto. Le virtù Cristiane, che possediamo, non ci hanno ad esser care perchè ci adornano, e ci rendono a cagion di esempio, Umili, e Mansueti: ci

han-

hanno ad essere care; perchè in riguardo di quelle ci è data lena a poterci meglio impiegare in onor divino, e così non le abbiamo ad amare qual fine: le abbiamo solamente ad amare qual mezzo, da servire a Dio nostro fine; *Gloria virtutis eorum tu es*. Psalm. 88, 18.

XVIII.

Diverte a malo, & fac bonum; inquire pacem; & persequere eam.
Psalm. 33, 15.

I. Considera come quello che renderà formidabile a tutti il Giudizio estremo, saranno senza dubbio i peccati di commissione da noi già fatti, ma più saranno i peccati ancor di ommissione. Questi lo renderan formidabilissimo. E la ragion è: perchè, se uno in sua vita ruba, adultera, ammazza, invidia ad altrui, o commette altro simil male, lo scorge subito, e però vi può provvedere. Ma chi è, che pienamente avverta a tanto di ben, ch' egli ommette nel proprio stato, sia verso Dio, sia verso il Prossimo, sia verso di se medesimo? *Delicta quis intelligit?* E però quì non si contenta il Salmista di dir non più, che *diverte a malo:* dice ad un' ora *diverte a malo, & fac bonum*: perchè questo congiungimento è quel, che ci salva. Tu subito sei contento di te, perchè ti sembra di non far torto ad alcuno. Ma come adempi oltre a ciò il tuo ufficio di Religioso, di Predicatore, di Prelato, di Padre di famiglia, o di altro, che tu sostenga? Non basta in

esso contenersi dal male, convien aggiugnervi il bene, siccome al Ricco non basta affin di salvarsi non ispogliare i Mendici, convien vestirli. Però tu vedi, che nel dì del Giudizio il Signore protestasi di volere addimandare special ragione di questi peccati, che chiamansi di ommissione, dicendo: *Hospes eram, & non collegistis me, nudus, & non cooperuistis me &c.* Matth. 25, 43: perchè questi sono i peccati men' osservati. E di tali peccati due son le fonti, la pigrizia, e la fraude: *desidia, & fraus.* La pigrizia, è di quegli, che fanno le obbligazioni del proprio stato, ma per non si sottomettere a tant' incomodi, non le adempiono: *Porro Levitæ egere negligentius &c.* 2 Par. 24, 5. La fraude è di quegli, che per sottrarsi a i rimorsi della coscienza, a cui suol soggiacere, chi non le adempie, affettano d' ignorarle: *Moliuntur fraudes contra animas suas.* Prov. 1, 18. Tu non pensar solamente al mal, che commetti, pensa anche al ben, che non fai: perchè il Signore non vuole gettare sul fuoco le sole piante nocive; ma ancor le sterili: *Omnis arbor, quæ non facit fructum bonum, excidetur, & in ignem mittetur.* Matt. 3, 10.

II. Considera, che come il Salmista disse *fac bonum*, così poteva anche dire *ne facias malum*. Ma non disse così: Disse *diverte a malo, & fac bonum*. Perciocchè tutta la speranza, ch' abbiamo di non fare ogni male, ancora gravissimo, è riposta, dopo l' ajuto divino, nello schivarlo, e nello schermirsene. Dammi uno, il quale non si tenga lontano più che si può dall' occasion di com-

commetterlo, è ficuro, che al fine il commetterà. Però ficcome, dove manca il valore, conviene nelle battaglie giucar d'ingegno, così accade nel cafo noftro: *diverte a malo*. Convien trovare fcampi, fotterfugi, artificj, con cui fcanfarlo: *Sapiens timet, & declinat a malo, ftultus tranfilit, & confidit*. Prov. 14, 16. Nè dire, che il divertire dal male, non fia un vincerlo, come fanno gli uomini forti. Si ftima abaftanza forte, chi il fa fuggire: *Vir fapiens fortis eft*, perchè, fe non è forte, equivale al forte; *& vir doctus, robuftus, & validus*. Prov. 24, 5. Non afpettare adunque i pericoli; ma previenli con accortezza, come fi fa quando fi teme di peftilenza imminente, o di fame, o di ferro o di ogni altro male, tanto minor del peccato: e allora tu adempirai ciò, che fi chiama quì divertir dal male: *Ne placeat tibi malorum via*: perciocchè in un tale compiacimento già peccafti: *fuge ab ea, nec tranfeas per illam, declina, & defere eam*; *fuge ab ea* con la perfona; *ne tranfeas per eam*, col penfiero; *declina eam*, fe la incontri: *defere eam*, fe vi fei. Proverb. 4, 15.

III. Confidera, che fe il divertire dal male, ed il fare il bene ti fembra una cofe dura, hai da rincorarti, perciocchè non farà picciolo il frutto, che ne dovrai riportare anche in quefto Mondo. E qual farà egli? Sarà la pace del cuore: *Pax Dei; quæ exfuperat omnem fenfum*. Philip. 4, 7. Quefto è quel bene, a cui del continuo fofpirano tutti gli uomini. Gli Ufuraj col loro danaro. I Superbi con le loro premi-

menze. I sensuali co' loro piaceri. Ma oh quanto gl' infelici ne van da lungi! *Non est pax impiis, dicit Dominus.* Gira quanto vuoi, la via di conseguirla si è una sola. Ed è questa additatati dal Salmista in queste parole: *Diverte à malo, & fac bonum.* Il divertire dal male toglie la pena, che dà la mala coscienza, il fare il bene, e il farlo soprabbondante, aggiugne di più quel gaudio, che dà la buona, e con ciò si acquista la pace: *Erit opus justitiæ, pax.* If. 32, 17.

Vero è, che in questo Mondo non vi può essere pace intera: perchè non si può mai giugnere a fare il bene: anzi nè anche a divertire dal male, senza contrasto; *Video aliam legem in membris meis, repugnantem legi mentis meæ.* Rom. 7, 23. Ma non importa. Questo contrasto medesimo può scemarsi notabilmente con soggettar la carne allo spirito, in virtù della mortificazione interna, ed esterna. E questo è quello, che quì t' ingiugne il Salmista, mentr' egli dice: *Inquire pacem, & persequere eam.* Se non ti sembra di avere ancora ottenuta la pace, che tu desideri, non ti stancare, e di cercarla lontana, e di seguitarla fuggiasca, perchè chi ha fallita la via della pace, come i Mondani, quali *viam pacis non cognoverunt*: Psal. 13, 3: la cerca in vano, per quanto ne vada in traccia; ma chi va per la via, che conduce ad essa, se non arriva a trovarla, vi si avvicina: *Facta sum coram eo, quasi pacem reperiens.* Cant. 8, 10. Oh quanto è meglio zoppicar per la via, che correre, ma fuor di essa.

XIX.

XIX.

Dicebat autem ad omnes: Si quis vult venire post me, abneget semetipsum, & tollat crucem suam quotidie, & sequatur me. Luc. 9, 23.

I. Considera quanto abbaglisi chi si crede, che il rinegar se medesimo virilmente, il mortificarsi, il maltrattarsi, il patire con sofferenza, sia debito solamente di Religiosi, i quali professino perfezione. E' comune a tutti. Però fa quì palese l' Evangelista, che queste sì gran parole: *Si quis vult venire post me, abneget semetipsum, & tollat Crucem suam quotidie, & sequatur me*; non furono da Cristo dette a gli Appostoli solamente, ma a gli altri ancora: *Dicebat autem ad omnes*, cioè a i presenti, a i posteri, a tutti affatto i Cristiani, che son coloro, i quali Cristo quì definì, quando disse, circoscrivendoli: *Si quis vult venire post me*. Vi erano molti, i quali allora concorrevano a Cristo: ma per qual fine? Altri per ascoltarlo, altri per ammirarlo, altri per addimandargli sollievo ne' loro mali. Ma questi non però erano suoi seguaci. Suoi seguaci erano quei, che concorrevano ad esso per aderirgli. Perciò quì egli non disse: *Si quis vult ad me venire*, ma *Si quis vult venire post me*: perchè in questo consiste l' essere Cristiano, nel seguir lui, qual verace Legislatore, qual Condottiere, e qual Capo, e conseguentemente in lasciarsi guidar da lui, dove più gli piace. Tu per qual fine pretendi di se-

guir

guir Cristo ? Per guadagno ? Per gloria ? Non sei leale. Bisogna, che lo segui perch' egli il merita. Che però egli quì disse: *Si quis vult venire post me*. Non *post mea*, ma *post me*. Se ami Cristo per interessi specialmente caduchi, egli sdegnerà il tuo servizio. I Sichimiti si circoncisero tutti con intenzione di abbandonare i loro Idoli. E pure Iddio non gradì punto da loro questo atto di Religione, perchè con esso pretesero di arricchirsi: *Si circumcidamus masculos nostros, ritum gentis imitantes, substantia eorum, & pecora, & cuncta, quæ possident, nostra erunt*. Gen. 34, 22.

II. Considera come Cristo non dice: *Si quis veniet post me*, ma *Si quis vult venire*; perchè pretende, che chiunque il segue, lo segua di buona voglia. Questi sono i servi graditi, quei che al Padrone prestano ossequio spontaneo, non ricercato: *Cuncti filii Israel voluntaria Domino dedicaverunt*. Exod. 35, 29.

Senza che essendo il seguir Cristo una cosa per se sì degna, a che volere aspettar la necessità? Doveva ad essa bastare un invito tacito, qual'è quello, che fa un Monarca sovrano, quando fa sapere a' Vassalli, ch' egli esce in campo. E poi non sai tu, quanto è quello che Cristo ha prima patito per amor tuo, o sia di povertà, o sia di persecuzioni, o sia d' ignominie? L' hai fin veduto morire ignudo per te su un tronco di Croce fra due ladroni. E come dunque pretendi più di un semplicissimo invito a tenergli dietro ? Oh confusione! Suona la tromba il Demonio, ed o-

gnuno corre: *Vir Belial, nomine Seba, cecinit buccina, & omnis Israel secutus est eum.* 2 Reg. 20, 1. La suona Cristo, ed appena vi è chi si muova. Qual maraviglia è però, se parlando egli ad un popolo così grande *ad omnes*, non disse più che *Si quis?* Sapea che molti sarebbono gl'invitati, e pochi gli Eletti.

III. Considera come il fine di questo invito fatto da Cristo è ciò, che quì si ripone in ultimo luogo, ch'è il seguitarlo: *sequatur me*. Ma qual è questa sequela? E' quella che gli hai da usare, se ciò bisogni fino al Calvario. Perchè se vuoi sapere, qual fu l'occasione, nella qual Cristo invitò quì tutti a calcare le sue pedate, non fu quando egli s'incamminò verso le Nozze di Cana, nè fu quando ascese a trasfigurarsi, nè fu quando andonne a trionfare: Fu quando avea poco innanzi significato di avvicinarsi alla sua funesta Passione: *Oportet filium hominis multa pati, &c.* Luc. 9, 22. Questo dunqu'è ciò, che ciascuno si dee prefiggere. Si dee prefiggere di seguir Cristo tanto costantemente, sì ne' dogmi, sì ne' dettami, sì nella imitazion delle sue virtù, che sia preparato a lasciarsi prima sospendere ad una Croce con esso lui, che giammai sofferire di abbandonarlo. Ma non ti credere, che ciò sia cosa di agevole riuscita. Però Cristo per previa disposizione a morire in Croce con lui ricercò, che ciascun si assuefacesse a portar la sua Croce quotidiana, cioè quella tribolazione, quel travaglio, quell' afflizione, che Dio mandagli giornalmente: *Tol-*

lat Crucem suam quotidie, *&* *sequatur me*. Oh quanto facilmente a te pare nell' Orazione di esser prontissimo a dar la vita per Cristo! Giugnerai tal volta a sfidare con un Ignazio, ancora i Leoni, non che le spade, e le sferze. Ma frattanto? Frattanto ti par durissimo di soffrire fin quel piccolo atto d'inciviltà, che ti venga usato. Questo è un volere morire in Croce con Cristo, senz' aver prima portata come lui la tua Croce sopra le spalle, nell' uscire incontro alla morte.

IV. Considera quanto sieno significanti quei termini, che tu odi in sì breve detto: *Tollat Crucem suam quotidie*. Non si dice *ferat*, si dice *tollat*, per dimostrarti, che tu hai ad abbracciar la tua Croce con allegrìa, con alacrità, con prontezza, non hai d'aspettare, che ti sia messa su le spalle per forza, come ad un Simon Cireneo.

Si dice *Crucem*, perchè per nome di Croce s'intende ogni traversia, che ti si offerisca. Ma questa è detta più Croce, che tribolazione, che travaglio, o che altro, perchè un tal vocabolo ce la rende più dolce in rammemorarci, che tutto sarà meno di quello, che patì Cristo per nostro amore, morendo su il suo patibolo.

Si dice *suam*, perchè molti vi sono, a cui sembra di essere apparecchiati a portar delle Croci ancora gravissime: ma tutte fuor che la loro. E pure il tuo merito dee consistere tutto in questa: non in desiderare di portare la Croce altrui, ma in contentarti di portare la propria, ch'è specialmente tutto ciò, che ha di pena il debito

bito del tuo stato. La Croce de' Principi sono le udienze. La Croce de' Prelati sono le visite. La Croce degli Ecclesiastici è dir l' uffizio divino con divozione. La Croce de' Monaci è la solitudine. La Croce de' Maritati è la sofferenza, e così va tu discorrendo. Ciascuno stima che porterebbe l' altrui con facilità, anzi taccia gli altri di trascurati, o di tiepidi nel portarla: e pochi sanno adattarsi a portar la loro.

Si dice finalmente *Quotidie*, perchè il portar detta Croce, non è opera solo di qualche dì tra la settimana, com' è in alcuni il portar il cilizio, la catenuzza, o altri tali istromenti penitenziali; anzi dev' esser opera d' ogni dì, tanto ogni dì sogliono essere a noi frequenti le traversie, che per cagion del peccato ha la vita umana. Mira tu ora, come sii pronto giornalmente ad accogliere la tua Croce con braccia aperte, e da questo argomenterai, se sii disposto, bisognando, ad accompagnare un dì Cristo con fedeltà di suo perfetto seguace, fino al Calvario, non che solo a seguirlo per vie men aspre.

V. Considera, che al portare la Croce sì volontieri nessuna cosa più si oppone in ciascuno, che l' amor proprio. Però siccome alla sequela di Cristo fino al Calvario, ch' è la perfetta, fu da lui quì premesso quasi per necessaria disposizione, l' assuefarsi giornalmente a portare la Croce propria, così al portar giornalmente la Croce propria fu premesso l' assuefarsi all' annegazione totale di se medesimo. E ciò vuol dire: *Si quis vult venire post me, abneget semetipsum,*

 non

non solo *sua*, ma anche *se*. Oh se intendessi, che gran parola è mai questa, rinegar se stesso. Non dice Cristo, che tu non sii troppo indulgente verso di te. Dice, che ti rinieghi, ch' è quanto dire, che non facci altro, che contraddire al tuo genio, massimamente dov' egli punto si oppone al piacer divino. Vuoi tu capir ciò, che sia rinegar se stesso? Mira ciò, che sia presso te rinegare un altro. Qual volta hai tu rinegato quell' amico falso, che fu già da te discoperto per Traditore; se tu lo vedi incorrere nelle mani della Giustizia, porre in carcere, porre in ceppi, condannare ancora alla forca; non ti commuovi, non gli presti ajuto, non gli prometti assistenza, anzi godi in vedergli portar le pene, che son dovute a i suoi perfidi ingannamenti. E nella stessa maniera hai tu pur da procedere con te stesso, se ti rinieghi; cioè, se rinieghi quella parte di te, ch' è la traditrice, la tua concupiscenza scorretta, da cui procedono tanti appetiti, altri iniqui, altri irragionevoli, neppure hai da compatirti nel tuo patire, ma hai da dire a te stesso, che ben ti sta.

Devi però quì osservar, come tu non puoi sbarbicar da te le tue perfide inclinazioni. E però Cristo solamente t' impone, che le rinieghi: cioè non lasci, che giungano a dominarti: *Non regnet peccatum in vestro mortali corpore, ut obediatis concupiscentiis ejus*. Rom. 6, 12. E ciò sempre è in tuo potere. Che se tu non hai da permettere, che prevalgano, quando ancora esse insorgano da se stesse a dispetto tuo; quan-

to più dunque ti hai da guardar di svegliarle, o di stuzzicarle, quando esse stanno per dir così addormentate? E pur, che fai qualor te stesso accarezzi con tanti lussi? Irriti quelle voglie medesime, che del continuo dovresti tener soggette. Figurati però, che la vita di un Cristiano dev' essere sempre quella c' hai quì sentita. Rinegar se stesso, affine di assuefarsi a portare ogni Croce quotidiana, che Dio gli mandi; affine di esser seguace fedele a Cristo: eziandio se bisogni, in cima al Calvario: *Si quis vult venire post me* con rendersi Cristiano, *abneget semetipsum* in tempo di prosperità: *& tollat Crucem suam quotidie*, ma specialmente in tempo di avversità, *& sequatur me* in tempo ancora di rabbiosa persecuzione.

XX.

Qui Fidelis est in minimo, & in majori fidelis est: & qui in modico iniquus est, & in majori iniquus est. Luc. 16, 10.

I. Considera come uno de' gravi inganni, i quali si piglino nella vita spirituale, si è bramare di far per Dio cose altissime, che mai non accaderanno, come sono passeggiare con San Pacomio a piè scalzi per vie foreste seminate di sassi, e di spini orribili; seppellirsi, come un Giacomo, curvo dentro i sepolcri; strascinarsi, con un Guarino, carponi per le spelonche; e poi frattanto trascurar di adempire con perfezione quelle operette di servizio divino triviali, e tenui, che accadono alla

giornata. E qual fede in tal caso si può prestare a simili desiderj, benchè ferventi? Nessuna affatto, Anzi tal volta possono anche riuscire di danno sommo. Perchè tu per essi puoi crederti di essere ora mai ricco di gran virtù, quando ancor me sei poverissimo: *Dicis, quod dives sum, & locupletatus, & nullius egeo, & nescis, quia tu es miser, & miserabilis*. Apoc. 3, 17. Conviene adunque, che tu prima ti eserciti molto bene in effettuare le cose piccole, e che allora aspiri alle grandi. E per qual ragione? Per quella; che quì dà Cristo: *Qui Fidelis est in minimo*, cioè *in minimo bono exequendo, & in majori fidelis est*. Fare il bene non solo piccolo, ma anche minimo, è buon indizio di dover fare a suo tempo, non solo il grande, ma ancora il massimo. Vero è che non dice: *Qui minimum bonum exequitur*, ma *qui in minimo exequendo fidelis est*, perchè per ogni ben piccolo, che tu faccia non può subito argomentarsi, che se te ne venisse opportuna comodità, faresti anche il grande: allora può argomentarsi, quando tu sei fedele nel fare il piccolo, cioè quando tu costumi di farlo il più, che tu puoi.

II. Considera qual sia la ragione, per cui tanto importa questa fedeltà nel ben piccolo. La ragion' è, perchè a sopportare con facilità quelle cose, a cui l' umana natura ripugna in sommo, come sono cartelli di vituperj, prigione, spade, patiboli, morti atroci, soprattuto ci giova l' abito contratto già lungamente a patir per Dio. Ma un tal' abito non può farsi in quelle cose

me-

medesime così ardue, che possono al più accadere una volta in vita. Convien' adunque che facciasi in quelle piccole, che succedono del continuo. E così questo dev' essere giornalmente lo studio tuo. Non ti porre orando a sfidare con un Ignazio nell' Anfiteatro i Leoni, ed i Leopardi, che tale non è il tuo debito. Armati a sopportare senza impazienza quelle molestie, che tutto dì nella tua Cella ti apportano le zanzare. Disponti a sofferir que' motti pungenti, che tu ricevi, quando men te gli aspetti. Invigorisciti a dissimular que' tratti incivili, che ti vedi usar dal tuo prossimo, o a dimenticarti quei termini impertinenti. E allora sì, che farai del profitto assai: *Qui Fidelis est in minimo, & in majori fidelis est*. Nel rimanente come vuoi tu prometterti di succhiare quasi latte, le inondazioni, con cui l' Oceano stesso minacci di subbissarti, se non dimostri stomaco da smaltire quelle stille di amaro, che Dio ti manda, frequenti sì, ma minute? Anzi in queste hai tu da fondare il tuo capitale di meriti, se vuoi farlo, qual si conviene. Tra le Api, le più ricche di mele non sono quelle, che vogliono andare a fare le loro prede su i soli Gigli, che sono i Fiori Reali: ma quelle che non isdegnano neppure i piccoli fiori di Ramerino, nè corrono al Timo solo, ma ancora al Citiso, alla Santoreggia, al Serpollo, alla Persa ignobile; perchè da queste erbiciuole avvien, che cavisi assai più grosso bottino, che da altre piante, più elette, ma ancor più rare.

III. Considera, che come chi non prezza il ben piccolo non può sperare di dovere, ove occorra, eseguire il grande; così può per contrario temere assai di cader nel mal grande, chi sprezza il piccolo. Però tu senti come anche quì disse Cristo: *Et qui in modico iniquus est, & in majori iniquus est*. Non disse *qui modicum iniquitatis operatur*, perchè ciò sarebbe il voler far argomento da un atto solo, ma *qui in modico iniquus est*, perchè ciò è farlo dall'abito, non dall'atto: non si chiamando iniquo, chi talor trascorre in qualche atto d'iniquità, ma ben chi è usato trascorrervi. Quello per tanto, che giustamente fa credere, che tu non debba alle occasioni astenerti da colpe gravi, è veder che non ti astieni dalle leggiere con verun' ansia. Perciocchè se l'abito buono può assai nel bene, come fu veduto pur anzi, quanto più l'abito malo potrà nel male, per quella forza, che all'abito vien quì aggiunta dalla natura, più pronta per se medesima al mal, che al bene? Figurati di avvezzare un acqua manente ad andar per un fosso piano. A poco a poco ella si aprirà strada tale, che saprà scorrervi ancora con facilità. Ma se tu l'avvezzi ad andare per un declivo, a poco a poco si formerà un precipizio. Così accade nel caso nostro. E però, oh quanto legittima conseguenza fia sempre questa! Colui si lascia subornar facilmente dall' Avarizia a peccar nel poco, come a pigliare de' piccoli regalucci ove non dovrebbe; finge; froda; fa, quando può, delle furberie, benchè non considera-

ra-

tabili. Adunque si lascerà come un altro Giuda dalla sua stessa Avarizia accecare in modo, che passando in breve dal poco al molto, arriverà fino ad assassinar Gesù Cristo, a vituperare il Sacerdozio, a violare il Santuario, a vendere, se bisogni, anche i Sacramenti. E questa conseguenza esperimentale, che vale in questo abito solo dell' Avarizia, vale in ogni altro di sensualità, di Albagia, di Ambizione, d'Intemperanza, acquistatosi con la moltiplicità di più atti, benchè non gravi. Un piccolo Vitellino, pigliato su le spalle la prima volta par insoffribile anche ad un uomo robusto: ma fa, che costui lo torni a portar dimani, e poi l'altro incessantemente, giugnerà a dì, che il porterà fatto bue. Tanta è la forza dell' abito nelle cose ancor faticose. Oh pensa tu nelle facili! E però qual dubbio, che *qui in modico iniquus est, & in magno iniquus est?* Non dice *erit*, ma *est*. Perchè quantunque il mal piccolo sia presente, il maggior futuro, secondo il consentimento de' sacri Interpreti, contuttociò il futuro è omai tanto prossimo, che se ne può favellar come di presente. E tu non finisci di crederlo, ma pretendi per conto tuo di far quasi restare bugiardo Cristo? Anzi guardati bene, che il tuo mal piccolo, non solamente ti debba portare al grande, ma portar con caduta anche irreparabile. Davide peccò per rea vaghezza di donne: ma peccò senza alcuna precedente dispofizione da lui contratta in conversare con esse più del dovere, in vagheggiarle, in vederle. A un tratto rimirò Bersabea la-

varsi nell' acqua, a un tratto la volle, a un tratto la violò. Salomon figliuolo di Davide peccò non più, che per vaghezza simigliante ancor egli, di donne amabili, ma peccò dopo l' essersi abituato a mille vane delizie tra lor godute: a' passatempi, a' piaceri, a' trattenimenti, eccessivi sì benè, ma non venerei: *Feci mihi cantores, & cantatrices, & delicias filiorum hominum.* Eccle. 2, 8. Però che avvenne? Davide ad un primo rimprovero, che ricevè del mal fatto, se ne pentì di maniera, che non finì mai di piagnerlo in vita sua, nè dal peccato primo di senso passò al secondo. Salomone passò da un peccato all' altro così rovinosamente, che per non contristare le femmine a se dilette già da gran tempo, non dubitò di arrivare ancora su l' ultimo di sua vita, ad adorare in un con esse i loro Idoli.

XXI.

La Presentazion della Vergine.

Quæ est ista, quæ progreditur, quasi Aurora consurgens: Pulchra ut Luna, Electa ut Sol, terribilis ut castrorum acies ordinata? Cant. 6, 9.

I. Considera, che mentre oggi miri questa Bambina celeste con passi fermi salire i gradi del tempio da se medesima; ben puoi giustamente metterti ad esclamare: *Quæ est ista, quæ progreditur quasi Aurora consurgens?* con quel che segue. E' la Vergine al certo quella felicissima Aurora, che da tanti secoli fu sospirata nel Mondo.

da

da' Santi Padri. Perchè siccome l'Aurora è di mezzo tra la notte, ch'ella si lascia addietro; e il giorno, ch'ella è per apportare di breve col suo gran parto, così fu di mezzo la Vergine tra la notte della colpa regnante su l'Uman Genere, e il giorno della Grazia, che poi seguì, tra la notte della tristezza, e il giorno della consolazione; tra la notte de' terrori, e il giorno delle contentezze; tra la notte della Legge, e il giorno dell' Evangelio. Non si dice però: *Quae est ista, quae egreditur, quasi Aurora consurgens?* Perchè ciò si potè dire nella festa della sua fortunata Natività. Nel dì presente dei dire: *quae est ista, quae progreditur?* Perchè già ella si va oltre avanzando, ma come appunto l'Aurora, cioè con passi taciti insieme, e gagliardi: taciti perchè pochi sanno al Mondo i progressi, che già va ella facendo nelle virtù, tanto stan sepolti i mortali nell'alto sonno, chi della iniquità, chi della ignoranza: gagliardi, perchè mai niuno potrà in essa impedire progressi tali: tanto ella è scarica da tutto ciò, che ritira gli altri dal bene, o che gli ritarda. E chi sarà colui, che mai possa impedire l'Aurora, sicchè alla fine non arrivi a donare il suo parto al Mondo?

Frattanto vedi, che se Maria vien assomigliata in questo giorno all' Aurora, ciò è in riguardo a quella dignità di Madre di Dio, per apparecchiarsi alla quale, ella venne al Tempio. Che però nè anche vien rassomigliata semplicemente all' Aurora, ma all' Aurora sorgente: *Quae est ista, quae progreditur quasi Aurora consurgens?* per dino-

 tare,

tare, che non è ella ancora matura al parto, ma vi si debbe a poco a poco disporre con meriti ognor più illustri. Il Paradiso a tal' Aurora rallegrasi, perchè omai vedrà restituirsi il commercio tra la Terra, e il Cielo, sì lungamente interrotto da quella notte (oh quanto funesta!) la qual già si va diradando. La Terra giubila, perchè al fine scorge rifiorir le speranze di sua salute, divenute in tal notte, non solo languide, ma poco men che arefatte. L' Inferno arrabbia: perchè come i ladri, gli assassini, gli adulteri, i micidiali, sanche l' Aurora non fa punto per loro, e però l' abborrono: *Si subito apparuerit Aurora, arbitrantur umbram mortis*: Job. 24, 17: così fanno i Demonj, che non fa punto per loro questa Bambina, che appare al Mondo. Per contrario tu c' hai da fare? Hai da ricordarti, che quando si alza l' Aurora, allora è il vero tempo di sorgere a lodar Dio: *Oportet prævenire Solem ad benedictionem, & ad ortum lucis adorare Dominum*. Sap. 16, 28.

II. Considera, che questa Bambina stessa, la quale per la dignità di Madre di Dio, a cui si apparecchia, vien oggi intitolata Aurora sorgente: *quæ est ista, quæ progreditur quasi Aurora consurgens?* vien al tempo medesimo detta ancora bella come la Luna, eletta come il Sole: *Pulchra ut Luna, Electa ut Sol*: *Pulchra ut Luna* ella è per la Grazia: *Electa ut Sol* ella è per la Gloria. Non si dice, che ella sia bella come il Sole: *pulchra ut Sol*: perchè il Sole ha la sua bellezza da se. Si dice, che

sia

sia bella come la Luna : *pulchra ut Luna* ; perchè la Luna ha la sua bellezza dal Sole.

Quando però senti dir, che la Vergine è tutta bella : *Tota pulchra es amica mea, & macula non est in te*. Cant. 4, 7. Quando odi, che, nel primo istante della sua Concezione ella ricevè maggiore abbondanza di grazia di quella, che nell' estremo della sua vita possedesse mai alcun de' Santi : *fundamenta ejus in montibus Sanctis*. Ps. 86, 1. Quando ascolti, che in lei si adunarono tutti i doni di grazie anche gratis date, di privilegi, di pregi, che van divisi tra gli altri : *In plenitudine Sanctorum detentio mea*. Eccli. 24, 16. Quando leggi, che ancora a lei si accomunano quei gran titoli di Riparatrice, di Redentrice, di Mediatrice, di Speranza, di Salute, di Vita, i quali son di ragione proprj del Sole, cioè di Cristo : *Erit lux lunæ sicut lux solis* : Isa. 30, 26. non ti atterrire, quasichè ciò sia un voler troppo innalzare la beltà di essa. Innalzisi quanto si vuole, non vi è alcun risico ; mentre si sa, che tra Cristo, e lei, sempre rimarrà al fin quella differenza, la qual' è tra il Sole, e la Luna. Cristo possiede la sua bellezza da se, Maria riceve la sua bellezza da Cristo. Forse che non ritorna in onor del Sole poter lui dare alla Luna gli splendori proprj? *Signum magnum apparuit in Cœlo : Mulier amicta Sole*. Apoc. 12, 1.

Si dice poi, ch' ella è eletta come il Sole : *Electa ut Sol*, perchè la sua elezione alla Gloria non fu disgiunta dalla elezione di Cristo ; ma quando Cristo fu vo-

lu-

luto da Dio, come Primogenito di tutt' i Predestinati: *Primogenitus in multis fratribus*: Rom. 8, 29: fu voluta ancora Maria, qual Madre di Cristo, e fu destinata in Cielo, ad un trono di Gloria sì risplendente, che come Cristo costituisce nella Beatitudine un ordine da se solo, superiore a quello di tutti i Santi, qual loro Re, così lo costituisce ancora Maria, qual loro Regina: *Astitit Regina a dextris tuis in vestitu deaurato circumdata varietate*. Ps. 44, 10. *Astitit*, non *sedit*, perchè a Cristo tocca ordinar le grazie, le quali si hanno a spargere su' mortali, alla Vergine dimandarle, e distribuirle. *A dextris*, non *a sinistris*, perch' ella non ha parte ne' fieri gastighi, che pur s' intimano dal medesimo Cristo, ma nelle grazie: *In vestitu deaurato*, non *aureo*, perchè la doppia stola di gloria, che l' abbellisce sì nell'anima, sì nel corpo, non è a lei naturale, conforme è a Cristo, è partecipata: *Circumdata varietate*, perchè le varie laureole, che son divise fra i tanti Cori, o di Profeti, o di Appostoli, o di Anacoreti, o di Martiri, o di altri tali, in lei sono accolte: *Vivo ego, dicit Dominus, quia omnibus his, velut ornamento vestieris*. Is. 49, 18. E tu non ammiri, e tu non ami Bambina, quella che in pro tuo dovrà un giorno arrivare a tanto? Però tre volte il dì costuma la Chiesa di salutare unitamente la Vergine: su il mattino, la sera, ed a mezzo giorno: su il mattino, affinchè tu ti ricordi di que' gran beni, che ella ci portò, qual' Aurora, col suo gran parto: *Aurora consur-*

surgens. La sera, affinchè ti rammenti di quella grazia copiosa, ch' ella possiede per se, e per altri a guisa di Luna, la quale allora è bella quando è già colma: *Pulcra ut Luna*. A mezzo giorno, affinchè ti rimembri di quella gloria, che gode già: *Electa ut Sol*, sicchè possa unita al figliuolo irrigare più dall' alto l' anima tua di splendori eterni.

III. Considera come questa Bambina stessa, benchè sì amabile, ti è finalmente descritta quì tutta carica di terrore: *Terribilis ut castrorum acies ordinata*. Ma che? Non ti spaventare, perchè non è ella carica di terrore per te. E' pe' tuoi nemici. Sanno i Demonj, quanta sia la possanza di que' sospiri, e di quelle suppliche ch' ella ha già incominciato fin dalle fasce a mandare al Cielo: ed oh quanto però la temono! La temono così sola, non altramente che s' ella fosse un' armata intera di Principati, o di Podestà, già preparata a combattere. Dissi preparata. Perchè la Vergine non è detta ancora terribile: *sicut castrorum acies certans*, ma *sicut castrorum acies ordinata*. Non è detta *certans*, perchè non è ancora discesa ella in campo a sbaragliare l' Inferno, come farà un dì nella morte del suo figliuolo a piè della Croce: ma è detta *ordinata*, perchè già si va disponendo. E non sai tu, che un' armata disposta in buona ordinanza, si può dir che sia già mezzo vittoriosa? Non ha ella bisogno di affaticarsi per ispaventare il nemico: non alzi ferri, non adoperi fuoco, che importa ciò? veduta sol mette orrore. Tal fu la

Ver-

Vergine nello stato suo di Bambina. Anzi tal può dirsi, ch' egli anche siasi al presente. Perciocchè a mettere tutto in fuga l'Inferno, ed a sconquassarlo, c'ha da far ella? Basta che si faccia vedere: *In specie faciei suæ dissolvit eum*. Judith. 16, 8.

Quindi è, che non sol l' Inferno, ma nemmen con esso tutti i suoi Collegati ne possono udire il nome. I Collegati dell' Inferno son tre: i Gentili, i Giudei, e gli Eretici. E tutti e tre questi Eserciti oh quanto hanno in orrore anch' essi la Vergine! mercè ch' ella è quella, che gli ha già più volte sconfitti, senz' altro più che la forza del suo gran nome, invocato contro di essi dal Cristianesimo. E non sai tu come di lei parla la Chiesa? *Gaude Maria Virgo: cunctas hæreses sola interemisti in universo Mundo*. E perchè ciò? forse perch' ella ha dato al Mondo quel Sole, che dissipò tutti in un tempo da esso gli errori, che vi regnavano? Sì di certo. Ma non è perciò solamente. E' di più, perch' ella con modo particolare ammaestrò prima gli Appostoli, che andarono ad assaltar tutte e tre quelle squadre avverse, ed ha poi sempre dal Cielo seguito a proteggere ed i Principi, ed i Pontefici, ed i Dottori, che contro di esse hanno guerreggiato, or con l'arme, or con gli anatemi, or con le disputazioni. Ed a tutte e tre queste squadre nimiche a Dio, non è ella altresì terribile? Ella è terribile, ed è terribile come uno squadrone ordinato: *Terribilis ut castrorum acies ordinata*, perchè non ha mai bisogno di porsi all' ordine contro di esse.

Vi

Vi sta ad ogni ora. E tu, posto ciò, c' hai da fare? Va a metterti in sicuro sotto le sue tende, se attendi solo alla vita Contemplativa; se all' Attiva, va di più sotto quelle tende medesime ad arrolarti, affine di pugnare tu ancor per lei, o almeno con esso lei.

XXII.

Lava a malitia cor tuum Jerusalem, ut salva fias: usquequo morabuntur in te cogitationes noxiæ? Jer. 4, 14.

I. Considera quanto pochi sieno coloro, che lavino il loro cuore dalla malizia. Molti lo nettano: perchè molti con la Confessione lo purgano da quelle colpe, di cui l' hanno imbrattato. Pochi lo lavano: perchè pochi con la Confessione lo purgano di maniera da tali colpe, che non vi lascino nulla ad esse di attacco. E questo è lavare il cuore: non lasciare in esso neppur l' affetto al male: *Lava a malitia cor tuum Jerusalem, ut salva fias*. Tu quando ti confessi, ti accusi, a cagion di esempio, di aver cercata la vana stima degli uomini tante volte nelle tue operazioni: ma finisci qui: e non procuri di depor bene al tempo stesso dall' animo la stima di detta stima, con ripensare, frate, quanto è inetta, quanto è inutile, e quanto è poco degna di essere procacciata: anzi ritieni tuttavia verso di essa una propensione sì profonda, che ti fa credere poco men che Beato chi la possiede: *Beatum dixerunt Populum, cui hæc sunt*. Mentre

re fai così, tu ti netti dalla malizia, ma non ti lavi. E pur esamina il tuo cuore, e vedrai quanto affetto ritieni, non solamente alla vana stima degli uomini, ma alle amicizie men pie, alle delizie, alle dignità, a i passatempi, e a tutto ciò di vantaggio, che il Mondo adora. Se il lavare il suo cuore fosse così facile a tutti com'è il nettarlo, non si direbbe anche ad una Gerusalemme, cioè ad un' Anima consagrata già a Dio, ch'ella lo lavasse: *Lava a malitia cor tuum Jerusalem, ut salva fias. Usquequo morabuntur in te cogitationes noxiæ?*

II. Considera qual'è il segno di non avere lavato il cuore dal male. Sono i pensieri nocivi, che in esso albergano. Dissi in primo luogo nocivi, non cattivi: *cogitationes noxiæ*: perchè se vi albergassero de' pensieri cattivi, qual dubbio c'è, che il cuor non sarebbe nè anche netto? Ma se non vi albergano de' pensieri cattivi, vi albergano de' nocivi, cioè di quelli, che non contengono grave offesa di Dio, ma possono contuttociò a poco a poco incitare ad essa, come sono i pensieri di glorie mondane, di grandezze mondane, di passatempi mondani. Questi senza dubbio procedono dall'affetto, che rimane ancora nel tuo cuore a simili vanità; e però danno indizio, che se pur egli è netto, non è lavato. E dissi in secondo luogo albergano: non passano: *usquequo morabuntur in te?* perchè pensieri nocivi passano spesso per la mente di tutti: e però il passar di essi non è argomento di affetto al male: argomento di

di affetto al male n'è la dimora. Quindi è, che non dice il Profeta a Gerusalemme: *usquequo accedent ad te cogitationes noxiæ? o invadent te; o ingredientur ad te*, dice *morabuntur in te?* perchè quivi sta tutto il danno non corrompendo il balsamo quelle mosche, che vanno, e vengono, ma quelle che vi si posano: *Muscæ morientes perdunt suavitatem unguenti*. Tu come tieni oggi mai la tua mente libera da' pensieri non solamente cattivi, ma ancor nocivi? Sappi, che questo è il segno principalissimo dell'affetto, che in te predomina: il tuo pensiero: *Apparuerunt peccata vestra in omnibus cogitationibus vestris*. Ezech. 21, 24. E però quando ti esamini, affine di confessarti, pensa a ciò, che sei solito di pensare fra dì più posatamente, e saprai dove abbi a lavarti.

III. Considera come abbi appresso da fare a purgare il cuore non pur dalle sozzure del male, ma dall'affetto: il che propriamente è lavarlo. Hai da concepire odio a un tal male, chi non lo sa? Ma un odio piccolo? No. Un odio veemente. Perchè non ritornare ad amare ciò, che ha gran forza di rapire a se la natura nostra corrotta, è difficilissimo, ove tu l'odii sì, ma di odio debole. Se nulla più vuoi tu ritornare ad amarlo in tutti i tuoi dì, e tu odialo intensamente. Vedi tu come facea la Regina Ester per non attaccarsi a quel diadema reale, che le circondava la fronte? lo abbominava: *Tu scis quod abominer signum superbiæ meæ, quod est super caput meum in die ostentationis meæ, & detester*
illud

illud quasi pannum menstruatæ. Esth. 14, 16. E perchè odio sì acerbo? Perchè sapeva, che se non avesse odiato il suo diadema a tal segno, sarebbe a poco a poco giunta ad amarlo, e ad amarlo forse anche più del dovere, com' era appunto avvenuto a gl' Israeliti, i quali perchè usciti di Egitto ritennero qualche affetto alle cipolle di esso, e a carnaggi di esso, arrivarono presto fuor dell' Egitto a fare anche ciò, che non avevano fatto mai nell' Egitto, che fu inchinarsi a' suoi Idoli. Non creder dunque, che ti si richiegga una cosa di soprabbondanza, o di supererogazione, quando ti si chiede, che tu pigli al male odio sommo. Questo è il vero modo di non amarlo in maniera alcuna. E però non ti dia stupore; se il Profeta dice: *Lava a malitia cor tuum Jerusalem, ut salva fias*, non solo *ut sancta fias*, ma *ut salva fias*, perchè all' istesso salvarsi è di necessità concepir contro il male un odio veemente, ch' è la lavanda del cuore: non perchè il non amare il male, non dovesse essere per se solo bastevole; ma perchè presto si amerà, se non si odia sì vivamente, che ancor si abbomini: *Iniquitatem odio habui, & abominatus sum, legem autem tuam dilexi*. Psal. 118, 163. Vedi quanto ci vuole per arrivare a non più, che ad amare la legge del Signore contraria al senso? Bisogna non solo aver odio all' iniquità, ma abbominazione.

XXIII.

XXIII.

Tunc dicet Rex his, qui a dextris ejus erunt: Venite benedicti Patris mei: possidete paratum vobis Regnum a constitutione Mundi. Matth. 25, 34.

I. CONsidera come, chi dice *Venite*, accenna due termini, il donde, e il dove. Ed ambidue questi termini, vorrà di certo quì esprimere il Redentore, quando rivolto a gli Eletti, dopo il Giudizio, pronunzierà sopra tutti lor la sentenza di Beatitudine eterna, e dirà *Venite. Venite*, cioè venite dalle fatiche alla quiete, dalla povertà alle ricchezze, dal pianto al riso, dalle battaglie alla corona, che meritaste vincendo. Oh che giocondo *Venite. Euntes ibant, mittentes semina sua, venientes autem venient cum exultatione, portantes manipulos suos*. Psal. 125, 6. Nè guardate, che un tal *Venite* sia una forma d'invito comune a tutti: perchè ciascun ordine di Santi lo saprà molto ben distinguere, come detto a se stesso in particolare, secondo i meriti proprj. Venite Profeti per me esiliati. Venite Patriarchi per me ramminghi. Venite Appostoli per me rigettati dal Mondo, come se ne foste lo scherno. Venite Martiri uccisi. Venite Monaci vilipesi. Venite Vergini, che a me sagrificaste il vostro bel fiore: e così degli altri. E perchè i Santi nessuna cosa desiderarono più, che di essere quali Servi fedeli col loro Re; però egli ad essi dirà ancora *Venite*. Fino allora saranno alcuni stati a lui

uni-

uniti per grazia; altri per grazia, e per gloria; pochissimi per gloria, e per gloria piena, cioè per gloria di anima unita al corpo: *In carne mea videbo Deum Salvatorem meum*. Job. 19, 26. E però egli dice *Venite*, perchè in tal modo non avrà prima chiamati a se Cristo di tanti, e di tanti se non rarissimi. Oh come i Santi desiderarono in tutta la vita loro questa parola *Venite*. Eccoli a udirla. Ma chi vuol andarsene dietro a Cristo in quel dì, sai come ha da meritarselo? Con l' andargli dietro anche adesso: *Si quis vult post me venire, abneget semetipsum, & tollat Crucem suam, & sequatur me*. Matt. 16, 25. *Si quis vult post me venire* alla gloria, *sequatur me* all' abbiezione. Ti par giusto tener dietro Cristo al Regno, e non tenergli dietro al conquistamento? *Qui vicerit dabo ei sedere mecum in throno meo*. Apoc. 3, 21.

II. Considera come fra tanti titoli di loro glorificazione, o di loro giubilo, che potrebbe Cristo in quell' atto solenne dare a gli Eletti, sceglierà questo di Benedetti dal Padre: *Venite Benedicti Patris mei*, perchè questo titolo solo li racchiude tutti: il nostro dire, non è fare. E però quando benediciamo alcuno, intendiamo o di lodare il bene ch' egli hà, o di pregarglielo. Non così il dire di Dio. Il suo dire è fare: *Ipse dixit, & facta sunt*. Psalm. 32, 9. Onde il suo benedirci è infonderci il bene, infonderci grazia, infonderci doni, infonderci doti, infonderci ogni virtù. Vuol però Cristo, che i Beati in quella grande adunanza sappiano tutti, che ogni lor bene

ne venne loro dal Padre. E però dirà: *Venite Benedicti Patris mei*. Ed essi allora oh come tutti dovranno prorompere unitamente in quelle parole! Sia benedetto un tal Padre: *Benedictus Deus, & Pater Domini nostri Jesu Christi, qui benedixit nos in omni benedictione spirituali in cœlestibus in Christo*. Ephes. 1, 3. Le benedizioni date dal Padre agli Eletti, sono state differentissime: *Benedixitque singulis benedictionibus propriis*. Gen. 49, 28. Ma tutte nondimeno furono ordinate a quest' ultima di un tal dì, che s' intitola la perpetua: *Benedictione perpetua benedicat nos Pater æternus. Amen*. E di questa singolarmente dovranno tutti allora rendergli grazie.

Nota però come Cristo in quel dì potrebbe giustamente dire agli Eletti: *Venite Benedicti Patris mei, per me*; perchè qualunque loro benedizione fu data loro dal Padre mediante Cristo, *in Christo*, il quale a ciascuno di essi la meritò. Ma non accade che il dica. Col portare egli ad essi quella benedizione perpetua, a cui tutte le altre erano state ordinate, mostrerà appieno in quel dì, che da lui pur dipenderono tutte le altre. Oh te beato, se tal benedizion potrai meritarti! Ma a meritartela usa a sì gran Padre il rispetto, e la riverenza, che si conviene: *Ecce sic benedicetur homo, qui timet Dominum*. Psalm. 127, 4. Non solo *benedicetur*, ma *sic*; perchè altre benedizioni ha l' istesso Padre, con cui rimunera i figliuoli men' ossequiosi per qualche bene, che talor essi fanno: ma non son quella; sono benedizioni carnali, cioè con-

for-

formi al loro genio corrotto; non sono benedizioni spirituali, sono *de pinguedine terræ*, non sono *de rore Cæli*. Vedi però, come gli Eletti in quel dì lo ringrazieranno di quelle benedizioni, che sole amarono: *Benedixit nos in omni benedictione spirituali in cælestibus*. Ed oh quanto avranno ragione! perchè: *Omnis benedictio spiritualis in cælestibus*, è tutto ciò, che il Paradiso ha di bene.

III. Considera come appunto del Paradiso darà il possesso quel giorno Cristo agli Eletti, dicendo loro: *Venite benedicti Patris mei, possidete paratum vobis Regnum a constitutione Mundi*. Potrebbe Cristo usare in un tal atto altri termini, quali sarebbono: *procedite ad Regnum, percipite Regnum, fruimini Regno*, ma dirà *possidete*, e ciò per due cagioni. Prima per dimostrar la pacifica sicurezza, con la quale i Beati dovran godere un tal Regno tutti i secoli, e poi per dinotarne la proprietà. Tal' è il possesso. Il possesso è di beni, che si appartengono come proprj, e non come imprestati, allogati, affittati, o depositati: ed è di beni, a cui non solamente abbiamo il diritto, (com' è di quegli, che ci sono usurpati) ma ne abbiamo attual dominio, come ha il Re di quel Regno, sul quale impera. Tale sarà a' Beati la loro Beatitudine; e però Cristo loro dirà: *possidete*. *Qui vicerit possidebit hæc*. Apoc. 21, 6.

Che se vuoi sapere, perchè, potendo nominare Cristo una tale Beatitudine sotto di tanti altri nomi, di mercede, di palio, di premio, di gaudio sommo, la vorrà chia-

mare in quel dì col nome di Regno, si è, perchè niun altro nome più di questo dimostra, non solo il godimento intrinseco, il quale avranno i Beati possedendo Dio, ma ancora la grandezza, la gloria, la maestà, che gli accompagnerà nell' estrinseco, dominando sopra i Dannati. E a questo nome di Regno, oh come allora i Dannati dovranno fremere tutti insieme di rabbia! Veder, che avranno su le loro teste a regnare per tutti i secoli, quei mendici, quei miserabili, i quali un tempo non degnarono essi neppur di un guardo! *Suscipient Regnum Sancti Dei altissimi*. Dan. 7, 18. I fratelli di Giuseppe non poteano sopportare, che l'innocente, neppure in sogno, si fosse figurato mai di regnare sopra di loro: *Nunquid Rex noster eris, aut subjiciemur ditioni tuæ?* Gen. 37, 8. Pensa però, che dovran fare i Dannati, vedendo sopra di loro regnar quel giorno in tanto miglior maniera, non un fratello, ma gli esterni, ma gli emoli, ma coloro, che già tanto ebbero a sdegno? *Nonne Deus elegit pauperes in hoc Mundo hæredes Regni, quod repromisit Deus diligentibus se?* Jacob. 2, 5.

Ed ora intenderai per qual cagione differirà Cristo insino a quel dì il dire agli Eletti: *possidete paratum vobis Regnum*. Perchè solo quel dì giugneranno i Beati ad aver insieme con Cristo perfettamente sotto i lor piedi tutti i loro persecutori: *Judicium sedebit, ut auferatur potentia*, cioè quella di Lucifero, e de' suoi membri: & *magnitudo Regni, quæ est super omne Cœlum, detur populo Sanctorum Altissimi*. Dan. 7, 26.

Tu che dirai? Di non curarti di Regno? Tu sei dannato. Perchè in quel dì sarà finito qualunque stato di mezzo. O destra, o sinistra. O Austro, o Aquilone. O il Paradiso, o l'Inferno.

IV. Considera come ciò, che finirà di colmar quel dì ne' Beati la contentezza, sarà sapere, che quel Regno, di cui si tratta, fu fatto apposta per loro. Perchè, ancora ottenutosi da' Beati così gran bene, potrebbe in essi rimaner qualche sollecitudine, e qualche sospezione, almeno leggiera, di averlo a perdere; quando, benchè posseduto da loro, non fosse però stato per loro. Ma quando udiranno, che non solo un tal Regno è loro, ma fatto per loro, di che mai potran dubitare? E questa sarà la ragione, per la quale il Signore ad essi dirà: *possidete paratum vobis Regnum a constitutione Mundi*; non solo *Regnum*, ma *paratum vobis*. Vero è, che questa ragione non sarà sola. Parlerà Cristo di vantaggio così, affinchè gli Eletti tanto più scorgano il grande amore portato loro dal Padre, mentr' egli nel punto stesso, nel qual pensò a costituir l'Universo, pensò ancora ad apprestare ad essi una Reggia sì bella, qual' è l' Empireo: *paravit illis Civitatem*. Hebr. 11, 16. E gli predestinò a tanta eminenza e di grazia, e di gloria, e di dignità, qual' è quella, di cui quel dì piglieranno tutti il possesso. Se tu ti puoi figurare quelle gran lodi, ch' essi al Padre daranno, fallo pure fra te, ma con sicurezza di non poterle adeguare. E frattanto rimira, come non si dice, che il Regno fu loro donato *a constitu-*

tio-

tione Mundi, ma apparecchiato, conforme si apparecchia il palio a chi corre, il premio a chi combatte, la mercede a chi dura fatiche grandi, perciocchè un tale apparecchiamento di Regno, non toglie ch' essi non sel dovessero guadagnar veramente co' loro meriti: *Præparavit Deus iis, qui diligunt illum*: 1 Cor. 1, 9: fu apparecchiato *a constitutione Mundi*, ma *post constitutionem Mundi* fu meritato.

XXIV.

Tunc dicet & his, qui a sinistris erunt. Discedite a me maledicti in ignem æternum. Matth. 25, 4.

I. Considera quanto differenti sian le parole, che dirà Cristo a' Reprobi nel Giudizio, da quelle che avrà poc' anzi dette a gli Eletti. A questi disse *venite*, a quelli dirà *discedite*, e *discedite a me in ignem æternum*. Oh che fiero discacciamento! paragona quì teco ancora i due termini, donde, e dove: *a me*, *in ignem æternum*: e proverai, che terrore! Non sarebbe di certo piccolo male andare esiliato dalla bella faccia di Dio; ma andarne di più esiliato, per ardere in un fuoco il più doloroso, di quanti mai se ne possano immaginare, e in un fuoco eterno, figurati, che sarà! Due furono già gli eccessi de' Peccatori in qualunque loro colpa mortale: l' avversion da Dio, la conversione alla creatura. E però è giusto, che ambidue sian puniti conforme il merito. All' avversion da Dio corrisponde la pena del dan-

no: *Non videbit gloriam Domini*. Is. 26, 10. E intimando questa, dirà Cristo a quegl' infelici: *discedite a me*, essendo giusto, che chi non curò la terra di promissione, non vi pervenga: *Juravi in ira mea*: *si introibunt in requiem meam*. Psal. 94, 11. Alla conversione verso la Creatura, corrisponde la pena del senso: *Cruciabunt die, ac nocte in sæcula sæculorum*. Apoc. 20, 10. E intimando questa soggiugnerà: *in ignem æternum*, essendo parimente giustissimo, che chi per compiacere alle sue passioni, alla sua sensualità, a i suoi sentimenti, al suo corpo, non curò Dio, sia tormentato dalle sue passioni medesime volte in furie: e provi nella sensualità, ne' sentimenti, nel corpo, non solo il fuoco, ma tutti gli altri strazj, corrispondenti alle passate sue colpe, che avrà nel fuoco: *In mensura contra mensuram, cum abjecta fuerit, judicabis eam*: Is. 27, 8: *in mensura pœnæ contra mensuram culpæ*: Sono però tali strazj compresi tutti quì nel nome di fuoco, non sol perchè la prigione, in cui dovranno tollerarli i Dannati, sarà di fuoco: *Mitte eos in caminum ignis*: Matth. 13, 42: ma ancor perchè tutti gli altri stessi supplizj, che non sian fuoco, avranno nell'Inferno ad affliggere un' attività, un' acrimonia anch' essi di fuoco: *De igne egredientur*, & *ignis consumet eos*. Ezec. 15, 7. Tanaglie di fuoco, spade di fuoco, saette di fuoco, e serpi di fuoco: tuttociò che sai fingerti negli Abissi, senza eccettuare neppure quel fiato putrido, che spireranno dalla bocca i Dannati, sarà qual fuoco: *Spiritus vester, ut ignis* vo-

vorabit vos. Is. 33, 11. E tu potendo udir da Cristo *Venite*, vorrai piuttosto in quel giorno udirne *Discedite*? No, no, risolviti di comperar quel *Venite* a qualunque costo. Oh che guadagno! Se non fosse altro, che sottrarsi dal fuoco! Non può costar giammai caro. Eppur egli è fuoco eterno: *Nocte, & die non extinguetur: in sempiternum ascendet fumus ejus*. Is. 34, 10.

II. Considera, che come gli Eletti furono onorati da Cristo col nome di Benedetti: così saranno i Reprobi svergognati con quello di Maledetti. Vero è, che vi è questa diversità singolare tra gli Eletti, e i Rebrobi. Che gli Eletti ebbero il loro bene dal Padre, i Reprobi ebbero il loro male da se: *Perditio tua ex te Israel, tantummodo in me auxilium tuum*. Os. 13, 9. E però non è maraviglia, se quelli non solamente si dicono Benedetti, ma Benedetti del Padre: *Venite Benedicti Patris mei*, e questi puramente si dicono Maledetti: *Discedite a me maledicti in ignem æternum*. Niuno di noi senza il Padre potè mai essere abilitato all'acquisto del Paradiso, e niuno acquistarlo; e però a coloro, i quali lo acquistarono, dirà Cristo: *Venite benedicti Patris mei*. Ciascun di noi senza il Padre si potè non curare di un tale acquisto: e però a coloro i quali non lo acquistarono dirà Cristo: *Discedite a me maledicti*, ma non dirà *maledicti* ancor *Patris mei*. Non già perchè la maledizione in quel giorno non debba essere data anch' ella da Cristo in nome del Padre, come data sarà la benedizione: ma sol perchè non deve ascri-

versi al Padre. E chi è quel Padre, il qual non ami di benedire i figliuoli più assai, che di maledirli? Se gli maledice, è perch' essi a ciò lo costringono con le loro disubbidienze: *Maledicti, qui declinant a mandatis tuis*. Ps. 118, 21.

Tu a ciò che dici? Pensavi bene, perchè a te sta, finchè vivi, meritar la benedizione, la qual il Padre ama darti, o demeritarla. Ma se non conseguirai la benedizione, ricordati, che non potrai sfuggir la maledizione. O l'una, o l'altra. Tal' è lo stile di un Padre. O benedice i figliuoli, se sono buoni, con farli eredi; o gli maledice cattivi diseredandogli: *En propono in conspectu vestro hodie benedictionem, & maledictionem. Benedictionem, si obedieritis mandatis Domini Dei vestri. Maledictionem, si non obedieritis*, non vi è mezzo. Deut. 11, 26. Misero però quel figliuolo, il quale anzi vorrà la maledizione: *Dilexit maledictionem, & veniet ei; noluit benedictionem, & elongabitur ab eo*. Ps. 108, 18. Non solo *recedet ab eo*, ma *elongabitur*, perchè quando il misero, conosciuto il suo errore, la bramerà, non potrà più correrle dietro: *Scitote enim, quoniam & postea, cupiens Esau hæreditare benedictionem, reprobatus est, non enim invenit pœnitentiæ locum, quamquam cum lacrymis inquisisset eam*. Hebr. 12, 17.

III. Considera come a fare più manifesto, che la maledizione non deve ascriversi al Padre; nel parlare a gli Eletti dirà ben Cristo in quel dì: *Possidete paratum vobis Regnum*: Ma nel parlare a' Reprobi, non dirà *Discedite in paratum vobis ignem*: perchè

chè il Padre fabbricò il Paradiso innanzi, che veruno de' suoi figliuoli sel fosse ancor meritato; ma non l'Inferno. L'Inferno fu da lui fabbricato nell'atto stesso, che gli Angeli a lui ribelli sel meritarono. E perchè, posto ciò, fu fatto per li Demonj, non fu fatto per gli uomini, però, favellandone a gli uomini, dirà Cristo: *Qui paratus est Diabolo, & angelis ejus*, e non dirà *qui paratus est vobis*. E' ver, che fattolo, se n'è poi valuto il Padre all'istesso modo per gli Uomini, come prima per li Demonj, ma non di primaria intenzione. Se n'è valuto, perchè volendo tanti Uomini aderire anch'essi a Lucifero più che a Dio, era conveniente, che in fine andassero ad abitar nel Reame di chi si avevano eletto per loro Re. Nel resto, credi tu, che se l'Inferno fosse fatto per noi, avrebbe il Padre mandato dal Cielo in terra fino il suo Figliuolo Divino, per liberarcene a costo di tanto sangue? Fu fatto solo per gli Angeli a lui ribelli: *paratus est Diabolo, & Angelis ejus*. E però tu vedi, che a questi dopo il peccato non fu conceduto rimedio di sorte alcuna, come fu conceduto a noi. Che confusione sarà per tanto la tua, se tu perdi quel Regno, ch'è per te fatto, e vadi gettato in quel fuoco, che non è fatto per te, ma fatto per li Diavoli tuoi nimici? *Frater fui Draconum, & socius Struthionum*. Job. 30, 29.

IV. Considera come Cristo chiamerà prima al Regno gli Eletti, con dir *venite*, e dipoi scaccierà i Reprobi al fuoco, e dirà *discedite*. E ciò per tre capi. Il primo per

dimostrar quanto egli ama più di beneficar, che di nuocere: *Nunquid voluntatis meæ est mors Impii, dicit Dominus?* Ezech. 18, 23. E questo capo riguarda la bontà del Giudice. Il secondo per consolare tanto più presto gli Eletti, e per onorarli alla presenza di que' loro avversarj, che in terra, o gli strapazzarono, o gli spregiarono: *Qui humiliatus fuerit erit in gloria.* Job. 22, 29. E questo capo riguarda la dignità di coloro, che stanno alla destra. Il terzo per cruciar tanto più fieramente i reprobi, e per farli alla vista di quella gloria, e di quella gioja, con cui gli Eletti udiranno la lor sentenza, crepar d'invidia: *Peccator videbit, & irascetur, dentibus suis fremet, & tabescet.* Ps. 111, 10. E questo capo riguarda la confusione di coloro, che si truovano alla sinistra. Tu quì frattanto dà fra te stesso una occhiata alle vie diverse, che imprenderanno gli Eletti all' alto, i Reprobi al basso: *Ibunt hi in supplicium æternum, Justi autem in vitam æternam.* Se non che, che val quì figurarsi vie? L' eterna separazione si farà tra sì vasto popolo in uno stante. Voleran gli Eletti rapiti dall' amor, che gl' innalza, a guisa di fiamme, alla loro sfera, e in quel subito, con aprirsi la terra, inghiottirà tutti i Reprobi nel suo centro. Tanta è la forza, che avrà la voce di Cristo, nel dire a gli uni *Venite*, a gli altri *Discedite*.

XXV.

XXV.

Santa Caterina Vergine, e Martire.

In malevolam Animam non introibit sapientia, nec habitabit in corpore subdito peccatis. Sap. 1, 4.

I. COnsidera come Sapiente in qualunque genere è quegli, il quale sa giudicar delle cose secondo le loro prime cagioni altissime, e secondo quelle ordinarle. E però tali sono i Maestri di ciascun' Arte tanto migliori, quanto più sanno giudicare delle cose altamente nell' Arte loro, e sanno ordinarle: *Ut sapiens Architectus fundamentum posui*. 1 Cor. 3, 10. Vero è, che la prima cagione altissima, la qual trascende per tutti i generi, è Dio. Però chi solamente sa giudicare delle cose, e ordinarle secondo le loro cagioni inferiori a Dio, per alte ch' elle si sieno, si dice Sapiente sì, ma solo in quel genere, com' è dire di Architettura, di Jus Civile, di Jus Canonico, di Medicina, di Anotomia, di Astronomia, di Aritmetica; non si dice Sapiente assolutamente. Sapiente assolutamente si dice solo, chi sa giudicare delle cose, e ordinarle secondo la loro cagion somma, ch' è Dio: *Ecce Timor Domini, ipsa est Sapientia*. Job. 28, 28. E la ragion' è, perchè poco vagliono tutte quelle arti minori per se medesime, se non si possiede con esse quell' arte massima, la qual' è posta nella confecuzion dell' ultimo fine. A questa tutte le altre hanno a tendere come serve. E però sappi, come con

tutte quelle, quante mai sieno, ti puoi dannare, se non vi congiugni anco questa. E tutte quelle allor, che ti serviranno? *Et si quis fuerit consummatus inter filios hominum, si ab illo abfuerit Sapientia tua Domine, in nihilum computabitur*. Sap. 9. 6.

II. Considera come questa Sapienza sì eccelsa, di cui parliamo, è dono proprio dello Spirito Santo, il qual con modo speciale ispira alle Anime, come debbano giudicar di tutte le cose, e come ordinarle secondo Dio; cioè secondo il voler di Dio, secondo il gradimento di Dio, secondo la gloria di Dio, secondo ciò che vale più a guadagnarsi l'amor di Dio, ch'è ciò che intese l'Appostolo dove disse, che l'uomo spirituale giudica di tutte le cose: *Spiritualis autem judicat omnia*; non perchè sappia egli giudicarne sempre secondo le regole inferiori, quali son le regole umane, ma perchè sempre sa giudicarne secondo le superiori, quali son le divine. Non ti devi però stupire, se dice quì il Savio, che *in malevolam Animam non introibit Sapientia, nec habitabit in corpore subdito peccatis*, perchè lo Spirito Santo, il quale è quello, che dona una tal Sapienza, abborrisce l'Anima malevola; cioè quell'Anima, la qual'è data alla superbia, all'ira, all'invidia, all'avarizia, all'accidia, che sono que'vizj, i quali fra i capitali più propriamente si attribuiscono all'Anima; ed abborrisce il corpo sottoposto a i peccati: cioè alle crapole, ed alle carnalità, che sono quegli, i quali fra i capitali più propriamente si attribuiscono al corpo. E

pe-

però come vorrà lo Spirito Santo infondere in costoro quella Sapienza, la qual' è dono di lui tanto segnalato? *Spiritus Sanctus auferet se a cogitationibus, quæ sunt sine intellectu*. Sap. 1, 5. Bisogna che tu prima ti disponga a ricettare nel tuo cuore un tal Ospite, qual'è lo Spirito Santo, scacciando da te tutt'i peccati, qualunque sieno, come opere troppo sciocche; e allora sarai partecipe de' suoi doni: perch' egli non è di quei Principi, i quali mandino i suoi doni per altrui mano, gli porta sempre da se: *Spiritus plenus ex his, veniet mihi*, Jer. 4, 12. *Insiluit in eum Spiritus Domini*. 1 Reg. 10, 10. *Irruit in eum Spiritus Domini*. Judic. 14, 19. *Fuit in eo Spiritus Domini*. Judic. 3, 10. Tali sono i termini, con cui di lui si favella. Anzi tal'è la ragione, per la qual'egli ti vien detto altresì somigliare un vento impetuoso, perchè non solo ti manda in seno la pioggia de' suoi favori, come fa il vento ordinario, ma te la porta: *Factus est repente de Cœlo sonus tanquam advenientis Spiritus vehementis, & replevit totam domum, ubi erant sedentes*. Act. 2, 2. Vuoi dunque tu questa Sapienza sì nobile, ch'è suo dono? Prega lui stesso a voler venire in te: *Invocavi, & venit in me Spiritus Sapientiæ*, cioè *Spiritus dator Sapientiæ*. Sap. 7, 7.

III. Considera come tutt'i peccati, tanto spirituali, quanto carnali, accennati nel punto precedente, includono due disordini: l'uno è l'avversion da Dio, l'altro è la conversione alla Creatura. Nondimeno tra gli spirituali, e i carnali evvi questa

diversità, che i peccati carnali hanno più di conversione alla Creatura, perchè si compiscono tutti nella soddisfazione dell'appetito sensuale, il quale non è capace di quei diletti, che procedon da Dio, se non al più di risalto, e però se non gli apprezza quanto lo Spirito, non è sì reo. I peccati spirituali hanno più di avversion da Dio, perchè lo Spirito sarebbe molto bene capace di quei diletti, che da Dio vengono, e pur non gli cura, per aderire piuttosto a quei diletti, che trae dalla Creatura. Ond'è, che i peccati spirituali hanno più del diabolico, i carnali hanno più dell'animalesco. In quelli l'Anima opera come Anima, in grazia propria; e però in quelli ritiene il nome di Anima: *In malevolam Animam non introbit Sapientia*. In questi l'Anima (come fosse una cosa stessa col corpo) opera più in grazia del corpo, che in grazia propria, e però in questi lascia il nome di anima, e piglia il nome di corpo: *neque habitabit in corpore subdito peccatis*. In quelli l'Anima opera di proprio talento, come padrone, e però in quelli si dice, che vuole il male: *in malevolam Animam* cioè *in Animam volentem malum, non introibit Sapientia*. In questi l'Anima opera più tirata a modo di serva dall'appetito sensuale, come se fosse piuttosto corpo, che Anima; però non tanto in quelli si dice, che vuole il male, quanto si dice, ch'ella è sottomessa a volerlo: *neque habitabit in corpore subdito peccatis*. E tu frattanto non ti confondi di te, mentre rimirandoti tutto da imo a somma, non

sai

sai qual parte sia di te la più sozza, se la nobile, o se la ignobile?

IV. Considera come quello, che tu devi quì più notare al primiero intento, si è, che *in corpore subdito peccatis*, si dice, che la Sapienza non poserassi, *non habitabit: in malevolam Animam*, si dice, che la Sapienza non entrerà, *non introibit*. E la ragion è, perchè come i peccati spirituali hanno di loro natura più di ciò, che si dice avversion da Dio, che non ne hanno i carnali, così non lasciano neppur avvicinare alla mente quella Sapienza, la quale intende, che Dio in tutte le cose sia sempre la prima regola: *Initium superbiæ hominis, apostatare a Deo, quoniam ab eo, qui fecit illum, recessit cor ejus*. Ecclef. 10, 14. E come i peccati carnali hanno più di ciò, che si dice conversione alla Creatura, che non ne hanno i peccati spirituali, quantunque abbiano meno di avversione da Dio, così talvolta cedendo, lasciano, è vero, accostar più la Sapienza nel cuor dell' uomo per qualche vivo lampo di fede, che lo riscuota, o per qualch' esortazione spaventosa, che lo commuova, o per qualch' esempio salubre, che lo compunga: ma che? Se ve la lasciano punto entrare, non però ve la lasciano di ordinario dimorar troppo, per l'attacco forte, il quale il cuore ha pigliato alla Creatura, cui si è rivolto: *Si subito apparuerit aurora, arbitrantur umbram mortis, & sic in tenebris, quasi in luce ambulant*, godendo i sensuali de' diletti loro di senso, come se fossero que' diletti sinceri della Sapienza, di cui non sono

sono capaci. Job. 24, 17. In una parola, chi è dominato da' peccati spirituali, è sopra modo difficile a convertirsi: *In malevolam Animam non introibit Sapientia*. Chi è dominato da' peccati carnali, se non è tanto difficile a convertirsi, è debole sopra modo al perseverare: *nec habitabit in corpore subdito peccatis*. L'uno e l'altro è male gravissimo. Qual sia più, non è facile a giudicare. Che sarebbe però, se in te, tanto i peccati spirituali, quanto i carnali, si unissero a farti il peggio, ch'essi sapessero, almeno con le lor perfide inclinazioni, date non mai finite di sbarbicare dall' Anima poco amante di Dio, o dal corpo troppo invaghito de' suoi trastulli? In un tal caso sarai dannato ad essere uno di quei figliuoli di Agarre, che altra Sapienza non sono atti a cercarsi, che la terrena: *Filii Agar, qui exquirunt prudentiam, quae de terra est: viam autem Sapientiae nescierunt*. Baruch. 3, 23. Non sarai come quella Vergine d'oggi, che n'ebbe tanta, perchè fu albergo dello Spirito Santo, il quale in lei riposossi come in suo Tempio.

XXVI.

Dominus mihi adjutor: non timebo quid faciat mihi homo. Ps. 117, 6.

I. Considera come una delle maggiori inquietudini, le quali affliggano per avventura il tuo spirito nella via del Signore, è rappresentarti, che faresti mai tu, se ti ritrovassi ridotto a un cimento orribile di dover perdere quanto godi al Mondo di

di bene, amici, e roba, e riputazione, e parenti, e la medesima vita, per non peccare? Resisteresti generoso all' assalto, e ti lascieresti piuttosto bruciare, squarciare, stracciare, scarnificare, o ti arrenderesti? Questo è uno di quei pensieri, che mai da te non hai da risvegliare, com' è noto, nella tua mente, perchè avendo i mali, appresi con distinzione, una forza molto veemente ad ispaventarci, verresti scioccamente con questo, a metterti da te nella tentazione. E però basta, che ti rappresenti que' mali, i quali sono probabili ad avvenirti, o per animare il tuo spirito, o per armarlo; giacchè solo in ordine a questo scrisse l' Appostolo: *Vosmetipsos tentate, si estis in fide*. 2. Cor. 13, 5. Non accade, che ti rappresenti ancora i possibili. Ma che pro? Se non te gli rappresenti da te, gli rappresenta talvolta da se il nimico tuo tentatore, per provarsi anche a vincerti con le larve. E però se tu vuoi sapere, come abbi in tali occasioni da diportarti, eccotelo quì espresso in breve. Hai da spacciarti da lui con questo versetto, che appunto in un caso tale gli scagliò contro qual fulmine un San Martino, e gli hai da rispondere, che con l' ajuto di Dio tu non temi nulla: *Dominus mihi adjutor: non timebo quid faciat mihi homo*. Non vedi tu, che queste sono quelle muraglie di fuoco, le quali appariscono ne' palazzi incantati? Se tu le apprezzi, ti arrestano per l' orrore? Se tu le assalti, ti cedono a un tratto il passo, come se fossero muraglie appunto di nebbia; cioè muraglie, che non si han-

si hanno ad ascendere, e ad atterrare, come le muraglie di pietre, si han solo da trapassare: *In Deo meo transgrediar murum*. Psal. 17, 30.

II. Considera a tuo conforto, come tu non hai da confidar punto in te, ma in Dio solamente: *Dominus mihi adjutor*; e però la diffidenza, la quale in te medesimo senti delle tue forze, non significa in te mancamento di risoluzione al volere, in qualunque caso, operar come si conviene ad onor di Dio: significa piuttosto un conoscimento vivo, e verace della tua miseria, che giustamente ti fa temer di te tutto il peggio, che sia possibile. Basta che tu nel tempo medesimo, in cui temi tanto di te, confidi altrettanto in Dio; anzi molto più; perchè senza paragone sarà ogni volta maggiore la sua pietà, che i tuoi demeriti, e la sua potenza, che la tua debolezza: *Non est qui resistat manui ejus*. Dan. 4, 32. Nel resto, un tal sentimento di diffidenza di te medesimo, oh quanto è buono! E' migliore assai questo, che non è quello di stimarsi saldo, e sicuro; perchè Dio volentieri confonde i presuntuosi: *de sua virtute gloriantes humiliat*. Judith. 6, 15. E così scorgiamo che molti, i quali avevano una gran fidanza di se, venuti a fronte nell' occasione, cederono bruttamente: *conversi sunt in die belli*. Psal. 77, 9. Ed altri, che palpitavano, stetter forti, perchè l' istesso sentimento, che avevano della loro fragilità, gli sollecitò a procacciarsi il Divino ajuto, ad umiliarsi, a vegliare, e ad orare con grande istanza, per non arrendersi anch' essi alla tentazione;

che

che fu la cagione, per cui l'Appostolo disse: *Cum infirmor, tunc potens sum*. 2 Cor. 12, 10. Non ti affliggere adunque, se paja a te, che posto a fronte di una gran tentazione tu caderesti. Basta, che contuttociò tu confidi, di non avere a cadere: non già in virtù delle tue forze presenti, che scorgi pur troppo deboli, ma quelle, le quali allora il Signore ti presterà, corrispondenti al bisogno, nel darti ajuto.

III. Considera a tuo conforto ancora maggiore, come nè anche non è di necessità, che tu al presente possegghi in te tanto spirito di fortezza, quanto ci vuole a superar quelle specie di tentazioni, che sono sì orribili; perchè Iddio non fa cose in vano: e però non è solito di dare a noi quella grazia, che si ricerca a rimaner vittorioso in battaglie grandi, quando non ve n'è l'occasione. Ma ciò, che nuoce? Se non la dà la darà: *Dominus virtutem populo suo dabit*. Psal. 28, 11. Sansone fu il più forte Uomo del Mondo. E pur credi tu, ch' egli del continuo sentisse in se quelle forze così eccedenti? Non già: ma quando incontrava Leoni per le foreste, o quando nella Città si mirava da' suoi Nimici attorniato, assaltato, o per poco oppresso, se le sentiva ad un tratto venir dall'alto. Però qualunque volta egli fece qualche opera eccelsa, costumò dire la Scrittura di lui, che sorpreso fu dallo Spirito del Signore: *Irruit in eum Spiritus Domini, & dilaceravit leonem*. Judic. 14, 6. *Irruit in eum Spiritus Domini, & percussit triginta viros*. Jud. 14, 19. *Irruit in eum* Spi-

Spiritus Domini, & sicut solent ad odorem ignis ligna consumi, ita vincula, quibus ligatus erat, dissipata sunt, & soluta. Judic. 15, 14. Mercecchè forze così soprannaturali gli venivano date secondo le occorrenze di porle in uso. Tu non ti spaventare a nulla di ciò, che presentemente il nimico ti suggerisca per farti cader di cuore: ma spera in Dio, perch' egli però è chiamato ajutatore nelle opportunità: *Adjutor in opportunitatibus*. Psal. 9, 10: perchè all' arrivo di queste ti darà quella lena, che ora a te manca: *Insiliet in te Spiritus Domini, & mutaberis in virum alium*. 1 Reg. 10, 6. Non ti rimembra ciò, che sta scritto de' Santi, i quali ebbero fede in Dio? Sta scritto, che per tal fede: *fortes facti sunt in bello*. Hebr. 11, 34. Non solo *fortes ad bellum*, ma *fortes in bello*; perchè in quel punto medesimo di dovere adoperare le forze ad onor divino, in quel punto le conseguirono: *convaluerunt de infirmitate*. Ibid. Ond' è, che la speranza in Dio non si ha da fondare principalmente su quella grazia, la quale abbiamo già conseguita da lui; si ha da fondare in Dio stesso, il quale, bisognando, ci darà grazia maggiore ancor senza paragone di quella, che ne ha già data: *Ego ero fidens in eum*. Hebr. 2, 13.

IV. Considera, che diversa cosa è la speranza in Dio, diversa è la presunzione. La presunzione è quella, che nel confidare in Dio trapassa i termini delle leggi da lui prescritte: la speranza è quella, che gli ritiene. Ora le leggi da lui prescritte nel confidare in lui, sono queste, che quando

ci

ci conosciamo poveri di grazia per venire a battaglie grandi, la desideriamo, la dimandiamo, e procuriamo frattanto piucchè si può di addestrarci nelle battaglie minori con quella grazia, che per esse non manca giammai di darci: *Exerce te ipsum ad pietatem*. 1 Tim. 4, 7. Dissi più che si può, perchè se in queste ancora non di rado cadiam per fragilità, non ci abbiamo a disanimare; quasichè il perdere le battaglie minori sia dimeritare la grazia per le maggiori. Il perdere non è sempre dimeritare: dimeritare è il perdere per infedeltà, è il perdere per infingardaggine, è il perdere, perchè non si vuol combattere in modo alcuno, ma si vuol che Dio vinca da se per noi, senza noi. Questo è ciò, che dispiace a Dio, perchè questo appunto è il confidar pernicioso di chi presume. Non odi quì quello, che dice il Salmista? *Deus meus adjutor meus*. Ma s' egli ajutaci, dunque alcuna cosa vuol' egli, che facciam anche noi dalla parte nostra: altrimenti non ci ajuterebbe di verità, ma farebbe il tutto. Se però ti sembra di non sentire al presente in te quelle forze, che ci vorrebbono a superare tante difficoltà, quante son quelle, che ti rappresenta il nimico, potere un di sovrastarti da qualunque uomo ancora indiavolato; desidera di averle, e dimanda di averle, ch' è cosa facile; e poi frattanto adopera quelle poche, le quali Iddio ti comparte, proporzionate a i cimenti quotidiani; perchè Sansone stesso, che solo in ordine alla debellazione de' Filistei consegui da Dio forze sì prodigiose, si dice tuttavia,

via, che da fanciulletto diè nel suo Popolo non lievi saggi del suo futuro valore: *Crevit puer, & benedixit ei Dominus; cœpitque Spiritus Domini esse cum eo in castris Dan*: Judic. 13, 24: prima *in castris Dan*, che fu l'agone da giostra: e poi *in castris Philistinorum*, che fu il campo della battaglia.

XXVII.

Cum accepero tempus ego justitias judicabo. Psal. 74, 3.

I. Considera come il Signore ti concede ora un tempo molto comodo, e molto copioso da far del bene, solo che tu vogli impiegarlo: *Dedi illi tempus, ut pœnitentiam ageret*. Apoc. 2, 21. Ma che? Come ora te lo dà, così te lo dovrà anche un giorno ritogliere, affine di volerlo tutto per se. E però figurati, ch' egli non dica qui: *Cum aderit tempus ego justitias judicabo*, ma *cum accepero tempus*, perchè secondo alcuni vuol dinotarti, com' egli al fine piglierà per se questo tempo, il quale ora è tuo. E tu che farai? Tu non ne avrai per te più neppure un momento: *Tempus non erit amplius*. Apoc. 10, 6. Certo almeno è, ch' egli piglierà il tempo suo, cioè il tempo a lui destinato, e determinato per giudicare. E allora oh che stretto conto ti dovrà egli addimandare di questo medesimo tempo, che or dona a te! *Vocavit adversum me tempus*. Thren. 1, 15. Pensa un poco al presente, come lo impieghi? in cose utili, o in cose vane? Il

Si-

Signore te lo dà, perchè tu con esso ti traffichi il grande acquisto del Paradiso, e tu o lo sprezzi, o lo spregi, o non te ne servi, se non che per procacciarti la dannazione? Oh tempo mal consumato! Allora il conoscerai, quando, finito il tempo tuo, verrà quello del tuo Signore. Ma forse che non si accosta? *Prope est, ut veniat tempus ejus*. Isai. 14, 1.

II. Considera, come pigliato, ch' egli avrà un tempo tale, giudicherà (secondo quello, che dice quì) le giustizie; *Cum accepero tempus, ego justitias judicabo*. E ciò, che vuol dire? Conforme la frase Ebrea, *justitias judicare*, significa giudicare con rettitudine, con rigore, con tutte le strette regole di giustizia: *Sedisti super thronum, qui judicas justitiam*. Ps. 9, 5. E però vuol dire il Signore, che la misericordia quel dì non avrà più luogo, tutto l'avrà la giustizia. Ma conforme il parer comune de' PP. *justitias judicare*, significa giudicare anche le opere per se giuste, affin di veder, se queste son fatte al debito tempo, col debito fine, con la debita forma, e con tutte le debite circostanze. E però il Signore quì dice: *Cum accepero tempus ego justitias judicabo*, affinchè tu sappia, ch' egli in quel dì, non solo dovrà giudicare le iniquità, ma ancor le giustizie: *Purgabit filios Levi*, che sono i giusti: *& colabit eos quasi aurum, & quasi argentum*. Malach. 3, 3. E posto ciò, chi di noi miserabile fia sicuro? Esamina tu quì te medesimo, e mirerai, che molte opere per se giuste son facilmente quelle, che del continuo tu vai

fa-

facendo. Ma piaccia a Dio, che tutte altresì tu facciale giustamente. Dir la Corona, recitar Salmi, ricevere Sagramenti, ascoltar la Messa, o dare delle limosine a poverelli, son' opere per se giuste, chi non lo fa? Ma come le fai? con quanta distrazione, con quanta disapplicazione, con quanta varietà di difetti, che vi framescoli? Eppur com' è scritto? *Qui custodierint justa juste, justificabuntur*: Sap. 6, 11: non *qui custodierint justa*, ma *qui custodierint justa juste*. Quello che fa l' uomo Santo, non è il puro materiale dell' opera, e più il formale.

III. Considera come al Mondo ci sono molti, i quali si fanno la giustizia da se, con affermare, che non sono tenuti in coscienza, o ad adempire in tali circostanze la dovuta restituzione, o a dar quella pace, o a discacciar quella pratica, o a fare altre opere tali, a cui, se volessero conferire il caso con altri, più divoti, o più dotti, che non sono essi, vedrebbono facilmente, che son tenuti. Però pretende quì di accennare parimente il Signore, che ciascun vada lento nel fare a se queste private giustizie da se medesimo; perchè a suo tempo egli dovrà riconoscere il loro peso: *Cum accepero tempus, ego justitias judicabo*. Oh quante cose ti fai tu forse lecite, che non sono! Non ti curi d' interrogar chi si converrebbe, non Casisti, non Confessori. Sei di coloro, i quali sono, è vero, legge a se stessi: *ipsi sibi sunt lex*: Rom. 2, 14: Ma legge fatta a lor modo. Tieni dunque sempre a memoria, che il tutto si rivedrà: ed

oh

oh da qual Giudice! da quello, che sa discernere le giustizie sincere dalle palliate: *Non secundum visionem oculorum judicabit*. Isai. 11, 3. Però nel ben medesimo, che tu operi, ovvero ommetti, avvezzati a non seguire sì facilmente il giudizio proprio, ma a consigliarti: *Beatus qui non judicat semetipsum in eo, quod probat*. Rom. 14, 22.

IV. Considera, che come il Signore giudicherà a tempo suo le giustizie, che tu ti fai falsamente da te medesimo, essendo reo, così giudicherà quelle ancora, che falsamente ti son fatte da Giudici a te nimici, essendo innocente. E però, se a sorte ricevi ora fra gli uomini qualche torto, non ti avvilire, non ti abbattere, perchè verrà dì, in cui quell' alto Signore, del quale sta scritto, che *facit judicium injuriam patientibus, dat escam esurientibus*: Ps. 145, 7: dovrà giudicare altresì le sentenze ingiuste per tener ragione a i danneggiati, a i depressi, a i tiraneggiati: *Cum accepero tempus ego justitias judicabo*. Contentati sol però di aspettare un poco: *Quapropter expecta me, dicit Dominus, in die resurrectionis meæ in futurum*. Soph. 3, 8. Tu subito, che ricevi alcun torto da un Principe, da un Prelato, da un Tribunale, vorresti veder dal Cielo cader i Fulmini, a parlar ivi per te con lingue di fuoco: nè puoi tenerti di non dire a Dio bene spesso con Abacucco, *Usquequo Domine clamabo, & non exaudies? vociferabor ad te vim patiens, & non salvabis?* Habacuc. 1, 2. Dà tempo al tempo. Non odi tu, come quì parla il Signore? *Cum accepero tempus ego justitias judicabo*.

Ti

Ti farà egli ragione: non dubitare: ma non ora, non oggi, non dimani, non in quel giorno, che tu vorresti assegnargli, perchè non conviene al Reo dare il giorno al Giudice, e al Giudice suo sovrano. Te la farà in quello, ch' egli saprà molto meglio pigliar da se. Tu erreresti con somma facilità, pigliando un giorno per l' altro. Egli sa il più proprio: *Statuit diem, in quo judicaturus est orbem in æquitate.* Act. Apost. 7, 31. Però ricordati di quelle anime afflitte, le quali a Dio già gridavano dall' Altare: *Usquequo non vindicas sanguinem nostrum de his, qui habitant in terra?* Fu risposto loro, che stessero un poco chete, perchè non era ancor tempo: *Dictum est illis, ut requiescerent tempus adhuc modicum, donec compleatur numerus conservorum eorum, & fratrum eorum, qui interficiendi sunt, sicut & illi.* Apoc. 6, 11. Tu credi di essere solo al Mondo in provare delle angarie dalla passione, o dalle prepotenze di quei, che possono ciò che vogliono? Non è così! Oh quanto è grande il numero di coloro, che avrai compagni in oppressioni ancora maggiori della tua, loro fatte da i Giudici della terra! Ed un tal numero forza è, che si adempia, *impleatur numerus*, affinchè il trionfo, che la Giustizia Divina riporterà di tante umane Giustizie mal regolate, quanto sarà più compito, sia più cospicuo. E tu fra questo mezzo, tollera, e taci: *requiesce tempus adhuc modicum.* Perchè se il Signore volesse ora rendere solo a te l' onor tuo, scarsa verrebbe ad essere la sua Gloria. Allora la Gloria sua sarà pie-

piena, farà perfetta, quando in un momento medesimo renderà il tuo a te, e renderà insieme il loro ad innumerabili.

XXVIII.

Congregabo super eos mala, & sagittas meas complebo in eis. Deut. 32, 23.

I. COnsidera come tutt'i mali di questo Mondo per acerbi, o per afflittivi, ch'eglino sieno, non meritano interamente il nome di mali, perchè non sono mai mali puri; sempre hanno in se qualche mescolamento di bene, che se non gli compensa, almen gli condisce: *Contra malum bonum est*. Eccl. 33, 15. Nell'Inferno non è così. Nell'Inferno tutti i mali sono purissimi. E però favellando Iddio de' Dannati, dice quì con un'enfasi così grande: *Congregabo super eos mala*. Non dice distintamente nè veleni, nè squarci, nè scottature, nè qualunque altro di quei supplizj, che danno a i Rei su la Terra i Tormentatori, perchè tu potresti allor figurarti contra i veleni gli antidoti, contra gli squarci i balsami, contra le scottature i bagnuoli, e contro qualunque altro supplizio almeno la morte, che porta ancor essa un bene non lieve a'mali, ch'è l'aver fine. Dice mali: perchè figurandoti nell'Inferno, e veleni, e squarci, e scottature, e quanto altro potrai tu immaginarti di doloroso, ti fermi quivi; non vi congiunghi alcun bene; perchè per li Dannati non vi è: *Ecce ego vigilabo super eos in malum, & non in bonum*, disse il Signore. Jer. 44, 27. *Vigilabit*

bit in malum, perchè farà loro provare l' amarezza del pianto; ma *non in bonum*, perchè non lascierà, che ne provino il refrigerio: *Vigilabit in malum;* perchè farà loro provare le angustie della prigionia; ma *non in bonum*, perchè non lascierà, che ne provino la ritiratezza: *Vigilabit in malum*, perchè farà loro provare le tenebre della notte, ma *non in bonum*, perchè non lascierà, che ne provino i silenzi, i sonni, i riposi, neppur di un solo momento. Almen potessero quegl' infelici sperare, che dopo milioni, milioni, e milioni di secoli i loro mali venissero ad aver fine. Ma nemmen ciò: *Vigilaret* allora sopra di loro il Signore, non solo *in malum*, ma ancora *in bonum;* quando pensasse a fare arrivar quel termine. Se si vuole, che i mali sien mali puri, convien, che chi patisce sia sicurissimo, che dovranno esser' eterni: *Et dixi: Periit finis meus*. Thr. 3, 18. Eterno pianto, eterna prigionìa, eterne tenebre, eterne fiere, eterno fuoco, e sopratutto eterna disperazione di veder quella bella faccia di Dio, per la quale nacquero: *Pœnas dabunt in interitu æternas a facie Domini*. 2 Thes. 1, 9. E tu a questo pensier non ti raccapricci? Quando tu provi su la terra alcun male, ti consoli fra te con rammemorarti, che i mali, se sono gravi, non sono lunghi, se sono lunghi, non sono gravi. Nell' Inferno è perito un tal genere di conforto: perchè ivi non vi è mal grave, che non sia eterno, e non vi è, nè può esservi male eterno, che non sia grave.

II. Considera, che come i mali di questo

sto Mondo, non sono puri, così non possono in un uomo medesimo, per mal condotto, o mal andato, che sia, radunarsi tutti, ma vanno quasi per la terra dispersi a trovare albergo. Chi soggiace ad uno di essi, non soggiace all'altro: massimamente essendo molti mali tra lor contrarj, come sono caldo, e freddo, vigilia, e letargo, vermi, e lebbre, che naturalmente non possono stare insieme in atto di tormentare un istesso corpo. Ma nell' Inferno tutti i medesimi mali, tra lor più opposti, cospireranno per virtù divina a supplizio de' condannati: però il Signore parimente quì dice: *Congregabo super eos mala*: perchè que' mali, che son quassù ripartiti, anzi ripugnanti, là giù son tutti da Dio chiamati ad unirsi tra loro in lega. Vero è, che il Signore non dice quì *Convocabo*, dice *Congregabo*, affinchè sappiasi, che ivi non si tratta di semplice adunamento, ma di caricamento, e di calca: *Congregare ut bruchus*. Nahum. 3, 15. E qual male può non ritrovarsi in un baratro, dove il Signore ha loro costituito per tutt' i secoli il loro centro? *locum tormentorum*. Luc. 16, 28. L' unico bene, che potesse quivi restarti, sarebbe l' essere. Ma questo medesimo ti si cambierà miserabile in un mal sommo, se tu là giù lasci mai tirarti dal peso de' tuoi peccati, essendo molto minor male il non essere, che l' essere in tanti mali. Che farai dunque? Procurerai di non essere? Non si può: *Non est in illis medicamentum exterminii*. Sap. 1, 14. Convien' essere, ed essere sempre reo, sempre in pianti, sem-

pre in prigione, sempre in potere di quante furie ha l' Inferno; che però pur dice il Signore: *Congregabo super eos mala*: non *contra eos*, ma *super eos*, perchè sappi, che in tutt'i secoli tu non potrai divenire giammai superiore a i mali: sempre dovranno i mali restar superiori a te: *Avellatur de tabernaculo suo fiducia ejus*, cioè *fiducia evadendi*, & *calcet super eum*; *quasi Rex interitus*. Job. 18, 14.

III. Considera come finalmente dice il Signore, che ne' Dannati verrà egli a compire le sue saette: *Sagittas meas complebo in eis*. Per sue saette sono quì intese da lui quelle maledizioni, che a modo di minacce egli fulmina tutto dì contro gli empj per bocca de' suoi Predicatori, e de' suoi Profeti, quando essi gridano: *Quod si audire nolueris vocem Domini Dei tui, venient super te omnes maledictiones istæ, & apprehendent te*: come già gridava Mosè. Deut. 28, 15. Alcuni spaventati da esse, e però compunti, e contriti, si umilian subito ad addimandare mercè: e Dio allora toglie a saette tali la forza che avean di nuocere a' Peccatori, e le rivolta addosso a i loro nimici, cioè a i Demonj, che gli sedussero al male: *Cum ductus pœnitudine cordis tui reversus fueris ad eum, &c. Omnes maledictiones has convertet super inimicos suos, & eos, qui oderunt te, & persequuntur*. Deut. 30, 7. Altri di cuore ostinato a tali saette non si atterriscono punto, anzi tra se or le disprezzano, or le deridono, quasi bravate in credenza, con dire altieri: *Non veniet super nos malum*. Jer. 5, 12. E contro que-

questi però quì esclama il Signore, che finalmente farà loro vedere se le adempirà, e le adempirà tutte insieme, pienamente, perfettamente: *Et sagittas meas complebo in eis*. A sette si riducono le saette, che i Santi osservano aver Iddio scaricate sopra il corpo dell' uomo per lo peccato: e sono, fame, sete, caldo, freddo, lassezza, infermità, e morte. Queste sono saette comuni a quanti hanno mai peccato in Adamo. Ma su la terra non son saette compite, sono spennate, sono spuntate, e però non fanno alta piaga. Ma nell' Inferno, oh come queste medesime voleran tutte cariche di vigore a ferir ogn' empio: *Inebriabo sagittas meas sanguine*. Deut. 32, 42: e però i Dannati son quelli, sopra de' quali dice propriamente il Signore, che le compirà: *Complebo in eis*, perchè sopra quelli egli farà avere ad esse tutto l' effetto. E tu peccando sai, che ti aspetta un luogo di tanto orrore, e tuttavia seguiti a peccar come quelli, che nulla credono?

XXIX.

Qui timet Deum nihil negligit.
Eccl. 7, 19.

I. Considera come questa voce *negligere* ha doppio significato: significa trascurare, e significa disprezzare. In senso di trascurare l' usò l' Appostolo, quando disse a Timoteo: 1, 4, 14 *Noli negligere gratiam, quæ stata est tibi*. E in senso di disprezzare l' usò Dio per bocca del medesimo Appostolo, quando disse: *Quoniam ipsi non per-*

manserunt in testamento meo , *& ego neglexi eos* , *dicit Dominus* . Heb. 8, 9. Da una tal voce *negligere* , usata nel primo senso di trascurare , ne deriva latinamente quel suo verbale , che dicesi *negligentia*. E dalla medesima usata nel secondo di disprezzare ne deriva quello, che si dice : *Neglectus*. Chiariti però ben questi termini , che tu avevi bensì nella mente tua , ma confusamente , subito intendi ciò che quì vuole il Savio affermare, mentr' egli dice , che *qui timet Deum nihil negligit* . Vuol dire , che chi teme Dio *nihil boni negligit*, cioè non trascura niente di bene , come superfluo . E che chi teme Dio *nihil mali negligit*, cioè non disprezza niente di male , come leggiero . Su questi due quasi cardini di salute , si può dir , che si lega tutta la macchina della perfezion Cristiana. Laddove la rovina di tanti , anche irreparabile, donde nasce ? Dal non si tener' essi ben fermi su questi cardini. Giacchè però son sì importanti le conseguenze , che possono provenire dall' eseguire un sì nobile documento, o dal mancar di eseguirlo, procura quanto mai sia possibile di penetrar sino all' intimo l' uso di esso .

II. Considera come il Savio non dice , che *Qui timet Deum* , *nihil boni omittit* . Perchè qual' è quel gran Santo , che non tralasci ad ora ad ora di fare qualche bene di quelli , che far potrebbe, oltre l' ordinario ? Dice *nihil boni negligit* . Perchè se un tal Santo lo tralascia di fare, lo tralascia per fragilità , lo tralascia per fiacchezza , nol tralascia per quel brutto vizio, ch' è det-

è detto di negligenza. La negligenza è propria di quegli soli, che non solo non eseguiscono maggior bene di quello, ch'essi potrebbono, se volessero, ma che nè anche si curano di eseguirlo: contenti di far ciò, che basta a non perdere la grazia de' loro Padroni. E questo oh quanto è gran male! Perciocchè questo altro non è, che un demeritar quegli ajuti soprabbondanti, che Dio suol concedere a quelli, ch' egli vede solleciti di piacergli. Ma chi non sa, che questi ajuti soprabbondanti sono alla fine quelle ale grandi, chiamate di Aquila, su cui in brevissimo tempo ti miri da Dio portare ad altissima perfezione? *Vos ipsi vidistis, quomodo portaverim vos super alas Aquilarum, & assumpserim mihi*. Ex. 19, 4. Laddove per mancanza di questi ajuti, oh quanti del continuo periscono a poco a poco, come colorc, che han la loro entrata bensì, ma di modo scarsa, che appena han tanto da reggere la lor vita. Però pur dice il Savio in un altro luogo: *Qui negligit viam suam mortificabitur*. Prov. 19, 16. Oh che parola infaustissima! Non dice *morietur*, perchè per questa negligenza, che usi nella via del divin servizio tu non incorri formalmente la morte orrenda dell' anima, cioè la dannazione; ma dice *mortificabitur*; perchè, se tu non incorri formalmente la morte dell' anima per una tal negligenza, come per quella, che non arriva sempre a colpa mortale, ti disponi almeno ad incorrerla, mercè la somma penuria di spirito, di sostegno, a cui ti riduci: *Egestatem operata est manus remissa*. Prov. 10, 4.

III. Considera qual virtù sia quella, che deve opporsi alla negligenza ora detta. La diligenza, la qual consiste, secondo i Santi, in tre cose. I Consiste nello studiare tutti que' mezzi, quantunque piccoli, che possono più speditamente condurci alla perfezione, che Dio ricerca da noi nello stato nostro. E un tale studio si oppone alla negligenza, in quanto ella è trascuraggine di elezione. II Consiste nel por tali mezzi in opera con prontezza. E questa prontezza si oppone alla negligenza, in quanto ella è trascuraggine di esecuzione. III Consiste nel por tali mezzi in opera con applicatezza. E questa applicatezza si oppone alla negligenza, in quanto ella è trascuraggine di attenzione. Ma tu come ti diporti? Esamina te medesimo, e vedrai, che spessissimo manchi in alcuna di queste tre diligenze sì fruttuose, se pure anche talora non manchi in tutte. Però fa quello, che ti dice il Signore: *De negligentia tua purga te cum paucis*: perchè pochi sono coloro, i quali facciano caso di accusarsi in Confessione di una tal negligenza in particolare, qualunque siasi delle tre sopraddette. Al più al più se ne accuseranno talora con termini generali, che nulla esprimono. Pochi che se ne pentano daddovero. E pochi, che daddovero propongano di emendarsene. Ma tu non badare a ciò, che facciano i molti. Fa quello, che fanno i pochi: *De negligentia tua purga te cum paucis*: giacchè i pochi alla fine son quegli ancora, che si avranno a salvare, non sono i molti: *Multi sunt vocati, pauci vero electi*.

IV.

IV. Considera come il Savio non dice, che *Qui timet Deum nihil mali operatur*. Perchè qual'è quel gran Santo, che ad ora ad ora non commetta qualche peccato, almeno veniale? *In multis offendimus omnes*: Jac. 3, 2: dice *nihil mali negligit*. Perchè, se un Santo commette qualche peccato veniale, non lo disprezza, massimamente se fu peccato veniale deliberato, anzi se ne rammarica sommamente. Colui disprezzalo, il quale in suo cuore lo reputa un mal da nulla, perch'è veniale. Ma un peccato veniale è un male da nulla? Povero te, se dimori in sì sciocco errore! Il peccato veniale è il maggior male di quanti mai sono al Mondo, o vi possono essere, dopo il peccato mortale. Sicchè l'avere addosso un peccato veniale deliberato, quantunque solo, è maggior male per te, che se avessi addosso tutte le scabbie dell'Universo, tutte le piaghe, tutte le posteme, tutte le febbri, tutte le podagre, tutte le paralisie, tutte le furie, anzi tutti insieme i diavoli dell'Inferno; ond'è, che per evitar tutti questi mali tu non puoi giugnere a dir con buona coscienza una sola bugìa, quantunque giocosa, non a tentare un piccolo furto, non a tramare una piccola furberìa. Nè solo ciò: ma se di più con un tal peccato veniale tu avessi modo di ridurre in un giorno alla fede di Cristo tutti i Giudei, tutti i Tartari, tutti i Turchi, tutti i Gentili, tutti in una parola i suoi popoli a lui rubelli, tu non puoi farlo: nè Dio ti rimarrebbe punto obbligato per una tal riduzio-

ne, ma ti punirebbe con pena ancor sì sensibile, e sì severa, qual'è quella del Purgatorio, ch'eccede tutti i tormenti del nostro Mondo. E tu con tutto questo hai mai cuore di disprezzare un peccato veniale deliberato, e di dire: che gran mal'è? *Qui timet Deum, nihil mali negligit*. Perch'è vero, che col peccato veniale tu non arrivi ad offender Dio gravemente, come fai col mortale; ma pur l'offendi, lo disgusti, lo disonori. E come dunque puoi disprezzar tal peccato, per quello ch'egli è in se stesso, con dir fra te qual figliuolo mal costumato: Purchè mio Padre non riceva da me niun'offesa grave, mi basta questo. Di più è vero, che il peccato veniale non è una tal malattìa, che dia per se medesima morte all'anima com'è il peccato mortale, il qual'è una malattia consumata, cioè compita, piena, perfetta che fino arriva a distrugger nel cuor di essa il suo principio vitale, ch'è la carità: ma è senza dubbio un incominciamento di simile malattìa. E come dunque puoi disprezzare un tal peccato, per quello, ch'è ne' suoi effetti, con dir fra te, qual insano, purchè il peccato, che io fo, non sia peccato mortale, non curo di altro? Disprezzi tu per ventura ogn'infermità, che non sia mortale? Anzi ti guardi da tutte più che tu puoi: perchè tutte disprezzate ti possono a poco a poco ridurre a segno di contrarne una irreparabile. E perchè dunque vuoi sol fare l'opposto nel caso nostro? *Qui timet Deum nihil mali negligit*, sì per quello, che un tal mal'è in

se,

se, sì per quello ch' è ne' suoi effetti; che però quand' odi mai dire, che il peccato veniale è un peccato leggiero, non ti dare a credere, che ciò mai si dica parlando assolutamente, ma solo relativamente, cioè a paragone del peccato mortale. Nel resto egli è quel mal sommo, c' hai già sentito.

V. Considera, che a parlar più aggiustatamente, pare che il Savio non avrebbe dovuto dire: *Qui timet Deum nihil negligit*, ma dir: *qui diligit Deum*. Perchè il non trascurare alcun bene, come non importante, o il non disprezzare alcun male, come leggiero: *nihil boni negligere, & nihil mali*, par che sia molto più proprio di chi ama Dio grandemente, che non è proprio di chi sol tanto lo teme. Ma t' inganni assai. Conciossiachè quantunque per un verso sia vero ciò, che tu opponi, contuttociò era più opportuno per l' altro, che il Savio quì dicesse piuttosto: *Qui timet Deum*, che *qui diligit Deum*: affinchè nessun si credesse, che *nihil boni negligere, & nihil mali*, si appartenesse solo a certi Santi, i quali ardono tutti di amor di Dio. Ha voluto egli, che sappiasi, che questo è debito fin di tutti coloro, che non son giunti a nulla più, che a temerlo: mentr' è cosa già indubitata, che per peccati anche piccoli di ommissione, o di commissione, Iddio suol dare gastighi, ancora orrendissimi, nè gastighi sol negativi, quali son quei, che consistono in semplice sottrazione di benefizj, ma gastighi ancor positivi, quali sono esser divampato dal fuoco, esser divorato dalle fiere, ed altri sì

fatti, che si raccontano nelle istesse sacre Scritture. Se dunque tu trascuri tanto di bene, che far potresti, o giugni a disprezzar d'avvantaggio tanto di male; che segno è ciò? Che non temi Dio? Questo è poco. E' segno, che neppur tu lo temi come dovresti. *Qui timet Deum*, ch'è l'istesso, che dire, *Quicumque timet*, è di fede, che *nihil negligit*, cioè *nihil boni negligit*: *& nihil mali*. *Quicumque negligit*, bisogna dir, che *non timet*.

XXX.
S. Andrea Apostolo.

Lignum vitæ est his, qui apprehenderint eam: & qui tenuerit eam, Beatus.
Prov. 3. 18.

I. COnsidera come il Paradiso è la nostra Patria. La terra, su la quale ora siamo, è terra di esilio. E però qual dubbio, che incessantemente dovremmo colà aspirare, dove abbiamo l'Eredità? Ma oimè, che golfo vi s'interpone di mezzo! golfo tempestoso: golfo terribile: e tal'è il golfo della vita mortale. A tragittare di certo vi vuole un legno. Ma qual sarà? La nave comoda, che Dio ci aveva apprestata già a tal'effetto, era l'Innocenza; in cui, godendo, e giojendo, saremmo non per tanto potuti arrivare a riva. Ma questa Nave si ruppe nello sventurato naufragio, che in un Adamo fecero al tempo stesso tutti i suoi Posteri. E così non altro rimane, se non che ciascuno si attacchi alla Penitenza, chiamata però la tavola di ricor-

corso dopo il naufragio: e tal è la Croce di Cristo. E in che consiste questa, se non che solo in patire, in mortificarsi, in maltrattarsi, in umiliarsi, in diportarsi sempre da misero Penitente, indegno di più godere alcun bene al Mondo. Questa benedetta Croce è quel legno, in cui per tanto unicamente ora restaci speranza di salvazione: *Nemo potest transire mare hujus saeculi, nisi Cruce Christi portatus*. S. Aug. *tract. 2 in Jo.* E però non ti maravigliare, se tu la senti chiamar qui *Lignum vitae*. Se tu non ti tieni ad essa ben saldo, non vi è rimedio: convien per forza ire a fondo, cioè conviene ir giù a trovare gli abborritori della Croce di Cristo, periti tutti. *Inimicos Crucis Christi, quorum finis interitus*. Phil. 3, 18.

II. Considera, che impetuosa gara sia quella, la qual succede in mezzo all'Oceano, quando ita in pezzi, per naufragio, la nave, non riman altro a quei miseri Passaggieri, se non che abbracciare alcun legno. Oh come allora pugnano tutti gli sventurati fra loro per farne acquisto! oh come si scacciano! oh come si spingono! oh come preso al fine, lo stringono fortemente! E perchè ciò? Sol perch' egli è legno, che vale a salvar la vita: *Lignum vitae*. Fortunati Cristiani s' essi intendessero, che tal' è la Croce per loro! *Lignum vitae est his, qui apprehenderint eam*. Oh quando in cambio di lasciarla al compagno, ciascuno la vorrebbe il primo per se! Ma questa verità non s' intende punto. Si guarda a quello, ch' è la Croce in se stessa, cioè legno vi-

le:

le: *contemptibile lignum*. Sap. 10, 4. E però ciascuno, in cambio di procacciarsela la discaccia. E non sai tu, come quel pezzo di legno, il qual innanzi al naufragio non era in pregio, dopo il naufragio si cerca, si rapisce, si ruba ancor dalle mani di chi che sia, giacchè sarebbe impossibile il comperarlo a qualunque costo. Tal è la Croce ancor essa. Se guardasi in se medesima, è legno vile; ma è legno a noi rimasto dopo il naufragio: e questo solo è stato già sufficiente a nobilitarla: *Evacuatum est scandalum Crucis*. Gal. 5, 11. Non è più tempo questo di rimirare alla sua viltà naturale. Convien prezzarla per lo stato, in cui siamo di naufraganti, nè solo *prehendere*, ma *apprehendere illam*, cioè prenderla quasi a gara: tanto ella vale, ove vale a salvar la vita, e la vita eterna: *Lignum vitæ est his, qui apprehenderint eam*. Tu come fai? Lasci ai compagni la Croce, o la vuoi per te? Avverti bene, perchè siccome l'avere la Croce in pregio è segno considerabile di salute; così sprezzarla, o sdegnarla è manifestissimo segno di perdizione: *Verbum Crucis, pereuntibus stultitia est: iis autem, qui salvi fiunt, Dei virtus*. 1 Cor. 1, 18. Vero è, che l'avere la Croce in pregio non è adorarla solamente col volgo de' Cristiani, non è predicarla, non è preconizzarla, è strignerla al seno. Perch' ella è legno di vita, ma non a tutti: è solo a chi sa abbracciarla: *Lignum vitæ est his, qui apprehenderint eam*: non *adorantibus*, non *colentibus*, non *celebrantibus*, ma *apprehendentibus*.

III.

III. Considera, che a salvarsi dopo il naufragio, non è nemmeno bastante abbracciare un legno, bisogna tenerlo forte. Però senti quì similmente dir della Croce: *Lignum vitæ est his, qui apprehenderint eam: & qui tenuerit eam Beatus*. Non è Beato *qui adprehenderit* solamente; perchè se uno abbraccia naufrago un legno, e dipoi lo lascia, per non aver cuor da resistere a' i fischi, a i flutti, che gli fan guerra su l' alto, convien che perdasi, come se non lo avesse abbracciato. Beato è *qui tenuerit*; perchè questi solo è sicuro di andare a lido. E così pur' è della Croce. Che vale, che per un poco tu stringa la Croce al seno con grande amore, se poi dalle tentazioni ti lasci abbattere, e l' abbandoni? Sta forte ad essa, imparando da i Naufraganti, i quali avvalorati dall' apprensione dell' imminente pericolo, si lascieranno bensì sferzar dal Mar gonfio, agitare, aggirare, ma non già vincere a staccar dal legno le braccia. Così hai da fare anche tu: giacchè da questo alla fine dipende il tutto. Di Croci non ne mancano; perchè il Signore ha voluto, che dopo il luttuoso naufragio di tutto il genere umano, non vi sia scarsezza di tavole a tanta gente. E però la sorte non è trovarle, nè torle, è tenerle forte: disprezzando animosamente tutte le procelle, che fremono d' ogn' intorno: *Absit mihi gloriari, nisi in Cruce Domini nostri Jesu Christi*. Gal. 6, 14. Qual maraviglia è però, se quì dica il Savio: *Et qui tenuerit eam Beatus*. Oh quanti più son coloro, i quali abbraccian la Croce, di

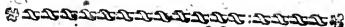
que-

quegli, i quali la tengono sempre salda! Ma non è da maravigliarsene. Così accade pur delle tavole nel naufragio. E perciò ancora senti quì dirti in plurale: *Lignum vitæ est his, qui apprehenderint eam*: e poi, mutato un tal numero, ti senti appresso soggiugnere in singolare: *& qui tenuerit eam Beatus*. Tu a questo pensa. Non pensare all'aver abbracciata solo la Croce, com'è di molti: pensa a tenerla forte sino alla fine, come sol è di pochissimi: *Christo confixus sum Cruci*. Gal. 2, 19.

IV. Considera come le parole quì ponderate furono dette in primo luogo a commendazione della Divina Sapienza: ma nel secondo furono poi da varj Santi attribuite alla Croce. E ciò non senza mistero: perchè oggidì la Sapienza de' Cristiani, se ben si guarda, è ridotta a ciò: ad amar la Croce di Cristo: *Non judicavi me scire aliquid inter vos, nisi Jesum Christum, & hunc Crucifixum*. 1 Cor. 2, 2. Quindi è, che uno, il qual nulla abbia imparato mai di precetti di perfezione, se starà forte a non curare altro per se, che la Croce, lasciando agli altri per Dio le comodità, i piaceri, le preminenze, e pigliando per se ciò, che il Mondo abborre, è sicuro di giugnere in Paradiso ad un altissimo grado di Santità. E questo è il vantaggio sommo, il quale ha la Croce sull'altre tavole, dette da noi di naufragio. Che quelle, quantunque sieno tutte legni di vita, non però sempre ti salvano. Può accadere, che per quanto tu ad esse ti tenga forte, esse al fine ti portino disgraziatamente

ad

ad una spiaggia deserta, dove abbi in terra ad incontrare più misera quella morte, che non riportasti dal mare. La Croce non fa così. La Croce è certo, che ti condurrà al Paradiso. Tienti tu fermo ad essa, e non dubitare, ella sa la strada: ti metterà salvo in porto: *Hanc Crucem complectitur aliquando, & infirmus oculis*, cioè un Idiota, un Ignorante, un che sa poco delle cose, che stanno di là dal Mare: *& qui non videt longe, quo eat, non ab illa recedat, & ipsa illum perducet*. Così dice S. Agostino *tract. 2 in Jo.* E questa è la ragione per cui la Croce è divenuta oggidì la Sapienza nostra. Mira il glorioso Appostolo Sant' Andrea. Non solamente alla vista di essa giol, giubilò, salutolla con festa somma: ma ancora con somma sicurezza le disse: *Redde me Magistro meo, ut per te me suscipiat, qui per te me redemit*: perchè intendea non poter lui dalla Croce esser mai fatto ad altro lido arrivare, che al sospirato.

PRI-

PRIMO DI

DICEMBRE.

Ante Orationem præpara Animam tuam: & noli esse quasi homo, qui tentat Deum. Eccl. 18, 23.

I. CONsidera come vi è doppio modo di tentar Dio; l'uno espresso, l'altro interpretativo. L'espresso è quando l'uomo trascura di fare quello, che può dalla parte sua, non ad altro fine, che di provare fin dove giugnerà la pietà, la potenza, o la scienza del suo Signore nel provvederlo. L' interpretativo è quando l'uomo non ha veramente per fine della sua trascuraggine una tal prova, ma pur procede, come se di fatto l'avesse. Posto ciò, raro è colui, che quando lascia di apparecchiarsi per l'orazione, intenda provare, se Dio, non ostante ciò, vorrà comunicarsegli interiormente, come fa con chi si apparecchia. E però l'Ecclesiastico quì non disse: *& noli tentare Deum*, ch'è il tentare espresso. Ma non è raro, chi lasci di apparecchiarsi, quasi ch' egli intenda di prendere una tal pruova. E però disse l'Ecclesiastico: *& noli esse quasi homo, qui tentat Deum*, ch'è il tentare interpretativo. E che altro fai, quando senz' alcun' apparecchio ti presenti ad orare al divin cospetto, se non che quivi tutto quasi

com-

commetterti alla ventura? Ma Iddio vuole, che tu non trascuri di far dalla parte tua quello, a che giungono le tue deboli forze, anche in tal affare. E però non hai da stupir, se nell' Orazione ti trovi arido, dissipato, distratto: la colpa è tua; perchè, potendo anche tu prepararti ad essa, come fan tanti buoni servi di Dio, lasci tuttavia di ciò fare, o per disapplicazione, o per dappocaggine: e ti persuadi frattanto, che non però Dio mancherà di mostrarti nell' Orazione quel volto amabile, che altri si guadagnano a costo di molta diligenza, e di molta disposizione. E non è questo una specie di presunzione più che ordinaria? Anzi è d' irreligiosità parimente, e d' irriverenza; perchè se quando hai da parlare al tuo Principe, tu pensi prima assai bene ciò c' hai da dirgli: perchè non hai da pensarvi più, quando vai per parlare a Dio? *Ne temere quid loquaris coram Deo*. Eccle. 5, 1.

II. Considera come questa preparazione, altra è rimota, altra è prossima. La preparazione rimota è la vita monda, e mortificata: *monda*, perchè con questa disponsi l' intelletto, come specchio terso, a ricevere lume in copia: *mortificata*, perchè con questa disponsi la volontà come vaso voto, a partecipare quei diletti di spirito, che Dio nega a chi non gli sagrifica quei de' sensi. E la preparazione prossima è il ritiramento, il raccoglimento, e soprattutto il prefiggimento di ciò che tu vuoi proporti da ponderare in pro tuo, come ti ammaestrano i Santi. Però massimamente quì dice il

Sa-

Savio: *Ante Orationem præpara Animam tuam*, *& noli esse quasi homo, qui tentat Deum*. Imperciocchè non è quasi un tentare Iddio il porti in Orazione a guisa di barca improvvida, che senza timon, senza guida, senza governo, non altro vuole, se non che solo lasciarsi portar dal vento? E se questo non soffia, che fia di te? E poi che pretendi? Che soffii quello appunto, che ti abbisogna secondo le circostanze? Questo è obbligare il tuo Signore a' miracoli manifesti. Però considera sempre quale sia quel debito, che più ti strigne, o quale quel difetto, a cui più soggiaci, e verso quello indirizza la tua Orazione. Se tu per avventura ti reputi sì perfetto, che non ti sia più di mestieri pensare a perfezionarti, anzi a riformarti nelle tue larghezze, riaverti ne' tuoi languori, oh quanto t'inganni! *Non verearis usque ad mortem justificari*, disse l'Ecclesiastico, e detto ciò soggiunse subito per ricordo immediato: *Ante Orationem præpara Animam tuam*, perchè tu sappia, che tanto tempo ancora hai tu da durare ad apparecchiarti per l'Orazione, quanto tempo hai da durare a giustificarti.

III. Considera come a te può parere di vivere apparecchiato per l'Orazione continuamente. Ed io ti rispondo, che se così è, non è per te il ricordo quì suggerito dal Savio: perchè chi sta apparecchiato, qual dubbio ci è, che non ha più bisogno di apparecchiarsi? Ma guarda bene, che sia così, come dici. Vi sono alcuni, i quali all'Orazion si contentano di stare co-

me

me ſtipiti, come ſaſſi, ſenza far nulla. E ad un tal genere di Orazione è facile (chi nol ſa?) lo ſtare apparecchiato anche del continuo. Ma tu non hai da contentarti di ciò. Hai da volere nell' Orazione eſercitare co' Santi le tue potenze in onor divino. E però, ſe tu non ſei di que' pochi, i quali hanno il cuor ſempre acceſo di amore in atto verſo il Signore, e non ſol in abito, ſicuramente hai da preparar prima l' eſca con cui ſvegliarlo quando ti raccogli ad orare: conciofiachè ſiccome l' Orazione è un atto di mente, così anch' è certo, ch' ella non conſiſte nell' abito, ma nell' atto. Però tu ſcorgi fin a qual ſegno ha da giugnere l' apparecchio, che il Savio quì ti preſcrive. Ha da giugnere a ſegno, che andando tu all' Orazione non appariſchi di andare a tentare Dio. Ed appariſce di andare a tentare Dio, chi volendo un fine, non pone innanzi que' pochi mezzi, che può dalla parte ſua per ſortirlo più facilmente. Ma par a te di por tali mezzi, quando andando tu innanzi a Dio per trattar con eſſo un negozio sì rilevante, qual' è quello della tua ſalute, del tuo profitto, della tua perfezione, non hai premeditato in particolare ciò c' hai da chiedergli a sì gran fine? Dirai, che ti è baſtante di chiederglielo ſolo in genere? Ma non così t' inſegnò a far Gesù Criſto: *Jeſu Fili David miſerere mei*, aveva detto a lui già in generale il Cieco di Gerico. Eppure Criſto lo invitò a dimandare in particolare ciò che voleſſe: *Quid vis, ut faciam tibi?* per inſegnarci, come notano i Santi, amar-

marli da lui, che noi gli esponiam con fiducia i bisogni nostri, anche più precisi: *Domine: ut videam*.

IV. Considera come quantunque andando ad orare hai da prefiggerti il fine, al quale specialmente indirizzinsi i tuoi pensieri, come sarebbe o l'abbattimento di un vizio, o l'acquisto di una virtù, o l'imitazione di Cristo più generosa; contuttociò non ti devi talmente legare ad esso, che se Dio nel decorso ti porta ad altro, non l'abbi tosto a seguire con libertà. Che vuole il Savio? Vuol'egli altro forse da te, se non che non sii come un uomo, il qual tenta Dio? *Noli esse quasi homo, qui tentat Deum*. Ora non tenta Dio quel Piloto, il quale affine di provvedersi di viveri, dirizza la proda al tal paese, o al tal porto: e dippoi, perchè il vento lo spigne ad altro non meno buono, si lascia portar dal vento. Tenta Dio quel che non dirizza la proda a niuno: ma vuole andare a quel solo paese, a quel solo porto, a cui il vento lo spignerà. Però due sono gli estremi in questa materia: l'uno è non prefiggerti fine niuno, quando ti accosti ad orare; l'altro è prefiggertelo, ma con sì rigida legge, che vi stii ancora attaccato. Ed ambi son da schivarsi. Nel rimanente può avvenire, che ancor non apparecchiandoti, qualche volta l'Orazion ti riesca bene. Ma non sai quanto ti riuscirebbe anche più, se ti apparecchiassi! Le medicine possono talvolta giovare, anche prese a caso. Ma le salutari sono contuttociò le prese con metodo: *Disciplina Medici exaltabit caput illius*. Eccli. 38, 3,

II.

II.

Fratres, magis satagite, ut per bona opera certam vestram vocationem, & electionem faciatis: hæc enim facientes non peccabitis aliquando. 2 Pet. 1, 10.

I. Considera quanto sii stolto, se dal Demonio ti lasci tentar tu pure a dir mai fra te, come fanno certi: Che serve, che io mi affatichi tanto a salvarmi? Se Dio mi ha predestinato alla Gloria, mi salverò senza tante cose: se non mi ha predestinato, nemmeno con tante cose io mi salverò: Questa è follìa: Perciocchè ti addimando: Se quando tu chiami il Medico in una grave infermità, che ti opprime, egli ti dicesse: Signore, che serve affaticarsi in pigliar tante medicine? Se Dio vi vuol sano, voi guarirete, benchè lasciate di prenderle; se non vi vuole, e voi nemmeno col prenderle guarirete. Se dico il Medico ti parlasse così, tu che faresti? Approveresti tu forse un discorso tale? Io son sicuro, che tu lo riproveresti come inetto, come insensato, dicendo, che quando Iddio abbia decretato di renderti la salute, hai da giudicare, che al tempo stesso abbia egli decretato di rendertela al modo debito, cioè con quei medicamenti, che sono i proporzionati: e che però prudenza vuol, che tu prendali. E perchè dunque nel caso nostro tu non discorri così? Anzi molto più l'hai da fare nel caso nostro: perchè può essere, che Dio abbia determinato talvolta di sanarti, anche senza

me-

medicamenti di alcuna sorte, ma non può essere, ch' egli abbia determinato mai di salvarti, senza veruna sorte di opere buone. Anzi è probabile, ch' egli ne voglia di molte, e delle ardue, e delle aspre, e delle durissime, come ordinariamente ne suole voler da i più: *Contendite intrare per angustam portam*. Luc. 13, 24. E perchè dunque a queste tu non ti animi virilmente? Ecco però ciò, che ti vuole incaricar quì San Pietro, mentre a te dice, ed in te a tutti insieme quei, che sospirano al Paradiso: *Satagite, ut per bona opera certam vestram vocationem, & electionem faciatis*. Vuole, che tu concorra con le buone opere a render certa la tua predestinazione; non già nella sua cagione, ch' è la preordinazione divina; ma nel suo effetto; perchè quando Iddio preordinò senza di te di salvarti, non preordinò di salvarti senza di te, preordinò di salvarti medianti le opere, che tu dovevi fare a tal fine. Onde quando tu per disgrazia lasci di farle, grandemente hai da dubitar di non esser predestinato; giacchè la regola illimitata si è, che chi non le fa, non si salvi: *Si vis ad vitam ingredi, serva mandata*.

II. Considera come tu quì dirai, che non sai capire, come i decreti dunque divini sieno infallibili, mentre in tua mano sta il far tuttavia, che sortiscano il loro effetto, o non lo sortiscano. Ma ciò, che prova? Una tal difficoltà non ha special forza nella salute dell' Anima, più che nella ricuperazion della sanità, nella conservazion della vita, nel conseguimento delle vitto-

rie,

rie, ed in tutti gli altri eventi da Dio prefissi intorno alla tua persona, ma prefissi di modo, che ancor dipendano dal tuo libero arbitrio. E però siccome, quantunque tu sii sicuro nell'ordine naturale, che sarà di te sempre quello, che in Cielo è scritto, non però lasci tu per guarire di pigliar de' medicamenti, per vivere di cibarti, per vincere di combattere, e per riportare altri beni simili a questi, di procacciarteli; così quantunque dell'istesso sii certo nell'ordine soprannaturale, non hai da lasciare di fare tutto il ben, che ti sia possibile per salvarti: *Satagite ut per bona opera certam vestram vocationem, & electionem faciatis.* I decreti divini non sono tanto immutabili in un caso, quanto in un altro? *Omnia quæcunque voluit Dominus fecit, in Cœlo, & in terra; in Cœlo*, cioè nell'ordine soprannaturale; *in terra*, cioè nell'ordine naturale. Ps. 134, 6. E perchè dunque in un caso tu dici non accade altro: se è scritto in Ciel, che io mi salvi, o faccia io del ben, o nol faccia, mi salverò: e non dici nell'altro: se è scritto in Ciel, che io guarisca, o io pigli de' medicamenti, o non piglili, io guarirò? Questo è sedursi a capriccio: *Nolite decipere animas vestras.* Jer. 37, 8.

III. Considera, che quantunque a salvarsi sia necessario in genere il far delle opere buone, contuttociò può parere a te, che non sia necessario di far nè questa, nè quella, in particolare, ma sia necessario sol di morire in grazia. Onde non sai veder come quì S. Pietro, affinchè tu

renda certa la tua salute, non sia contento di dire: *Agite, ut per bona opera certam vestram vocationem, & electionem faciatis*, ma voglia anzi dire *Satagite*. Ed io ti rispondo, che mentr' egli dice *Satagite*, e non dice *Agite*, segno dunqu' è, che a salvarsi ci vuol più, che tu non ti credi. Chi ha detto a te, che a tal fine sia solo in genere necessario di far delle opere buone, e non sia necessario di far nè questa, nè quella, in particolare, ove parlisi delle ingiunte? Tutte son necessarie secondo se: quantunque possa avvenire per accidente, che Dio dopo la trasgressione, e di questa, e di quella, da te neglette, ti doni contuttociò per sua misericordia spazio di penitenza innanzi al morire, e così ti salvi. Ma chi ti assicura di ciò? Però, se vuoi render certa la tua salute, e non tenerla attaccata al filo di un forse, neppur una hai da trasgredire di quelle opere buone, che sono secondo se necessarie alla vita eterna, ma farle tutte. E la ragion' è; perchè se Iddio predestinò di salvarti, non solamente predestinò di salvarti medianti l' opere buone pigliate in genere, ma medianti ancor le tali, e le tali in particolare, ch' egli previde, doversi da te eseguire. Sicchè qualvolta tu per contrario le trasgredisci, la tua Predestinazion rimane incertissima; perchè è certo, che se tu morissi nello stato presente di trasgressore ti danneresti, e non è certo, che in tale stato non abbi tu da morire. E questo è ciò, che vuol intender San Pietro, quando egli dopo aver detto: *Satagite ut per*

bona

bona opera certam vestram vocationem, & electionem faciatis, soggiugne subito: *hæc enim facientes* (cioè *ad hunc finem reddendi certam vestram vocationem, & electionem*) *non peccabitis aliquando*. E perchè guardarsi dal peccare (intendesi con peccato proprio, e perfetto, qual'è il mortale) perchè, dico, guardarsi dal peccare, neppure una volta sola? *si aliquando*. Perchè non si può saper dopo quella volta ciò, che sarà. Il peccato è certo, la conversion non è certa; e però ecco, non essere nemmen certa più la salute.

IV. Considera come oltre la certezza intrinseca, che proviene alla tua predestinazion dalle opere buone, vi è ancor l'estrinseca, ch'è quella la quale da tali opere viene a te: certezza veramente non fisica, com'è quella, ma sol morale: nondimeno grandissima; perchè fra tutti i segni di predestinazione possibili ad arrecarsi, questo è il maggiore: la sollecitudine in fare delle buone opere piucchè puossi. E la ragion' è, perchè quantunque, non il cominciar bene sia quello, che ti corona, ma il finir bene (*Non qui inceperit, sed qui perseveraverit usque in finem, hic salvus erit,*) contuttociò, se tu nel divin servizio ti mostrerai sempre più fedele, e fervente, Iddio per sua grazia non mancherà di assisterti specialmente all'ultimo di tua vita, e di coronarti, non solendo egli ordinariamente permettere, che chi lungamente ha fatto ciò, c'ha saputo per viver bene, sul fine poi miseramente prevarichi, e muoja male: *In timore Domini esto tota die: quia habebis spem*

in novissimo, & præstolatio tua non auferetur. Prov. 23, 17. Ed ecco in oltre ciò che quì intende d' insinuarti S. Pietro, quando egli dice: *Satagite, ut per bona opera certam vestram vocationem, & electionem faciatis.* Vuole, che tu ti studj di conseguire questa certezza della tua predestinazione, che tra le morali è la somma, ed è quella certezza, la qual dipende dalle buone opere, e dalle buone opere fatte massimamente con soprabbondanza, e con supererogazione, che sono quelle, alle quali egli quì allude secondo alcuni, mentre non solamente dice *Satagite*, ma *Satagite magis*; cioè più di quello, che sia di necessità: non avendo Iddio per costume di lasciarsi da veruno mai vincere in cortesìa, anzi mostrandosi, come assai ritenuto co' ritenuti, così ancor liberale co i liberali, e largo co i largi: *Retribuet mihi Dominus secundum justitiam meam.* Ps. 17, 25. Non ti appagare però di fare solamente qualche buon' opera ad ora ad ora, perchè ciò è comune ancora a i Presciti. Fanne di molte, e fanne ogni giorno più, perchè ciò non è proprio loro: è proprio de' Predestinati, e de' Predestinati più manifesti. Onde se tu vuoi conoscere di non essere de' chiamati solo alla gloria, ma degli eletti, mira fino a qual segno sii giornalmente sollecito in far del bene. Se ne fai molto, sta certo, che Dio ti preserverà in modo tal, che non pechi mai, dico, mortalmente: *Magis satagite, ut per bona opera certam vestram vocationem, & electionem faciatis, hæc enim facientes, non peccabitis aliquando.*

III.

III.

San Francesco Saverio Appostolo delle Indie.

Sicut sagittæ in manu potentis, ita filii excussorum. Psal. 126, 4.

I. Considera, che *filii excussorum* son quì chiamati per sentimento comune de' sacri Interpreti, tutti i Giusti; ma specialmente i successori magnanimi degli Appostoli. Tutti i Giusti senza dubbio son *filii excussorum*; perciocchè tutti riconoscono al pari per loro Padri gli Appostoli, a cui si dà questo titolo così bello, c'hai quì sentito, perchè convien loro in doppio significato, di Scotitori, e di Scossi. Conviene in significato attivo di Scotitori, perchè affine di seguir Gesù fedelmente, scosser da se non solo il giogo del Mondo, ma ancora tutti gli attacchi, tutti gli affetti, e tuttociò finalmente, che di lui fosse, senza volerne ritenere neppure nei piè la polvere, dov' egli pretendesse di vivere, come prima nimico a Cristo. E più conviene in significato passivo ancora di Scossi: perchè gli Appostoli furono scossi da tutti con infinite persecuzioni, rigettati, risospinti, e crivellati come grani nel vaglio. E in ambidue questi sensi tutti i Giusti si chiamono: *filii excussorum*, cioè *filii eorum, qui fuerunt excussores, & filii eorum, qui fuerunt excussi*, perchè dagli Appostoli furono a Dio generati: *In Christo Jesu per Evangelium ego vos genui.* 1 Cor. 4, 15. Ma più figliuoli loro si chiamano

tutti i loro magnanimi Successori, perchè si sono studiati ancor d'imitarli in questo medesimo di scuoter da se tutto ciò, che aveano di Mondo, per poter meglio ridurre le Anime a Cristo, e di lasciarsi anche tutti dal Mondo scuotere. Tu sei tale? Interroga te medesimo, e vedrai quanto forse ancora sii lungi da sì bel vanto.

II. Considera come di questi figliuoli più nobili degli Appostoli, cioè de' lor successori nel grande ufficio di ridurre Anime a Cristo, si predice quì dal Salmista, che dovean essere come tante saette in mano ad un poderoso Saettatore: cioè in mano a Cristo. Perchè ad un solo cenno di lui, o del suo Vicario, dovean portarsi fino agli estremi del Mondo con celerità prodigiosa: *Sicut sagittæ in manu potentis, ita filii excussorum*, nè solo dovean esser sì agili nel volare: ma retti nell'andare, risoluti nell'assaltare, profondi nel penetrare, come saette, ogni cuor più duro. Vero è, che se tra questi uomini, di veruno si avverò più, che fu tal saetta, sicuramente si avverò di quel gran Santo, di cui oggi tu veneri la memoria con qualche sorta di special divozione, di San Francesco Saverio, il quale fu figliuolo degli Appostoli così degno, per l'imitazione eminente de' lor costumi, che non solo si è meritato, come molti altri, il nome di uomo Appostolico, ma di Appostolo. Tu, se a questo Appostolo porti verun amore, apprendi all'esempio suo, di voler esser tu ancora, per quanto la qualità del tuo stato può permettere, qual saetta in mano del Signor tuo, cioè di Ge-

sù:

sù: *Sagitta in manu potentis*, affinchè se sei buono a nulla, si vaglia parimente di te, come a lui più piace.

III. Considera come San Francesco Saverio fù una saetta agile nel volare. Appena udì la volontà del Signore dichiaratagli dalla bocca di Sant'Ignazio suo Patriarca, che subito senza pigliar altro seco, che una Sottana, una Scrittura, un Breviario, per essere così più spedito al volo, andò da Roma a Lisbona; da Lisbona a Goa, da Goa alle Molucche, e dalle Molucchè a Melinde, al Malavar, a Malacca, e a tanti altri Popoli fino allora anche incogniti del Giappone non che dell'Indie, che in dieci anni soli egli divorò più di cento mila miglia di strada, ch'è quanto dir fece tanto, quanto basterebbe a girar più di quattro volte la terra tutta. Credi però, che se in dieci anni fe' tanto, egli perdesse molte ore sue nelle vane conversazioni, nel sonno, ne' sollazzi, nell'ozio, come fai tu? Oh quanto sei tu diverso da tal saetta, mentre tu vivi attaccato tanto alle proprie comodità, che non ti dà cuore di allontanarti per servizio divino dalla tua Patria, o di abbandonare quella Città, quella Comunità, quella Casa, ove pare a te di trovarti con maggiori agi! Dì pure a Dio, che ad imitazione di questo Santo glorioso vuoi vivere ancora tu staccato da tutto: *Ecce ego, mitte me*. If. 6, 8. Digli, che ti mandi ove vuole: *Jace sagittam*: 4 Reg. 13, 17: giacchè appartiene al Saettatore disporre della saetta, e non alla Saetta dispor del Saettatore.

IV. Considera come la Saetta, non so-

lo va con celerità prodigiosa ov' è indirizzata, ma ancor vi va con rettitudine somma. Non vi è pericolo, che per via mai si stravolga punto dal corso, anzi par ch' ell' abbia quasi occhi a veder lo scopo; tanto va a ferirvi diritta. E così fece S. Francesco Saverio. Sempr' ebbe dinanzi agli occhi la Conversion delle Genti, ch' era lo scopo per cui sapeva di essere stato spedito già fino alle Indie: Ond' è, che a quello si portò ancora con tanto di rettitudine, che non lo perdè mai di mira. Nè pur volle per via divertir poche miglia sino alla patria, affine di consolare con la sua vista la vecchia Madre. Eppur ciò fece in passare per dir così da un Mondo ad un altro. Pensa poi tu, se da altri affetti men pii, quali sono quei d' interesse, di albagia, di ambizione, di vanità si lasciò punto diviar poi dal suo corso. Quindi è, che chi per consolare il suo spirito soleva andare comunemente a piè ignudi, anche su le spine, e si abbassava ne' suoi viaggi a servire di famiglio vilissimo ogni compagno, e nelle Galee, e negli Ospizj, e negli Ospedali, e in fin nelle stalle; quando poi scorgea, che la conversion delle Anime richiedesse diversamente, non ricusò di sostener pomposissime ambascerie, e di ricevere incontri, alloggi, accompagnamenti, corteggi, eziandio magnifici: ma con tale distaccamento di volontà, che subito da quei ritornava più che mai lieto a i suoi vili ufficj: e si facea dotto co' dotti, ignorante con gl' ignoranti, infermo con gl' infermi, mesto co' mesti, e fin talor

giu-

giucatore co' giucatori. Tanta fu la rettezza de' suoi andamenti. Non cercò mai la sua gloria, ma la divina. Tu fai così? Oh quanto in te può l'amore di te medesimo! Questo è quello, che ti stravolge dall' andare con rettitudine in ogni cosa. Va qual saetta: *Tanquam Sagitta emissa in locum destinatum*. Sap. 5, 12. Va con volo rettissimo al tuo bersaglio.

V. Considera, che se tu guardi una Saetta scoccata da man possente, non sol ti sembra, ch' ella abbia occhi a mirare dirittamente lo scopo, ov' ella ha da giugnere, ma che abbia quasi cuore ancor da investire qualunque ostacolo, che se le frapponga di mezzo, e da superarlo; tanto ella va risoluta. E così fece S. Francesco Saverio. Mira, che risoluzion fu la sua! Non si lasciò spaventare da quegli Oceani, che ancor oggi si stimano formidabili dopo tante navigazioni. Eppure allora erano appena scoperti. Che balze? Che fiumane? Che fossi? Che torrenti? Che freddi? Che fervori? Che climi per lui maligni? Non temè nulla. Furono infiniti coloro, che gli si posero attorno per ritenerlo dall' ire all' Isola spaventosa del Moro. Eppur' egli vi volle andare, senza portar nemmen seco verun antidoto contro i veleni, che colà gli erano presagiti sì certi. Andò più volte ad assaltare a faccia a faccia le morte tra gli Appestati: nè si atterrì, quando più volte ancor se la vide portare incontro da color, che venivano a lapidarlo con grosse squadre. Basti dir, che fino alla Cina tentò l' ingresso. E benchè quel Regno vastis-

ſimo fuſſe allora difeſo da tanti monti, e da tanti muri, che lo rendevano impenetrabile a tutti, pur vi morì ſu la ſoglia. E queſta è riſoluzione nel ſervir Dio. Tu fai così? Oh quanto facilmente ti laſci piuttoſto tu ributtare indietro da qualunque minimo oſtacolo, che tu incontri! *Sagitta Jonathæ nunquam rediit retrorſum*. 2 Reg. 1, 22.

VI. Conſidera come tutti queſti ſuoi vanti di andare sì veloce, sì retta, sì riſoluta, alla Saetta non gioverebbono niente, ſe finalmente non arrivaſſe a penetrar con profondità tuttociò dov' è deſtinata: perchè a tal fine ella è in uſo nelle battaglie, a trapaſſare violentemente i nemici ancor di lontano da parte a parte. Si può però dubitare, che S. Franceſco Saverio non poſſedeſſe una tal violenza, ma violenza innocente, in ſupremo grado? *Violenta Sagitta mea abſque ullo peccato*. Job. 34, 6. Baſti, a ſaper ciò, dare un guardo al numero di coloro, ch' egli predicando riduſſe, e alla qualità. Se miri il numero, egli battezzò di ſua mano più di un milione, e di dugento mila Idolatri. Adunque fa da queſto argomento quanti mai furono quei, che laſciò battezzare di mano altrui, per aver agio di fare più groſſi acquiſti: *Sagittæ tuæ acutæ: Populi ſub te cadent*. Pſ. 44, 6. E ſe miri la qualità, furono di ogni genere di Perſone ancora più barbare. Onde, che Saetta del Signore fu quella, che paſsò cuori di ſaſſo più, che di carne! Ma così va. *Sagitta ejus, quaſi Viri fortis interfectoris, non revertetur vacua*. Jerem. 50, 9.

Cin-

Cinque Re coronati caddero trappassati da tal Saetta, e posero i suoi diademi a' piè di Francesco per riportar di sua mano il sacro Battesimo. Ma quello, che più dimostra la forza di tal Saetta era il rimirare come i convertiti da S. Francesco Saverio si discernevano da i convertiti da gli altri, tanto eran quegli più fedeli, e più forti in mantenere le promesse a Dio fatte nel battezzarsi. E che segno è ciò, se non, che la Saetta era bene passata addentro! *Sagittæ tuæ infixæ sunt mihi*. Psal. 37, 3. Se non che, ciò non dee rendere meraviglia, mentr' egli a convertir non usava la voce sola, ma mille industrie dettate dal suo spirito ferventissimo. Tu come hai forza di penetrare quelle Anime, che per ventura ti studj ancora tu di ridurre talora a Dio? *Sagittæ parvulorum factæ sunt plagæ eorum*. Ps. 63, 8. E per qual cagione? perchè non lasci, che il braccio del tuo Signore possegga prima te, come si dovrebbe, per arrivare a far poi negli altri alta piaga.

VII. Considera come se osservi la Saetta in se stessa, non ha da se l'andar mai nè con celerità, nè con rettitudine, nè con risoluzione, nè con violenza: tutto ell' ha sol tanto dal braccio, che la scoccò. Che però sta scritto: *Sagittæ potentis acutæ*. Ps. 119, 4. Fa che la Saetta venga da braccio debole, siasi qual Saetta si vuole, ella è sempre ottusa: Acuta ella è, quando viene da braccio forte. Perciocchè allora ti passa sì intimamente a ferir sul vivo, che sembrati portar seco i carboni accesi: *Sagittæ potentis acutæ, cum carbonibus desolatoriis*. Così è

di noi. Da noi non vagliamo niente a ferire i cuori. Tutto il nostro valore ci vien da Dio. Se non che, questa è la differenza, che passa tra le Saette materiali; e noi uomini, quando il Signore vuol prevalersi di noi come di saette. Che quelle non possono ripugnar punto al braccio il qual le governa: secondo l'impulso, che da lui ricevero-no in uscir dalla cocca, convien che vadano, veloci, rette, risolute, veementi a ferire ognuno. Ma noi non così. Noi possiam purtroppo resistere a quel gran braccio, il qual si prevale di noi, perchè siamo Saette libere. E però non è meraviglia, se riusciamo quasi Saette avventate da un pargoletto: *Sagittæ parvulorum*. La ragion'è, perchè noi non lasciamo, che Dio disponga di noi con un pieno arbitrio. S. Francesco Saverio si abbandonò totalmente in mano al Signore, nè sol non gli resistè, ma cooperò sommamente a quell'alto impulso, che ricevè dal Signore, quando il Signore lo volle spedire alle Indie, e però vi fece anche tanto in onor di lui. Fu Saetta *in manu potentis*. Cioè Saetta, che non pretese mai punto di far da se, ma che si lasciò totalmente guidar da Dio senz'alcun risparmio, benchè dovesse in servirlo lasciar la vita. Tu sei Saetta *manus potentis*, ma non sei forse ancora *in manu potentis*, perchè non ti lasci liberissimamente adoperare da Dio, come più gli piace in servizio suo.

IV.

IV.

Quantum glorificavit se, & in deliciis fuit, tantum date illi tormentum, & luctum. Apoc. 18, 7.

I. Considera come due sono quasi le fonti di ogni peccato nell' uomo infetto: l' Irascibile, e la Concupiscibile. La Concupiscibile fa, che l' uomo, disprezzando il dettame della ragione, tenda a volere disordinatamente cercare i proprj diletti: L' Irascibile fa, che tenda a volere disordinatamente cercar la propria eccellenza. All' Irascibile si riducono singolarmente i peccati spirituali, alla Concupiscibile i peccati carnali. La Concupiscibile fa, che l' uomo sregolatamente si lasci trasportare ad amar le cose create. L' Irascibile, che per amar le cose create, volti l' uomo, quasi ribelle, le spalle a Dio, che glielo divieta. Quindi è, che a queste due fonti di ogni peccato, hanno nell' Inferno a corrispondere le fonti ancor di ogni pena, e così a dividersi in due, di Danno, e di Senso. La pena di Danno corrisponde specialmente a gli eccessi dell' Irascibile, ne' quali si fondò l' avversion da Dio. La pena di Senso a gli eccessi della Concupiscibile, ne' quali si fondò la conversione alle Creature. E così la pena di Senso fa, che si scontino i diletti disordinati, che l' uomo già si pigliò massimamente per compiacere il suo Corpo; la pena di Danno fa, che si sconti l' altezza di spirito. E però tu ora intenderai facilmente il significato di

di queste voci dette a' Demonj dalla Giustizia divina a terrore di ogni Anima Peccatrice: *Quantum glorificavit se*, *& in deliciis fuit*, *tantum date illi tormentum*, *& luctum*. In quelle parole *glorificavit se*: intendi i peccati più proprj dell' Irascibile, che son gli spirituali: In quelle *& in delicis fuit*, intendi i più proprj della Concupiscibile, che sono i carnali. In queste parole *date illi tormentum*, intendi la pena di Senso, corrispondente più singolarmente ai peccati della Concupiscibile. In quelle *date illi luctum*, intendi la pena di Danno, corrispondente più singolarmente ai peccati dell' Irascibile. E tu a queste pene, le quali tanto infallibilmente si apprestano ancor a te, se mai ti lasci signoreggiar da passioni così scorrette, non ti senti già nelle vene gelare il sangue? Ah superbo, ah dilicato, rimira dove hanno a terminare il tuo fasto, le tue delizie!

II. Considera, che come la pena dev' essere proporzionata alla colpa nelle sue qualità, così dev' essere proporzionata altresì nella quantità. E però dicesi quì: *Quantum glorificavit se & in deliciis fuit*, *tantum date illi tormentum*, *& luctum*. Ora nel peccato mortale due sono i mali, come hai veduto: l' avversione dal Creatore, la conversione alla Creatura. L' avversione dal Creatore è avversion da un bene infinito. E per questo capo il peccato mortale contiene in se un genere di malizia quasi infinita. La conversione alle Creature, non solo è conversione a un bene finito, ma è conversione fatta ad esse con atti ancora fini-

finiti. Però all' avversione da Dio corrisponde con più di specialità la pena del Danno, la qual' è pena in certo modo infinita, mentr' ella è privazion di un bene infinito: alla conversione verso le Creature corrisponde con più di specialità la pena del Senso, la qual' è pena finita, perch' è pena in chi maggiore, in chi minore, secondo la quantità di tal conversione, la qual fu in ciascuno finita: ond' è, che chi più disordinatamente amò le medesime Creature, è punito più; chi meno, è punito meno: *Pro mensura peccati erit & plagarum modus*. Deuter. 25, 2. Quando però tu quì senti queste parole *quantum*, *e tantum*, c' hai da pensare? Forse, che quel tormento, il quale i Dannati riporteran nella pena, non debba esser maggiore di quel diletto, il quale da loro si sperimentò nella colpa? No di certo: perchè anzi sarà egli maggiore eccessivamente. Per un diletto lievissimo proveranno un tormento maggiore assai di quanti ne abbiano tollerati mai tutt' i Martiri uniti insieme. Hai da pensare, che quì il *tantum*, *e quantum*, non significa eguaglianza, significa proporzione: sicchè chi peccò più, più ancora patisca, non solamente nella pena di senso, ma nella pena di danno: non perchè questa non privi tutti egualmente di un egual bene, qual' è la vision beatifica: ma perchè chi più facilmente potè conseguir tal bene, e non lo curò, maledirà con tanto più di agitazione, e di angoscia la sua pazzia. E però dice: *Quantum glorificavit se, & in deliciis fuit, tantum date il-*
il-

li, non solamente *tormentum*, ma ancora *luctum*. Tu, che dalla colpa sì poco apprendi però, quanto sia gran male il peccato, sappi almeno conoscerlo dalla pena.

III. Considera, che come la pena dev'essere proporzionata alla colpa nella quantità dell'acerbità, così ti può sembrare, che dovrebbe essere ancora nella quantità della durazione, e che però non sai capir come osservisi questa legge: *Quantum glorificavit se, & in deliciis fuit, tantum date illi tormentum, & luctum*, mentre il peccato durò talora un momento, e pur la pena dovrà durar ne' Dannati una Eternità. Ma quanto a ciò, qual'è quel Tribunale, ancora tra gli uomini, il quale non punisca un delitto con pena tale, che duri più di quel, che durasse il delitto? Un Omicidio si commette in un attimo, eppure tutto dì i Principi lo puniscono con discacciare l' Omicida in perpetuo, non solamente dalla loro Repubblica, ma dal Mondo. E la ragion'è, perchè le pene, c'han fine tutte finalmente appariscono disprezzabili a un cuore audace: quelle, che davvero si temono, sono l' eterne. E però affine, che il timor dell' Inferno fosse più atto a raffrenare o la passione, o la protervia degli uomini dal peccare, convenne, che le pene di esso, non solo fossero acerbe, ma ancor perpetue: *Ibunt hi in supplicium æternum*. Matth. 25, 46.

Che se le suddette pene, come perpetue, sono eccedenti la diuturnità del peccato, non però sono eccedenti la gravità. Non vi è peccato per minimo, ch' egli sia, purchè

che sia mortale, che non contenga una gravità di malizia quasi infinita, per essere contro Dio. Però, non si potendo questo punire con pena, che sia infinita nell' intensione, giusto è, che puniscasi con pena almeno infinita nella estensione: tanto più, che restando il peccato non ritrattato, giusto è, che questo, tanto ne' Dannati puniscasi, quanto dura, almen moralmente, e quanto segue, in virtù dell' atto preterito, a renderli veramente mali, immondi, iniqui, odievoli a Dio, e tuttor meritevoli di supplizio, quanto erano, quando peccavano attualmente. Però si dice: *Quantum glorificavit se, & in deliciis fuit, tantum date illi tormentum, & luctum*, perchè quantunque l'atto di glorificarsi ne' Reprobi sia passato, e sia passato anche l'atto di deliziare, contuttociò il merito di patire per atti tali, cioè per atti, puniti sì, ma non mai puniti abastanza, non è in essi passato, è presente sempre.

Nè ripigliare, che i Dannati si pentono del mal fatto, con dir tra se: *Ergo erravimus a via veritatis &c.* Sap. 5, 6: perchè non se ne pentono per dispiacer della colpa, ch' essi commisero, anzi alla colpa, come colpa, ritengono un amor sommo: se ne pentono solo per dispiacer della pena, che gli contrista: *Anima illius super semetipsa lugebit.* Job. 14, 22. Tu, se non vuoi ridurti a dovere un dì fare tal penitenza, quanto più inutile, tanto più interminabile, non indugiare a farla omai qual conviensi: giacchè se per lo passato, attendesti a dar diletti al tuo corpo, gloria al tuo spi-

spirito, sai che ci vuole al presente? tormento, e lutto.

V.

Si quis vestrum indiget Sapientia, postulet a Deo, qui dat omnibus affluenter, & non improperat, & dabitur ei. Postulet autem in fide nihil hæsitans. Jac. 1, 5.

I. Considera come ogni Sapienza per verità adorna l'uomo: ma non già di ogni Sapienza egli è bisognoso; ond'è che se tu dimandassi a Dio la Sapienza di un San Tommaso, o di un Alberto, o di un Ales, non ti potresti sì agevolmente promettere di ottenerla. Ma se tu gli addimandi quella, della quale hai di necessità nello stato tuo, cioè quella la qual consiste in saperti ben regolare ne' casi dubbj, che t'intervengono in ordine a' tuoi maneggi, al tuo ministero, alla tua salute, non dubitare di non dovere ottenerla. Però dice quì S. Jacopo: *Si quis vestrum indiget Sapientia, postulet a Deo &c.* Non dice *Si quis vestrum diligit Sapientiam*, o *delectatur Sapientia*: ma *Si quis vestrum indiget*: perchè questa è quella, la qual sei certo di dovere ottener da Dio, con addimandarla: quella di cui sei bisognoso; e specialmente quella, senza di cui non puoi procedere con felicità nella via del divin servizio. Tu molte volte in esso non sai come regolarti, e però t'inquieti. Ricorri a Dio: *Pete ab eo, ut vias tuas dirigat.* Tob. 4, 20: questo è il sicuro rifugio: egli non dovrà mai mancar d'illuminarti: *Cum ignoremus, quid agere debeamus,*

mus, hoc solum habemus residui, ut oculos nostros dirigamus ad te. 2 Par. 20, 12.

II. Considera come quello, che ti può ritardare da un tal ricorso, si è la notizia della tua indignità. Però affin di animarti dice S. Jacopo: *Si quis vestrum indiget Sapientia, postulet a Deo, qui dat omnibus affluenter, & non improperat, & dabitur ei*. Se Dio tal Sapienza ristrignesse solo ad alcuni suoi favoriti, potresti agevolmente temer di non conseguirla. Ma egli la dà a tutti: *dat omnibus*, cioè, *omnibus postulantibus*, nè solo la dà, ma la dà con soprabbondanza: *dat affluenter*: benchè la dia con maniere sì dilicate, sì dissimulate, sì tacite, che spesso non apparisce una tal Sapienza venir da lui. E questo è ciò, che vuole intender l' Appostolo. soggiugnendoti: *& non improperat*. Gli uomini di Mondo, qualor ti fanno un piacere, te lo fanno di modo, che ti vogliono ancora ostentar di fartelo: il che, non vedi ciò, che sia in verità? E' un rimproverarti il bisogno, che tu hai di loro: *Exigua dabit, & multa improperabit*. Eccl. 20, 15. Iddio non così, Iddio tel fa, e neppur dimostra di fartelo. Fa che un amico, quasi a caso, ti porga il consiglio giusto, che tu da Dio richiedevi; fa che l' incontri in un libro, fa che il ricevi in un lume, che quando meno te lo aspetti, ti folgora nella mente. Questo è dare senz' alcun genere di rimprovero: perch' è dare, ed è insieme lasciar, che l' uomo nel medesimo tempo possa attribuire poco men che a se stesso, ciò che ha da Dio. Ma tu dalla modestia del tuo Signore in-

be-

beneficarti, non pigliar occasione di sì brutto abbaglio. Sappi che ogni Sapienza (qualunque sia quel carnale, che la trasmette) ti vien da lui: *Omnis Sapientia a Domino Deo est*. Eccli. 1, 1.

III. Considera qual sia quella condizione, la qual ci vuole per conseguir di sicuro una tal Sapienza. Convien che tu l'addimandi a Dio piamente, e perseverantemente: piamente, cioè in virtù delle promesse, ch' egli te ne ha fatte nelle sue divine Scritture, che però l'Appostolo dice: *Postulet autem in fide*. E perseverantemente, cioè non mai rimanendo di addimandare per quanto non ti scorghi esaudito: che però aggiugne l'Appostolo, *nihil hæsitans*, Quello, che ti fa più restare dall' Orazione, è il vedere, che chiedi già da gran tempo, e ancor non ottieni. Non far così; anzi tieni per costantissimo; che otterrai: e congiugnendo la fiducia alla fede, seguita pure a dimandar, *nihil hæsitans*, e vedrai all' ultimo, se le promesse divine hanno il loro effetto. Se tu dovessi confidare nella virtù delle tue dimande, potresti giustamente disanimarti; essendo tu sì meschino. Ma hai da confidare nella virtù della parola divina. E però, di che vuoi temere? Chi *postulat in fide*, cioè nella fede di questa gran parola ora detta, più che da Re; può facilmente *postulare* ancor *nihil hæsitans*.

IV. Considera come a dimostrare, che da un tale esitamento procede il non perseverare nell' Orazione, soggiunse quì l'istesso San Jacopo: *qui enim hæsitat, similis est*

flu-

Fluctui maris, qui a vento movetur, & circumfertur. Le onde agitate dal vento, ora vanno dirittamente verso la spiaggia, ed ora quasi pentite, arrestano il corso, e non vi van più, ma lascianfi divertire di quà, e di là senz' alcuna legge. Così è quando si vacilla nella fiducia di conseguir dimandando. Un poco si addimanda, ed un poco si lascia di addomandare. Chi così fa, sia sicuro non dovere conseguir nulla: *Non æstimet ille homo quod accipiat aliquid a Domino*, perchè il Signore vuole, che la nostra fiducia in lui sia perpetua, sia permanente, e però vuole, che proseguiamo a supplicare anche quando non ci esaudisce: *Sine intermissione orate*: 1 Theff. 5, 17: differendo egli molte volte le grazie per questo medesimo, cioè per provare, se ci fidiamo di lui quanto si conviene. Che gran merito avrebbe la tua Orazione, se al primo aprire di bocca ti si segnassero subito i memoriali? chiederesti allor *nihil hæsitans* certamente, ma non *in fide*. Il merito consiste nel veder l' istanze ributtate, rimosse, e pure iterarle, come fe' quella Evangelica Cananea, che alla fine udì: *O mulier, magna est fides tua: fiat tibi sicut vis*. Matth. 15, 28.

VI.

Spiritus omnia scrutatur, etiam profunda Dei. 1 Cor. 2, 10.

I. CONsidera, che siccome, dove si dice, che lo spirito del Signore dimanda per noi con gemiti inenarrabili: *Spiri-*

ritus postulat pro nobis gemitibus inenarrabilibus, vuol significare, ch' egli ci fa addimandare: *postulare nos facit*: così quì, dove si dice, ch' egli ricerca tutti gli arcani più profondi ancora di Dio: *Spiritus omnia scrutatur, etiam profunda Dei*, si vuol significar, che fa ricercarceglí: *Scrutari nos facit*, dovendosi allo spirito attribuire ciò ch' è suo dono. Vero è, che non tutto se gli attribuisce egualmente, perchè, come allo spirito si appartiene spiritualizzarci: *quod natum est ex spiritu, spiritus est*; così quelle proprietà si dicon singolarmente venire dallo spirito in noi trasfuse, le quali son proprie sue. Lo spirito è agile, pronto, presto, spedito, non ha pigrizia: *Lustrans universa in circuitu pergit spiritus*: Eccles. 1, 6: ha una forza somma di spignere, che che sia: *Spiritus ejus velut torrens inundans usque ad medium colli*: If. 30, 28: non ha lacci, non ha legami: *Quis continuit spiritum in manibus suis?* Prov. 30, 4: scorre a piacer suo, dove vuole, quanto vuole, quando vuole con libertà: *Spiritus ubi vult spirat*. Joan. 3, 8. E tutte queste, ed altre simili proprietà, facilissimamente trasfonde in noi lo spirito del Signore: *Sic est omnis, qui natus est ex spiritu*. Jo. 3, 8. Ora, tra le altre sue proprietà singolari, lo spirito ha di più questa, che penetra con grandissima sottigliezza a ricercare ciò, che sta ascoso, anche nel profondo del Mare: e questo pure fa lo Spirito Santo, che noi facciamo: *scrutari nos facit omnia, etiam profunda Dei*. Tù di Dio non sei vago di saper nulla, e rintracci bensì, piucchè volentieri, i segre-

ti

ti ascosti, o della Natura, o de' Principi, o de' Prelati, o di qualunque ancor di que' Prossimi, con cui tu vivi. Di ciò, che appartiene a Dio, non ti curi punto. Mira bene: perchè quello, che ti fa tanto volentieri spiare i fatti degli altri, è spirito, non ha dubbio, sottile, ma non già santo. Il santo è quello, di cui sta scritto, ch' egli è sottile sì bene, ma ancora mondo: *Spiritus mundus, subtilis*. Sap. 7, 23. *Subtilis*; perchè penetra da per tutto. *Mundus*; perchè non si cura di penetrare ove può lordarsi: *In supervacuis rebus noli scrutari*. Eccl. 3, 34.

II. Considera, che lo spirito del Signore è detto *Unicus*, *&* *multiplex*. Sap. 7, 22. *Unicus*, per l'unità dell' essenza: *multiplex* per la moltiplicità de' suoi doni: *Divisiones gratiarum sunt, idem autem spiritus*. 1 Cor. 12, 4. Ora come sette sono i doni suoi principali, così sette si dice, che sono gli spiriti, i quali da lui son trasfusi nel cuor del Giusto, conforme a quello: *Et requiescet super eum spiritus Domini: spiritus sapientiæ, & intellectus, spiritus consilii, & fortitudinis, spiritus scientiæ, & pietatis, & replebit eum spiritus timoris Domini*. If. 11, 2. Ciascuno per tanto di questi spiriti cerca, e fa, che cerchiamo le cose ascoste, ma santamente, come ad un tale spirito si conviene: *Spiritus scrutatur omnia, o scrutari facit*. E se vuoi scorgerlo, esamina ciascuno di detti spiriti, che sono quei sette Spiriti da Dio fatti girare per l'Universo: *septem spiritus Dei, missi per omnem terram*: Apoc. 5, 6: e vedrai come tutti questi ti fanno al pari sollecito in ricercare.

L' ul-

L'ultimo tra gli enumerati, ch'è il timor di Dio, è il primo nell' ordine di operare: giacchè dal timor di Dio si dà il primo passo alla santità: *In timore Domini declinatur a malo:* Prov. 16, 6: e però dal timor di Dio si va a poco a poco salendo alla sua sapienza. Ora lo spirito del Timore *scrutatur* i nascondigli della Coscienza, affinchè quivi non si appiatti peccato non conosciuto: nè si contenta di provvedere solamente al mal grave, che da Dio ci può separare, ma ancora al piccolo.

Lo spirito della Pietà *scrutatur*, quali sieno gli ossequj dovuti più da un figliuolo al Padre, per poterli usar tutti a Dio con modo eminente: e *scrutatur* a un tempo stesso le miserie del prossimo men patenti; *scrutatur* le corporali, *scrutatur* le spirituali, per portare ad esse soccorso in fin tra le selve.

Lo spirito della Scienza *scrutatur* gli scogli ascosti, che sono le fallacie, e le falsità, a cui tanti rompono naufragando in ciò, che spetta alla fede: *circa fidem naufragaverunt*. 1 Tim. 1, 19.

Lo spirito della Fortezza *scrutatur* i pericoli, i quali corre l'onor divino, da tanti specialmente, che sono Lupi, e sembrano Agnelli; nè si contenta di difender la Chiesa da' Persecutori di essa, s' egli non va contro ancora a gl' Insidiatori.

Lo spirito del Consiglio *scrutatur* i rimedj acconci a tutti gl' Infermi, ma singolarmente a quei, che sdegnano il Medico, cioè a' Peccatori nimici di ammonizione, e si adatta da principio a i loro costumi più

più che si può senza colpa, per far dipoi, che que' meschini su l'ultimo gli depongano.

Lo spirito dell'Intelletto *scrutatur* i sensi alti delle Scritture per porli in luce: nè si ferma alla superficie, sapendo che i tesori più ricchi non si hanno, se non si scavano.

E finalmente lo spirito della Sapienza *scrutatur* tutto ciò, c'ha Dio di più intimo, l'essenza, gli attributi, gli atti, i nomi, le personalità, le processioni, i decreti, e tuttociò, che di astruso può immaginarsene: e in questo modo vien più perfettamente a verificarsi, come tu vedi, che *spiritus scrutatur omnia, etiam profunda Dei*: tanto che per mezzo di questo dono sì bello della Sapienza, ch'è il principale fra tutti, si sono intorno a Dio venute a discoprir mille verità, ignorate affatto da que' Filosofi antichi, che il Mondo ammira; *quas nemo Principum hujus saeculi cognovit*. 1 Cor. 2, 8.

Tu secondo quel dono, che Dio più ti concede di possedere, non ti appagare di ciò, che sta per così dire a fior di acqua: va nel profondo de' fiumi; ed ivi riconosci, e ritrova ciò, che si asconde di profittevole, o sia per te, o sia per altri, perchè questo è un effetto principalissimo dello spirito; investigare: *Omne pretiosum vidit oculus ejus*; *Profunda fluviorum scrutatus est, & abscondita in lucem produxit*. Job. 28, 11.

III. Considera, come lo spirito buono va da per tutto a ricercar ciò, che serve al maggior profitto delle Anime a Dio fe-

deli: *attingit ubique*: Sap. 7, 24: così da per tutto va parimente a girare lo spirito reo, per rinvenire ciò, che più fa a loro danno. Egli è ancora però *unicus*, & *multiplex*. *Unicus* nel fine, il qual' egl'intende, ch' è la rovina delle Anime; *multiplex* ne' mezzi di cui si vale. E però ancora i suoi spiriti, singolarmente celebrati, son sette opposti ai divini. Quel della Superbia, il qual si oppone allo Spirito del Timore; quel dell' Invidia, il qual si oppone allo Spirito della Pietà; quel dell' Ira, il qual si oppone allo Spirito della Scienza; quel dell' Accidia, il qual si oppone allo spirito della Fortezza: quel dell' Avarizia, il qual si oppone allo Spirito del Consiglio; quel della Gola, il qual si oppone allo Spirito dell' Intelletto, e quel della Lussuria, il qual si oppone allo Spirito della Sapienza, come potrai tu facilmente conoscere da te stesso, se osserverai l' impedimento, che ciascun di quei Vizj porta all' esercizio del Dono a lui contrapposto. Questi sono que' sette Spiriti, da cui va sempre Lucifero accompagnato, quando egli gira la terra: *Circuivi terram*, & *perambulavi eam*; e fa che questi ti entrino fino in casa, se tu non la sai tenere ben chiusa, a ricercarti quanto hai di buono, e a rapirtelo: *Hæc dicit Benadad*: *Mittam servos meos ad te*, & *scrutabuntur domum tuam*, & *omne quod eis placuerit*, *ponent in manibus suis*, & *auferent*. 3 Reg. 20, 6.

Vero è, che come questo Spirito reo, moltiplicatosi in tanti, non ha sempre cuore di assaltar lo Spirito buono a battaglia aperta; così tien pronti altri sette suoi Spiriti

riti traditori, i quali sottentrino con insidie, e con imboscate, ove non arriva la forza. E sono que' sette Spiriti peggiori ancora di lui, che Cristo accennò dove disse: *vadit, & assumit septem alios spiritus nequiores se*: perchè siccome le virtù finte sono molto peggiori, che i vizj noti, così peggiori di que' sette Spiriti iniqui poc'anzi detti, sono anche molto le sette simulazioni, che vanno attorno sotto apparenza di tanti Spiriti buoni. La simulazione della Sapienza. la simulazione dell' Intelletto, la simulazione del Consiglio, la simulazione della Fortezza, la simulazione della Scienza, la simulazione della Pietà, la simulazione del Santo Timor di Dio. Tutte queste sono le simulazioni, che unite insieme formano lo Spirito fino d' Ipocrisia, che però sette volte si nota, che Cristo disse: Guai a voi o Scribi, e Farisei che siete Ipocriti: *Væ vobis Scribæ, & Pharisæi Hipocritæ*. Matth. 23, 14. E con tutte queste manda il Maligno a ricercare de i Giusti, anche tra le grotte del Carmelo, del Taborre, della Tebaide, perch'entrino ne' lor cuori, e se gli guadagnino, con affezionarli ad ostentare quei doni dello Spirito buono, che non possegono. Tu guardati di non entrare nel numero di costoro sì miserabili, perchè i Giusti finti son quegli, di cui disse Cristo, che riporteranno un Inferno doppio: *Hi accipient majorem damnationem*. Luc. 20, 47. L' uno come dovuto a i lor vizj occulti, l' altro come dovuto alle loro virtù simulate.

V I I.
Sant' Ambrogio.

Non accipiam personam viri, & Deum homini non æquabo. Nescio enim quandiu subsistam, & si post modicum tollat me Factor meus. Job. 32, 21.

I. Considera come tutte quelle prerogative esteriori, per cui talvolta apprezzi tu alcuni uomini più del giusto; copia di ricchezze, splendore di signorìa, sublimità di sapere, beltà di aspetto, sono una maschera, la qual non ti lascia discernere, chi sian essi, benchè vi conversi ogni giorno: cioè, non ti lascia discernere, che sono anch' essi un sacco vile di putredine, qual sei tu. E tu per essi giugnerai talvolta anche a dare disgusto a Dio! Non sia mai vero. Dì piuttosto anche tu con vigor di spirito: *Non accipiam personam viri*. Che vuol dir: *Non accipiam personam viri?* Vuol dire: *Non accipiam loco viri personam viri*. Non mi lascierò ingannare alla maschera, ch' egli porta, non guarderò alle sue ricchezze, non guarderò alla sua signorìa, non guarderò al suo sapere, non guarderò al suo lusinghevole aspetto, ma senza timore alcuno, qualora un uomo tale mi stimoli ad offender Dio, lo rigetterò via da me con indegnazione. Oh quanto ti gioverà tener sempre viva nell' animo questa massima, che il Mondo è simile ad una scena, la quale è piena di personaggi, belli sì, ma apparenti! Rispettali, ch' è dovere, ma pensa insieme, che discesi

si dal palco, appariranno tra pochi dì senza larva dinanzi a Dio nudi, pallidi, palpitanti, a render conto di se tutti ad una forma: *Dominus Judex est, & non est apud illum gloria personæ*. Eccli. 35, 15.

II. Considera quanto importa praticare un tal documento. Importa tanto, che quando tu lo dimentichi, arriverai a preferire un Personaggio da scena a quell' istesso Signor che egli rappresenta, e lascierai di dare a Dio il dovuto ossequio, o la dovuta obbedienza; per qual cagione? Per non disgustare quell' uomo, che appena ha un' ombra delle ricchezze, della signoria, del sapere delle bellezze divine, da te neglette. Non solamente non hai tu da voler preferire alcun uomo a Dio; ma nemmeno hai tu da volerglielo pareggiare: *Non accipiam personam viri, & Deum homini non æquabo*. Mira se si può figurar distanza maggiore di quella, la quale corre tra il Creatore, e la Creatura: tra il Padrone, ed il Servo: tra il Principe, e lo Schiavo: tra l' Uomo, e Dio! E presso te staranno questi ad un pari? Oh ch' eccesso orribile! Vadane pur chi si vuole, anche più congiunto, sia per amicizia, sia per autorità, sia per qualunque altro titolo di rispetto: Dio solo ha da prevalere: *Quis tu, ut timeres ab homine mortali, & oblitus es Domini factoris tui?* Is. 51, 12.

III. Considera qual sia quel motivo, col quale hai tu d' animarti a non voler anteporre niun Uomo a Dio, anzi nemmeno agguagliarlo. Ha da esser quello della tua morte imminente. Ti pare a sorte dispara-

 to,

to, o disgiunto? Non è così. Di questo si prevalse chi disse in Giobbe: *Non accipiam personam viri, & Deum homini non aequabo.* E di questo hai da prevalerti anche tu, quando venga il caso: *Nescio enim quandiu subsistam, & si post modicum tollat me Factor meus.* E che sarà, se dovendo tu comparire fra tempo breve dinanzi al Tribunale di Cristo per essere giudicato, abbia egli da rinfacciarti, che presso te ha potuto più, o l'amicizia, o l'autorità degli uomini, che la sua? Che confusione sarà la tua? che cordoglio? che crepacuore? Potrai tu sperare, che verun forse degli uomini a te già sì accetti, o da te già sì adorati ti presti in quel Tribunale verun soccorso? che parli per te? che preghi per te? che offerisca a portar egli le pene dovute a te? Ahi misero, che non sai come dalle mani di Dio solo dipendono le tue sorti per tutta una Eternità! E se lo sai, come dunqu'è possibile, che lo sprezzi per verun altro, o che non lo servi con quella fedeltà, che gli si conviene? Vedi però, che connessione strettissima passa tra queste parole: *Non accipiam personam viri, & Deum homini non aequabo*, e tra queste altre, che sembrano sì sconnesse: *Nescio enim quandiu subsistam, & si post modicum tollat me Factor meus.*

IV. Considera, che se in bocca a veruno par che mai stessero bene queste parole, fu su la bocca a quel sì grande Arcivescovo, che oggi veneri, Sant' Ambrogio. E non sai tu con che petto si oppose questi all' Imperadore Teodosio, per altro Principe sì

po-

poderoso, e sì pio, quando per la crudeltà dimostrata da lui nella strage di Tessalonica, gli negò fino l' adito nella Chiesa? Figurati dunque, che queste furono quelle parole, che lo animarono a tanto: E chi sà, ch' egli ancora non le dicesse in quell' atto stesso, c' hai quì sentito? Se non disse queste, disse almen altre ch' equivalessero a queste. Tu tienle pronte per tutte le occasioni, che ti si appresentino: e quando vuoi con grand' animo superare i rispetti umani, dì fra te subito: *Non accipiam personam viri, & Deum homini non æquabo.* E se ciò non ti basta a vincerli prontamente, va innanzi, e dì: *Nescio enim quandiu subsistam, & si post modicum tollat me Factor meus.*

VIII.

La Concezion della Vergine.

Sapientia ædificavit sibi domum: excidit columnas septem. Prov. 7, 1.

I. Considera come il sentimento de' Padri universalissimo è convenuto ad intendere per la Casa, di cui si favella quì, MARIA Vergine eletta già, fin ab eterno, dal Verbo per sua gran Madre. Però nota com' egli parla: Dovendo calare in terra, si pigliò egli senza dubbio una Casa. Ma non pigliossela, come suol dirsi, a pigione: quasi adattando una Donna ordinaria, a questo grand' uso di essergli Madre. Anzi se la fece. Che dissi fece? La edificò *ædificavit*: ciò la fece, ma non la fece, come tutte le altre cose create, senza quasi

studiare a ciò, che facesse: *ipse dixit*, *& facta sunt*: la fece con disegno, con applicazione, con architettura, con regola: *ædificavit*, *& ædificavit* a chi? *ædificavit sibi*. Non la edificò per allogarla a veruno, ma sol per se, cioè perchè fosse suo ricovero, suo ricetto, e per conseguente Casa anche degna di un Dio: ond'è, che niun' altro in Casa tal' ebbe alloggio: ma siccome il Verbo si fe' Figliuolo di Maria, così volle ancor essere Figliuolo unico. E non avrà, posto ciò, mirato egli a formarla con tutte quelle perfezioni, e prerogative, e vantaggj, che potessero renderla a lui più cara? Non vi è Monarca, il quale ove trattisi di fabbricare, specialmente di pianta, il suo soggiorno reale, perdoni a spesa. E tu potrai giudicar, che diversamente sia poi venuto a procedere il Verbo eterno? Anzi però egli quì comparisce sotto il nome suo di Sapienza, piucchè di ogni altro: *Sapientia ædificavit sibi domum*, perchè s' intenda, che questa singolarmente egli adoperò, qual Architetto sovrano, in sì bella fabbrica, tenendo lontano da questa ogni difetto, ogni storpio, ogni sconvenienza, anzi adornandola con sì maestrevoli modi, che si vedesse essere al fine un' opera da lui fatta, permostra del suo sapere. Quando altra canna non avessi tu dunque da misurare i privilegi ineffabili di MARIA, ti sia bastevole questa: udire, che la Sapienza la edificò, e la edificò per Casa sua puramente, non per altrui: *Sapientia ædificavit sibi domum*.

II. Considera qual Principe saria quello, il

il qual fabbricatosi un sontuoso Palazzo, lasciasse che innanzi a lui vi andasse ad abitare un suo Traditore, o un Rinegato, o un Ribelle, e glielo appestasse col respiro di un alito tanto infame? Anzi sarebbe egli sì lungi dal ciò permettere, che non vorrebbe neppure a mille miglia vedere quel Ribaldaccio colà vicino. E poi si potrà giudicare, che avendo il Verbo eterno formata sì bella Casa, qual è la Vergine, e di più formatala espressamente per se, lasciasse tuttavia, che vi andasse prima di se, ad abitare il Demonio suo traditore, nè solo ad abitar, ma ad impossessarsene, in virtù di quel peccato, che chiamasi originale? Questo non può di ragione apparir credibile. Perciocchè in qual modo potè lasciar pigliare il Verbo al Demonio un possesso tale? di necessità, o di elezione? Se di necessità, dunque non ebbe tanto in se di virtù, che gliel potesse impedire. Se di elezione, dunque non ebbe tanto di amore alla Vergine, che il volesse. E vi sarà, chi dia per conceduto veruno di tali assurdi, ambidue gravissimi? *Sapientia ædificavit sibi domum*. Adunqu'è da credersi, che chi per se la fabbricò, per se la volesse. E se nemmeno lasciò, che dopo se mai vi si accostasse il Demonio, come avrà potuto lasciare, che vi abitasse prima di se? Alla Sapienza toccò già il fabbricare sì degna Casa, ed alla Provvidenza toccò il difenderla da tutte le forze ostili: *Sapientia ædificabitur domus, & Prudentia roborabitur*. Prov. 24, 3.

III. Considera come affinchè una Casa

tale riuscisse più riguardevole, si dice, che la Sapienza nel fabbricarla v'innalzò di molte Colonne, che la reggessero insieme, e che l'abbellissero: *Excidit columnas septem*, cioè dire, *plurimas*, conforme l'uso frequente delle Scritture: *Anima viri Sancti enuntiat aliquando vera, quam septem circumspectores sedentes in excelso ad speculandum*. Eccli. 37, 18. E tali Colonne furono le Virtù, le quali ornarono l'anima della Vergine. Vi è però chi possa ridir quante queste fossero? furono tutte: che ciò vuol dir nelle Scritture parimente un tal *septem*: *per septenarium numerum universitas designatur*. Vero è, che tutte le Virtù finalmente, se si riducono sotto le loro specie, sono anche sette, secondo il più stretto senso. E però sono parimente quì dette sette in un senso tale, non sette di numero, ma sette di differenze. Sono poi queste le sette Virtù primarie, dalle quali procedono tutte le altre. Tre Teologali, Fede, Speranza, e Carità, che sono le virtù dette sovrumane, ovvero divine, perchè sono virtù proprie dell'uomo in quanto egli è stato fatto, con l'elevazione, partecipe della divina Natura: e quattro Cardinali, Prudenza, Giustizia, Temperanza, e Fortezza, che sono le Virtù dette umane, ovvero morali, perchè sono virtù proprie dell'uomo, secondo ancora lo stato suo naturale, non elevato. Tutte queste però non furono nella Vergine come in noi, ne' quali son vacillanti: furono sode, furono salde, e però sono intitolate Colonne: *Excidit Columnas septem*, perchè

non

non crollarono mai, anzi furono subito stabilite con la confermazione in grazia, più permanente, e più privilegiata, che si ritruovi, qual è quella, da cui viene escluso l'istesso fomite: *Ego confirmavi columnas ejus*. Ps. 74, 4. A vista di sì belle colonne, che resta a te, se non che solo metterti a vagheggiarle? Guardale attentamente, e in ciascuna di esse vedrai effigiate più opere impareggiabili di MARIA, quali appartenenti alla Fede, quali alla Speranza, quali alla Carità, e quali alle altre Virtù di sopra accennate. Ammirale, amale, baciale con le labbra di un cuor divoto. E se vuoi fare da divoto vero, ricopiale in te medesimo. Giusto è lodare le Virtù della Vergine, giusto amarle, giusto ammirarle, ma più giusto assai l'imitarle.

IV. Considera, che alla Sapienza quì non si ascrive singolarmente l'aver di mano sua lavorate Colonne tali, o alzate, o abbellite: si ascrive molto più l'averle scavate, *Excidit columnas septem*; perchè s'intenda da qual vena le trasse: da una vena di qualità sì pregiata, e sì pellegrina, che fu sol opera della Sapienza increata l'investigarla nelle sue più cupe miniere. Quindi è, che quelle Virtù stesse, che sono comuni a gli altri, furono nella Vergine di una condizion tanto eroica, tanto eminente, che costituiscono un ordine superiore a quello, in cui le posseggono gli altri Giusti. Ma s'è così, chi potrà poi giudicar, che la Vergine avesse a rimanere da Dio compresa nel comun patto, ch'egli fe' con Adamo, quando dall'ubbidienza di lui fe', che

dipendesse la felicità di tutti i suoi posteri, mentr'ella dovea possedere tanto maggior Fede, che Adamo, tanto maggiore Speranza, che Adamo, tanto maggior Carità, che Adamo, tanto maggior Prudenza, che Adamo, tanto maggior Giustizia, che Adamo, tanto maggior Temperanza, che Adamo, tanto maggior Fortezza, che Adamo, nè solo maggiore in atto, ma maggiore in abito, sicchè a cagione della perfezion, ch' era propria alle virtù sue, dovea la Vergine poter con molto più di facilità adempir tutta esattamente la legge del suo Signore. Questo è argomento di gran verisimilitudine a dimostrare, quanto giustamente potesse la Vergine, in grazia di Cristo, di cui doveva ella essere degna casa, venir esclusa dalla sorte comune, di dover anch'ella dipendere dalla costanza di Adamo: sorte per molti capi desiderabile agli altri, per niuno a lei. Tu c'hai da fare, se non che rallegrarti di cuore con MARIA Vergine della elezione fatta di lei, a tale stato, qual fu dover esser Madre del Signor suo? E se da ciò tante altre prerogative in lei derivarono, ben puoi stimare, che derivasse anche questa di essere conceputa senza peccato. Altrimenti, che sproporzione sarebbe stata, anche in genere di disegno: conferire a lei nel secondo istante della sua vita, virtù tanto segnalate, tanto sublimi, tanto fuor di ogni regola ancor di grazia, ed avere insieme permesso, che nel primo istante ella fusse figliuola d'Ira? *Columnæ aureæ super bases argenteas* dice il Signore, e non *super luteas*. Eccli. 26, 23.

IX.

IX.

Maledictus homo, qui confidit in homine, & ponit carnem brachium suum, & a Domino recedit cor ejus. Jer. 17, 5.

I. Considera quante volte ti sei trovato ingannato dalla fiducia, la quale hai posta negli uomini; e ancora non ti ravvedi? Mira però, se almeno queste parole sieno bastevoli a far, che tu la rivolga oggimai da essi, e la ponga in Dio: *Maledictus homo, qui confidit in homine, & ponit carnem brachium suum*. Due sono i motivi, che ti fanno fondare le tue speranze nell'ajuto degli uomini. L'uno è la loro fedeltà; l'altro è le lor forze: perchè quando tu credessi, che non ti potessero dar quel bene, il qual tu per mezzo loro desideri, o che non volessero dartelo, non ostanti l'ampie promesse, che te ne han fatte; tu in loro non ispereresti. Ora in ordine a chi fonda le sue speranze su la lor fedeltà, dice quì il Profeta: *Maledictus homo, qui confidit in homine:* e in ordine a chi le fonda su le lor forze, soggiugne: *& ponit carnem brachium suum*. E tu puoi dare albergo in tuo cuore ad una fiducia, che porta con esso se la maledizione a chi la ricetta?

II. Considera, che questa voce di maledire nel proposito nostro può aver tre sensi: prenunziare il male: *Maledicti, qui declinant a mandatis tuis*. Psal. 118, 21. Pregare il male: *Veni, & maledic Jacob*. Num. 23, 7. E mandare il male. *Cum respexisset,* vi-

vidit eos (cioè *pueros parvos*,) *& maledixit eis in nomine Domini*. 4 Reg. 2, 24. E tutti e tre questi sensi adopera quì il Profeta per dimostrare, quanto giustamente sia maledetto chi ripone in un uomo la sua fiducia.

1. Come Profeta, col maledir questi tali, augura loro male. Perchè qual presagio, se non che luttuoso si può mai fare a chi si fonda su la fede degli uomini, ch'è sì fallace, o sul potere degli uomini, ch'è sì fiacco? Che fallace sia la fede di ogni uomo è manifestissimo; perchè troppo egli è volubile di natura: *Omnis homo mendax*. Ps. 115, 11. Egli è tanto volubile nella volontà, quanto è volubile ne' giudizj, e tanto è volubile ne' giudizj, quanto è volubile nelle apprensioni. Ma chi non sa, che le apprensioni in lui son come i colori, che rendono così vario il Camaleonte? Si cambiano ad ogni aspetto. Una parolina sinistra, che di te oda, tel volge subito di affezionato di avverso: *Verbum nequam immutabit cor*. Eccl. 37, 21. E che fiacco sia pur il potere dell'uomo, chi non lo scorge, mentre chi non è abile a salvar se, molto meno può esser abile a salvar gli altri. *Nolite confidere in Principibus, in filiis hominum, in quibus non est salus*. Ps. 45, 3. Se *non est salus in ipsis*, come si può sperare, che *sit ab ipsis*?

2. Come Prossimo, col maledirli, egli desidera a questi male, perchè quantunque il mal, come male, non possa mai bramarsi a veruno, contuttociò il male, come bene, si può bramare: *Imple facies eorum igno*-

mi-

minia, & quærent nomen tuum, Domine. Pſ. 82, 17. E così come Proſſimo brama il Profeta quì, che chiunque ſi fonda, o nella fede, o nel potere dell' uomo reſti defraudato da tal fiducia, affinchè pigli da ciò motivo di cercar l' amore, e l' ajuto, non più degli uomini, ma di Dio: *Omnes confuſi ſunt ſuper populo, qui eis prodeſſe non potuit.* Iſ. 30, 5.

3. Come Sacerdote, Miniſtro immediato di Dio, manda egli, maledicendogli, a queſti il male, perch' eſeguiſce la ſentenza divina: che però dice: *Hæc dicit Dominus: Maledictus homo, qui confidit in homine, &c.* per dimoſtrar, ch' egli parla in nome di Dio, non in nome proprio. E queſta maledizione ſopra quegl' infelici convien, che ſi adempia ſubito, perchè con queſta il male nè ſi prenunzia, nè ſi prega; ſi apporta. Ond' è, che quella ficaja, la quale in tal modo fu maledetta da Criſto, s' inaridì in uno ſtante; *Areſacta eſt continuo:* Matth. 21, 19: perchè il dire di Dio, è fare: non frappone tempo: *Ipſe dixit, & facta ſunt.* Vero, è, che ſe queſta maledizione finiſſe nel render vano il patrocinio degli uomini, apporterebbeti male sì, ma leggiero, il peggio è, che arreca il perdere anche il patrocinio di Dio, giuſtamente irato in vederſi poſpoſto agli uomini. E tu non ti ſpaventi a sì orribil maledizione? Queſta è quella maledizione, che ti toglie il tutto: ti toglie il ben della ſiniſtra, e ti toglie il ben della deſtra: ti toglie la terra, e ti toglie il Cielo.

III. Conſidera come non qualunque fiducia,

cia, la qual si ponga o nella fede, o nelle forze degli uomini, si merita da Dio, la maledizione, ma quella sol se la merita, la qual si oppone alla fiducia, che deve aversi maggiore, e nella fede, e nelle forze di Dio. Che però dopo avere detto il Profeta: *Maledictus homo, qui confidit in homine: & ponit carnem brachium suum*, soggiugne per conclusione: *& a Domino recedit cor ejus*: perchè questo retrocedimento da Dio, che in un tal caso l'uomo fa col suo cuore, è il mal detestabile. Quando è però, che confidando negli uomini, tu ti scostii col cuor da Dio? Eccolo. In primo luogo si è: quando tu per avere il favor degli uomini, non dubiti di far cosa, che offenda Dio, adulare, mormorare, mentire, trasgredire in qualunque modo le regole del tuo stato. Ed in secondo luogo si è, quando tu confidi in modo nel favore degli uomini, che non confidi al tempo medesimo molto più in quello di Dio, come tu dovresti, conoscendo, e credendo, che tanto gli uomini ti faranno di bene, quanto Dio vorrà, che ti facciano. Il primo è confidare negli uomini più, che in Dio. Il secondo è confidare negli uomini, come in Dio. E l'uno, e l'altro si è detestabilissimo: *Væ eis, quoniam recesserunt a me*. Os. 7, 13. E non sai tu, che nessun uomo per grande, ch'egli si sia, ti può far mai bene alcuno, se Dio non lo muove a fartelo? *Cor Regis in manu Domini: quocumque voluerit inclinabit illud*. Prov. 21, 1. E come dunque esser può, che tu ardisca di offender Dio, per guadagnarti il patrocinio degli uo-

uomini? ovvero com' esser può, che procurando il patrocinio degli uomini, tu molto più non procuri quello di Dio, dal quale, come il loto in mano al Vasajo, così appunto dipendono tutti gli uomini: *Ecce sicut lutum in manu figuli, sic vos in manu mea, domus Israel*. Jer. 18, 6. Quando ancora ti manchino tutti gli uomini, in Dio solo tu trovi ogni ben possibile; ma quando ti manchi Dio, da chi puoi sperarlo? *Super quem habes fiduciam, quia recessisti a me?* Is. 36, 5.

IV. Considera quanto sia meglio però confidare in Dio: *Bonum est confidere in Domino, quam confidere in homine*. Ps. 117, 8. Perchè laddove a chi confida nell' uomo, altro che male non si può augurare: a chi confida in Dio, può augurarsi per contrario ogni bene: *Benedictus Vir, qui confidit in Domino*. Jer. 17, 7. Può augurarsi bene a chi si fida della sua fedeltà, perchè la fede di Dio non è incostante, come quella degli uomini: *Non est enim Deus quasi homo, ut mentiatur, nec filius hominis, ut mutetur*: *Mentiatur* per iniquità di volere, *mutetur* per istabilità di opinione. Num. 23, 19. E può augurarsi ogni bene in chi si ripromette delle sue forze, perchè che non potrà chi si abbandona in braccio all' Onnipotente? *Super Omnipotentem deliciis afflues*. Jer. 22, 26: non solo *bonis afflues*. ma *deliciis*, perchè non solo avrai quello, che sia di necessità ad appagar le tue voglie, ma quello, che ancor è di soprabbondanza. E perchè dunque non ti risolvi a ritorre omai la tua fiducia da gli uomini,

ni, e porla in Dio? In Dio solo si può sperare assolutamente, negli uomini si può sperare bensì, ma solo come in instrumenti, di cui Dio si prevalga a beneficarli. E però a mirar bene, la tua fiducia si ha finalmente a risolvere tutta in Dio, da cui viene il tutto: *Perditio tua Israel: tantummodo in me auxilium tuum*. Os. 13, 9.

Nota quì tu dunque a tuo pratico documento, come non si dice: *Maledictus homo, qui recurrit ad hominem*, ma *qui confidit in homine*, nè si dice: *qui utitur carne, tanquam brachio suo*, ma *qui ponit carnem brachium suum*: perchè non è vietato il ricorso onesto agli uomini ne' bisogni, nè è vietato il valersi anche dell' autorità, e dell' ajuto degli uomini onestamente, cioè con la debita subordinazione alla legge divina. E' vietato il porre in lor la fiducia fondamentale: perciocchè questa dee mettersi sempre in Dio, come in primo mobile, da cui dipendono tutte le sfere inferiori.

X.

In via testimoniorum tuorum delectatus sum, sicut in omnibus divitiis. Ps. 118, 14.

I. CONsidera, che per testimonianze divine s' intendono bene spesso nelle Scritture quelle ragioni, le quali ci fan conoscere, che la nostra sola Religione è da seguitarsi, come sono le tante predizioni intorno a Cristo, adempite sì interamente; i tanti Miracoli, i tanti Martiri, ed altre

tre prove simili, non sol chiare a chi vi voglia riflettere, ma evidenti: *testimonia tua credibilia facta sunt nimis*. Psalm. 92, 5. Ora nella via di tali testimonianze, siccome in quella, che conduce a discernere la vera Religion dalle false, dice il Salmista di avere sperimentato un diletto sommo. E per esprimerlo bene, lo rassomiglia a quello, che prova in se, chi sa di possedere ogni genere di ricchezze: *In via testimoniorum tuorum delectatus sum; sicut in omnibus divitiis*.

Le ricchezze son doppie: naturali, ed artificiali. Le naturali son quelle, che vagliono a sollevare immediatamente le indigenze, che porta l'uomo dalla natura: e tali ricchezze sono il vitto, il vestito, i letti, le case, i cocchi, ed altri sì fatti beni. Le artificiali sono l'entrate, con cui tali beni procaccianfi. Non credere per tanto, che quel diletto, il quale provava Davide in ripensare alle tante pruove bellissime, che dovean render chiara la verità della nostra Fede Evangelica, fosse somigliante al diletto il quale sperimentano i ricchi nelle sole ricchezze del primo genere, perciocchè questo diletto non dura più di quel, che dura il bisogno, a cui corrisponde: ond'è, che cessata la fame, cessato il freddo, il cibarsi, il coprirsi tuttavia più, si converte in pena. Era somigliante al diletto, che sperimentano i Ricchi in quelle ancor del secondo, che dura sempre: *sicut in omnibus divitiis*. Non vedi tu come questi non si contentano di saper, che sono ricchi, ma godono di pensarvi spesso fra se: e benchè non

non abbiano attualmente bisogno più, nè di vitto, nè di vestito, nè di altro sollievo tale, aprono i loro scrigni per puro giubilo di vederli sì pieni, e contano i danari, e contemplan le doppie, e vagheggiano tutte anche ad una ad una le loro gioje, per compiacimento di scorgersi collocati in sì bello stato? Così faceva nel caso nostro anche Davide, ma con lode; dove quegli il fanno con biasimo: *In via testimoniorum tuorum delectatus sum; sicut in omnibus divitiis*. Non trovava mai termine in tal diletto. Tu come fai? E' possibile, che ti basti di saper, che tu sei nella fede vera? Pensavi spesso, (massimamente al riscontro di tanti popoli, e di tanti, e di tanti, che privi di ogni cognizione di Dio, può scorgersi chiaramente da tutt'i segni, che son perduti) e rendine vive grazie.

II. Considera, che per testimonianze divine s' intendono parimente nelle Scritture i Comandamenti, che Dio ci ha dati nella sua Santissima Legge; e vengono intitolati testimonianze, perchè ci testificano qual sia di certo la volontà del Signore: *Custodivit anima mea testimonia tua, & dilexit ea vehementer*. Psal. 118, 167. E nella Via di tali testimonianze, ch' è quella Via, la qual conduce a trovar la Grazia, e la Gloria, (senza delle quali poco gioverebbe esser nato nel Cristianesimo) dice il Salmista di essersi altresì dilettato, come altri fa nelle sue doppie ricchezze: *In via testimoniorum tuorum delectatus sum, sicut in omnibus divitiis*. E la ragion' era: perchè quanto alle prime, egli era sicuro in tal Via, che non

gli

gli sarebbe mancato nulla di ciò, che gli abbisognasse: e quanto alle seconde, non abbisognavagli nulla.

Era egli sicuro, quanto alle prime, che non gli farebbe mancato nulla di ciò, che gli abbisognasse, perchè chi osserva con fedeltà la Legge di Dio, ha il medesimo Dio per Provveditore. Non vi è pericolo, che Dio lasci mai di pensare a chi pensa a lui: *Inquirentes Dominum, non minuentur omni bono*. Psalm. 33, 11.

E quanto alle seconde non abbisognavagli nulla, perchè con l'osservanza della Legge divina, era egli arrivato già felicemente a reprimere tutti gli appetiti scorretti. Ed a che vagliono le ricchezze eccessive, se non che a soddisfare tali appetiti? Reprimi questi; e in vedere quanto sia ciò, di cui però lasci di esser bisognoso, goderai tanto, che non dovrai a verun Riccone del Mondo portare invidia. Nessun di questi ha tanto mai, quanto bastigli: *Divites eguerunt, & esurierunt*. Psalm. 33, 11. *Eguerunt*, quanto alle ricchezze medesime naturali, perchè hanno convertita in natura la cupidigia; *esurierunt*, quanto alle artificiali, perchè la cupidigia più smania ancor di fame: *Nunquam dicit: Sufficit*. Prov. 30, 16. Però tu in vece di porre il tuo diletto mai nel danaro, c'hai da far piuttosto? Hai da non curartene. Prega Dio, che ti conceda, di far più conto di una sua parolina, che di tutt'i tesori dell'Universo: *Bonum mihi lex oris tui, super millia auri, & argenti*. Ps. 118, 72. Stima la Legge di Dio sopra ogni altro bene: *Pone thesaurum tuum in praece-*

ptis

pus Altissimi. Eccli. 29, 14. E allora vedrai, se abbonderai di diletto: *In via testimoniorum tuorum delectatus sum, sicut in omnibus divitiis*.

III. Considera, che per testimonianze divine s'intendono finalmente nelle Scritture ancor gli esempj di Cristo, tutti conformi a i suoi consigli Evangelici: *Ego sum, qui testimonium perhibeo de me ipso*. Joan. 8, 18. Così disse Cristo: e disse così, perchè la prima Verità è come la Luce, che sola al Mondo ha virtù di render da se testimonianza autorevole di se stessa. Ora in tal senso, seguir la Via delle testimonianze divine, altro non è, che seguir quella Via, la qual tenne Cristo. E in questa via non potrai dire tu parimente con Davide: *in via testimoniorum tuorum delectatus sum, sicut in omnibus divitiis?* Anzi più in questa che in altre: perchè in questa non solo non curerai le ricchezze eccessive, superflue, soprabbondanti, quali sono le artificiali, ma goderai di patir penuria di più nelle naturali: goderai nella fame, goderai nel freddo, goderai ne' disagi, qualunque sieno, del corpo tuo dilicato; purchè tuttociò sia patito da te per piacere a Cristo: *Placeo mihi in infirmitatibus meis, in contumeliis, in necessitatibus, in angustiis pro Christo*. 2 Cor. 12, 10. Però chi ama di essere daddovero simile a Cristo, se potesse avere tutte le ricchezze del Mondo, senza nemmeno durar quelle fatiche, le quali si ricercano in acquistarle, le rinunzierebbe per quel diletto, che prova solo al pensare fra se, ch' egli non ha nulla: *In*

via

via testimonium tuorum delectatus sum, sicut in omnibus divitiis, non solo *sicut in acquisitione omnium divitiarum*, ma *sicut in omnibus divitiis jam acquisitis*: tanto egli sprezza ogni messe, non pur in erba, ma riposta ancor ne' granai! Tu provi un diletto tale? Se non lo provi, dì pur, che la colpa è tua, Non ti applichi a penetrare con l' intelletto i tesori ascosti, i quali sono nella imitazione di Cristo, e non ti avvezzi con la volontà di anteporgli ad ogni altro bene. E però qual maraviglia si è, che tu sia digiuno di un tal diletto? Nota pur quì, come favella il Salmista; non dice: *via testimoniorum tuorum delectavit me, sicut omnes divitiæ*: ma *in via testimoniorum tuorum delectatus sum, sicut in omnibus divitiis*, perch' egli non si promettèa, come saggio, che la Via delle testimonianze divine, qualunque fossesi, gli arrecasse diletto alcuno, s' egli non faceva quel, che potea dal suo canto, per ritrovare in esse ogni suo diletto.

IV. Considera come tutte queste dottrine sono poco capite dal Mondo pazzo, anzi poco ancora credute: e però dovunque tu vada, incontrerai sempre gente, la quale affine di farti, per così dire, morir d' invidia, ti caccerà con gusto sommo su gli occhi tutto quel più, che può ostentar di ricchezza, or ne' palazzi, or negli abiti, or negli arredi, ora nella pompa insoffribile, con cui va per le strade pubbliche. Però tu c' hai da fare a spettacoli sì indecenti tra Cristiani? Hai da rivoltarti a Dio subito, e dir fra te: *In via testimoniorum tuorum de-*

lectatus sum, sicut in omnibus divitiis: Questo è il Correttivo più salutare, che tu possi usare ad ogni ora, affinchè non si appicchi anche a te quella cupidigia, la qual com' entra per gli occhi, così dagli occhi prese ancora il suo nome: *Concupiscentia oculorum*. Vedi que' palazzi, che rubano a i vicini anche l' aria, non che la luce? Vedi quegli abiti tempestati di gioje? Vedi quegli arredi carichi di guarnigioni? Vedi que' Cocchi, que' Palafrenieri, que' Paggi, que' be' Corsieri, che sembrano nati a un parto? Non ti lasciar punto da quelli rapire il cuore, ma levalo di là tosto, e dì in esso a Dio: *In via testimoniorum tuorum delectatus sum sicut in omnibus divitiis*. Ma per poterlo dir con facilità, fa che tu ponga di verità il tuo diletto in queste tre cose: in quegli argomenti, quali ti rendono evidentemente credibile la Fede: nell' adempimento de' precetti divini, che la vivifica; e nella imitazion di Gesù, che la perfeziona.

X I.

Fertilis fuit Moab ab adolescentia sua, & requievit in fæcibus suis: nec transfusus est de vase in vas, & in transmigrationem non abiit. Idcirco permansit gustus ejus in eo, & odor ejus non est immutatus. Jerem. 48, 11.

I. Considera quanto alla virtù sia nocevole l' attacco alle comodità, che si godono, specialmente ne' luoghi fermi. Il Popolo di Moabbe le avea sortite fin

da

da principio assai grandi, nascendo in un paese amenissimo, e abbondantissimo, non distante dalla desolata Pentapoli, donde non poco egli aveva ancora imparato di libertà: *Fertilis fuit Moab ab adolescentia sua*. E però vedi quì a che segno arrivò? A vivere quietamente fra le sue fecce: *Et requievit in fæcibus suis*: mercechè mai non essendo egli stato di là rimosso, fu di lui come di un vino, nobile sì, generoso, gagliardo, ma non travasato: marcì ne' suoi primi vizj, sicchè alla fine bisognò far di lui pure quello, che si suol fare di un vino guasto, bisognò mandarlo in malora.. Tu facilmente potresti in onor divino operar di molto, se tu volessi, perchè non ti manca forze, nè ingegno, nè indole, nè talenti per operarlo, eppur non fai nulla: *Requiescis in fæcibus tuis*. Sai tu, qual n' è la ragione? *Non es transfusus de vase in vas*. Stai sempre attaccato là, dove tu nascesti, o veramente là, dove ti piace star per l' abito fatto, o per l' amicizie, o per gli appoggi, o per le varie comodità, che vi godi. Sicchè di te ancora si può dire oramai come di Moabbe; *in transmigrationem non abiit*. E però non è maraviglia, se tra le fecce, a te già sì care, finalmente tu perdi ogni tuo vigore. Lascia, che Dio cominci a dispor di te, come più gli aggrada: *Ecce ego: mitte me*. Isa. 6, 8. Stacca l' affetto, e dalla patria, e da' parenti, e da tutti quei luoghi ancora, ove stai più agiato: *Vasa transmigrationis fac tibi, habitatrix filia Ægypti*: Jer. 46, 19: e vedrai quanto anche tu diverrai più opportuno al divin servizio.

II. Considera quali sieno que' danni, i quali derivano dall' attacco a gli agi ora detti. I danni son due, e son quegli appunto, che dall' attacco alle fecce derivano ancor nel vino, allora che vi si lascia star lungamente, o non si travasa: Non poter più deporre il cattivo sapore: e non poter più deporre il cattivo odore: *Permansit gustus ejus in eo, & odor ejus non est immutatus*. Il sapor cattivo è la cattiva inclinazione, che si è fatta a non uscir più di là; dove è già piaciuto di vivere lungo tempo, questa ognor cresce; e però arriva finalmente a tal segno, che non è più possibile di deporla, benchè se n' esca: come fa il vino, il quale quando ha pigliato già mal di madre, ancora che si trasporti in un' altra botte, nol lascia più, sempre sa di quella: *permasit gustus ejus in eo*. E l' odor cattivo è il cattivo nome, il quale a' lungo andar si è contratto col darsi agli agi. Perchè chi può giudicare, che un uomo tale debba cominciare ad imprendere volentieri nella vecchiaja quelle fatiche, a cui non si avvezzò nella gioventù? *Odor ejus non est immutatus*. E però chi presto non esce fuor delle fecce, troppo si rende già inutile a far del bene: *Non invenitur sapientia in terra suaviter viventium*. Job. 28, 13. Pare a te per tanto di esserne ancora fuori? Dell' odor, che tu spargi, può render altri nel vero testimonianza assai più di te: ma del gusto che provi, dovresti omai restar certo per te medesimo.

III. Considera, che a guisa di vino non

la-

lasciato già nelle fecce, ma travasato, furono senza dubbio quegli antichi Servì di Dio, di cui ci dice l' Appostolo, che appena già ritrovavano più ricetto sopra la terra, ove riposarsi, tanto erano da tutti o discacciati, o derisi, o perseguitati: *Circuierunt in melotis, in pellibus caprinis, egentes, angustiati, afflicti, quibus dignus non erat mundus: in solitudinibus errantes, in montibus, & speluncis, & in cavernis terræ*. Heb. 11, 38. E però chi può dir, che grandi strumenti furono quelli già della Gloria divina? E a te per essa non dà cuore di fare ancor tanto meno; quanto è lasciar l' eccessive comodità, che ti godi in pace? Guarda, che una tal pace è quella pace, che gode il vin nelle fecce: pace che a poco a poco conduce alla corruzione: *Visitabo super viros defixos in fæcibus suis*. Soph. 1, 12.

XII.

Amplius lava me ab iniquitate mea, & a peccato meo munda me; quoniam iniquitatem meam ego cognosco, & peccatum meum contra me est semper. Ps. 50, 4.

I. Considera come tosto che Davide ravvedutosi del suo fallo disse al Profeta Natano; *peccavi Domino*; si sentì dire dall' istesso Profeta; *Dominus quoque transtulit peccatum tuum*. 2 Reg. 12, 12. Sicchè non poteva egli non esser certo di averne già conseguita la remissione. Eppure, dopo ancora una tal certezza, non cessò mai di

tornare a ridimandarla: non per diffidenza di non averla ottenuta, ma per desiderio di ottenerla ogni dì maggiore, e maggiore, come avviene in coloro, in cui se il delitto abbondò, la grazia non abbondò, ma soprabbondò: *Ubi abundavit delictum, superabundavit gratia.* Roman. 5, 20. Quindi è, ch' egli non solo dimandò il perdono a Dio secondo la grandezza, che ha la misericordia di lui in se medesima, rilassando qualunque eccesso: *Miserere mei Deus, secundum magnam misericordiam tuam*, ma la dimandò secondo ancor la moltitudine di quegli atti sì varj, con cui Dio l'avea esercitata: *& secundum multitudinem miserationum tuarum dele iniquitatem meam*, perciocchè chi può dire, quanto questi atti, in tanta varietà di Peccatori, sieno apparsi esimj, eminenti, maravigliosi? *Miserationes ejus super omnia opera ejus.* Psal. 144, 9. Se pure non vuoi riputar piuttosto, che Davide, benchè certo del suo perdono, tornasse tuttavia con tal ansia a ridomandarlo, per insegnare a te quello c' hai da fare: a te dico, che non solo non ne sei certo, ma forse ancora incertissimo. Credi forse tu, che pregiudichi alla perfetta union con Dio ripensare alle colpe proprie? Diceva Davide di ripensarvi, non solo spesso, ma sempre: *peccatum meum contra me est semper*: E' vero, ch' egli non diceva: *Adulterium meum*, ma solo *peccatum meum*, perchè meglio è, specialmente in certe materie non rammemorarsi il mal fatto in particolare, ma solo in genere. Contuttociò pur è vero, che dicea *semper*: perchè sii pur tu giusto, quanto

to si vuole, sii pio, sii perfetto, sii mistico ancor eccelso, qual' era Davide, hai fin all' ultimo di tua vita a ripensar seriamente alle tue miserie, e a ripiangere amaramente. Quindi è, che questo Salmo s' intitola: *Psalmus in finem*, cioè *Psalmus in finem usque Mundi canendus*, come interpreta il Bellarmino: perchè se tu campassi sino alla fine del Mondo, hai da dir *Peccavi*. *Memento, & ne obliviscaris, quomodo ad iracundiam provocaveris Deum tuum in solitudine*. *Memento* al presente, *ne obliviscaris* per lo futuro. Deut. 9, 7.

II. Considera la differenza, che passa tra le infermità del corpo, e quelle dell' anima. Le prime basta che sieno conosciute dal Medico: le seconde no: conviene che sieno conosciute ancor dall' Infermo. Però dimandando copia grande di grazia giustificante, adduce il Salmista a Dio per motivo di conseguirla, l' aver già posta dal lato suo quella condizione, la qual' era a ciò necessaria, ch' era conoscer la gravezza del male da se operato: *Amplius lava me ab iniquitate mea, & a peccato meo munda me, quoniam iniquitatem meam ego cognosco, & peccatum meum contra me est semper*. Nè stare a opporre, che non basta conoscere il mal commesso, bisogna in oltre dolersene, detestarlo, ed avere un fermo proposito di emendarsene: perchè chi dice di conoscere il suo peccato, come si dee, dice tutto. Quanto è impossibile chiaramente conoscere, un sommo bene, e non l' amare, con amore anche intenso, tanto è impossibile chiaramente conoscere un sommo male, e non

 l' ave-

l'avere, non dico in odio, ma parimente in orrore. Quindi è, che Dio a perdonarti, altro da te non ricerca, se non che tu intenda il tuo male: *Sanctus sum ego, dicit Dominus, & non irascar in perpetuum; Veruntamen scito iniquitatem tuam*. Jer. 3, 12. Non dice *defle*, non dice *detestare*, dice solo *scito*: perchè se tu capirai, che mal hai fatto in offendere un Dio sì buono, non sarà mai possibile, che i tuoi occhi non divengano in te due fontane vive, che mai non restino.

III. Considera, che quantunque questi nomi Peccato, Iniquità, ed Impietà il più delle volte si confondano insieme, contuttociò secondo la loro ragion più propria, sono imposti a significare le tre distinzioni celebri di prevaricazione, in cui l'uomo incorre, contro se, contro il prossimo, contro Dio. Il primo chiamasi puramente peccato, il secondo iniquità, il terzo impietà: non perchè qualunque peccato, o perverta l'ordine, che il Peccator deve a se, o perverta l'ordine, che il Peccator deve al prossimo, non perverta quello, che parimente egli in genere deve a Dio, come sommo Legislatore; ma perchè quel peccato si dice propriamente impietà, che perverte l'ordine dovuto a Dio, come a Padre, o come a Padrone nel pio culto, ch'è detto di Religione. Ora nel suo caso aveva bensì Davide pervertito quell'ordine, ch'egli doveva a se stesso, in virtù della sua malizia; e avea pervertito quello, che doveva al suo prossimo, in virtù del torto fatto ad Urìa, così grave in qualunque genere; ma

non

non avea pervertito quello, che doveva a Dio, quanto al culto di Religione; perchè il suo peccato non era stato nè d'infedeltà, nè di simonìa, nè di spergiuro, nè di bestemmia, nè di altro sì fatto eccesso: e però egli quì fa menzione sol di peccato, e d'iniquità: d'impietà in tutto il Salmo non fa menzione, quantunque altrove in riguardo a quella impietà più generica, che ogni peccato alla fine contiene in se, dicesse ancor egli a Dio: *Dixi confitebor adversum me injustitiam meam Domino; & tu remisisti impietatem peccati mei*. Ps. 31, 5.

A cagion della iniquità egli prega Dio, che lo lavi: *Amplius lava me ab iniquitate mea*; a cagion del peccato, egli prega Dio, che lo mondi; *& a peccato meo munda me*. Lo lavi quanto alle reliquie del mal passato, lo mondi quanto al pericolo del futuro; e lo lavi, e lo mondi, ma sempre più: *Amplius lava, amplius munda*.

Che dici tu, che facilmente avrai commessi a' tuoi dì, non sol peccati in te stesso, non solo iniquità verso il prossimo, ma impietà forse ancora enormissime contro Dio, eppur una volta, che ti ricordi di averne tu già dimandato il perdono, ti par di aver soddisfatto anche al tuo debito interamente? *Lavabo per singulas noctes lectum meum*. Psal. 6, 7. Guarda quante notti di lagrime costò a Davide il mal di una notte sola.

IV. Considera come quanto all' iniquità avea già Davide poco prima pregato Dio, che gliela cancellasse: *Secundum multitudinem miserationum tuarum dele iniquitatem meam*. Ma non contento di ciò, prega egli

di essere ancora lavato di essa, cioè lavato di tuttociò, che tal iniquità, come permanente, e prolissa di nove mesi, poteva avere lasciato in lui, o di affezione, o di attacco, benchè leggiero al passato male: che però non dice: *lava iniquitatem meam*, come disse *dele*, ma *lava me ab iniquitate mea*. *Dele iniquitatem*, *lava iniquum*. Questo è di chi davvero ha in odio la macchia, ch' egli ha sul viso: non solamente cancellar quella macchia, ma lavar tutto il viso ancora di modo, con tale opportunità, che non vi resti neppur leggiero residuo di macchia cotanto odiosa.

E prega egli di essere parimente mondato dal suo peccato: *& a peccato meo munda me*, cioè mondato dalla milizia della sua volontà. E la ragion' è, perchè chi è immondo non solo in atto, ma parimente in potenza, ancorchè si lavi, non basta: torna fra poco a produr nuove sozzure, come fa la faccia dell' uomo, la qual lavata torna ogni poco a lordarsi. Però quì Davide dalla mala sua volontà non chiede di essere solamente lavato, ma ancor mondato. Non era questa in lui divenuta sol mala in atto, a cagione del mal commesso, ma era mala parimente in potenza, per quello, che poteva commetterne ancor maggiore, e però tutt' or ne temea. Temea, perchè dopo la colpa originale è in qualunque uomo la volontà per se stessa inclinata al male: *Sensus humani cordis proni sunt in malum ab adolescentia sua*. Gen. 8, 21. E temea, perchè con la colpa stessa attuale egli ve l' avea fatta inclinare anche più. Oh se tu

sa-

sapessi quante son le cattive disposizioni, che lascia nella tua volontà qualunque peccato, massimamente disprezzato, e diuturno! davvero, che non differiresti talor de' mesi, e de' mesi a piangerlo cordialmente! Anzi nemmeno ti appagheresti in sapere di averlo pianto: giacchè il peccato rimesso ancor ti può nuocere, non più in se, ma ne' suoi pessimi effetti: *De propitiato peccato noli esse sine metu*. Eccli. 5, 5.

V. Considera, che il cuore si lava con la contrizione, con la confessione, e con le opere buone, che poi si adempiono in soddisfazion de' commessi falli, e con quelle ancora si monda. Ma queste parti appartengono al peccatore, conforme a quello: *lavamini, mundi estote, auferte malum cogitationum vestrarum ab oculis meis*, &c. Is. 1, 16. Onde non par quì tanto proprio, che Davide, in vece di dire a Dio, ch' egli vuol lavarsi, e mondarsi, dimandò di essere da lui lavato, e mondato: *lava me, munda me*. Ma devi quì rammemorarti il costume delle Scritture divine, in cui quelle azioni dell' uomo, che son comuni alla Grazia operante in esso, e all' Arbitrio cooperante; ora si attribuiscono tutte a Dio, ora tutte all' Uomo; affinchè intendasi la perfetta loro concordia nell' operare: *Inclina cor meum in testimonia tua*. Ecco l' opera della Grazia: *Inclina cor tuum ad cognoscendam prudentiam*. Ecco l' istessa opera attribuita all' Arbitrio: *Dirige me in semitam rectam*. Ecco l' opera della Grazia: *Dirige cor tuum in viam rectam*. Ecco l' istessa opera attribuita all' Arbitrio: *Cor mundum crea*

in me Deus. Ecco l' opera della Grazia: *Facite vobis cor novum*. Ecco l' istessa opera attribuita all' Arbitrio. Ond' è, che quante son le preghiere dell' uomo a Dio, che si contengono nelle divine Scritture; tante son le pruove della necessità, la quale abbiamo della Grazia: e quanti sono i precetti di Dio all' uomo, tante son le prove, che ci dimostrano la libertà dell' arbitrio.

Se non che, a mirar giustamente, sotto la metafora di cancellamento, di lavanda, e di mondamento, non intende quì il Salmista quelle disposizioni, che il Penitente mette alla Grazia santificante, con la contrizione, con la confessione, e con altre opere buone; intende l' istessa Grazia; e però tanto più dimanda a Dio, perchè a Dio solo appartiene il donarla: *Ego sum, ego sum ipse, qui deleo iniquitates tuas propter me, & peccatorum tuorum non recordabor*. Is. 43, 25. Il cancellare l' iniquità si è rimettere al Peccatore, non pur la colpa, ma ancora la pena eterna, ond' egli era reo negli alti libri della divina Giustizia. Il lavar l' iniquo, ed il mondarlo, si è infondergli la Grazia santificante, atta non solo a purificarlo dalle macchie passate, ma ancora a preservarlo dalle future. Ma chi può far ciò, se non Dio? *Quis potest facere mundum de immundo conceptum semine, nonne tu qui solus es?* Job. 14, 4. La Grazia santificante può essere ognor maggiore, e però al lavare, e al mondare si aggiugne l' *amplius*: la remissione sì della colpa, e sì della pena eterna, si fa totale

in

in un attimo, e però al cancellamento non vi si aggiugne. Tu, se sospiri di esser così da Dio lavato, e mondato ogni giorno più con la sua santissima Grazia, fa prima il debito tuo, con lavarti, e mondarti in virtù di quelle disposizioni, nelle quali hai parte anche tu: *Lava a malitia cor tuum Jerusalem, ut salva fias*. Jer. 4, 14.

VI. Considera, che se trascuri di adempir questo debito, che a te spetta, tutto è perchè il tuo peccato non fa a te quella guerra, la qual a Davide, finch' egli visse, fe' il suo. Non odi com' egli dice? *Peccatum meum contra me est semper*: non solo *coram me*, ma *contra me*, tanto il peccato gli stava sempre quasi in atto austerissimo di gittargli sul viso la ingratitudine, la qual' egli aveva usata al suo Dio per un vil piacere da Bruto: *Arguet te malitia tua*. Jer. 2, 19. Potea Davide distorre il guardo da Riprensor sì molesto, non ve n'ha dubbio, ma nol facea, stimando in se la memoria del suo peccato giovevolissima ad umiltà, a compunzione, e cautela: *Postquam ostendisti mihi, percussi femur meum: confusus sum, & erubui*. Jerem. 31, 19. Se il tuo peccato non muove a te guerra pari, o almen simigliante, mira bene, e vedrai, che procede ciò dal tenerlo tu a bello studio lontano dalla tua mente, con dare piuttosto orecchie al Mondo, alla Carne, e al Demonio: al Mondo, che ti adula nel mal commesso, alla Carne, che ti scusa, al Demonio, che ti conforta ad udire il Mondo, e la Carne, piucchè la Coscienza, pia rimproveratrice. Ma quanto è

meglio esser ripreso da un Saggio, che non lusingato da tutti gli stolti insieme! *Melius est a Sapiente corripi, quam stultorum adulatione decipi*: Eccle. 7, 6. E poi, fa pur ciocchè vuoi. O tosto, o tardi il tuo peccato ha da starti dinanzi a gli occhi. Se non ti starà in vita, ti starà in morte: *Arguam te, & statuam contra faciem tuam*. Psalm. 49, 21.

XIII.

Veritatem meditabitur guttur meum, & labia mea detestabuntur impium.
Prov. 8, 7.

I. CONsidera come a te, che sei tanto inclinato a dir mal del prossimo, che te lo rechi non di rado anche a gloria, con affermare, che tu sei uomo di genere libertino, leale, limpido, franco, e che però non puoi far di meno di non dir sempre la cosa com' ella sta; parrà, che questo sì degno luogo del Savio, sicuramente militi a favor tuo. Ma t'inganni molto. Senti com' egli parla? *Veritatem meditabitur guttur meum*; non dice *proferet*, *promet*, *loquetur*, ma *meditabitur*, perchè non ogni verità, che ti viene in bocca, dee da te dirsi, sol perchè sei uomo di genere libertino: ha da dirsi quella, che dopo matura considerazione apparisce esser già convenevole, che si dica. Par a te però convenevole, che si dica ogni mal del prossimo per questa sola ragione, perch' egli è vero; non però piace a te, che si dica il tuo. E perchè dunque ti vuoi far leci-

lecito di dir tu quello degli altri, perch' egli è vero? *Veritatem meditabitur guttur meum*. Pesa prima fra te quelle ragioni, le quali t' inducono a dire una verità pregiudiziale alla riputazion del tuo prossimo, e quelle, che ti riducono a non la dire: e quando quelle dinanzi a Dio preponderino a queste, allor passa a dirla, per non far anche tu come fa taluno, il quale ne' tribunali stessi tradisce la verità per un vil guadagno di nulla: *Pro buccella panis deserit veritatem*. Prov. 28, 21. Ma prima di far teco un tale bilanciamento, non la dir mai. Credi tu per ventura, che sia gran vanto l'esser uomo di sensi liberi? Questo in alcuni vuol dire, non saper mai tenere la lingua a freno. Eppure per arrivare a saper tenervela, dovresti spandere, e spendere quanto v'è dentro i tuoi scrigni più ricchi: *Aurum tuum, & argentum tuum consla, & verbis tuis facito stateram, & frænos ori tuo rectos*. Eccli. 28, 29. *Facito stateram*, per giudicare se il vero dee udirsi, o non dirsi; e *facito frænos* per saperti regolare nel dirlo, ove abbia a dirsi, o contenerti ancor dal dirlo, ove questo non si abbia a dire. Nel resto sai tu, perchè facilmente ti persuadi, che il presente luogo del Savio difenda te, dato a mormorare? Perchè ti figuri, che queste voci: *labia mea detestabuntur impium*, voglian significare: *le labbra mie detesteranno l' uomo empio*. E non è così. Voglion significare, detesteran l' impietà: *id quod impium est*. Tal'è il valor della lettera. Altro è detestar l' impietà in astratto: altro è detestarla ora in quello

uomo, ora in quello. Che se fino a detestar l'impietà in astratto, protesta il Savio, che prima penserà bene a quello, ch'egli ha da dire: *veritatem meditabitur guttur meum*, che farà a detestarla ancora in concreto, cioè dire su l'altrui dosso?

II. Considera, che se *impium* quì non vuol dire l'uomo empio, ma l'impietà, pare adunque, che dopo aver lui premesso *Veritatem meditabitur guttur meum*, dovesse il Savio soggiugnere per legittimo contrapposto, *& labia mea detestabuntur mendacium*; perchè la menzogna è quella, che si oppone alla verità. Eppur egli dice *detestabuntur impium*. E dice così, affinchè tu intenda bene qual verità sia quella, di cui quì parlasi. E' quella verità, che appartiene alla nostra legge. Dei però tu saper, come in questo passo sostiene il Savio la persona di Cristo, Sapienza eterna. Ora è certissimo, che Cristo dovea venire per insegnare al Mondo la verità, cioè quale sia il vero fine, a cui debbono tendere i nostri affetti, e quali sieno i veri mezzi da conseguirlo. Quindi è, ch'egli di sè disse: *Ego sum Via, Veritas, & Vita*, *Via* in ordine ai mezzi, *Vita* in ordine al fine, *Veritas* in ordine al fine, e in ordine ai mezzi. Che però la Verità vedi quì messa tra la Vita, e la Via, perch'ella insegna i mezzi a chi ha bisogno di saper solo i mezzi, e insegna il fine a chi ha bisogno di sapere anche il fine. Come però Cristo dice: *Veritatem meditabitur guttur meum*, così giustamente ancora soggiugne: *& labia mea detestabuntur impium*, cioè *de-*

te-

testabuntur tutto quel falso, che troverassi fra le genti contrario alla Religione: perciocchè questo è il falso più detestabile, quel falso, il quale non solo è iniquo, non solo è infame, ma empio. Ogni falso di certo ha da riprovarsi, chi non lo sa? Ma quello ch' è contrario alla Religione; ha in oltre da detestarsi, cioè da abborrirsi, da abbominarsi, e da tenersi lontano come una peste esecranda, di cui non si vuol sofferire neppure un alito: *Labia mea detestabuntur impium*. Ma s' è così, come dunque talvolta nelle conversazioni tu giugni a segno, che non dubiti di scherzare sopra un tal falso, quasichè non sia tanto brutto in se, quanto alcuni lo coloriscono? E tu potrai mai commettere un tal eccesso? Quando in sì fatte occorrenze odi porre in campo dottrine di Religione, di tosto fra te medesimo: *Veritatem meditabitur guttur meum, & labia mea detestabuntur impium*. Hai da dire: *Veritatem meditabitur guttur meum*, per non imitare ancora tu quegli audaci, i quali non altro hanno studiato a' dì loro, che quattro favole, e poi si mettono nelle conversazioni a parlare di arcani altissimi, quali sono l'immortalità dell' anima, la predestinazione, la provvidenza, la concordia della libertà con la grazia; e non sanno affatto i meschini ciocchè si peschino. E hai da dire: *Labia mea detestabuntur impium*, perchè quando si tratti di qualunque errore, che alla fede si opponga, l' hai da detestar prontamente per questo solo, perchè si oppone alla fede, quando ancor altra ragione da te non sap-

sappiasi : *Labia mea detestabuntur impium* : non *guttur meum* no : *labia mea* : tanto pronta hai d'avere una tale detestazione fin su le labbra. Non è vergogna, se dalla tua bocca si sentano uscir tal volta delle parole in lode di che? del vendicarsi, dell' accumulare, dello ambire, dello sfoggiare, del far altre cose, che son sì contrarie alle dottrine di Cristo? *Detestabuntur labia mea impium.*

III. Considera, che se Cristo è quegli, che quì parla in bocca del Savio, par che dovesse egli dire: *Veritatem loquetur guttur meum*, e non *meditabitur*, perchè Cristo, Sapienza eterna, non avea bisogno di pensar prima a quello, che si dicesse, ma bastava, che aprisse bocca. Era egli sempre certo di non fallire. Contuttociò dice: *Veritatem meditabitur guttur meum*, affinchè ti rimembri quanti anni stette ad aprir la sua bocca egli stesso, che pur era Sapienza eterna. Non istette egli già tanti anni ad aprirla, per pensar bene quello, che avea a dire, ma per mostrare a te quanto hai da pensarvi: giacchè innumerabili sono quelle azioni, che Cristo si degnò di fare, non per suo pro, ma per nostro addottrinamento. E poi non sai tu, che vi è ancor doppio modo di meditare? Vi è il meditar con la mente le cose, che si hanno a dire; e vi è il meditarle di più con le operazioni: ch'è il doppio significato di quelle voci: *Beatus, qui in lege Domini meditabitur die, ac nocte*. Ps. 1, 2. E in questa seconda forma meditò Cristo ancora la verità prima d'insegnarla, giacchè non avea

egli

egli bisogno di meditarla punto in quell' altra forma, come abbiam noi. Mira qual precetto egli diede di povertà, di umiltà, di ubbidienza, di carità, di mansuetudine, di modestia, di Religione, che prima non praticasse, anche lungo tempo! *Factus est Principatus super humerum ejus*: Is. 9, 6: perchè egli portò prima su le spalle tutto quel peso, che poi doveva qual Principe imporre a gli altri. Fai tu così? Anzi, quanto sei facile in dire a gli altri quello, che loro convien fare di bene, altrettanto sei prima renitente, o timesso a provarlo in te. Qual maraviglia è però, se nulla attatto han di forza le tue parole: *Veritatem meditabitur guttur meum, & labia mea detestabuntur impium*. Vuoi tu ne gli altri detestar l'impietà di maniera tale, che al primo aprire di bocca la confondi, la conquidi, la mandi poco meno, che esule dalla terra? Medita prima bene, e con la mente fra te stesso, e con l'opera, quelle verità cristiane, in virtù delle quali tu l'hai da abbattere: *Ante judicium para justitiam tibi*. Eccli. 18, 19.

X I V.

Nemo nostrum sibi vivit, & nemo nostrum sibi moritur. Sive enim vivimus, Domino vivimus: sive morimur, Domino morimur. Sive ergo vivimus, sive morimur, Domini sumus. Rom. 14, 7.

I. CONsidera come i Re grandi soglio- no tra le loro squadre averne una di quelli, che sono detti fanti perduti. Que-

di morire per Dio, con esporti a qualche pericolo di perdere un dì la vita per onor suo. Eppure oh qual felicità sarebbe la tua, se arrivassi a tanto: morir per Dio! Guarda quanti fur que' pericoli, a cui, qual fante veramente perduto, si espose già l' Appostolo per Gesù! *periculis fluminum, periculis latronum, periculis ex genere, periculis ex gentibus, periculis in Civitate, periculis in solitudine, periculis in mari, periculis in falsis fratribus*. 2 Cor. 11, 26. Ed uno solo, che tu per contrario ne incorra, ti colma di tanto orrore? *Qui sponte obtulistis de Israel animas vestras ad periculum, benedicite Domino*. Judic. 5, 2.

II. Considera come quelli vivono a se, *sibi vivunt*, i quali vivono al loro giudizio, al loro genio, a i loro capricj. E quelli muojono parimente per se, *sibi moriuntur*, i quali muojono, o per li gravi disordini, ch' essi fanno in compiacere il loro corpo, secondo quello: *propter Crapulam multi obierunt*: Eccli. 37, 34: o veramente per le fatiche eccessive, a cui sottopongonsi, ora in grazia dell' ambizione, ora in grazia dell' avarizia. Non così i Servi di Dio: *Nemo nostrum sibi vivit, & nemo nostrum sibi moritur*, dicono essi. Troppo vil cosa è vivere a se medesimo, perchè ciò si fa fare ancor dalle bestie. E troppo infelice cosa è morire per se medesimo: perchè quanto a ciò, si penerà a trovar bestia, che arrivi a farlo. Se si ha da vivere, convien vivere a Cristo, e se si ha da morire, convien similmente morir per Cristo: *Magnificabitur Christus in corpore meo, sive per vi-*

vitam, sive per mortem. Phil. 1, 20. Oh che degno senso! Cristo in se non può crescere, perchè essendo egli vero Dio, è infinito di perfezione; non calare, perch' è indeficiente. Solamente può crescere, e può calare in altri, cioè nella cognizione, or maggiore, or minore, che altri han di lui. Allora per tanto uno magnifica Cristo, quando più dilata il suo nome: *Quis magnificabit eum, sicut est ab initio?* Eccli. 43, 35. E allora lo magnifica nel suo corpo, quando lo magnifica, non solo con l'interno, ma con l' esterno. Se lo magnifica impiegando la lingua, i piedi, gli occhi, gli orecchi, le mani in onor di Cristo, lo magnifica con la vita: e se lo magnifica, perdendo la lingua, i piedi, gli occhi, gli orecchi, le mani, anzi la stessa vita, ch' egli ha, per amor di Cristo, lo magnifica con la morte. E questo è ciò, che si han prefisso i fedeli Servi di Cristo per loro fine: *Magnificabitur Christus in corpore meo, sive per vitam, sive per mortem*. Ma niuno più se l' ha prefisso di quei, che ciò fanno senza risparmio. E tali sono i suoi veri santi perduti, quei che possono anch' essi dir con l' Appostolo: *mihi vivere Christus est, & mori lucrum*. Phil. 1, 21. A questi il loro vivere *Christus est*, perchè Cristo è il principio delle loro operazioni; e il loro morire *lucrum est*; perchè mettono a conto di gran guadagno, il potere per Cristo spontaneamente dar quella vita, che tanto un giorno ha da perdersi a marcia forza. E tu vuoi essere più di questi sì disgraziati, che di quei sì degni?

III.

III. Considera, che oltre la vita naturale, vi è la civile, la qual consiste nella reputazion, che tu godi nelle cariche, nelle conversazioni, nelle amicizie: e questa ancora, se sei vero sante perduto di Gesù Cristo, hai da donar tutta a lui, sicchè niente di ciò ti abbia a ritenere dallo spendere, e spandere tutto te per servizio suo: *Sive vivimus*, questa vita ancora civile, *Domino vivimus*; perchè la nostra riputazione non si ha da curar da noi, se non quanto vagliaci a poter più procacciare di gloria a Dio: *Non nobis, Domine, non nobis, sed nomini tuo da gloriam*. Psal. 113. E tra le cariche, tra le conversazioni, tra le amicizie abbiamo a studiarci di piacere alla gente per questo solo, per poterla più facilmente tirare a Dio: *Ego per omnia omnibus placeo, non quærens quod mihi utile est, sed quod multis, ut salvi fiant*. 1 Cor. 10, 33. *Sive morimur*, di questa morte parimente civile, *Domino morimur*; perchè se ei convenga di perdere tutto ciò col rimaner discreditati, abbandonati, abborriti, dimenticati, perdasi pure, purchè si perda per Dio: *In mortem tradimur propter Jesum*. 2 Cor. 4, 11. Forse che sì l' una, sì l'altra di queste morti, e naturale, e civile, non ha Cristo molto prima incontrare per amor tuo? Che gran cosa sia dunque, che tu servo vilissimo muoja per Cristo; mentre sai, che Cristo ha voluto morir per te? *Mediator Dei, & hominum homo Christus Jesus dedit redemptionem semetipsum pro omnibus*, cioè per quegli ancora, che sono tra gli uomini meno degni, quale appunto sei tu. 1 Tim.

Tim. 2, 6. *Dilexit me, & tradidit semetipsum pro me.* Gal. 2, 20.

IV. Considera come quello, che più rincora i fanti perduti a non curar se medesimi, è ricordarsi, che non son suoi, sono di quel Monarca, per cui combattono. E questo nel caso nostro ha da rincorare anche te, ma con molto maggior ragione, ricordarti di cui tu sei: *Sive vivimus, sive morimur, Domini sumus*. Qual'è quel Monarca, il quale abbia mai tanti titoli di dominio sopra di un uomo, quanti sono quelli, i quali ha Dio sopra ciascuno di noi: di noi, dico da lui creati, da lui conservati, da lui redenti? *An nescitis quoniam non estis vestri? Empti enim estis pretio magno.* 1 Cor. 6, 19. Senzachè, sapere, che noi siamo di Dio: *Domini sumus*, ci deve infondere una fiducia grandissima. E la ragion'è perchè nessun Principe umano può de' suoi fanti, e vivi, e morti, aver quel patrocinio, che ha Dio di' noi: *Sive vivimus, Domini sumus*; e però a lui toccherà di guardarci da tutti quei, che contro il suo volere si attentino a farci oltraggio: *Sive morimur, Domini sumus*; e però a lui pur toccherà di renderci quella vita, che abbiamo data per lui; giacchè i Principi umani non posson renderla a chi per essi l'ha data! ma Dio può renderla, e di fatto la renderà: *Tu quidem scelestissime in præsenti vita nos perdis: sed Rex Mundi, defunctos me pro suis legibus, in æternæ vitæ resurrectione suscitabit.* 2 Mach. 7, 9. Adunque, che ti ritiene, non dico dall'impiegare volentierissimo la tua vita in onor divino, ma ancor dal perderla, qual-

suo

suo fante già per lui messosi ad isbaraglio, mentre l'istesso perderla è ritrovarla; anzi non mai si ritrova più, che quando più lietamente per lui si perde! *Qui voluerit animam suam salvam facere, perdet eam*; perchè chiunque vive a se, per quanto studisi di conservar la sua vita, la perderà; e forse anche tanto più presto la perderà, quanto più scrupolosamente si studia di conservarla: *Qui autem perdiderit animam suam propter me, inveniet eam*: perchè chi morì per Dio, nell'atto stesso di perdere la sua vita, la ritrovò: la perdette caduca, la trovò eterna. Matth. 16, 25.

X V.

Divitiæ salutis, Sapientia, & Scientia: Timor Domini ipse est thesaurus ejus. Is. 33, 6.

I. CONsidera, che siccome vi son le ricchezze corporali, così vi sono altresì le spirituali. Le corporali piucchè si amano, più sono a i loro possessori cagion di perdere le loro anime eternamente; e però si chiamano ricchezze di perdizione: *Pecunia tua tecum sit in perditionem*. Act. 8, 20. Le spirituali piucchè si amano, più sono a i loro possessori cagion di salvarle. E però si chiamano ricchezze ancor di salute: *Divitiæ salutis*. Le prime hanno questo di proprio, che conservate non portano bene alcuno, anzi piuttosto portano seco ogni male per l'amore soverchio, che lor si piglia nel conservarle, male di colpa,

pa., male di pena: *Divitiæ conservatæ in malum Domini sui*: Eccles. 5, 12: e però sono di perdizione. Le seconde hanno questo, che conservate portano seco ogni bene, bene di grazia, bene di gloria, e però son di salute. Nè dire, che un tal bene possono portare ancora le prime: perciocchè quando il portano, nol portano conservate, il portano spese. E però quali ricchezze sono quelle, che ti fan bene, solo quando tu non le hai più? Non così le spirituali. Le spirituali ti fan ben quando tu le hai. E benchè queste si possano dispensare ancor ad altrui, com'è delle corporali; non però si perdono con l'atto di dispensarle, com'è di quelle; anzi allor si acquistano più, divenendo tu tanto più ricco di spirito, quanto più ad altri partecipi le ricchezze da Dio donateti, ora ammaestrando un ignorante, ora correggendo un iniquo, ora consigliando un irrisoluto, ora consolando un afflitto. Chi crederebbe però, che tanti seguaci avessero più le prime ricchezze, che le seconde? Mira con quanto studio, con quanti stenti si affannano ogni dì gli uomini per accumulare quelle ricchezze, le quali appartengono al corpo? *Unus est, & secundum non habet, non filium, non fratrem, & tamen laborare non cessat, nec satiantur oculi ejus divitiis*, Eccles. 4, 8. E per accumulare anzi quelle; che appartengono all'animo, chi è, che impieghi la metà facilmente di tale studio, o di tali stenti? Tu, quanto a te, ricordati, che le ricchezze corporali si possono da taluno ottenere in dono, come avvien

nelle eredità; ma le spirituali non si hanno senza travaglio: *Egestatem operata est manus remissa; manus autem fortium divitias parat*. Prov. 10, 4.

II. Considera quali sieno queste ricchezze, chiamate quì di salute. Sono la Sapienza, e la Scienza. La Sapienza riguarda l' ultimo fine nostro, ch' è Dio; la Scienza riguarda i mezzi, i quali ci conducono a sì gran fine. Quegli però sù la terra possiede la vera Sapienza, il quale conosce, qual fine sia quello, per lo qual' è stato creato, e non si propone per fine, nè la grazia de' Grandi, nè i piaceri, nè il danaro, nè la dignità, nè la gloria, nè verun altro di quegl' Idoli vani, che il Mondo adora. Quegli ha la vera Scienza, il quale, conosciuto il suo fine, sa discernere ancora, quali sieno i mezzi più proporzionati, e più prossimi a conseguirlo. E questa Sapienza, e questa Scienza si chiamano ricchezze di salute: *Divitiæ salutis Sapientia, & Scientia*, perchè queste sono quelle, che dan la salute eterna. Tolte queste, tu l' hai perduta. Sprofondati nell' intimo del cuor tuo, e mira un poco, se vi sono tali ricchezze: e se non vi sono, ajutati a procacciarle, sì col travaglio necessario a ricchezze tali, e sì ancora con richiederle a Dio senza intermissione: giacchè tutti i tuoi studj, tutti i tuoi stenti sono un nulla, se Dio non gli benedice: *Benedictio Domini divites facit*. Prov. 10, 22. Prega sempre Dio, che ti doni Sapienza, e scienza: Sapienza in voler solo operar per il vero fine, Scienza in sapere ancora come operare.

III. Considera, che poco val' essere ricco, se tu non hai dove custodir le ricchezze da te acquistate. Se tu le lasci esposte ai ladroni, correrai rischio di perdere in un sol dì, quello che appena in anni, e in anni giugnesti ad accumulare. Però come l'avaro ha il suo tesoro, cioè ha quell' arca, in cui tien difeso sì bene sotto chiavi altissime tutto l'oro da se adunato, così il Giusto ha d'avere ancor egli il suo. E qual'è questo? è il Santo Timor di Dio: *Timor Domini ipse est thesaurus ejus*. Perchè il Santo timor di Dio è quello, che custodisce in lui la Sapienza, e la Scienza, che son le sue ricchezze. Gliele custodisce dagli Uomini, gliele custodisce da' Demonj, e gliele custodisce da' suoi scorretti Appetiti.

1. Gliele custodisce dagli Uomini, perch' egli temendo più di dare disgusto a Dio, che di dare disgusto agli Uomini, non permette, che questi lo distolgano dal suo fine, e non permette, che questi lo rattengano dal valersi de' mezzi, che lo conducono ad un tal fine: *Melius est mihi absque opere incidere in manus vestras, quam peccare in conspectu Domini*. Dan. 13, 23.

2. Gliele custodisce da' Demonj, perchè temendo l'ira di Dio più che la rabbia di tutti i suoi nemici infernali, chiude tosto le orecchie alle tentazioni, che lo voglion distogliere dal suo fine, con allettarlo nella Concupiscibile ad amare i beni caduchi, o con disanimarla nella Irascibile dall' applicare con vigore ogni mezzo alla conservazione di esso: *At ille respondit cito, dicens*,

cent, præmitti, se velle in Infernum. 2 Mac. 6, 23.

3 Gliele custodisce da gli appetiti disordinati, che sono al Giusto, quasi i ladri domestici, perchè temendo egli più di perdere Dio, che di perdere quanto vi è, sta sempre lesto di non cedere a questi, quando per via di fraude, o per via di forza, si apprestano a depredarlo: *Qui timent Dominum inquirent quæ beneplacita sunt ei, non quæ sibi*. Eccl. 2, 19. Non ti fidar dunque mai per tutte le ricchezze di Sapienza, e di Scienza, che tu possegga, se non le custodisci in un tal tesoro. Anzi siccome di maggior custodia ha bisogno chi ha piu chè perdere, così chi più ha di Sapienza, e di Scienza, più ha bisogno altresì di Timor di Dio.

XVI.

Si non vigilaveris, veniam ad te tanquam fur, & nescies qua hora veniam ad te. Apoc. 3, 3.

I. Considera, che buon ladro sia questo, il quale ti conforta a star vigilante: sicuramente non ama egli di coglierti all' improvviso: altrimenti qual dubbio ci è, che t' inviterebbe a dormire? Non ti dar però maraviglia. Chi quì favella, altro non è, che il tuo Cristo, il qual ti ama tanto, che ti minaccia ogni male, per farti bene. Nota però, com' egli non ti dice assolutamente: *Veniam ad te tanquam fur*, ma *si non vigilaveris, veniam ad te tanquam fur*. Sicchè, se tu per disgrazia te lo vedrai so-

pravvenire di repente alla morte in guisa di ladro, la colpa sarà tua, non sarà sua. Egli a questo fin ti fa noto, ch' egli verrà a te, quando meno tu te lo aspetti, affinchè lo aspetti ad ogn'ora.

II. Considera, che avendoti il Signore intimato, che se non istarai vigilante, ti verrà egli nella tua morte a trovare in guisa di ladro, cioè tutto a un tempo, impensato, inimmaginabile: *Si non vigilaveris veniam ad te tanquam fur*, pareva, che fosse superfluo aggiugnerti appresso, che non saprai qual sia quell' ora, in cui egli sopravverrà: *& nescies qua hora veniam ad te*, perchè parea, che ciò ti avesse egli affermato a bastanza, qualor ti disse, che verrà a te, come ladro! *veniam ad te tanquam fur*. Ma t' inganni, non è superfluo. E la ragion' è: perchè quando anche tu non ti accorga a mezza notte dell' arrivo di un ladro, a cagion di quel sonno, che allor ti opprime, può esser, che altri se ne accorgan per te, e così ti destino in tempo. Allora *fur venit ad te tanquam fur*, e contuttociò non si può dir, che tu *nescis qua hora venit ad te*, perchè vi è chi tel fa sapere. Ma nel caso, di cui quì parla il Signor, non sarà così. Perch' egli arriverà come ladro non aspettato: *tanquam fur*, e nessun fra tanto ti potrà fare intendere quando arrivi: *& nescies qua hora veniet ad te*. Ingannerà con l' arrivo suo non sol te, ma tutti ancora quei medici, che ti assistono, tutti i conoscenti, tutti i congiunti, tutti i dimestici, sicchè nessuno ti potrà dire: *Ecco il ladro*. E non sai quanti cadono morti

ti

ti di accidenti sì repentini, che si fa prima esser morti, che moribondi! Così ti avverte il Signore, che dovrà un giorno succedere ancora a te, se tu dormirai nel peccato. Perchè questo è il gastigo di chi avvisato, non una volta, ma molte, e molte, a destarsene, non si desta: morire improvvisamente: *Viro qui corripientem dura cervice contemnit*, *repentinus ei superveniet interitus*. Prov. 29, 1.

III. Considera, che quando ancora tu stii desto ad attendere il tuo Signore, può sembrare a te, ch' egli tanto verrà nell' ultima ora a trovarti in guisa di ladro: perchè ti vorrà a togliere quanto godi: ricchezze, glorie, grandezze, amici, patria, parenti, comodità, e fino il tuo Corpo stesso. Ma ciò sarà, quando tu a questi beni vivi attaccato. Perchè, se prima, ch' egli arrivi a levarteli, procurerai tu di staccartene interamente, almen con l' affetto, non farai altro su quell' ora, che renderli prontamente a chi te gli diede, ovvero, per dir meglio, te gl' imprestò. E però non ti verrà egli qual Ladro a rapirti il tuo, ma qual Padrone a richiederti solo ciò, che da lui ti fu dato ad uso. Allora verrà quasi ladro, quando a questi beni tu porti di verità un affetto eccessivo. Dissi quasi ladro, perchè pigliandosi ciocchè a lui si appartiene, non sarà ladro, ma sarà qual ladro: *tanquam fur*; perchè ti parrà, ch' egli ti spogli di ciò, che appartiene a te. Sta dunque sempre con l' animo apparecchiato a restituire al tuo Signore, quant' ora possiedi sì, ma possiedi a tempo. E a questo fine in-

invigila sul tuo cuore, sgridalo, scuotilo, affinchè il misero non trascorra ad amar mai come proprio ciò, ch' è impreſtato, e in tal modo nemmeno in queſto senſo il Signore dovrà con eſſo te su quell' ultimo far da ladro, ma da benefico, perchè ti torrà il meno, ti darà il più, ti toglierà il terreno, ti darà il celeſte, ti toglierà il temporale, ti darà il permanente: *Apparebit expectantibus ſe in ſalutem*. Hebr. 9, 28.

XVII.

Sicut oves in Inferno poſiti ſunt: Mors depaſcet eos. Pſalm. 48, 15.

I. Conſidera quanto ſia grande la moltitudine de' Dannati: *Sicut oves in Inferno poſiti ſunt*. Vanno giù come pecore, a turme, a turme: *Congrega eos quaſi gregem ad victimam*. Jer. 12, 3. Nè è maraviglia; mentre i più degli uomini vivon male, ogni ragion vuole, che male ancora eſſi muojano. E tu in tal moltitudine che dirai, se mai, che a Dio non piaccia, tu ancor ti danni? Forſe che l' aver tanti di compagni a dannarſi, ſia di conforto? Ma ad una pecora di qual conforto mai fu, non andar ſola al macello, l' andar con molte? *Multiplicaſti gentem, non magnificaſti Laetitiam*. Iſai. 9, 3.

II. Conſidera, che quei peccatori medeſimi, i quali ora tanto arditamente la pigliano contro Dio, che ſembrano di volere, quali Rinoceronti ſuperbi, ſdegnare il giogo di ogni ſuo giuſto precetto: nel giorno eſtremo ſi troveran tanto abbietti, tanto abbattuti, che alla ſentenza della loro

dan-

dannazione non potran fare una minima resistenza, benchè volessero. E ciò vuol esprimere parimente il Salmista, mentr' egli dice di loro: *Sicut oves in Inferno positi sunt*. Vedi con quanta facilità un pastorello guida al macello una gran mandra di pecore? Così all' Inferno la Divina Giustizia sospignerà una marmaglia di Reprobi tanto immensa. Farà, che da se vi vada tutta la misera senza replica: *Ibunt in supplicium aeternum*. Matth. 25, 46.

III. Considera esser tanta la schiocchezza de' peccatori, che i più di loro si dannano, per non si dipartire da ciò, che si usa. Questa è la scusa comune: *Si fa così*. Di tal maniera, che per non saper vincere un vile rispetto umano, sono innumerabili quei, che da' compagni si lasciano giornalmente, *velut irrationabilia pecora*, 2 Pet. 2, 12, tirare a' giuochi, tirare a' bagordi, tirare a' balli, tirare talora a i postriboli ancora più infami: *ad simulacra muta, prout ducuntur, euntes*. 1 Cor. 12, 2. E ciò pur vuole quì dinotare il Salmista, dicendo di tutti loro: *Sicut oves in Inferno positi sunt*. Hai tu veduto un Pastore, quando egli scorge la sua greggia ritrosa a passare un fosso? Ne piglia una, la fa saltar di là quasi a forza: e allora tutte le altre le corrono tosto dietro. Così fa il Demonio, stimola taluno a introdur quella mala usanza. Ed ecco, che ciascun già la imita, come farebbon le pecore, ad occhi chiusi. Tu, se non vuoi perire con li molti, non gli seguire: *Non sequeris turbam ad faciendum malum*. Exod. 23, 2.

IV. Considera come essendo sì grande la moltitudine di coloro, che tutto dì periscono, perchè vogliono, l'Inferno a gran fatica potrà capirli nel suo gran seno, quando vi avranno a stare, non solamente con le anime, ma co' corpi. Però il Salmista, che previde in ispirito quella forma, la qual terranno in istarvi, dice che vi staran come peccore fitte insieme: *Sicut oves in Inferno positi sunt*. Non sai come queste si ammassano tra loro, l'una sopra l'altra, quando l'ovile è incapace? Così forza è, che de' Reprobi ancor accada. E però da questo argomenta, quale sarà tra lor l'oppressione, lo stento, la smania, il contorcimento, non potendo altri reggere a tanto peso, che gli conquide; altri a tant' angustia. Ed eccoti, come in vano la moltitudine de' compagni in patire può dar cagione ivi a' miseri di conforto. Anzi questo sarà loro un de' tormenti più intollerabili: l'esser tanti.

V. Considera come la sola oppressione pur ora detta dovrebbe di ragione esser sufficiente a cagionare ne' Dannati la morte, se fossero in istato più di riceverla. Ma non potendo i miseri morir più, proveran solo ciò, che la morte ha di pena, non proveranno ciò, ch'ell'ha di profitto. E però conchiude finalmente il Salmista, che la morte anderà consumandoli a poco a poco, sicchè gli strugga sì bene, ma non gli uccida. E ciò vuol dire: *Mors depascet eos*: *Depascere* è propriamente ciò, che fan gli animali, quando vanno in un prato, mordendo l'erbe, e strappandole, e strapaz-

zan-

zandole per cibarsi; ma sì, che intere vi lascino le radici. Così farà la Morte, non altrimenti, che s' ella avesse finalmente provato il suo caro pascolo ne' Dannati: *Mors depascet eos*. Gli consumerà, ma non mai sì, che finisca di consumarli. Per morto poi intendi quì ogni genere di supplizio, atto per altro ad apportare la morte: se pur non vuoi intendere, come fanno molti, il Diavolo, che per essere stato Autor della Morte, è chiamato Morte; come Cristo è chiamato Vita, per esser egli stato Autor della vita: *Et ecce Equus pallidus: & qui sedebat super eum, nomen illi Mors; & Infernus sequebatur eum*. Apoc. 6, 8. Ma qualunque sia questa Morte, non è sciocchezza pensar sì poco a camparne, che piuttosto le vadano tanti dietro? *Infernus sequebatur eum*.

XVIII.

Quicunque Spiritu Dei aguntur, ii sunt filii Dei. Rom. 8, 14.

I. Considera il contrassegno che ti dà quì l' Appostolo a ravvisare i figliuoli indubitati di Dio. Dice, che dallo Spirito Santo sono mossi al bene, ma mossi come da virtù superiore, che gli predomina: *Quicunque Spiritu Dei aguntur, ii sunt filii Dei*. Tutt' i Giusti *moventur, diriguntur, ducuntur, reguntur Spiritu Dei*, ma non tutti *aguntur*; perchè non tutti si lasciano da lui muovere con la facilità pur ora accenata. E però, se noti quì, non dice l' Appostolo: *Quicunque sunt filii Dei, ii Spiritu Dei aguntur*; ma

dice: *Quicunque Spiritu Dei aguntur, ii sunt filii Dei*. Quei che si lasciano così muovere, questi son quei, che si danno a conoscere quei che sono, mercè la pronta subordinazione, che mostrano al loro Padre. Tu come ti lasci in tutto governare da Dio senza resistenza? Sei facile a secondar le sue inspirazioni, oppur sei duro, ritroso, ricalcitrante? Se ti muovi da spirito di timore nel secondarle; come fanno i Giusti ordinarj, è indizio che sei restio; e però non *ageris*, ma soltanto *moveris*. Se ti muovi da spirito non di timor, ma di amore, com'è de' Giusti più degni, è indizio, che tu sei facile; e però allora non solo *moveris*, ma *ageris*. Sei figliuolo assai manifesto.

II. Considera come queste parole ti possono a prima giunta sollevar nella mente un sospetto falso, qual'è, che Dio con la sua Grazia necessiti i Giusti al bene. Ma in realtà provano tutto l'opposto: *Quicunque Spiritu Dei aguntur, ii sunt filii Dei*. Adunqu'è indubitatissimo, che *qui Spiritu Dei aguntur*, non perdono con ciò punto di libertà, altrimenti non opererebbono da figliuoli, ma da forzati. La parola *aguntur*, non vuol dire per tanto quì nè *coguntur*, nè *compelluntur*, vuol dir *feruntur*; ma *feruntur*, come da somma inclinazion naturale, la qual gli rende facilissimi al moto: *Jesus autem plenus Spiritu Sancto agebatur a spiritu in desertum*. Luc. 4. 1. Non *ibat*, ma *agebatur*; perchè chi ha piene le vele del suo cuor di Spirito Divino; non solo va dove da questo è chiamato, ma vi va volando, qual nave col vento in poppa.

De-

Devi però ricordarti, che quando Iddio concorre con le cause seconde a farle operare, concorre con ciascuna conforme la convenienza. E però con le necessarie, quali sono i Pianeti, gli Alberi, gli Animali, concorre a farle operar necessariamente, perchè così convien alla lor natura. Con le libere; quali son gli Uomini, concorre a farle operare liberamente, perchè così pur si conviene alla loro: *Tamquam filiis vobis offert se Deus*. Hebr. 12, 7. Perciò disse quì tanto bene Sant' Agostino, che *filii Dei aguntur*, bensì dallo Spirito Santo, ma *aguntur ut agant*, come appunto le navi, le quali *aguntur* da un zeffiro soavissimo. Queste *aguntur*, e insieme *aguntur ut agant*, perchè il zeffiro le invita solo all' andare, e ve le facilita, le invita col tempo bello, che loro mena; e ve le facilita con entrare esso a parte della fatica; ma non però le costrigne all' andare mal grado loro, come farebbe un Tifone. Quando i Marinaj vogliono in esse ammainare, e arrestarsi, il zeffiro non fa guerra, almeno ostinata.

Così fa ancora lo Spirito del Signore: o *quam bonus, & suavis est, Domine, Spiritus tuus in omnibus*! Sap. 12, 1. *Bonus*, perchè sempre muove gli uomini al bene. *Suavis*, perchè gli muove, ma non gli sforza. Gli muove con illuminarli nell' intelletto. E ciò è quasi invitarveli col sereno, che adduce nelle lor menti: *Spiritum tuum bonum dedisti, qui doceret eos*. Esdr. 9, 20. E gli muove con invigorirli nella volontà: il che è un far esso con loro quanto essi fanno, anzi è un farlo assai più di loro:

Spiritus Domini ductor ejus fuit. If. 63, 14. Ma se ciò è muoverli, non è al tempo medesimo violentarli. Tu piuttosto quindi argomenta, che se lo Spirito Santo in riguardo a te *non agit ut agas*, la colpa è tua, che lasci in vano spirare un sì dolce zeffiro, come facevano in Corinto coloro, cui fu già scritto: *Adjuvantes autem exhortamur, ne in vacuum gratiam Dei recipiatis*. 2 Cor. 6, 1. Nè dire a sorte, ch'egli a pro tuo non ispira; perciocchè questo medesimo vien da te. Invocalo cordialmente, e ti spirerà. Questa è la differenza tra il zeffiro della terra, e quello del Cielo. L'uno da' Naviganti assai spesso si chiama in vano: l'altro invocato, è prontissimo: *Invocavi, & venit in me Spiritus Sapientiæ*. Sap. 7, 7.

III. Considera come tre sono i gradi di perfezione nel ben, che fassi. Farlo rettamente, farlo speditamente, e farlo giocondamente. Nel primo gli Uomini son detti Giusti; nel secondo son detti Spirituali; nel terzo son detti in terra Beati. E però il primo discuopre in lor le Virtù; il secondo i Doni; il terzo le Beatitudini. Se dunque vuoi tu conoscere ancora meglio, quali sieno i figliuoli certi di Dio, mira quali sien quelli, che nelle lor' opere hanno questi tre gradi di perfezione, facendole non solo rettamente, ma ancora speditamente; nè solo speditamente, ma ancora giocondamente. E questo ancora ha voluto esprimer l' Appostolo, quando ha detto: *Quicunque Spiritu Dei aguntur, ii sunt filii Dei*.

Nel dire *aguntur*, ha dimostrato, che i figli-

figliuoli di Dio non si guidano a lor capriccio, come coloro, *qui sequuntur spiritum suum*, Ezech. 13, 3, ma lasciano guidarsi in tutto dal lume della ragione, subordinato, e soggetto a quel della fede. *Justitias ejus non repuli a me*. Psalm. 17, 23. E secondo ciò, son detti Giusti, perchè posseggono l'una, e l'altra giustizia, sì naturale, e sì soprannaturale.

Nel dire *Spiritu*, ha dimostrato, che ad operar ciò, ch'è retto, non si muovono eglino pigramente, come fa chi è mosso da un motor pigro, qual'è un motor corpulento; ma si muovono speditamente, come chi è mosso da un motor agile, presto, pronto, gagliardo, qual'è lo spirito. E secondo ciò sono detti Spirituali, perchè sono agili al bene: *Ubi erat impetus spiritus, illuc gradiebantur*. Ezech. 1, 12.

E nel dir *Dei*, ha dimostrato altresì, che quello Spirito, il qual gli muove ad operare, non è uno spirito tristo, nè turbolento, ma dilettevole, qual'è quello di Dio: *Spiritus meus super mel dulcis*. Eccli. 24, 27. E secondo ciò sono detti Beati in terra; perchè non sanno solamente per detto altrui, quanto sia dolce il trattar con Dio, ma lo pruovano. *Quam dulcia faucibus meis eloquia tua, super mel ori meo*. Ps. 118, 103. Tu rientra alquanto in te stesso, e rimira un poco, se hai questi segni di espresso figliuol di Dio nelle operazioni, che ti accadono alla giornata. Anzi quanto è facile, che appena tu n'abbia il primo!

IV. Considera che se non hai questi segni,

gni, hai da procacciarteli. E in qual maniera? Ad operar rettamente ti hanno a dispor le Virtù: sì le proprie dell' uomo in quanto uomo, quali son le morali; e sì le proprie dell' uomo, in quanto è partecipe della natura divina, quali sono le teologiche. E queste singolarmente hai d' avvalorare con gli atti frequentati di esse, i quali agli abiti, che si chiamano infusi, aggiungono gli acquistati: *Ego autem exercebor in mandatis tuis*. Ps. 118, 78.

Ad operare speditamente ti dispongon quei Doni, che sono detti dello Spirito Santo: i quali, è vero, che non ti fanno operar atti diversi da quei delle Virtù pur ora accennate; ma te gli fanno operar con franchezza somma; anzi ti rendono abile a conoscer subito le ispirazioni divine, ed a secondarle, massimamente in certi casi più arrischiati, e più ardui, ne' quali il lume della ragione sarebbe da se manchevole: *Spiritus tuus bonus deducet me in terram rectam*. Ps. 142, 10.

E ad operare giocondamente, che ti dispone? Ti dispone operar per amor di Dio, senza voler altro da lui, se non lui medesimo: *Quid mihi est in Cœlo? & a te quid volui super terram?* Ps. 72, 25. Perchè questo è ciò, che alla fine ti fa beato nella povertà, nelle persecuzioni, nel lutto, ed in tutto il rimanente, che Cristo ha portato così contrario alle dottrine del Mondo. Saper, che tutto tu patisci per Dio, per dar gusto a Dio, per dar gloria a Dio, per non volerti in nulla mai dipartire dal voler di Dio. Finchè opererai per qualch'

al-

altro fine inferiore, quantunque onesto, sarai su la terra buono, ma non beato. Beato allor diverrai, quando opererai per puro amore verso Dio: *Quam magna multitudo dulcedinis tuae Domine, quam abscondisti timentibus te!* Ps. 30, 20. *Ostendisti amantibus, abscondisti timentibus*, cioè *timentibus timore servili*, non *timore casto*.

XIX.

Qui converti fecerit peccatorem ab errore viae suae, salvabit animam ejus a morte; & operiet multitudinem peccatorum. Jac. 5, 20.

I. Considera quanto orrendo male è il peccato: *Est error viae*. E' un uscir di via. Ma da qual via? Da quella, che mena al Cielo. E quivi sta il male orrendo. Perchè, se tu esci da quella via, che ti conduce alla tua patria terrena, puoi tuttavia capitare in altra Città cortese, amica, amorevole, che ti accolga, benchè straniero. Ma se tu esci da quella via, che ti conduce alla tua patria celeste, tu sei perduto: altro non vi è dove giugnere, che l' Inferno. Oh che terra barbara! *Vir, qui erraverit a via doctrinae, in coetu Gigantum commorabitur.* Prov. 21, 16. Il capitare in un paese di uomini giganteschi, atterrì tanto gli Esploratori mandati in giro dal Popolo d' Israelle, che ritornarono tutti atterriti dicendo: *Ibi vidimus monstra quaedam filiorum Enac, de genere giganteo, quibus comparati, quasi locustae videbamur.* Num. 13, 34. Or che sarà capitare giù nell' Inferno a star co' Diavoli, Giganti per la mostruosità, per la furia, per

la

la ferocia, per l' arroganza rimasta in loro, dacchè gli audaci non dubitaron di muovere guerra a Dio? E pur là dovrà capitare ogni traviato, cioè chiunque *erraverit a via doctrinæ*, o sia nella credenza, o sia nel costume. Che dici a questo? Ti truovi tu per disgrazia sì fuor di via? Se ti ci truovi, fermati dunque, e pensa, com'è giusto, a salvare l'anima tua, prima che l'altrui. Non passar oltre nella sentenza proposta quì da S. Giacomo a meditare, perch' ella non fa per te. Vuoi dunque tu confortar altri a ridursi su la via buona, mentre infin tu medesimo vai fuor di essa? *Qui alium doces, te ipsum non doces?* Rom. 2, 21. Pensa prima tu a ritornarvi, desistendo almeno da qualsisia mal esempio fin ora dato; poi dì agli altri, che vi ritornino: *Qui audit, dicat veni*. Apoc. 22, 17.

II. Considera, che siccome andando tu per la via cattiva, non puoi sperare di ritrarvene gli altri; così puoi sperarlo, andando per la via buona, e conseguentemente hai da procurarlo. E allora, chi può spiegar quanto ben farai? Salverai dalla morte l'anima del tuo prossimo: *Salvabis animam ejus a morte*. Ed oh da qual morte! Da morte doppia, qual'è quella, che toglie all'anima doppia vita, la vita di grazia, e la vita di gloria. Nè guardare, che il male di una tal morte agli occhi della tua immaginazione non apparisca. Basta ch' ella apparisca a quei della fede: *Quæ in deliciis est, vivens mortua est*. 1 Tim. 5, 6. Vuoi tu capire ciò, che sia l'anima senza la sua vita, ch'è Dio? Rimira un poco ciò, che sia

sia il corpo senz' anima. Perduta l' anima, il corpo non hà più moto in alcuna parte, non colore, non venustà, non vigore, non sussistenza, e a poco a poco s' infracida di maniera, che appesta l' aria, e fa fuggire da se tutti i suoi più cari. Così, anzi peggio assai sopra di ogni credere, avviene all' anima, perduto ch' ell' ha il suo Dio. Se non che il corpo, perduta l' anima, non conosce i suoi mali. L' anima per contrario, perduto Dio, se non li conosce sì tosto, li conoscerà quando la misera si desterà, per dir così, da quel sonno, il quale or la opprime. E allor vedrà, che vorrà dire esser morta, quanto alla perdita da lei fatta di Dio; ed essere immortale sol quanto basti a sentire i danni, l' afflizione, la rabbia, l' ambascia, la disperazion generata da sì gran perdita. E tu non intendi quanto sia salvar l' anima del tuo prossimo da tal morte? *Salvabis animam ejus a morte*. E' altro ciò, che un essere Salvadore, qual fu un Otoniello, o un Giosuè, o un Gedeone, o altri tali, che già con le armi mantennero in vita i corpi de' loro popoli. Questo è un essere Salvador similissimo a Gesù Cristo, il quale con la parola diede vita alle anime: *Ascendent Salvatores in montem Sion*. Abd. 1, 21. Gli altri Salvadori stettero, per così dire, alle falde del Monte Sion, per custodirlo a Gesù, il quale doveva venirvi ad alzare il suo nobil Trono, cioè dire il Pergamo: *Ego autem constitutus sum Rex ab eo super Sion montem Sanctum ejus, prædicans præceptum ejus*. Psal. 2, 6. Questi vi sono ascesi a predicare in compagnia di Gesù:

Gesù: *Dei enim sumus adjutores*. 1 Cor. 3; 9.

III. Considera, che quantunque la semplice carità dovrebbe già stimolarti bastantemente a sovvenire i traviati, ed a richiamarli da quella via, che li mena a sì orrenda morte, qual'è la loro; contuttociò ha voluto Dio, che la tua carità non sia senza premio. E però ti fa noto, che *qui converti fecerit peccatorem ab errore viæ suæ*, non solo salverà l'anima del suo prossimo dalla morte: *salvabit animam ejus a morte*; ma di più coprirà la moltitudine de' peccati da se commessi: *operiet multitudinem peccatorum*. Dissi, da se commessi; perchè quantunque la lezion nostra dica sol *peccatorum*, e non vi aggiunga *suorum*: contuttociò ve l'ha sottinteso la esposizione comune de' sacri Interpreti: e più Pontefici ancora ve l'hanno espresso, quando si sono nell'epistole loro valuti di tal sentenza, per chiamare altri in ajuto a salvar delle anime. Ma non è ciò un premio sommo?

Ecco adempiuto quello, che disse Giobbe: *Benedictio perituri super me veniebat*. Job. 29; 13. Perchè quel bene, che tu fai al prossimo sì vicino a perire, ritorna a te.

Vero è, che di più peccati può qui parlarsi, quando si dice: *operiet multitudinem peccatorum suorum*. Si può parlare de' peccati passati, e si può parlar de' presenti. I passati *operiuntur* quanto alla pena, che tuttavia rimarrebbe a scontar per essi nel Purgatorio. E i presenti *operiuntur* ancora quanto alla colpa. Perchè, se sono mortali, Iddio suol muoversi per quell'atto di cari-

carità a dar grazia di detestarli, di ravvedersene, e così di ottenerne la remissione per via diretta. E se sono veniali, Iddio per quell'atto si muove ancora a rimetterli immantinente: *Ante omnia autem, mutuam in vobismetipsis Charitatem continuam habentes; quia Charitas operit multitudinem peccatorum*. 1 Pet. 4, 8. Almeno tu puoi sperare, che Dio per esso non ti punisca con quelle pene spirituali, che sono sì formidabili. E non sai tu, che per li peccati veniali, ove sieno molti, Iddio, se non rivolta da te la faccia con ira piena, ti priva almeno di mille cortesie, che per altro egli ti farebbe, o nel darti ajuti più efficaci ad amarlo, o nel preservarti dalle tentazioni, o nel proteggerti fra i travagli, o nel visitarti al tempo dell'orazione? Ora per quell'atto di carità, che tu fai, soccorrendo il prossimo; par che Dio quasi non vegga que' peccati veniali, che in te pur sono, e ti tratta da più senza paragone di quel, che per altro tu ti rimeritereſti. E ciò principalmente sembra, che dir voglia l'Appostolo, quando dice: *Qui converti fecerit peccatorem ab errore viæ suæ, salvabit animam ejus a morte, & operiet multitudinem peccatorum*.

Benchè può dirsi parimente, che il Giusto (del qual è proprio impiegarsi in salvare altrui) *operiet multitudinem peccatorum suorum*, perchè se n' emenderà, scemando almeno il lor numero: *multitudinem*, mercè la grazia, che riporterà da Dio copiosissima a farsi santo: tantochè, se anch' egli ha de' peccati leggieri, non ne abbia molti.

ti. E questo è il vero ricoprir de' peccati; quello che si ottien da Dio in virtù della grazia santificante: *Operuisti omnia peccata eorum*. Ps. 84, 3. Perciocchè diversamente noi copriamo i nostri peccati con gli atti di Carità: diversamente gli cuopre Dio con la grazia, che ci santifica. Noi gli copriamo con gli atti di Carità verso il prossimo, quasi con un panno di cocco, il quale asconde bensì le piaghe di modo, che non muovano ad orrore, ma ve le lascia. Iddio con la grazia santificante gli cuopre, quasi con un impiastro vivifico, il quale asconde le piaghe al tempo medesimo, e le risana: *Beati, quorum remissæ sunt iniquitates; & quorum tecta sunt peccata*. Psalm. 31, 1. E questo ancora otterai, se di professione proccurerai di ritrarre o i pericolanti, o i perduti da i loro errori.

IV. Considera, che la forma prossima, e per così dire, immediata, di ritrarre altri de' loro errori, si è quella senza dubbio del predicare, del corregere, del consigliare, dell' avvisare, e molto più del porgere buon esempio. Ve n'è nondimeno un' altra, ch'è la rimota, e per così dire, mediata; ed è quella di pregar per coloro, che sono intenti ad esercitare la prossima. Però tu vedi, che non dice solo l' Appostolo: *Qui converterit peccatorem ab errore viæ suæ, salvabit animam ejus a morte, & operiet multitudinem peccatorum*; ma ancora: *Qui converti fecerit*, perchè non tutti possono impiegarsi egualmente in ridurre al ben credere i traviati, o al ben operare, ma tutti possono almeno prestar soccor-

corso a chi gli riduce: come fanno quei, che dal lido mirano i marinari intenti a gettar dalla nave or' assi, or'aste, ora canapi, a' naufraganti, e pregan Dio, che felicitì il loro ardore: *De cætero fratres orate pro nobis, ut sermo Dei currat, & clarificetur, sicut & apud vos.* 2 Thess. 3, 1.

Anzi perchè non puoi tu pregare per quei traviati medesimi, ed ottenere da Dio la loro riduzione? Questo è il modo di ridurli più certo, se non è parimente il più meritorio. Perchè chi tratta la conversione co' Peccatori, bene spesso fatica in vano: chi la tratta con Dio, secondo le leggi debite, l'ottiene sempre. Quale scusa hai però tu, se non potendo andare tu ancora per le Alpi a richiamare un numero senza fine di traviati, che corrono al precipizio; non preghi Dio, che apra loro gli occhi a conoscerlo innanzi sera; quando spirato il tempo già di potere tornare indietro, non altro più resta al fine, che traboccarvi: *Orate pro invicem, ut salvemini: multum enim valet deprecatio justi assidua.* Jac. 5, 16.

XX.

Rorate Cœli desuper, & nubes pluant Justum: aperiatur terra, & germinet Salvatorem. Isai. 45, 8.

I. Considera come quella beata Terra, di cui si parla, altra quì non è, secondo la più vera lettera, che Maria: Terra vergine, Terra intatta, Terra illibata: Terra, di cui senz' opera di uomo fio-

rà quel Divin Germoglio, che tanto prima sospirato fu da Isaia, quando egli esclamò: *Aperiatur terra, & germinet Salvatorem.* Posto ciò, ti parrà subito strano, che quì si usi una simil formola. Perciocchè, se la terra, di cui si tratta, fu tanto illesa, che restò chiusa nel medesimo parto, quanto era innanzi, come si può dunque chiedere, ch'ella si apra? *Aperiatur terra.* Ma non osservi a chi doveva ell'aprirsi? Dovea aprirsi a chi ne poteva uscir con lasciarla illesa. Cessi dunque la maraviglia. La finestra si chiama aperta alla luce, quando rimosse le imposte, vi restano solamente le invetriate, benchè frattanto ella sia serrata, e all'acqua, e all'aria, e a tutti quegli animali, i quali intorno ad essa si aggirano per passarvi? E perchè chiamasi allor' aperta alla luce. Perchè la luce tuttavia vi può penetrare. Però, mentre il Divin verbo umanato potea penetrare il claustro virginal di Maria, come fa la luce il cristallo, senza oltraggiarlo: *Propter Syon non tacebo, donec egrediatur ut splendor Justus ejus*: Is. 62, 1: ben si potea dire, che quello per lui si aprisse, ognor che ne fosse uscito, sapendosi molto bene, come tutto ciò, che divien pervio alla virtù di qualcuno, si dice aprirsegli.

Nota però, come il Profeta non chiede in primo luogo, che la Terra germogli, ma che il Ciel piova: *Rorate Cœli desuper, & nubes pluant Justum: aperiatur terra, & germinet Salvatorem*; perchè prima hanno a venire dal Cielo gl' influssi propizj, ed appresso ha da dar la Terra il suo frutto:

Do-

Dominus dabit benignitatem, & terra nostra dabit fructum suum. Psalm. 84, 13. Il tuo cuor' è terra serrata, non perchè sia terra vergine, ma perch' è sterile, perch' è secca, perchè non dà frutto alcuno di divozione. Vuoi però saper qual ne sia la ragion più vera? La ragion' è, perchè non alzi quasi mai gli occhi al Cielo: *Oravit, & Cœlum dedit pluviam, & terra dedit fructum suum*. Jac. 5, 18.

II. Considera come Cristo doveva essere da Maria generato per pura opera dello Spirito Santo; e però il Profeta quì esclama co i guardi all' alto: *Rorate Cœli desuper, & nubes pluant Justum*. Invita egli lo Spirito divinissimo a calare una volta nell' utero verginale, ed a fecondarlo, sicchè questo alla fine, qual terra eletta, dia quel felice germoglio, che ha da salvarci; il Verbo umanato.

Che se vuoi quì sapere per qual ragione la generazion temporale di questo Verbo sia rassomigliata più alla rugiada, che a qualunque altra pioggia, è perchè, quanto portò più di salute, tanto nel suo venire egli fece anche men di strepito. Prima si scorse, che Maria n' era incinta, di quello, che se ne fosse potuto sapere il come: *Antequam convenirent, inventa est in utero habens de Spiritu Sancto*. Matth. 1, 18.

Quindi è, che non tutti gli uomini al pari goderono i buoni effetti di tal rugiada. Anzi siccome da quella, che cadè sopra il vello di Gedeone, restò la prima notte bagnato il vello, ma non già l' aja d' intorno: e la seconda restò bagnata l' aja

d' in-

d' intorno, ma non già il vello; così dalla venuta di Cristo trassero prima salute gl' Israeliti, restandone arido il rimanente del Mondo; dipoi la trasse il rimanente del Mondo, ma restarono aridi gl' Israeliti: *Vobis oportebat primum loqui verbum Dei; sed quia repellitis illud &c. ecce convertimur ad Gentes.* Act. 13, 46. Tu rendi a Dio vive grazie, di ritrovarti dove questa rugiada è più scesa in copia; ma se da essa non cavi ancor' alcun frutto, che segno è ciò? Segno è, che il cuor tuo non è di terra, è di pietra.

III. Considera come Gesù è quì per antonomasia chiamato il Giusto: *Rorate Cœli desuper, & nubes pluant Justum;* perchè a lui solo si può dare un tal nome. Ciascun Santo può dirsi giusto; ma nessuno di loro può dirsi il Giusto; perchè in chi è detto Giusto, si denota la Giustizia come accidentale; in chi è detto il Giusto, si denota come essenziale. Ed essenziale in niun altro fu la Giustizia, se non in Cristo, il qual' è intitolato però la Giustizia stessa: *Factus est nobis Sapientia a Deo, & Justitia.* 1 Cor. 1, 30. In tutti gli altri Uomini la Giustizia fu accidentale, perchè potè essere in loro, e potè non essere: in Cristo fu essenziale, perchè in lui non potè non essere; e se negli altri è solamente per grazia, in lui è per natura. Vedi però quanto ben quì dice il Profeta: *Rorate Cœli desuper, & nubes pluant Justum;* perchè su la terra vi erano allora molti Uomini Giusti, ma non il Giusto. Il Giusto non poteva se non venirvi: *Occiderunt eos,*

qui

qui prænunciabant de adventu Justi. Act. 7, 52. E venendovi, donde poteva egli venirvi, se non dal Cielo?

Quindi è, ch' essendo in Cristo due le nature, Umana, e Divina, quanto alla Divina disse specialmente il Profeta: *Rorate Cœli desuper, & nubes pluant Justum*; e quanto all' umana: *aperiatur terra, & germinet Salvatorem*; perciocchè se Cristo fu non solo Giusto, ma il Giusto, ciò ebb' egli dalla natura Divina, alla qual' è essenziale la Santità; *Unus est bonus, Deus*. Matt. 19, 17. E se Cristo fu Salvatore, ciò ebbe non solo dalla Divina, ma dalla Umana, la quale gli diede di poter, come Capo nostro, trasfondere in noi la salute, nella maniera, che aveva Adamo in noi, come Capo nostro, trasfusa la perdizione. Tu nell' accoglierlo qual Salvatore, di certo hai da riverirlo, da ringraziarlo, d' amarlo. Ma nell' accoglierlo qual Giusto, non basta ciò: ti conviene ancora imitarlo. Anzi, perchè non l' hai da imitare anche in quello di Salvatore, se tanto ti sia donato? Ma sta avvertito; perchè il vanto, il quale quì egli riporta in prima, è quello di Giusto, poi è quello di Salvatore. E tu pretendi prima questo, e poi quello?

IV. Considera quanto grande sia la salute, che questo Salvatore viene a portarti. E' tanto grande, quanto sono quei mali, da cui ti ha da liberare. Questi si riducono a due: di colpa, e di pena. Ma chi può dire quanti individui contenganſi in tali specie, pur troppo infauste? Tu pensali da te stesso, se ti dà cuore di poter

mai giugnerne a fine. E pure da tutti questi un germoglio sì salutare dovrà salvarti: *Suscitabo eis germen nominatum*, ch' è quanto dir, profetato per tanti secoli: *& non erunt ultra imminuti fame in terra*, per la carestia di ogni bene: *neque portabunt ultra opprobrium gentium*, per la moltiplicità di ogni male. Ezech. 34, 29.

Mira però, come questo gran Salvatore non è rassomigliato a un minerale sepolto giù nelle viscere della terra, ma ad un germoglio, il qual ne pullula fuori spontaneamente: *Aperiatur terra, & germinet Salvatorem*; perchè tu scorga, che tu non hai d' affaticarti in trovarlo, ma ch' egli dovrà venir di sua buona voglia a ritrovar te: tanta è la brama, la qual' egli ha di salvarti. Oh con quanta facilità puoi tu da esso riportare ogni bene, sol che tu ti appressi a riceverlo! Vedi con quanta facilità puoi tu raccogliere dalla terra un germoglio? Con tanta puoi dal sen di Maria raccogliere parimente il tuo Salvatore, se tu dolente ti accosti ad esso, a manifestargli i tuoi mali, ed a supplicarlo divoto, che te ne liberi: *Terra dabit germen suum*, ch' è Gesù, *& erunt*, i suoi popoli, *in terra sua absque timore*, de' nemici infernali; *& scient, quia ego Dominus, cum contrivero catenas jugi eorum*, qual' è il peccato, *& eruero eos de manu imperantium sibi*, quali sono gli appetiti scorretti. Ezech. 34, 25.

XXI.

XXI.

S. Tommaso Appostolo

Beati, qui non viderunt, & crediderunt.
Jo. 20, 29.

I. Considera, che la Beatitudine è come il centro; quieta il desiderio del cuore. Però non potrai capire, come da Cristo quì si chiami beato chi crede, e non vede. Perchè chi più crede, più ancora desidera di vedere ciò, ch' egli crede, (conforme a quello: *Abraham desideravit ut videret diem meum*) e conseguentemente egli non è quieto. Quieto è chi vede ciò, che credendo desiderò di vedere, perchè allora il desiderio si volta in gaudio, (conforme a quello del medesimo Abramo: *Vidit, & gavisus est*. Jo. 8, 56.) e però chi vede è Beato, non è chi crede.

Ma devi quì ricordarti, che due sono le Beatitudini, come si è detto già in più altre occasioni. Una in *re*, l' altra in *spe*: una di frutto, l' altra di fiore; una perfetta, l' altra imperfetta. E però chi crede, non è sicuramente beato in *re*, perchè non vede ancora quello, che crede: ma è almeno beato in *spe*; perchè, credendolo, egli si dispone al vederlo, come fu appunto di Abramo. Beato in *re*, è chi lo vede: *Beati oculi, qui vident, quæ vos videtis*. Luc. 10, 23. Ma questa Beatitudine a noi si serba per l' altra vita, dove si maturano i frutti. Nella presente, dove solo spuntano i fiori, convien, che ci contentiamo di quella in *spe*, la quale, benchè imperfetta, si chia-

ma non per tanto beatitudine; perchè il bene sperato con gran certezza è già già mezzo posseduto. E non sai tu, che l' Appostolo attribuisce alla Speranza anche il gaudio, ch' è proprio del ben presente? *Spe gaudentes*. Rom. 12, 12. E perchè glielo attribuisce? Perchè la speranza di un fedel vero è sì certa, che se non porta in se il Paradiso, ne porta i saggi.

Eccoti dunque quì la ragion, per cui disse Cristo: *Beati, qui non viderunt, & crediderunt*. La ragion' è, perchè la visione è il premio proprio, corrispondente alla fede. Chi può però più promettersi la visione, che chi più crede, se crede come dee credersi? Si dice *Beati, qui non viderunt, & crediderunt*, come si dice *Beati pauperes; Beati mites; Beati misericordes; Beati, qui lugent*, per la certezza, c' hanno tutti questi del premio corrispondente a sì gran virtù, se saranno costanti in esercitarle.

II. Considera, che se la Beatitudine propria di questa vita, non è vedere, ma credere; stimerai dunque, che meglio sia per te non curarti di saper mai quanto retto è ciò, che tu credi, quanto buono, quanto bello, quanto degno di esser creduto; ma crederlo ciecamente nell' Orazione, e non ponderarlo, nè penetrarlo: quasi tutto ciò, che si aggiugne al vedere, si scemi al credere? Ma che? Non istimi tu, che gli altri Servi di Dio intendessero come te, che la Beatitudine propria di questa vita, non è vedere, ma credere? E pure tutti, o quasi tutti, hanno fatto sempre

pre

pre il possibile, affine di capir bene ciò, che credevano: *Servus tuus sum ego: da mihi intellectum, ut sciam testimonia tua*: Ps. 118, 125: non solo, *ut credam*, ma *ut sciam*. Se il tuo discorso valesse, converrebbe dunque, ad accrescere il merito de' fedeli, lasciare omai nella Chiesa due cose sole: l' Ignoranza, e la Fede. Eppur che altro amerebbono i suoi ribelli debellati, e distrutti ognora, da chi? Dalla Fede? Sì, ma dalla Fede unita alla Scienza.

Convien per tanto, che tu quì ponga mente a chi disse Cristo, *Beati, qui non viderunt, & crediderunt*. Lo disse a un Tommaso incredulo. Altra cosa è cercar ragioni per credere; altra è credere, e perchè si crede, però cercar tanto più ragioni da intendere, quanto retto, quanto buono, quanto bello, e quanto sempre più degno di esser creduto è ciò, che si crede. Il primo è quello, che dannò Cristo in Tommaso, ed in lui parimente in tutti coloro, che non vogliono credere, se non veggono: *Nisi videro, non credam*. Il secondo è quello, che han sempre fatto quasi tutti i Servi di Dio. Questi han cercate tutti a gara ragioni da provare le verità da loro credute, da schiararle, da stabilirle come oro al saggio. Ma non l'hanno fatto mossi da infedeltà. L' han fatto mossi da amor portato alla Fede. E così hai da fare tu pur nello stato tuo, pregando Dio, che faccia degno nell' Orazione anche te di quel vivo lume, che folgora dal suo volto: *Faciem tuam illumina super servum tuum: & doce me justificationes tuas*. Psal. 118, 135.

Però alla Fede corrisponde il dono dell' Intelletto; perchè chi crede, procura ancor d'intendere fino a quel segno, ch'è giusto.

III. Considera come il Demonio t'inganna in ciò, con darti ad immaginare, che tante ragioni ti diminuiscono il merito della fede. Ti diminuirebbono il merito, se a proporzion della forza, che fanno alla tua mente tali ragioni, tu credessi or più, ed ora meno. Ma tu sempre hai da credere *super omnia*, come quegli che credi a Dio: cioè hai da creder in modo, che credi al pari, quando ti si oscurino tutte le tue ragioni, e tu resti in tenebre: *Vespere*, *& mane*, *& meridie narrabo* al modo medesimo, *& annuntiabo. Narrabo quanta fecit Deus animæ meæ; annuntiabo quanta promisit*. Pf. 34, 18.

Nel rimanente diminuì forse il merito della fede a un S. Gregorio, a un S. Ambrogio, a un S. Agostino, e a tanti altri sacri Dottori, il gran lume, ch'ebbero? Piuttosto l'aumentò. Perchè chiunque intende bene quello che crede, è di sua natura disposto ad amarlo più. Però, se la fede allora ha in se meno di merito per un verso, ne ha più per l'altro. Ne ha meno per la facilità, ne ha più per l'amore. E non sai tu, che la fede allora è migliore, quando maggiore è la carità; che la rende, per così dire animata? Ma la carità, dove infervorasi più, che ad un lume vivo? *Domus Jacob*, *venite*, *& ambulemus in lumine Domini*. If. 2, 5.

Non voler dunque abusarti delle parole det-

dette da Cristo a Tommaso: *Beati, qui non viderunt, & crediderunt*, per condannare chi non contento nell' Orazione di credere, cerca intendere: perciocchè Cristo non le indirizzò contro questi. Le indirizzò contro chi non vuol credere, se non quello che intende. Piuttosto a favor di chi non contento di credere, cerca intendere, sono quelle: *Beati oculi qui vident, quæ vos videtis*. E qual maggiore beatitudine in terra, ch' esser quasi simile a i Beati ancora del Cielo, che tanto veggono? *Beati sumus Israel, quia quæ Deo placent, manifesta sunt nobis*. Baruc. 4, 4. Se Dio però non ti dà questa specie di Beatitudine quasi *in re*, e tu sta pago pienamente di quella, ch' è solo *in spe*: ma se te la dà, e tu ringrazialo.

IV. Considera come Iddio sa molto bene quello, che a te più convengasi. Però, se tu nello stato tuo non sei capace d' intendere ciò, che credi, a cagion della oscurità, nella quale abitualmente ritrovasi la tua mente, o sia per ignoranza, o sia per infermità, o sia perchè Dio, per tua pruova, ti vuole in tenebre; allora hai d' applicare a te questo detto: *Beati, qui non viderunt, & crediderunt*, quasichè sia tutto al tuo dosso. Questo è l' altissimo benefizio a noi fatto dal nostro Dio. Ha voluto sì, che la fede tra noi richiesta, non consista in intendere le verità da lui rivelate, consista in acconsentirvi. Se consistesse in intenderle, come potrebbono far tanti de' Cristiani, che non hanno a ciò nè mezzi, nè talento, nè tempo da conseguirlo? Ba-

sta, che chi non le intende, confermi la sua mente a ciò, c' han creduto tutti quei sacri Dottori, che le hanno intese, e il Signore è già soddisfatto: *Boves arabant, & asinæ pascebantur juxta eos*. Job. 1, 14. Però applicando tu a tua umiliazione queste parole medesime, pensa, che se agli uomini dotti tocca il coltivare tutto dì con tante loro fatiche il campo della Chiesa, e spezzarlo, e scolcarlo, e disporlo a ricevere la sementa, che Dio poi gli sparge nel cuore; a te è bastevole non allontanarti da essi con la intenzione, quantunque al tempo, che quegli tanto si stancano, tu riposi. E non è tuo gran vantaggio, che Dio richiegga da te, che tu solo creda, dove non arrivi a capire? Adunque quando il Demonio t' inquieti mai con tentazioni di fede, rappresentandoti la difficoltà de' misteri, a cui dai l' assenso, digli tosto a sua confusione, *Beati, qui non viderunt, & crediderunt*. E lo avrai con ciò messo in fuga.

Senza che non ti accorgi, come per questo medesimo hai tu da credere tanto più volentieri, quel che Dio dice, perchè tu non lo intendi? *Ecce, Deus magnus vincens scientiam nostram*. Job. 36, 26. E che gran vanto sarebbe quello di un Dio, se il suo potere, il suo sapere, il suo senno, la sua provvidenza nel reggere l' Universo, non trascendesse l' umana capacità? A credere, che Dio è quello, da cui procede la religion Cristiana, hai già tanti segni, che se vi badi, non ne puoi dubitare, se non che pazzamente. Adunque non

cer-

cercar più. Pensa solo a credere. Nè si dice già, che non pensi frequentemente anche a segni tali. Pensavi pure. Ma non li pigliare per motivo di credere. Pigliali per motivo di compatire piuttosto la cecità di coloro, i quali non credono. E non sono questi di verità infelicissimi? Hanno sempre i meschini dinanzi agli occhi la Città di salute posta sul monte: *supra montem positam*: Matth. 5, 14: e non si vergognano ancora di andare tuttavia addimandando or' a questo, or' a quello, ove si ritrovi: *Multi dicunt: Quis ostendit nobis bona?* Ps. 4, 6.

XXII.

Quis mihi det te fratrem meum sugentem ubera matris meæ, ut inveniam te foris, & deosculer te, & jam me nemo despiciat? Cant. 8, 1.

I. COnsidera come quello, a che sospira l'Anima di arrivare nell' Orazione, altro non è, che quell' abbracciamento, quell' adesione, e quella union intimissima col suo Dio, che viene tante volte nelle Divine Scritture significata col nome di bacio casto. Ma ciò non ottengono tutti allo stesso modo. Alcuni per arrivare nell' Orazione a ritrovare il suo Dio, convien che prima a poco a poco s' internino col pensiero ne' penetrali di alcuno di quei misterj, in cui per così dire, egli sta nascosto, che meditino, che rintraccino, che ricerchino, finchè mosso Dio finalmente a pietà di loro, per la fatica durata, gli am-

metta a se per mezzo di qualche o locuzion più soave, o lume più splendido, che loro faccia sperimentare nell' intimo dello spirito la Divina Presenza, e ad esso unirsi. Questi senza dubbio arrivano a trovar Dio, ma quasi nel suo palazzo: *Inveniunt intus*. Ond'è, che quella udienza, che Dio da loro, è simigliante a quella, che oggi dan tutti i Principi per grandezza, cioè sol dopo una lunga fuga di stanze. Altri appena inginocchiatisi per orare, trovano Iddio, per dir così, su la porta, e quasi al di fuori: *inveniunt foris*; perchè senza lungo precedente discorso, alla prima alzata di mente vengono tosto ad unirsi con esso lui; hanno presenti gli affetti, hanno presti gli abbracciamenti, hanno pronte le lagrime; niente hanno già da penare, per venire introdotti all' amata udienza. Questo è il favore di chi vien sublimato da Dio all' alto dono della contemplazione. E questo è quello, che l' Anima da Dio chiede misticamente in queste parole: *Quis mihi det, ut inveniam te foris, & deosculer te?*

Ma nota qual' Anima è quella, che tanto chiede. E'la sacra Sposa, la quale, secondo il favellar degli Ebrei, chiamò quì lo Sposo, col nome non di Sposo, ma di Fratello, perch' erano tutti di una medesima[1] Tribù. E pur quest' Anima stessa ciò non pretende, come favore dovuto a lei di ragione: ma dice: *Quis mihi det?* E tu, che appena sei risorto ora dal lezzo delle tue iniquità, lo pretendi per te medesimo, e sdegnando la noja del meditare, aneli subito, con un atto di fede, che tu premetta

ta ſul principio dell' Orazione, a ſtrignerti Dio nel ſeno, e a goder di lui tra le delizie di quella contemplazione, ch'è sì guſtoſa, perchè ritrova, e non cerca? Oh quanto vivi ingannato! Dì prima: *Quis mihi det?* Prega, picchia, dichiarati col Signore, che non ſei degno, ch' egli ti onori di un guardo; e dopo tutto ciò ſappi ancora, che non ſei certo di conſeguire il dono di Orazione da te bramato, perch' egli è affatto gratuito: e tu lo puoi ſperare bensì, ſe faticherai, ma non mai pretendere.

II. Conſidera come un'Anima, la quale arriva a ricevere un tal favore, ben conoſce nell' atto, ch' ella il riceve, che niun potrà diſprezzarla: *Et jam nemo me deſpiciat*. E per qual cagione? Perchè non ſarà Creatura alcuna, che ardiſca di tentarla a dividerſi dal ſuo Dio con veruna offerta. Sai qual' è il ſommo diſprezzo, che poſſa mai riportare l' Anima tua? E' quello, che ti uſa il Mondo, quando t' invita a ſeguir le ſue vanità. Quello, che ti uſa la Carne, quando t'invita a procacciarti i ſuoi piaceri i ſuoi luſſi, i ſuoi paſſatempj. E' quel, che ti uſa parimente il Demonio, nimico tuo capitale, quando t' invita ad emular la ſua ambizione. Oh che diſprezzo inaudito! Allor però, che ſta l' Anima unita a Dio, nel modo, che ſi è già detto, chi ſarà, dice tra ſe, chi ſarà mai tanto audace, che mi diſprezzi, col tentar di rimuovermi da quel bene, a cui ſto congiunta? *Quis nos ſeparabit a charitate Chriſti?* Rom. 8, 13. Ricchezze, ſignorie, ſollazzi, grandezze, ſon pre-

gi vani. Abbiali pur chi li vuole, che io non li degno. Ben si ved' ell' allora dal suo Diletto trattar da Sposa, tanti son gli accarezzamenti; e però non teme più quelle chiacchiere de' rivali, o delle rivali, che fin a tanto, ch' ella non era arrivata a sì belle nozze, la deridevano, quasichè a lei non dovesse riuscir possibile l' ottenerle.

Tu in quale stato or ti truovi? Può essere, che molti de' tuoi compagni, o delle tue compagne, ora ti dispregino, mentre ti veggono applicarti tanto allo studio dell' Orazione: e che per modo di scherno ti vengano talor fino ad addimandare a qual grado di estasi omai sii giunto. Lasciali dire. Perchè se tu con proseguir la tua impresa costantemente, arrivi a ciò, che quì sospirava la Sposa, vedrai, come anche senza estasi, sarà per te finito il tempo una volta di beffeggiarti. Che non si tollera per giugnere tra Mondani a nozze carnali? E tu per giugnere alle Divine, non ti vuoi contentare di patir nulla? Ma quando giugnerai a tali nozze? Quando messoti in Orazione, potrai dir subito a Dio, ma di vivo cuore: *Voi ci siete, e voi mi bastate*. Questo è quello sposalizio, che già più non teme disprezzi da chi che sia.

III. Considera, come la Sposa non solo quì dice in qualunque modo: *Quis mihi det, ut inveniam te foris, & deosculer te, & jam me nemo despiciat?* ma dice ancora con più determinazione: *Quis mihi det te fratrem meum, sugentem ubera matris meæ, &c.* Perchè quando ella rimira lo Sposo suo in quel Trono sublime di Maestà, nel quale oggi

te-

regna, par che non si attenti a sperare un congiugnimento con esso lui così stretto, e così soave, qual'è quello, ch'esprimesi quì col bacio. Però che fa? Se lo figura, qual' era già Bambinello sul grembo di Maria Vergine (che la Sposa, secondo l'usato stile di chiamar Madre dello Sposo, quì intitola Madre propria), e come tal'ella il brama le sue braccia. E per qual cagione, se non per poter così più liberamente sfogare in esso i suoi divotissimi amori? Quindi è, che sotto tal forma è comparso Cristo ad innumerabili Santi, più per avventura, che sotto di qualunque altra, perchè il godessero con dimestichezza maggiore, giacchè niun' è, che per riverenza si resti di unirsi al petto un Bambinello lattante, di strignerlo, di abbracciarlo, di accarezzarlo, e di caricarlo di baci, giustamente dovuti ad un Angioletto.

E da ciò impara quanto errassero già coloro, i quali asserivano, che sia un dicadere dalla purità, e dalla perfezione della contemplazione, il rappresentarsi alla fantasia l'Umanità sacrosanta del Redentore; e che però convenga sempre astrarre da tutto il sensibile, rimuovere ogni figura, ributtare ogni forma, e fissar la mente del continuo nel puro intellettuale. E' pur modello di un'Anima santa assai, la Sposa, che quì favella? E contuttociò nota, com' ella parla. Nell' atto stesso di bramar, che il suo Sposo le venga incontro in un'alta contemplazione, senza ch'ell' affatichisi meditando, di ricercarlo, lo brama ancora Bambino, e Bambin lattante, per vederlo

di

di più sul seno alla Madre, come fu trono di grazia: *Quis mihi det te fratrem meum, sugentem ubera matris meæ, ut inveniam te foris, & deosculer te, & jam me nemo despiciat?* Questa è una delle ragioni principalissime, per cui ha voluto Dio prendere carne umana; perchè ci riesca più facile unirci a lui, mentre lo vediam già fatt'uno di noi medesimi.

XXIII.

Adeamus cum fiducia ad thronum Gratiæ, ut misericordiam consequamur, & Gratiam inveniamus in auxilio opportuno. Hebr. 4, 16.

I. Considera, che Cristo qual vero Re gode trono doppio. Uno è di Grazia, l'altro è di Giustizia. Su quello di Giustizia egli sederà, quando verrà a giudicarci dopo la nostra vita. Su quel di Grazia egli siede finchè viviamo. Però l'uno è futuro, l'altro è presente. Su quel di Grazia egli siede, per dare ora a ciascuno ciò, che convenevolmente gli si addimanda: *Petite, & accipietis*. E su quel di Giustizia egli sederà per dare quello sol, che si è meritato: *Judicabo te juxta vias tuas, & non parcet oculus meus super te, & non miserebor*. Ezech. 7, 3. Che sciocchezza è però la tua, se potendo ora andare al trono di Grazia, tu non vi vai, ma aspetti di esser finalmente citato a quel di Giustizia! Però dice l'Appostolo: *Adeamus cum fiducia ad thronum Gratiæ;* perchè al trono di Grazia qualunque Reo corre il primo, a quel di Giustizia niuno suole an-

dar mai, se non è chiamato. Non è però gran vergogna, che il Signor abbia necessità d'invitarti a ricorrere a lui, a raccomandarti a lui, ad esporgli liberamente ogni tuo bisogno? Sei reo: ma che prova ciò? Se dovessi andare al trono di Giustizia, allora avresti, come Reo, cagione giusta di palpitare in andarvi, e di dire a Dio: *non intres in judicium cum Servo tuo*: ma mentre hai d'andare al trono di Grazia, di che vuoi tu dubitare, quantunque Reo? *Exæquabit gratiam gratiæ*, cioè *gratiam, quam tibi faciet salvando te, exæquabit gratiæ, quam tibi fecit redimendo te*. Zach. 4, 7.

II. Considera quali siano i fini, per cui abbiamo d'andare ad un trono tale: i fini son due; l'uno è per conseguire il perdono del male fatto: l'altro è per riportare la grazia proporzionata al bene, che dobbiam fare. Però l'Appostolo dice: *ut misericordiam consequamur, & gratiam inveniamus in auxilio opportuno*. Perdonarci il male si ascrive alla Misericordia, la qual ci trova in uno stato di miseria sì grande, qual è il peccato, e ce ne solleva: *In reconciliatione mea misertus sum tui*. Is. 60, 10. E però in ordine a tal perdono si dice *ut misericordiam consequamur*. Il concederci forze da fare il bene, si attribuisce alla Grazia: *Habemus gratiam, per quam serviamus placentes Deo, cum metu & reverentia: Cum metu*, come a Padrone: *cum reverentia*, come a Padre. Hebr. 12, 28. E però in ordine a tali forze si dice: *& gratiam inveniamus in auxilio opportuno*. Nè l'un beneficio, nè l'altro possiamo noi riportare per

via

via di merito. Non per via di merito la remissione del male, cioè del peccato, perchè fino a tanto che noi siamo in peccato, non siamo ancora capaci di meritare, essendo nimici a Dio: *Altissimus odio habet Peccatores*: Eccli. 12, 3: non per via di merito la grazia necessaria per fare il bene; perchè quantunque sia materia di merito il termine del merito, ch'è la Gloria da Dio propostaci a meritare; non può nondimeno esser materia di merito il principio del merito, ch'è la Grazia: *Si Gratia, jam non ex operibus; alioquin Gratia jam non est Gratia*. Rom. 11, 6. Però, che resta? Resta che l'otteniamo a forza di vivi prieghi: *Adeamus cum fiducia ad thronum Gratiæ*, cioè *cum fiducia loquendi*, come si cava da un'altra lettera: perchè l'impetrar per via di suppliche non si fonda su la dignità di chi le porge, si fonda su la bontà di chi le riceve: *Neque enim in justificationibus nostris prosternimus preces ante faciem tuam, sed in miserationibus tuis multis*. Dan. 9, 18. Come dunque sapendo tu quanto importi ricorrere per due fini sì alti ad un trono tale, non vi ricorri? E' segno chiaro, che tu non curi quei fini, se spregi i mezzi.

III. Considera come hai da fare principalmente, affin di svegliare in te questa fiducia di chiedere a Dio con una gran libertà ciò, che ti abbisogna in pro dell'anima tua. Hai da internarti nella cognizion del tuo nulla: *Sine me nihil potestis facere*. Jo. 15, 5. E' certo, che tu da te non puoi null'affatto: *nihil*: non puoi ri-

sor-

sorger dal male, in cui sei caduto; e molto meno puoi far punto di bene; e nondimeno hai obbligazione ancora strettissima di far ciò, che tu da te medesimo non puoi fare. Adunque che temi tu? Vuoi sospettare, che ricorrendo alla bontà del tuo Dio per dimandar, che ti assista, che ti ajuti, che ti conceda ciò, che ti fa di mestieri affin di ubbidirgli, non abbia ad esaudirti opportunamente? Se in un tal caso non fosse Dio dispostissimo ad esaudirti, dunqu' ei t' ingiugnerebbe comandi, e t' ispirerebbe consigli oltre alle tue forze. E vuoi tu mai temer tanto di un Dio sì buono? *Adeamus cum fiducia ad thronum Gratiæ:* perchè quantunque non sia Dio per altro tenuto di darci nulla, independentemente dalle sue divine promesse (e però sempre sia vero, ch' egli ci dà per Grazia ciocchè ci dà) contuttociò non può lasciare di darcelo, non solo in virtù delle sue promesse medesime, ma de' comandi, e de' consigli, co' quali or ci strigne, or ci stimola a ben servirlo. Parla dunque animosamente, *cum fiducia*, e chiedi a Dio il suo soccorso: ma quale? quello ch' egli sa dover' essere l' opportuno. Questo è quello, che importa, e però questo anch' è quello, che tu gli hai sempre da chiedere istantemente: *Adeamus cum fiducia ad thronum Gratiæ, ut misericordiam consequamur, & gratiam inveniamus in auxilio opportuno.* Non solamente *in tempore opportuno*, qual' è quel della vita, in cui solo è aperto il tribunale di Grazia: *ecce nunc tempus acceptabile*; ma parimente *in auxilio opportuno*;

per-

perchè non qualunque ajuto sarà per te sempre opportuno all' istesso modo: l' opportuno è quello, a cui prevede Iddio, che tu non dovrai tralasciare di corrispondere, e questo incessantemente tu pure dimanda a Dio, per ravvederti dal male, e per fare il bene.

IV. Considera come il sapere, che tu da te non puoi nulla, sicuramente dee darti un animo grande a sperare in Dio, nel modo ora detto, ed a dimandare a lui l' ajuto opportuno per tutto ciò che ora t' ingiugne, o puramente t' ispira. Ma più deve anche dartelo, il saper certo, che Dio con precetto espresso ti obbliga allo sperare: *Spera in Deo tuo semper.* Os. 12, 6. Sicchè, se nol fai, non ostante qualsisia gran demerito, o gran delitto, che in te conosci, tu l' offendi a un segno gravissimo, ed egli ti registra tosto tra i Ribelli suoi più esecrandi, quali sono i Rei di violata Maestà: *Væ illis, quia in via Cain abierunt.* Judæ. 11. Che vuoi tu dunque di vantaggio? *Adeamus cum fiducia ad thronum gratiæ.* Se il Principe t' intimasse, che qualor tu disperi del favor suo, dicendo anche tu: *Major est iniquitas mea, quam ut veniam merear:* Gen. 4, 13: egli sdegnato, e ti terrà, e ti tratterà da Ribelle, scacciandoti eternamente dal suo cospetto, cercheresti tu altro a sperare in lui? E perchè cerchi altro dunque rispetto a Dio? Ha egli forse mai dal Cielo mancato di fede a niuno? *Respicite filii nationes hominum: & scitote quia nullus speravit in Domino, & confusus est.* Eccli. 2, 11. E perchè dunque sperando,

do, vuoi tu essere il primo a restar confuso? Basta, che tu sii di quelli, che sperano, non persumono. E chi sono quei, che presumono? Sono quei, che pretendono di salvarsi senza fatica. Odi come quì favella l'Appostolo: *Adeamus cum fiducia ad thronum gratiæ, ut misericordiam consequamur, & gratiam inveniamus in auxilio opportuno*. Se il benefizio ha da consistere tutto *in auxilio opportuno*, qualche cosa dunque abbiamo da operare noi pure dal canto nostro affin di salvarci, altrimenti non pretenderebbesi ajuto, cioè soccorso all'atto, che si fa in operare, ma si pretenderebbe esenzion dall'opera. E questa non si dà a niuno: *Oportuit Christum pati, & ita intrare in gloriam suam*. Luc. 24, 26. Nel resto, qualor da Dio veramente tu voglia ajuto, e non esenzione, mira quanto alto hai da spiccare il tuo volo su le ale della speranza! Hai da dire a Dio, che senza dubbio tu voi sperare in esso, perch' esso così t'impone. Ma che quando anch' egli lasciasse d'importelo, tu nondimeno vorresti seguitar come prima a sperare in lui, per quella sola stima, che fai della sua bontà. Questo è trattarlo da quel Signore ch' egli è, benigno sopra ogni credere; *Etiam si occiderit me, in ipso sperabo*: così hai da dire, ancora tu per trattarlo, com' egli merita: ma per dimostrare, che non vuoi frattanto lasciar né anche tu di operar dalla parte tua ciò, che si conviene, hai subito da soggiugnere: *veruntamen vias meas in conspectum ejus arguam: & ipse erit Salvator meus*. Job. 13, 15.

XXIV.

XXIV.

Fidem posside cum amico in paupertate illius, ut & in bonis illius læteris.
Eccli. 22, 28.

I. COnsidera, che fin tanto che uno è felice, non può discernere i veri amici da' falsi; perchè sì gli uni, come gli altri, gli stanno egualmente attorno per fargli ossequio. A volerli discernere, gli è necessario, quantunque a suo grave costo, cambiar fortuna, col divenire, quando egli men se 'l credea, di felice misero: *In malitia illius, amicus agnitus est*. Eccl. 12, 9. Figurati pertanto, che questa sia tra le principali cagioni, per le quali il Re della Gloria, se così è lecito dire, ora cambia sorte, e dal più alto della sua Maestà è già in procinto di nascere in una stalla. Vuol porre in chiaro la fedeltà di chi l'ama. Oh quanti di quegli stessi, che l'adoravano, finchè con mano liberale, egli attese a versar tesori su i popoli dal suo Trono, nel vederlo ora giacer sopra una mangiatoja, nudo, gelato, gemente, lo sdegneranno di modo, che arriveranno a giurare di non conoscerlo! Tu, che farai? Ti par di essere ben risoluto di assistergli, di aderirgli in un tale stato di povertà fino estrema? Beato te se il farai. Puoi tenere per fermo, che quando un dì egli arrivi a rimettersi su quel Soglio, dond' ora è sceso, niuno premierà nella propizia fortuna più largamente, che chi non lo abbandonò nell' avversa: *Fidem posside cum ami-*

co in paupertate illius, ut & bonis illius læteris.

II. Considera, che vuol dir esser fedele a Gesù nel suo stato povero: *Fidem posside cum amico in paupertate illius.* Vuol dire, amare di sopportare con esso una simile povertà, e vuol dire, amar di soccorrerla. Il primo si fa, con abbandonare per Cristo ogni proprio avere: il secondo, con ritenerlo bensì, ma per dispensarlo ad ora ad ora tra' poveri piamente. Tu crederai, che per ventura il secondo a lui sia più caro; giacchè con tanta espressione egli giunse a dire: *Quod uni ex minimis meis fecistis, mihi fecistis.* Ma t'inganni assai. Gli è più caro il primo. L'amore, che hanno a' loro comodi, è quello che a molti affascina l'intelletto, e che fa loro parere più lodevol cosa, più salutare, più saggia, il sovvenire alla povertà del Signore, che il sopportarla. Non è così. Chi pare a te preferito nell'Evangelio: un Zaccheo divenuto Limosiniere, anche splendidissimo, o un Pietro, un Giacomo, o un Giovanni, o un Andrea, che nulla al Mondo possedendo più di una barca, abbandonarono quella ancora per Dio? Questi, con lasciar poco, arrivarono a conseguire l'Appostolato; e quegli, con donar molto, non vi arrivò; ma, come notò San Girolamo, si restò nella sua statura pusilla, ancor dappoich' egli ebbe accolto in casa propria il Signore, ed alimentatolo. Tanto più stimasi chi mendica con Cristo, che chi sovviene per Cristo qualunque turba anche amplissima di Mendici. Nè è maraviglia. Il primo

pa-

patisce unitamente con Cristo le sue miserie; il secondo le compatisce. E che pare a te? Ti par atto forse di merito più eminente il compatire le miserie del prossimo, che il patirle? Non così mostrò di stimare il Demonio stesso il qual si rise di Giobbe, come di uomo, virtuoso bensì, ma non già perfetto, finche gli vide far di ogni suo palazzo un ricetto a i Poveri. Allor lasciò di fiatare contro di lui, quando mirò, che cadutogli a terra ogni suo palazzo, si contentava di non trovar tuttavia nell' alta sua povertà, chi lo ricettasse. Non voler dunque ancora tu lusingarti con darti a credere, che sia meglio per te, spendere il tuo santamente, che spropriartene, per seguir nudo tu pure il tuo nudo Cristo. Ma che sarebbe, se tu non sapessi far ne l'uno, ne l'altro, e nè ti spropriassi del tuo per patir con Cristo, e nemmen lo spendessi, come va speso, per compatirlo? Sicuramente non potrai punto anelare alle sue ricchezze, se niuna fede gli avrai voluta attenere nella sua gran povertà: *Fidem possìde cum amico in paupertate illius, ut & in bonis illius læteris.*

III. Considera quali saranno queste ricchezze, di cui Gesù ti farà finalmente degno, se tu gli sarai stato amico fedele in quella povertà, che ora intende di professare. Non si può dubitar, che saranno doppie, e temporali, ed eterne. Perchè, o tu gli sii stato fedele in una tale povertà, con soccorrerla umanamente, o gli sii stato fedele con sopportarla; non solamente ti donerà il Paradiso, ma ti darà su la terra

an-

ancora quel centuplo, che ha promesso con debita proporzione, e a chi avrà ripartite le sue sostanze con esso lui, e a chi le avrà rinunziate. Contuttociò par, che singolarmente egli abbia in questo luogo voluto intendere dell'eterne. Che però non ha detto semplicemente: *Fidem posside cum amico in paupertate illius, ut & de bonis illius diteris*; ma di più ha detto: *ut & in bonis illius læteris*. Chi non conosce però, che se in tai beni hai da porre la tua allegrezza, convien che sii già pervenuto colà dove sono stabili? *Anima ejus in bonis demorabitur*. Ps. 24, 13. E che allegrezza vuoi tu mai porre in quei beni, i quali sono ogni poco soggetti a perdersi, come sono i beni terreni? In quelli solamente hai da porla per verità, che non si perdono mai: e che sono gli eterni. Ma qui frattanto mira, che cambio inestimabile è questo! Tu nel soccorrere la povertà del Signore, o nel sopportarla, avrai donati ad esso i tuoi beni, che nulla vagliono, ed ei nel rimunerartene ti dovrà per contrario donare i suoi, che son di valore infinito. Ma ciò vuol dire, esser fedele nella sua povertà ad un Principe, qual'è Cristo. Se tu sarai stato fedele ad un Re della Terra dicaduto in bassa fortuna, che ti potrà mai donare quando egli torni a ricuperare il suo Regno? Al più ti donerà qualche piccola parte di esso. Ma se tu sarai stato fedele a Cristo, ti farà seco godere il suo Regno intero. Che però nemmen ti si dice: *Fidem posside cum amico in paupertate illius, ut & de bonis illius læteris*;

vis; si dice: *in bonis*, perchè si sappia, che il suo Regno medesimo sarà altresì tutto tuo, come se tu ne fossi erede congiunto: *In tempore tribulationis illius permane illi fidelis: ut & in hæreditate illius cohæres sis*. Eccli. 22, 29. Eccotelo quì detto chiaro.

XXV.

La Solennità del Santo Natale.

Apparuit gratia Dei Salvatoris nostri omnibus hominibus, erudiens nos, ut abnegantes impietatem, & sæcularia desideria, sobrie, & juste, & pie vivamus in hoc sæculo: expectantes beatam spem, & adventum gloriæ Magni Dei, & Salvatoris nostri Jesu Christi. Tit. 2, 11.

I. Considera, che la grazia, di cui quì parlasi, è l'amore svisceratо di Cristo verso di noi: amore, che da noi senza dubbio non fu meritato mai, e però fu tutto gratuito: *gratia*. Ora questo amore fu nel Figliuolo di Dio sempre il medesimo, chi nol sa? Ma non sempre apparve. Apparve singolarissimo in questo giorno, nel qual'egli per nostro pro giunse a farsi veder sul fieno, vestito di umana carne, nudo, pargolo, palpitante, e sopra tutto bagnato di quelle lagrime, che già per noi cominciava a versar da gli occhi. E ciò vuol dir quì l'Appostolo, dove dice: *Apparuit gratia Dei Salvatoris nostri*. Finora questa grazia fu tutta in Cielo: *Domine in Cœlo misericordia tua*. Psalm. 35, 6. Ora finalmente è discesa dal Cielo in Terra. E però, se finora agli uomini fu promessa, fu

fu profetata, o fu adombrata sotto varie figure, oggi finalmente ell' apparve svelatamente: *apparuit*. Che sarebbe per tanto, se in questo giorno medesimo, nel quale apparve sì chiaro l' amor di Cristo verso di te, niente apparisse l' amor tuo verso Cristo? Ma l' amore apparisce in un modo solo: Apparisce nelle opere: *In hoc cognovimus Charitatem Dei, quoniam ille animam suam pro nobis posuit*. 1 Jo. 3, 16.

II. Considera come si affermi, che questo amore di Dio nostro Salvatore apparve agli uomini tutti: *omnibus hominibus*; mentre tanti nol conobbero, e tanti non lo conoscono neppur oggi. La ragion' è, perch' egli dalla sua parte non tralasciò di darsi a conoscere. Il Sole apparisce a tutti sull' orizonte. Se però molti chiudono a lui le finestre, per questo si può dir, che non apparisca a questi medesimi, come agli altri, che non le chiudono? *Apparuit gratia Dei Salvatoris nostri omnibus hominibus*: perchè: *apparuit ad illustrandos omnes*. Vero è, che se questo così bel Sole apparve ad illustrar tutti, non però tutti illustrò. E però avendo l' Appostolo detto: *Apparuit gratia Dei Salvatoris nostri omnibus hominibus*, soggiunse subito: *erudiens nos*: non *erudiens omnes*, ma *erudiens nos*; perchè non tutti accettarono una tal luce di erudimento: *Hoc est enim judicium: quia lux venit in Mundum, & dilexerunt homines magis tenebras, quam lucem*. Joan. 3, 19. Questo Bambino, che tu miri oggi sul fieno, viene ad illuminarti. Ma se tu non ti curi di essere illuminato, avverti bene, che da lui

ciò non resta. Oh che raggi di verità egli attende a diffondere di ogn' intorno! Tanti son questi raggi, quanti sono gli esempj, che nato appena ti mette dinanzi agli occhi, per esserti non solo Dio, ma Dio Salvatore: *Deus Salvator*, a differenza di quegli antichi Dii falsi, che non salvavano: *Rogant Deum non salvantem*. Is. 45, 20. Se a questi raggi non fissi tu però attenti i guardi, la colpa è tua.

III. Considera come questi esempj, che ti diè Cristo, dall' ora del suo natale fino alla morte, si riducono a riordinar te in ordine a te stesso, in ordine al prossimo, e in ordine a Dio. E però in ordine a te ti ha insegnato Cristo a vivere sobriamente: *sobrie*, cioè con misura; sicchè tu per lo meno non condiscenda alle tue voglie senza riguardo, ma le moderi, secondo la temperanza, in tutte le cose. In ordine al prossimo, ti ha insegnato a vivere giustamente: *juste*, cioè secondo le regole della ragione; la quale vuole, che ti diporti verso del prossimo, come ameresti ch' egli si diportasse verso di te. E in ordine a Dio ti ha insegnato a vivere piamente: *pie*, cioè da figliuolo ossequioso. Mira quanto bene Cristo adempì tutto ciò da che nacque, finchè morì, e dipoi rifletti a te stesso, ed in un confonditi, se per contrario sì male lo adempi in te. Ti scusi forse con dire, che tu vivi in un secolo troppo iniquo? *In hoc sæculo*. Ma questo appunto è ciò, che pretese insegnarti Cristo: a vivere *sobrie* tra i licenziosi: *juste* tra gl' ingiusti: *pie* tra gli empj, com' egli fece: *Sicut lilium inter spinas*. IV.

IV. Considera come a vivere in questa forma: *sobrie ad te, juste ad proximum, pie ad Deum*, massimamente in un secolo sì corrotto: *in hoc sæculo*, due sono gl' impedimenti più principali. L' uno viene dall' intelletto, l' altro vien dalla volontà. L' uno sono i dettami storti, e l' altro sono i desiderj sfrenati. E però ti premette l' Apostolo, che prima di ogni cosa bisogna rinegar questi congiuntamente: *Abnegantes impietatem, & sæcularia desideria, sobrie, & juste, & pie vivamus in hoc sæculo*. L' infedeltà, secondo ciò, che notano quì i Dottori, è l' impietà massima: e però questa si dee rinegare in primo luogo, sottomettendo l' intelletto umilmente a tutto ciò, che insegna la Fede. E ciò è rinegare i dettami storti: *Abnegantes impietatem*. La concupiscenza, madre di appetiti disordinati, è quella, che tolta ancora l' infedeltà, rimane ad indurci al male, mercè la corruttela della natura. E però questa debbesi rinegare in secondo luogo; *& sæcularia desideria*. Questi appetiti poi si chiamano desiderj secolareschi, *sæcularia*; perchè sono di cose, che passano in un col secolo, in cui viviamo, di cose temporali, di cose transitorie, di cose, che al più lungo in un secolo hanno a finire. E pur tu vivi tanto ad esse attaccato, che per esse sprezzi l' eterne? Oh che cecità! Non possono questi appetiti, se sono assai sregolati, non dare a scorgere, che molto in te resta ancora d' infedeltà. Questa è quella, che ti suborna: *Impietas peccatorem supplantat*. Prov. 13, 6.

V. Considera, che siccome da quella vita sì sobria, sì giusta, sì pia, che Cristo discende ad insegnarti sopra la terra, ti ritarda assai l' infedeltà della mente, ed ove questa manchi, la concupiscenza almeno scorretta; così ad essa per contrario ti conforta infinitamente il pensiero assiduo di quella beatitudine, che ti sta apparecchiata nell' altra vita. E però anche l' Appostolo dice in fine: *Expectantes beatam spem, & adventum gloriæ Magni Dei, & Salvatoris nostri Jesu Christi*. Non dice: *expectantes beatitudinem speratam*, ma *beatam spem*, per dimostrarti quanto certa sia la speranza, la qual si fonda su le promesse divine; è tanto certa, che la speranza del bene non si distingue in tal caso, per dir così, dal bene sperato. Vero è, che questa beatitudine non sarà compita fino al dì del Giudizio, perchè allora alla gloria dell' anima si aggiugnerà quell' ancora del Corpo, e però l' Appostolo non dice solo *expectantes beatam spem*, ma aggiugne *& adventum gloriæ Magni Dei, & Salvatoris nostri Jesu Christi*. Questo Dio, che tu vedi ora in fasce vagir sul fieno, pare un Dio piccolo, perch' egli è impiccolito. Ma quel dì non parrà così. Quel dì ti apparirà quel Dio grande ch' egli è in se stesso per verità, e però quì gli dà l' Appostolo il titolo di Dio grande: *Magni Dei*. *Videbunt filium hominis venientem in nubibus, cum virtute multa, & majestate*. Matth. 24, 30. E così tu vedi, che nel primo Avvento egli è detto simile alla rugiada: *Rorate Cœli desuper*: Isai. 45, 8: e nel secondo al folgore: *Sicut ful-*

gur

gur exit ab Oriente, & paret usque in Occidentem, ita erit adventus filii hominis. Matt. 24, 27. Tu c' hai da fare frattanto? Hai d' aspettare questo secondo avvento con tanta sollecitudine, quanta è quella ch' egli si merita: *Populus meus pendebit ad reditum meum*. Os. 11, 7. Nè credere, che questo secondo avvento debba essere come il primo. Il primo è stato di umiliazione per Cristo, il secondo sarà di gloria: *Adventum gloriæ Magni Dei, & Salvatoris nostri Jesu Christi*. E però se bramasti il primo, come indirizzato a tuo pro, molto più hai da bramare ancora il secondo, come quello, ch' è indirizzato ad onor di Cristo.

XXVI.

S. Stefano Protomartire.

Induite vos ego sicut Electi Dei, Sancti, & dilecti, viscera misericordiæ, benignitatem, humilitatem, modestiam, patientiam: supportantes invicem, & donantes vobismetipsis, si quis adversus aliquem habet querelam: sicut, & Dominus donavit vobis, ita & vos. Colos. 3, 12.

I. Considera come in questo luogo l' Appostolo intende di raccomandar l' esercizio di quelle virtù, le quali fanno più singolarmente discernere tra fedeli, i Predestinati da' Reprobi. Però dice loro: *Induite vos sicut Electi Dei, Sancti, & dilecti, viscera misericordiæ, &c.* Gli chiama Eletti per la elezione di loro fatta alla Gloria: gli chiama Santi, per la santificazione fatta di lor con la Grazia; e gli chia-

ma Diletti, per la dilezione mostrata loro da Dio nell' uno insieme, e nell' altro di tali doni. Ora, come tali, vuol' egli, che *induant* tutte quelle virtù, che quì vedi espresse.

Ma per meglio intendere la loro disposizione, hai da presupporre, che due sono gli stati, in cui gli uomini possono riguardarsi: uno è quello della Prosperità, l' altro è quel dell' Avversità. Se tu gli guardi in quello della Prosperità, quali sono, sì verso gli altri, sì verso di se medesimi? Verso gli altri vedrai, ch' essi soglion essere nell' interno crudi, e nell' esterno aspri. E però l' Appostolo vuole, che verso gli altri *induant viscera misericordiæ*, e *induant benignitatem*. *Viscera misericordiæ*, contro la durezza interna di cuore; *benignitatem* contro l' asprezza esterna del trattamento. E verso se soglion essere nell' interno vani, nell' esterno fastosi. E però l' Appostolo vuole, che verso se *induat humilitatem*, e *induant modestiam*. *Humilitatem* contro l' orgoglio interiore. *Modestiam* contro il fasto esteriore.

Nello stato poi dell' avversità, comunque tu guardi gli uomini, o gli guardi rispetto a se, o gli guardi rispetto a gli altri, vedrai ch' essi soglion essere nell' interno impazienti, nell' esterno risentiti. E però l' Appostolo vuole, che in tale stato *induant patientiam*, e *induant* tutto quel di più, ch' egli espone appresso in quelle parole, *supportantes invicem &c.* Ond' è, che quì *patientia* si oppone alla difficoltà della tolleranza interiore; *supportantes invicem*,

con

con quello, che segue appresso, si oppone alla facilità del risentimento esteriore. E con ciò indirettamente l'Appostolo fa vederti, come a differenza degli altri soglian procedere i Predestinati, in qualunque stato sien essi, o prospero, o avverso.

Tu come scorgi in te stesso queste virtù quì annoverate? Riflettivi attentamente. Percioocchè queste sono quelle, che adduconsi come segni di Predestinazione più dichiarata: la Compassione, la Benignità, la Umiltà, la Modestia, la Pazienza, la Remission delle offese. E se questi mancano; oh che gran timore dev' essere dunque il tuo!

II. Considera come un timor tale può da questo passo in te crescere più del giusto, perchè dirai, che non solo le viscere di misericordia, ma tutte le altre virtù enumerate quì dall' Appostolo, sono virtù, che seguono assai il temperamento naturale dell' uomo: ond' è, ch'essendo tu di natura cruda, aspra, altiera, impaziente, sensitivissima, come puoi sperare di esser predestinato? Ti mancano troppo i segni di ciò quì addotti. Ma tu rammentati, che però appunto dice l' Appostolo con forma così opportuna: *Induite vos viscera misericordiæ &c.* Gli abiti, o di seta, o di saja, o di lana, che tu porti indosso, sono forse a te stati dati dalla Natura? No certamente. Anzi ella ti fece ignudo. Eppure tu cooperando con l' industria, a gli ajuti, che Dio ti dà, qual' Autore dell' ordine naturale, sai provvederti di quello, che si ricerca a guarnire il corpo, e ad ornarlo. Così pur dunque cooperando con l' industria a gli

ajuti, che Dio ti dà, qual Autore dell' ordine soprannaturale, hai da provvederti di quello, che si ricerca a guarnire lo spirito, ed ad ornarlo, più ancor del Corpo. Saresti tu forse il primo, che di crudo sia divenuto misericordioso; di aspro benigno; di vano umile; di fastoso modesto; di risentito paziente? Se ciò non potesse farsi, non direbbe dunque l' Appostolo: *Induite vos*. Mentre dice *Induite*, parla egli dunque agl' ignudi. Procura tu di fare quello che puoi, per vincere la natura, con gli atti iterati di queste virtù, che sono a lei intè contrarie, e con ciò possederai tosto i segni di quella Predestinazione, che tu desideri; perchè il fare gli atti iterati delle virtù, altro non è, che il vestirsi appunto degli abiti. Che pensi tu, che voglia dire l' Appostolo quando dice: *Induite vos viscera misericordiæ &c.?* Vuol dire, fate atti di quelle virtù, che io vi annovero, ma frequenti; perchè atti radi comunemente non bastano a formar gli abiti: e così, se a voi sembra di non esser Predestinati, portatevi tuttavia come se voi foste, e con ciò farete.

III. Considera, che come l' Appostolo disse: *Induite vos viscera misericordiæ*, così avrebbe potuto egualmente dire, *Induite vos viscera dilectionis*. Ma egli volle anzi dire *misericordiæ*, affinchè tu sappia fino a quali persone si ha da stendere la tua dilezione, anche interna. Si ha da stendere infino agl' immeritevoli. Ci sono alcuni, cui per far bene, o bramarlo, altro motivo non gli rimane, che quello della mise-

feria fomma, in cui fi ritrovano, fia di fpirito, fia di corpo. Ora verfo quefti non baftan vifcere di qualfifia dilezione. Ci vogliono quelle vifcere, che fotto chiamate quì di mifericordia. Quefte fon quelle vifcere, che nel dì d'oggi renderono sì pietofo il gran Protomartire Santo Stefano verfo quegl' iftefli ribaldi, che il lapidavano. Sicuramente ad amar quefti niun merito egli in loro vide. Piuttofto ne vide molti fufficientiffimi a difamarli, tanto effi verfo lui fi moftrano ingrati, lividi, licenziofi, arrabbiati. Ma che? Dove non farebb' egli sì facilmente potuto giugnere a forza di altra fpecie di dilezione, (che fu al pregare ardentemente per effi, anzi ad ifcufarli) giunfe a forza di un' alta mifericordia. Le vifcere di quefta non hanno limiti. Si ftendono a pro di ognuno. E però tu non ti contentare di aver vifcere di dilezione: afpira a quelle altresì di mifericordia. Quefte tra i fegni di Predeftinazione vedi quì, che fi pongono in primo luogo: *Induite vos ficut Electi Dei, Sancti, & dilecti, vifcera mifericordiæ, &c.* E quefte in primo luogo anche tu procura.

IV. Confidera come quello, che rendè il Protomartire sì pietofo verfo i Perfecutori, ficuramente fu l' efempio di Crifto, da lui rimirato poc' anzi. E ciò dee fopra ogni cofa commuovere ancora te. Però tu fenti, come ti conforta l' Appoftolo: *Sicut & Chriftus donavit vobis, ita & vos.* Il condonare le offefe non fi fa a forza di qualfifia dilezione, te lo concedo: fi fa a forza di pura mifericordia. Ma guarda, che a quefto

medesimo giunse Cristo, e vi giunse con effor-te. Quindi è, che la Redenzione del Mondo alla misericordia viene attribuita nelle divine Scritture, piucchè a qualsivoglia altra specie di amor sincero: *Per viscera misericordiæ Dei nostri, in quibus visitavit nos, oriens ex alto.* Luc. 1, 78. *Secundum suam misericordiam salvos nos fecit per lavacrum regenerationis.* Tit. 3, 5. *Secundum misericordiam suam magnam regeneravit nos in spem vivam.* 1 Pet. 1, 3. Però se a forza di misericordia potè un Dio giugnere a vestirsi di umana carne, e a morire per te (per te dico ingrato) su un duro tronco di Croce; non potrai giugnere a forza di misericordia tu pure a far qualche bene, o a bramarlo, a chi ti abbia offeso, ancorachè ingiustamente? Sì, che tu vi puoi giugnere sol che vogli: la grazia è pronta: ed oh beato te se vi giugnerai: acquisti un pegno di salute il più chiaro, che aver si possa: *Beati misericordes, quoniam ipsi misericordiam consequentur.* Matth. 5, 7.

XXVII.

S. Giovanni Appostolo.

Nunquid ad præceptum tuum elevabitur Aquila, & in arduis ponet nidum suum? In petris manet, & in præruptis silicibus commoratur, atque inaccessis rupibus. Inde contemplatur escam, & de longe oculi ejus prospiciunt. Pulli ejus lambent sanguinem: & ubicumque cadaver fuerit, statim adest. Job. 39, 27.

I. Considera come tutti gl' Interpreti intendon quì misticamente per l' Aqui-la

la il vero Contemplativo, paragonato all'Aquila per lo istinto. E qual'è l'istinto dell'Aquila? Volar alto? Non solo ciò, ma goder de' gioghi più ardui. Così è di lui. Piucchè va su, più vi trova di contentezza. *In arduis ponet nidum suum*. Non solo *in altis*, ma *in arduis*. Sei sono i gradi della Contemplazione. Il primo è nella semplice Immagine; ed è quello, in cui noi contempliamo le creature visibili, ammirando la moltitudine di esse, la varietà, la vaghezza, ed altre loro doti, che i puri sensi ci rappresentano, e in quelle lodiamo Dio: *Quam magnificata sunt opera tua Domine! Omnia in sapientia fecisti!* Ps. 103, 24. Il secondo è nella Immaginazione ajutata dalla Ragione; ed è quello, in cui non pur contempliamo le cose visibili al modo detto, ma di più con la ragion ci ajutiamo ad investigarne le doti occulte; il fine per cui furon prodotte; la disposizione, la differenza, l'utilità, ed altre loro condizioni, le quali non appariscono al primo guardo! *Mirabilia opera tua, & anima mea cognoscet nimis*. Ps. 138, 14. Il terzo è nella Ragione ajutata dalla Immaginazione; ed è quello, in cui dalle cose visibili ci solleviamo ad intendere le invisibili: *Invisibilia Dei, per ea, quæ facta sunt intellecta conspiciuntur*. Rom. 1, 20. Nè solamente dalle Creature argomentiamo il Creatore; il che è farci noi di esse quasi una scala, ma di più nelle proprietà che miriamo a cagion d'esempio nell'acqua, ne' semi, nelle Stelle, nel Sole, contempliam quasi di riflesso le proprietà della Grazia,

quando santifica, delle inspirazioni, quando allignano, delle intelligenze, quando assistono, di Cristo, quando porta al Mondo ogni bene: il che è farci noi di esse quasi uno specchio: *Interroga jumenta, & docebunt te, &c.* Job. 12, 7. Il quarto è nella Ragione ajutata dalla Ragione: ed è quello, in cui la Ragione, rimosso da se piucchè può, l'ufficio de' sensi, si ferma a contemplare le verità puramente spirituali: e quelle ch' ella intende, mira in se sole direttamente, quelle che non intende, deduce da altre simili, ch' ella intende; come per esempio dal diletto, che danno le scienze umane, deduce quel che darà la vision Beatifica: *Creavit illis scientiam spiritus.* Eccl. 17, 6. Il quinto è sopra la Ragione, ma non l'è avverso: ed è quello, in cui contempliam quelle verità, che la Ragione non può interamente raggiugnere da se stessa, ma non ha però difficoltà di approvare, quando sieno a lei rivelate, anzi se ne appaga. E tali sono la semplicità della Essenza Divina, l' Immensità, l' Infinità, ed altre prerogative di essa, superiori alla Ragion naturale, ma non contrarie, che ci discuopre la fede: *Audi Israel, Dominus Deus noster, Dominus unus est.* Deuter. 6, 4. Il sesto non solo è sopra la Ragione, ma la calpesta, e come tale contien quelle verità di fede, appartenenti alla Trinità delle Persone Divine, ed altri misterj simili, cui la Ragione di sua natura è inclinata a ricalcitrare: eppure, illuminata da Dio, non solo non vi ricalcitra, ma vi gode, piucchè nell'altre: amando in vederfi

dersi vinta all' istesso tempo, ed avvalorata: *Ecce, Deus magnus, vincens scientiam nostram*. Job. 36, 26. I due primi gradi si riferiscono alle cose sensibili, i secondi alle intelligibili, i terzi alle incomprensibili. E però i primi sono agevoli, i secondi alti, i terzi ardui. E quì è dove l' Aquila pone volentieri il suo nido. Perchè lo spirito del Contemplativo passa per li colli, posa su i monti, ma fa il suo nido su i gioghi: *in arduis ponit nidum suum*: cioè in quelle verità si trattiene più di proposito, le quali ha discoperte la fede, e or gode di vedere, quanto esse si conformino alla Ragione, or gode il vedere quanto la eccedano. Tu in ascoltare un istinto sì nobile, qual' è questo donato all' Aquila, puoi capir subito ciò c' hai da fare, se Dio si degni giammai di chiamarti a tanto. E fra questo mezzo, anche osserva, che se fra tutti i Beati contemplativi la maggior Aquila vien riputato l' Evangelista Giovanni; la ragion' è perchè niuno i suoi primi voli spiccò più in su. Gli spiccò, dove altri gli sogliono terminare: *In principio erat verbum &c.*

II. Considera, che l' Aquila vuole i gioghi, ma non qualunque, gli vuol di sasso: *in petris manet*, perchè il vero Contemplativo non si compiace semplicemente degli arcani rivelati a noi dalla Fede, perchè sono sublimi assai. Se ne compiace perchè sono di Fede, cioè sodi, saldi, sicuri, ed incontrastabili. Questa è la sublimità a lui più gradita: *Munimenta saxorum sublimitas ejus*. Is. 33, 16. Se non che i misterj rivela-

velati a noi dalla Fede vengono ripartiti in due classi: alcuni appartengono alla Divinità del Signore, altri alla Umanità.

E però vedi ancora, che di due sorti son quelle pietre eccelsissime, tra le quali l'Aquila fa il suo soggiorno più caro. Alcune sono inaccessibili per l'altezza, altre inaccessibili, non solo per l'altezza, ma per lo dirupamento: *In præruptis silicibus commoratur, & inaccessis rupibus*. Nelle rupi inaccessibili sono figurati i misterj della Divinità, i quali, è ver che atterriscono per l'altezza gl'intelletti de' men Fedeli; ma se non si capiscono, almen si ammirano: *Digne eum invenire non possumus: magnus fortitudine, & judicio, & justitia, & enarrari non potest. Ideo timebunt eum viri, & non audebunt contemplari omnes, qui sibi videntur esse Sapientes*. Job. 37, 23. Nei dirupi precipitosi sono figurati i misterj della Umanità, i quali a tanti sono tutt'ora occasione di rompicollo: *Offenderunt enim in lapidem offensionis*: Rom. 9, 32: mentre i Superbi, perchè non gli capiscono, gli deridono: *Nos autem prædicamus Christum Crucifixum, Judæis quidem scandalum, Gentibus autem stultitiam*. 1 Cor. 1, 23.

Il vero Contemplativo, imitando l'Aquila, fa il suo nido egualmente *in præruptis silicibus*, e *in inaccessis rupibus*. Vero è, che prima il fa *in præruptis silicibus*, perchè prima si trattiene assai ne' misterj della Umanità, ed indi *in inaccessis rupibus*, perchè poi passa a quei della Divinità. Ma in progresso di tempo passa dagli uni agli altri, e dagli altri agli uni, come fa l'Aquila adulta,

trovando in tutti una pietra egualmente ferma, ove dimorare. *In inaccessis rupibus* ha ella libero il campo a mirare il Sole nel colmo de' suoi splendori: *In præruptis silicibus*, ha riparo da' venti, dalle tempeste, da' turbini, dalle pioggie, qualor si abbui. E tu a tuo profitto anche impara, che se ne' misterj della Divinità emuli quasi i Beati in vedere Dio, ne' misterj dell' Umanità ti ripari singolarmente dalle burrasche, a cui d' improvviso son sottoposte su i loro gioghi anche le Aquile. Vengono i tempi di desolazioni, di tristezze, di tedj, di traversìe. Allor c' hai da fare? Vola tra le piaghe di Cristo per te squarciato: *Ingredietur scissuras petrarum, & in cavernas saxorum a facie fortitudinis Domini*. If. 2, 21.

III. Considera, che l' Aquila *commoratur in inaccessis rupibus*, per non aver là sù molestia dagli uomini; e *commoratur in præruptis silicibus*, per non averla nemmeno dagli animali, massimamente voraci, con cui mal volentieri ella fa contrasto senza grave necessità. E questi due emolumenti riporterai parimente tu, dimorando all' usanza di Aquila, ora *in inaccessis rupibus*, ora *in præruptis silicibus*: quando vuoi sfuggire la conversazione degli uomini a te molesta, va sù le rupi, mettiti a contemplare i gaudj ineffabili di chi sta mirando la faccia di Dio svelato; e sdegnerai tutto il Consorzio di quei c' hai lasciati al basso: *Nostra autem Conversatio in Cœlis est*. Phil. 3, 20. Quando vuoi sfuggir le persecuzioni de' diavoli a te insidiosi, va tra dirupi, in-

ternati ne' misterj di Cristo povero, disprezzato, deforme, scarnificato, perchè allor' è quando i diavoli hanno meno ardimento di avvicinartisi.

IV. Considera, che il vero Contemplativo non si lascia rapir di modo dal diletto, ch' egli ha nella solitudine, che non pensi ad uscirne, quando si tratti di poter cavare qualche anima dal peccato. Anzi questo è quel cibo, di cui si nutre. *Esca Justorum, est conversio Peccatorum*. San Gregorio *in hunc locum*. Però fin da' gioghi sommi egli lo rimira: *Inde contemplatur escam*, e siccome ha occhj a mirare anche da lontano le miserie de' Peccatori non solo morti a Dio, ma marciti ne' loro vizj: *De longe oculi ejus prospiciunt*; così stimolato dal grande zelo, ch' egli ha, quasi da fame acutissima, va con volo rapido, e retto anche a farne preda: *Ubicumque cadaver fuerit, statim adest*. Questo è far da Aquila eccelsa, pensar non solo alla Contemplazion, ma alla caccia. E così fe' anch'egli l' Evangelista Giovanni in sì varj modi. Però se lo ammiri, quando lo scorgi su la cima de' monti fissare i guardi nella rota del Sole qual Aquila solitaria, non meno il devi ammirare, quando lo scorgi di età decrepita precipitarsi giù per burroni, e per balze, non ad altro fine, che di arrivare un Giovane scapestrato, e di guadagnarlo, qual Aquila predatrice: *Sicut Aquila volans ad escam*. Job. 9, 26. Questa è la bella vita, la vita mista, unire insieme la Contemplativa e l' attiva: *In arduis ponit nidum suum*, e con-

tut-

tuttociò *ubicumque cadaver fuerit, statim adest*.

V. Considera, che ciò non è nel vero di semplici principianti. E però se il Contemplativo già adulto, va come l'Aquila dalla Contemplazione all'azione, e dall'azione alla Contemplazione: non però ciò permette egli al pari di subito tra' suoi Allievi. Questi fa, che più sieno dati da principio alla solitudine, al silenzio, ed alla orazione, e della caccia fa bensì loro ad ora ad ora assaporar qualche saggio, ma non mai lauto. Però si dice: *Pulli ejus lambent sanguinem*. Non è poco, che questi comincino su' principj ad avvezzare il palato a quel gran diletto, che porta un'anima cavata fuor del peccato a dispetto di Satanasso. Verrà poi tempo, in cui dal lambire il sangue passeranno a trovarsene tutti intrisi il petto, e le penne, tanto sarà stata fiera la caccia, che avranno fatta per torre dalle unghie de' Demonj il cadavero più fetente, che dall'alto mirassero andar dannato. Ma fin che questo tempo non giunga, basta invogliargli di sangue così gustoso. E ciò è quel, che faceva l'Aquila odierna co' suoi figliuoli diletti: *Quoniam ille animam suam pro nobis posuit*, diceva egli, *debemus, & nos pro fratribus animas ponere*. 1 Jo. 3, 16. Gl'invitava qual Aquila generosa a lambire il sangue, almeno col desiderio.

VI. Considera, che siccome per Aquila intendon quì i Sacri Interpreti unitamente il Contemplativo, così pur osservano, che alla Contemplazione niuno può venire ele-

vato

vato per via di leggi: *Nunquid ad praeceptum tuum elevabitur Aquila?* Convien, che Dio da se solo ci innalzi a tanto: *Sustollam te super altitudines terrae*. Is. 58, 14. Verran de' giorni, in cui l'Aquila anch'ella è lassa, nè sente in se più virtù, nè vigore a' suoi voli soliti. E però allor che dee fare? Deve aspettare umilmente il precetto del suo Signor, che la ravvalori. E se frattanto non può volar fino a i gioghi, si fermi a i monti. E se non può arrivar fino a i monti, non passi i colli, giacchè Dio vuole, che ancora l'Aquila intenda, che s'ella nella Contemplazione ha due ale per altro sì poderose, quali sono la Cognizione, e l'Amore, non le ha da se: *Datae sunt mulieri alae duae Aquilae magnae, ut volaret in desertum*. Apoc. 12, 14. Nè dire, che de' Giusti, i quali specialmente confidano molto in Dio: *qui sperant in Domino*, si truova scritto, che *assument pennas sicut Aquilae*: Is. 40, 31: perch'è vero, che *assument*, ma *assument* quando saranno loro offerte da Dio. E con ciò si vuole indicare la differenza tra quegli, che confidano molto in Dio, e quegli che non confidano; perciocchè color, che confidano, quando potranno fare un giorno da Aquile, assecondando i voli alti, a cui Dio gl'invita, sì con la cognizione, sì con l'amore; non vorranno per pusillanimità, per paura, o per affetto a i loro metodi antichi, restare al basso, come fanno coloro, che non confidano. Nel rimanente se *assument pennas sicut Aquilae* per se stessi tutti quei, che *sperant in Domino*; non però le potranno

cucir

cucir su le spalle agli altri: *assument sibi*, non *assument aliis*. E però a quello, ch' è dono, è necessario aspettar l'offerta divina, anche manifesta, innanzi di passare ad esercitarlo. E quantunque a Dio, ciò ch'è dono, si possa talvolta chiedere onestamente; contuttociò nelle Scritture si ritruova bensì chi abbia chieste a Dio ale di Colomba; *Quis dabit mihi pennas sicut Columbæ, & requiescam?* Ps. 54, 7: ma chi abbia chieste ale di Aquila, non si truova. Perchè alla Colomba l' ale sue così rapide sono date per rifuggire alla Regione dell' aria, tanto che le basti a salvarsi: all' Aquila sono date per dominarla.

XXVIII.

I Santi Innocenti.

Ecce, quibus non erat judicium, ut biberent calicem, bibentes bibent: & tu quasi innocens relinqueris? Non eris innocens, sed bibens bibes. Jer. 49, 12.

I. CONsidera quanto sei dilicato, se ti spaventi a quel poco di traversie, e di travagli, che Dio ti manda per darti il Cielo! Questi Bambini innocenti, per conseguirlo, ebbero, appena nati, a sofferire una crudelissima morte; scannati, e sfracassati su gli occhj delle loro Madri. E tu il pretendi per nulla? Oh quanto t' inganni! *Ecce quibus non erat judicium, ut biberent Calicem, bibentes bibent: & tu quasi innocens relinqueris? Non eris innocens, sed bibens bibes.* Dice *quibus non erat judicium*, perchè siccome que' Bambini non erano do-

tati

tati ancor di giudicio, così non solo non erano capaci ancora di una tal pena, ma neppur di processo, tanto era indubitata la loro innocenza. Eppur essi bevvero il Calice, quasi rei fin di morte, che però tutto lo bevvero fino al fondo, *bibentes biberunt*. E tu che sei reo, ti lamenti, se a te tocca di beverne alcune stille? Attendi pur ora a pigliarti ogni tuo piacere, a ridere, a scherzare, a saltare, ad iscapricciarti. Quel che non patisci di quà, patirai di là: *Gaude & lætare filia Edom, quæ habitas in terra Hus: ad te quoque perveniet calix: inebriaberis atque nudaberis*. Th. 4, 21. *Inebriaberis* di tutte quelle amarezze, di cui non vuoi provare al presente neppure un sorso: *Nudaberis* di tutte quelle o delizie, o glorie, o grandezze, che ora si uniscono a farti lieto.

II. Considera, che per Calice s' intende quì la Giustizia vindicativa, conforme a quello: *Calix in manu Domini vini meri, plenus misto*: Psalm. 74, 9: e però nota ben le sue qualità. E' Calice, *Calix*, perchè tal Giustizia è usata da Dio a misura, cioè secondo la quantità, o la qualità de' delitti, c' hanno a punirsi: *Potum dabis nobis in lacrymis in mensura*. Ps. 79, 6. E' di vino puro: *vini puri meri*, perchè come il vino puro ha possanza di abbattere talmente le forze all' uomo, ch' egli già non resta più nulla padron di se, nè quanto all' interno, nè quanto all' esterno, così l' ha pure la Giustizia Divina. Ond' è, che dalla Umana quò l' uomo bene spesso difendersi, sottrarsi, schermirsi, come chi si ritrova di

sa-

sana mente: ma dalla Divina non può. Conviene, che in poter di essa abbandonarsi come un Ebro: *Sume Calicem vini furoris hujus de manu mea: & propinabis de illo cunctis gentibus, ad quas ego mittam te: & bibent, & turbabuntur, & insanient a facie gladii, quem ego mittam inter eos*. Jer. 25, 15. E' di vino puro, ma non però di una sorte: *vini meri plenus misto:* perchè la Giustizia Divina non è legata dalle leggi ad un solo, o semplice genere di supplizio, com' è l' umana; è mista di molti: *Ignis, & sulphur, & spiritus procellarum pars Calicis eorum*. Ps. 10, 7. E' in mano del Signore, *in manu Domini*, perchè a lui sta di esercitar, quando più gli piace una tal giustizia: non vi è per lui tempo determinato, nè luogo, come per li Giudici umani: fa ciò che vuole: *inclinavit ex hoc in hoc*: e per quanto a molti ne dia, sempre n' ha per tutti: *Veruntamen fex ejus non est exinanita*. E tu ricuserai di bere un tal Calice quella volta, che il tuo Signor nella vita presente lo porga a te? Guarda bene, perchè se l' hanno a bere anche gl' Innocenti, sol perchè discendono dalla stirpe infetta di Adamo, molto più l' hanno a bevere i Peccatori, cioè coloro, che sono carichi di tante colpe personali da lor commesse: *Bibent omnes Peccatores terræ*. E come dunque vuoi tu solo fra tanti andare impunito? *Non eris innocens, sed bibens bibes*, cioè, se non vorrai bere un tal Calice per amore, lo dovrai bere anche a tuo marcio dispetto: *Cumque noluerint accipere calicem de manu tua, ut bibant, dices ad*

eos:

eos : hæc dicit Dominus exercituum : Bibentes bibetis . Jer. 25 , 28.

III. Considera come a te sembra sì dura cosa l' essere talora o perseguitato , o punito , benchè innocente , che ardisci dire , che men ti lamenteresti se fussi reo . Ma non è ciò un error sommo ? Dunque vorresti tu bere il Calice della Giustizia Divina , piuttosto come un Erode , il quale per rabbia di doversi a poco a poco morir mangiato da' vermi , tentò di togliersi la vita da se medesimo con un coltello , che berlo come i Bambini uccisi da Erode ? Il sommo male , il quale ha da temersi al Mondo , non è la pena , è la colpa , ond' è che Dio , perchè si eviti la colpa , intima la pena . E tu piuttosto vorresti quella con questa , che questa senza di quella ? Non far così , lascia , che Dio pur permetta , che tu quì sii e perseguitato , e punito , benchè innocente . Verrà tempo , in cui saprà fare a te pure la tua ragione . Vedi come il calice passò in pochi anni da gl' Innocenti ad Erode ? Così puoi pensare , che parimente succeda nel caso tuo : *Ecce tuli de manu tua calicem soporis , fundum calicis indignationis meæ : non adjicies , ut bibas illum ultra . Et ponam illum in manu eorum , qui te humiliaverunt* . If. 51 , 22.

XXIX.

XXIX.

Multifariam, multisque modis olim Deus loquens Patribus in Prophetis, novissime diebus istis locutus est nobis in filio, quem constituit hæredem Universorum, per quem fecit & sæcula. Hebr. 1, 1.

I. COnsidera come tì può sembrar maraviglia, che nella legge nuova si pratichi tanto diversamente da ciò, che si costumò nella vecchia. Nella vecchia, non solamente era lecito, ma lodato voler da Dio per via soprannaturale ricevere le risposte sopra di ciò, che si doveva operare: *Domine Deus: unde scire possum, &c.* Genes. 15. 8: tanto che venivano bene spesso ripresi coloro, che il trascuravano: *Os Domini non interrogaverunt*. Jos. 9, 14. *Os meum non interrogastis*. Isai. 30, 2. Si andavano a bello studio a ritrovare i Profeti per cose minime, e a dimandarli: *Venite, & eamus ad Videntem*. 1 Reg. 9, 9. Nè solamente si potevano allora ricercare pronosticamenti, ma talor anche visioni, apparizioni, assicurazioni; anzi si offerivano: *Pete tibi signum a Domino Deo tuo in profundum Inferni, sive in excelsum supra*. Isa. 7, 11. Ora all'opposito non si può nulla di ciò: *Judæi signa petunt*. 1 Cor. 1, 22. Chi lo facesse, non solamente non sarebbe lodato tra' Cristiani, ma biasimato: e niuna cosa si approva più, che raccomandare a Dio bensì tutte quelle opere, che imprendiamo, ma non volerne innanzi tempo sapere da lui l'evento. Può ciò sembrarti am-

ammirabile, non tel nego; ma questo nasce, perchè tu non finisci ancora d' intendere, quanto bene Iddio ci abbia fatto in donarci Cristo. Dandoci questo, ci ha detto già tutto ciò, che ci potea dire: *Verbum breviatum fecit Dominus super terram*. Rom. 9, 28. E' la ragion' è, perchè tutto ciò che ancicamente disse il Signore al suo popolo, parlandogli tante volte ne' suoi Profeti, ed in tanti modi, tutto era indirizzato a prenunziar Cristo: *Finis legis Christus, ad justitiam omni credenti*. Rom. 10, 4. E benchè desse egli bene spesso risposte sopra altri affari, quali erano, se si dovesse combattere, &c. quegli affari stessi erano tutti figura di ciò, che dovea poi farsi da Cristo, o da' suoi seguaci: *Omnia in figura contingebant illis*. 1 Cor. 10, 11. E però era giusto richiedere a Dio la forma certa, patente, precisa di tutto ciò, che si doveva eseguire; perchè nessuno potea saper, se non Dio, come si avesse a regolar la figura, affinchè non fusse discorde dal figurato. Ora il figurato è comparso: *Multifariam, multisque modis olim Deus loquens Patribus in Prophetis, novissime diebus istis locutus est nobis in Filio*. E però, essendo finite già le figure, non altro resta, che contemplare il figurato medesimo, udire ciò, ch' egli disse venendo al Mondo, e vedere com' egli si diportò. Facendo questo, noi saprem come ci dobbiam contenere in qualunque opera nostra. E però a qual fine star ora a ricercar altro? Chi ha innanzi l' Originale, non ha più bisogno d' interrogare il Maestro, per udir co-

me ha da regolarsi ne' tratti del suo pennello: basta, che guardi l' Originale, e lo copii.

II. Considera posto ciò, quanto sia il vantaggio de' tempi nostri su quegli antichi: *Olim*, cioè nell' antica legge, il Signore parlò ben sì, ma parlò solamente ad alcuni pochi: *Patribus*, cioè al solo Popolo Ebreo. In questi tempi, *diebus istis*, egli ha parlato a quel Popolo, e a tutti gli altri: *Palam apparui his, qui me non interrogabant*. Rom. 10, 20. Che però aggiugne, ch' egli ha parlato *novissime* l' ultima volta; non perchè dopo questa volta non parlerà più: ond' è, che se prima una legge sopravveniva all' altra, come ad imperfetta, un vaticinio all' altro, ed un vero all' altro; ora nella legge Evangelica è detto il tutto con perfezione: *Consummatum est*. Jo. 19, 30. *Olim* il Signore parlò a' Servi per bocca di Servi, *in Prophetis*. Ora, *diebus istis* ha parlato a' Servi per bocca di suo figliuolo: *locutus est in filio*. Che però i Profeti parlavano appunto da' Servi, con dire ogni tratto: *Hæc dicit Dominus*, *&c*. Il figliuolo ha parlato da Padrone: *Ego autem dico vobis*, *&c*. Matth. 5, 22. E dove quegli parlavano oscuramente, come appunto è proprio de' Servi, che mai non son del segreto informati appieno: *Servus nescit quid faciat Dominus ejus*: Joan. 15, 15: egli ha parlato con chiarezza ammirabile, come appunto chi, qual Figliuolo, possiede il tutto: *Unigenitus Filius, qui est in sinu Patris, ipse enarravit*. Joan. 1, 18. *Olim* il Signore parlò *multifariam, multisque modis*: cioè molte fiate, ed in mol-

te forme, come fa chi non esplica il tutto insieme: *Diebus istis* ha tenuto in parlare un tenor medesimo, più compendioso, sì, ma tanto più scelto. Vedi però, se tu sei degno di scusa, mentre non riconosci l' inestimabile benefizio, che Dio ti ha fatto, nel farti nascere non *olim*, ma *diebus istis*, in cui siam noi, *in quos fines sæculorum devenerunt*. 1 Cor. 10, 11.

Non hai tu dunque da voler altro al presente, che tener gli occhj, e gli orecchj rivolti in Cristo. Osserva lui, per imparare com' egli si diportò; odi lui, per intendere ciò ch' egli disse: ed oh quanto a un tratto saprai di ciò, che t' importa in pro dell' anima tua! In pro del corpo, non ti curare di voler più saper nulla, come usavasi anticamente. Perchè se a' Giudei molte cose eran lodevoli in questo genere di conservarsi la loro vita caduca, era per l' aspettazione, in cui stavano ad ora ad ora di giugnere a veder Cristo. Però morendo un Ezechia piangea tanto con dir tra se: *Quæsivi residuum annorum meorum: dixi: Non videbo Dominum Deum in terra viventium*. Is. 38, 11. E però giunto a vederlo, disse Simeone: *Nunc dimittis Servum tuum Domine, &c. quia viderunt oculi mei salutare tuum*. Ora è cessato questo rispetto laudevole. Anzi per veder Cristo, altro modo ora non vi è più, che morire. E però poco del tuo corpo devi essere già sollecito: pensa all' anima: e intorno a questa quanto vuoi saper, saprai subito in ricercarne, non i Servi più del tuo Principe, ma il Figliuolo.

III.

III. Considera quanto mal si apponga chi per vaghezza di pensare a Dio puro, distoglie per sempre l' animo dalla considerazione di quello, che fece Cristo. Questo in terra ha da essere il nostro Oracolo in ogni affare, in ogni andamento: *Hic est filius meus dilectus, in quo mihi bene complacui: ipsum audite.* Adunque come può mai venir tempo, in cui non si debba più trattar tutto con esso lui? il trattare a faccia a faccia con Dio svelato, ci si serba in Cielo: in terra ci si impone il trattare con Dio velato. Non sappiamo noi, che in Cristo *inhabitat omnis plenitudo divinitatis, ancorachè corporaliter?* Col. 2, 9. Adunque, che cercar più? La Divinità è tanto in esso adattata più alla fiacchezza degli occhj nostri, quanto meno ella è folgorante. Da lui dunque, come uomo, apprendi tu quegli esempj, c' hai da imitare: in lui come Dio, adora quella infinità, ed incomprensibilità, c' hai da credere. Quindi è, che per rappresentartelo qual' egli è, insieme Dio, insieme Uomo, dopo aver l' Appostolo detto: *Multifariam, multisque modis olim Deus loquens Patribus in Prophetis, novissime diebus istis locutus est nobis in filio*: soggiugne subito, *quem constituit hæredem Universorum, per quem fecit & sæcula.* Quando dice *quem constituit hæredem universorum*, parla di lui secondo la natura umana. Quando dice *per quem fecit & sæcula*, parla di lui secondo la natura divina. Secondo l' umana è Cristo constituito erede dal Padre di tutti i beni divini, come di beni paterni, e così erede ancora

di tutti i Popoli, di tutti gli Angeli, di tutti gli Ancangeli, e di quanti Spiriti ha il Cielo, non che l' Inferno, soggetti a Dio: *Postula a me, & dabo tibi gentes hereditatem tuam, &c.* Ps. 2, 8. E però di Cristo secondo una tal natura quì dice l' Appostolo: *quem constituit Deus haeredem Universorum*. Secondo la natura divina, egli è poi il Facitore de' secoli, e conseguentemente di tutto il resto. La cosa più difficile a concepir, che sia stata fatta, presso qualunque generazion di Filosofi, è stato il tempo: tanto egli porta l' aspetto in se di perpetuo. E posto ciò, che non avrà dunque egli fatto, chi ha fatto il Tempo? Però tu vedi, che quì non dice l' Appostolo: *per quem fecit saecula*, ma *per quem fecit & saecula*, volendo con ciò egli mostrare quanto in su si sia stesa la podestà di un tal figliuolo divino: si è stesa a formare i secoli. Nè guardare, che non si dice: *qui fecit saecula*, ma *per quem Deus fecit saecula*, perchè la particella *per* tra le persone Divine non significa inferiorità di potenza, ma solo coordinazione. Si dice, che per lui sono fatti i secoli, perchè sono fatti per lui, come per Idea, ma per Idea consustanziale all' Artefice. Nel rimanente s' egli è quegli *per quem* il gran Padre suo *fecit saecula*, conviene adunque, che non fosse il suo solo Padre innanzi de' secoli, ma ancor egli: *Deus autem Rex noster ante saecula*: Psalm. 73, 12. Tu contemplandolo qual Facitore de' Secoli, ti umilierai riverente al suo gran potere; e contemplandolo qual Erede universalissimo

di

di quanto Dio può mai dare ad alcun di bene, ed Erede non più destinato da lui, ma costituito, cioè immobile, inalterabile, fisso; intenderai, che altra eredità non può per te rimanere, se non quella, che avrai per favor di Cristo: *Justificati gratia ipsius, hæredes simus secundum spem vitæ æternæ.* Tit. 3, 7.

XXX.

Mirabilia testimonia tua: ideo scrutata est ea anima mea. Psal. 118, 129.

I. Considera, che se le Divine Scritture son piene di sensi tanto ammirabili, che superano pur assai la capacità della nostra mente; può dunque parere a te, che il Santo Re Davide si dovea contentare di crederli puramente, e non volere anche stare ad investigarli. E pur' egli non fece così. Anzi per questo medesimo dice di avere investigati già tali sensi con diligenza, perchè erano sì ammirabili: *Mirabilia testimonia tua: ideo scrutata est ea anima mea.* E la ragion' è, perchè quando un tale investigamento proviene da poca fede a quei detti così ammirabili, allora è da detestarsi, qual' arrogante. Ma quando un tal investigamento proviene dall' amor portato a quei detti, allor non solo non è egli da detestarsi, ma è da lodarsi in estremo: *Susceperunt verbum cum omni aviditate, quotidie scrutantes Scripturas, si hæc ita se haberent.* Act. 17, 11. E qual' è quel Savio, il quale mandi giammai in luce i suoi libri, perchè la gente si contenti di cre-

credere ciò, che vi è? Gli manda in luce, perchè chi è capace non solamente di credere ciò, che vi è; ma ancora d' intenderlo gli legga, gli studj, gli specoli, e vegga quanto ha di peso ogni lor parola: *Verba prudentium statera ponderabuntur*. Eccli. 21, 28. E perchè dunque vuoi giudicare, che un Dio di somma Sapienza abbia proceduto altramente ne' libri sacri, da lui dettati a' suoi Servi di bocca propria? Gli ha dettati però, perchè tutto dì noi stiamo intorno ad essi scavandoli, e sviscerandoli, come si sta intorno ad una ricca miniera: *Scrutamini Scripturas*. Joan. 5, 39. Che sarebbe pertanto, se tu sdegnassi di fare a Dio quest' onore? Mentre tu puoi nel tempo stesso ammirare la sua Sapienza (ch' è quel grado più alto, in cui termina la contemplazione, e fa che l' anima vada per poco fuor di se tutt' attonita, tutt' assorta: *Consideravi opera tua, & expavi*;) non dei contentarti solamente di crederla, ch' è quel grado più basso da cui comincia: *Accedentem ad Deum, oportet credere*. Heb. 11, 6.

II. Considera come due sono i sensi delle Divine Scritture: il letterale, e lo spirituale, il quale con altro nome è chiamato mistico; ed ambidue questi sono colmi di maraviglia: *Mirabilia testimonia tua*. Il senso letterale è il senso immediato, prodotto dalla forza delle parole; ed è quello, che come corpo contien lo spirituale, e però sempre sta su la sommità, su la superficie, e per così dire, al di fuori. Il senso spirituale è il senso mediato, ed è quel-

quello, che ſta al di dentro, come lo ſpirito ſta anch'egli dentro del corpo: che però vien chiamato ſpirituale: *Vidi in dextera ſedentis ſupra thronum, librum ſcriptum intus, & foris*. Apoc. 5, 1. *Intus* col ſenſo ſpirituale: *Foris* col letterale.

E quì per ammirare il parlar divino oſſerva poſſeder Dio tanto di ſapienza, che con le parole può ſignificare le coſe, come facciam noi, intendendo, a cagion di eſempio, per Geruſalemme quella Città, che fu Metropoli già della Paleſtina, e può con le coſe, ſignificate dalle ſuddette parole, ſignificare al tempo ſteſſo altre coſe, ed altre, ſecondo che piace a lui; il che ſe qualche volta noi poſſiam fare, nol poſſiam fare infinite, come può egli, che ha mente sì illimitata. E così per Geruſalemme ha potuto egli al tempo ſteſſo ſignificare altre coſe, che non porta ſeco la ſcorza di tal parola, ma che ben poi vi ſi trovano nel midollo da chi ſa penetrare con guardo acuto.

Vero è, che come Iddio non altro ha preteſo nelle Scritture, ſe non che rivelarci quello, che dobbiam credere, che dobbiamo ſperare, e che dobbiam operare ſecondo le regole della carità a lui dovuta; così tre ſono le coſe, alle quali egli ha alluſo nel ſenſo ſpirituale. I La Chieſa militante, che ſi doveva da Criſto fondare in terra, come da ſuo ſommo Capo. E a ciò ſi riduce quello ſingolarmente, che dobbiam credere. II La Chieſa trionfante, che ſi dovea da Criſto fondare in Cielo. E a ciò ſi riduce quello ſingolarmente,

 che

che dobbiamo sperare. III L' Anima fedele, la qual doveva essere sposata da Cristo. E a ciò si riduce singolarmente quel, che dobbiam' operare, o che non dobbiamo, secondo i tanti precetti, epilogatici in quel della carità.

Quindi è, che il senso spirituale si dirama in tre sensi, come in tre specie subordinate a un tal genere, in allegorico, in anagogico, ed in morale, o come altri lo chiamano, tropologico. L' allegorico appartiene alla Chiesa militante, di cui la Legge vecchia fu già figura. L' anagogico alla Chiesa trionfante, di cui la Legge vecchia non fu figura propriamente, fu ombra. Il morale appartiene all' anima nostra. E così con questa parola Gerusalemme, che ti ho addotto già per esempio, il Signore ha sempre inteso di significar senza dubbio la Città Metropoli della Palestina; ma per Gerusalemme ha di più inteso di significar talvolta la Chiesa militante, talvolta la Chiesa trionfante, talvolta l' Anima fedele, e talvolta tutte e tre queste cose insieme, ch' è stato in vero un parlare ammirabilissimo: *Mirabilia testimonia tua*. E tal parlare apparisce appunto nel Salmo: *Lauda Jerusalem Dominum*; perchè con tutto quello, che quivi predisse Davide, secondo la lettera, dover conferirsi di beneficj da Dio alla Città di Gerusalemme, quando finita la cattività Babilonica, sarebbe riedificata da Neemia: intese molto più di significar, secondo lo spirito, e della Chiesa militante, e della Chiesa trionfante, e dell' Anima santa, divenuta al suo modo, nell' alta contemplazione, visïon di pace. Tu

Tu dunque, che hai nelle Divine Scritture un linguaggio tanto ammirabile, com' esser può, che non te n'innamori, dicendo tu pure a Dio: *Mirabilia testimonia tua: ideo scrutata est ea anima mea?* Lascia andare i Romanzi inutili, i quali con tutte le lor finzioni non sono potuti arrivare a formar mai favole tali, che agguaglino in bellezza neppur quelle verità, le quali dal Signore furono scritte nel suo libro al di fuori: *Narraverunt mihi iniqui fabulationes, sed non ut lex tua*. Ps. 118, 85. E se nell'anno già scorso hai fatto al tuo Signore quest'ossequio di trattenerti con attentissima cura intorno alle sue parole, proponti di volere ancor rinovarglielo nel futuro: *Prævenerunt oculi mei ad te diluculo, ut meditarer eloquia tua*. Psal. 118, 148.

III. Considera come i sensi spirituali delle Scritture sono detti non solo spirituali, ma ancora mistici; è la ragion'è, perchè quantunque sieno contenuti nel letterale, (come lo spirito è contenuto nel corpo) non però sempre appariscono a prima giunta come lo spirito, il quale da movimenti del corpo, anzi dall'aspetto, dall'aria, dal color vivo, apparisce subito. Ci vuole a ricercarli alquanto di studio, siccome quelli, che sono non solo ascosti, ma ancor astrusi, come sono tutt' i misterj. Quindi è, che il Santo Re Davide disse a Dio: *Mirabilia testimonia tua: ideo scrutata est ea anima mea*: non solo *consideravit ea*, ma *scrutata est*; perchè non pretendeva egli di poter subito penetrar senza stento li detti divini: gli studiava, gli specolava, ne fa-

ceva quasi una ricerca profonda, per veder tutto ciò, che vi potesse trovare di senso occulto. Vero è, che tutto egli ordinava in pro dell' anima sua; e però dice: *Idea scrutata est ea anima mea;* non solo *intellectus meus*, ma *anima mea*, per abbracciare in una parola medesima l'intelletto, e la volontà: *Anima mea desideravit te in nocte*. Isai. 26, 9. Se tu all' orazione ti metti a ripescare i sensi delle Scritture per dare un puro pascolo all' intelletto, tu non fai ciò, che conviensi, gli hai da ripescare per ordinare il pascolo dell' intelletto in pro della volontà, la quale deve nel tempo stesso infiammarti, o a credere con maggior fermezza, o a sperare con maggior fortezza, o ad amare con maggior fervidezza, quello, che Dio ti fa rinvenir nel profondo del parlar suo. E questo è quel vero dono, che chiamasi d' intelletto, quel ch' è ordinato non solo alla speculativa, ma ancora alla pratica: *Da mihi intellectum, & scrutabor legem tuam, & custodiam illam in toto corde meo*. Psal. 118, 34. Ond'è, che in virtù di esso non solamente hai da considerare i sensi divini per intendere quello, che sono in se, ma per intender quello, che richieggono da te, come regole di tutte le tue operazioni. Che se non hai questo dono in grado per lo meno considerabile, eccone qual' è la ragione, perchè non poni in pratica quello, che Dio ti ha fatto più di una volta conoscere in virtù di un tal dono: *Intellectus bonus omnibus facientibus eum*. Psal. 110, 10.

XXXI.

XXXI.

Quoniam ex ipso, & per ipsum, & in ipso sunt omnia: ipsi gloria in sæcula. Amen. Rom. 11, 36.

I. COnsidera come le tre Persone Divine hanno un' istessa Potenza, un' istessa Sapienza, un' istessa Bontà: altrimente ne seguirebbe, che tra loro non fossero un solo Dio, contro ciò, che insegna la Fede: *Tres sunt qui testimonium dant in Cœlo: Pater, Verbum, & Spiritus Sanctus: & hi tres unum sunt.* 1 Joan. 5, 7. La Potenza Divina è la cagion' efficiente, da cui le Creature ricevon l' essere, e però si attribuisce al Padre, come a principio da cui derivano tutte. La Sapienza è la cagion' esemplare, per cui ricevon la forma, e però si attribuisce al Figliuolo, il quale procede dal Padre in ragion d' Immagine, ma d' Immagine sostanziale, rappresentante tutto il bello, che Dio può partecipare alle cose da lui creabili. La Bontà è la cagion finale, da cui ricevono l' ordine, e però si attribuisce allo Spirito Santo, come a quello, il quale procede dal Padre, e dal Figliuolo in ragion di Amore, cioè in ragion di movente a dare alle cose quell' essere, di cui sono capaci secondo la loro forma, ed a conservarlo. Inteso ciò, intenderai facilmente l' alto significato di queste poche parole: *Quoniam ex ipso, & per ipsum, & in ipso sunt omnia, ipsi gloria in sæcula*, le quali in questo giorno estremo dell' anno hai da ponderare, per

rendere di ogni bene la gloria a Dio. E voglion dire: *Quoniam sunt omnia ex ipso*, come Potente, *per ipsum*, come Sapiente, *in ipso*, come Buono: *ipsi gloria in sæcula*. In quei termini: *ex ipso, per ipsum, & in ipso*, intendi la Trinità delle Persone Divine. In quell' *ipsi* intendi l' Unità della Essenza, la qual' essendo la medesima in tutte, fa che non debbasi diversa gloria al Padre, diversa al Figliuolo, diversa allo Spirito Santo, per quello, che da loro vien' operato a pubblico beneficio; ma che si debba una gloria medesima, tutta a tutte, come ad un medesimo Dio: *Ipsi gloria*: *Ipsi*, cioè a quel Dio, il qual' è Potente; e però *ex ipso omnia sunt*: il qual' è Sapiente; e però *per ipsum sunt*: il qual' è Buono; e però *in ipso sunt*. Tu trattienti qui in ponderare questa bella Unione, che ha tutta la Trinità in operare singolarmente a pro tuo; e conoscendo di quanto le sei tenuto, animati ad impiegare tutto te parimente in servizio di essa, sicchè quanto puoi, quanto sai, quanto vuoi, tutto sia per Dio, non dividendo il tuo cuore, ma risolvendoti di darlo a lui solo tutto: *In omni virtute tua dilige eum, qui te fecit*. Eccli. 7, 32.

II. Considera come non dice: *de ipso omnia*, ma *ex ipso*; perchè quantunque tutto ciò, che *est de ipso*, *sit* anche *ex ipso*; non però tutto ciò, che *est ex ipso*, è ancora *de ipso*. Il Figliuolo è col Padre di una sostanza medesima; e però di quello si dice, che *non est* solamente *ex ipso*, ma ancor *de ipso*, *Deus de Deo*. Le Creature non

so-

sono tali; e però di queste non dicesi, che *sint de ipso*, ma solo *ex ipso*. *Omnia ex Deo*. 1. Cor. 11, 12. Ora per quell' *omnia* ha quì voluto l' Appostolo tutte intendere le cose ancora create. E quindi è, che diss' egli *ex quo*, non disse *de quo*, mercecchè la particola *ex* non è ordinata ad esprimere una cagione consostanziale, com' è ordinata la particola *de*. *De vertice ramorum ejus tenerum distringam, & plantabo super montem excelsum, & eminentem*. Ezech. 17, 22.

Tù ama quì di osservare là differenza, la quale passa fra te, e il Figliuolo di Dio. Egli non solo *ex ipso Deo est*, ma *de ipso*, tu solo *ex ipso*. Vero è, che avendoti un tal Figliuolo medesimo sollevato a partecipare per grazia quella natura, ch' egli ha comune col Padre, ha fatto sì, che tu in qualche modo abbi l' essere, non sol da lui, ma di lui, sì sublimemente, che diventi anche tu figliuolo di Dio: *Dedit eis potestatem filios Dei fieri*. Joan. 1, 12.

Nè dire, che Cristo è Figliuol di Dio per natura, e tu sei solamente per adozione; perchè primieramente non pare a te, che sia un onor sommo l' essere adottato da Dio per figliuolo proprio? Si stima tanto l' essere adottato da un Principe della terra. Or che sia dunque da un Dio? Di poi considera, che l' adozion divina è molto differente in se dall' umana. L' umana fa, che l' adottato partecipi l' eredità del Padre, ma non fa, che partecipi la natura: la divina, che partecipi ancora questa: *Ut efficiamini divinæ consortes naturæ*. Così San Pietro dis-

disse già a tutt' i Giusti. 2 Petr. 1, 4. Se non che in Cristo una tal natura è forma sostanziale, la qual sussiste da se nella persona di lui, come in un supposto, umano insieme, e divino. E però può dirsi, che Cristo è *Deus de Deo*. Ne' Giusti una tal natura è forma accidentale, la quale li truova già sussistenti del loro supposto compito di uomini puri. E però ben può dirsi in qualche maniera, ch' essi sieno Dii: *Ego dixi: Dii estis; & filii excelsi omnes*. Psal. 81, 6: ma solo *ex Deo nati sunt*. Joan. 1, 13. *Omnis qui natus est ex Deo, peccatum non facit*. Joan. 3, 9. *Omne quod natum est ex Deo vincit mundum*. 1 Joan. 5, 4. *Omnis qui facit justitiam, ex ipso natus est*. Jo. 2, 29. Nel rimanente, siccome ciò, che dà all' uomo il primo essere naturale, ed è il primo principio intrinseco di muoversi con moti naturali, è nell' ordine naturale la sua natura; così ciò, che nell' ordine soprannaturale dà all' uomo il primo essere soprannaturale, ed è il primo principio intrinseco di muoversi con moti soprannaturali, si può affermare, che sia parimente la sua natura nell' ordine soprannaturale. E tal nell' uomo è la grazia santificante. E tu possedendo una dignità tanto eccelsa, sarà giammai possibile, che la sprezzi per diventare, da figliuolo di Dio, schiavo del Diavolo?

III. Considera, che come *sunt omnia ex ipso*, così *sunt omnia* parimente *per ipsum*. Ma perchè questa particella, *per*, ti potria cagionar equivocazione, osserva, che *Pater in divinis* fa tutto veramente *per filium*.

Om-

Omnia per ipsum facta sunt. Jo. 1, 3. Ma ciò che vuol dire? Vuol dire forse, che il Figliuolo dia virtù al Padre di fare quello, che fa, come la dà a' Principi della terra, di cui però favellando giustamente egli afferma, che per lui regnano? *Per me Reges regnant*. Prov. 8, 15. No, perchè il Padre ha tutta la virtù sua da se stesso. Vuol dire, che il Padre opera, per dir così, mediante il Figliuolo, ma in modo altissimo, perchè nel comunicargli l'Essenza, gli comunica anche la virtù di operare: non però virtù istrumentale, o diminuita, o diversa, qual'è quella, ch' egli comunica a' suoi Ministri, ma la medesima: senz'altro di varietà, se non che il Padre l'ha da se, il Figliuolo dal Padre.

Quindi è, che il Figliuolo ancor' egli è principale Operante in tutte le cose, siccom' è il Padre, e non Operante mai secondario: *Quaecumque enim ille fecerit, haec & filius similiter facit*. Joan. 5, 19. Non solo *facit*, ma *similiter facit*: a confusion di coloro, i quali lo volevano dichiarare inferiore al Padre.

Si dice contuttociò, che *Pater facit per Filium*, e non si dice, che *Filius facit per Patrem*, perchè non potendosi l'ordine nelle Persone Divine pigliare dalla virtù, che in tutte e tre è la medesima: si piglia dalle relazioni, che hanno tra se, secondo l'origine, le quali sono diverse. E' il Figliuolo, rispetto al Padre, la ragion retta di tutte quelle cose, che sono da lui fattibili, come da Artefice sommo: è la sua arte; ma arte essenziale, intima, innata, e con-

consostanziale. Però siccome non si dice, che *ars operatur per Artificem*, ma che *Artifex operatur per artem*: così non si dice, che *Filius operatur per Patrem*, ma che *Pater operatur per Filium*. Tu dal vedere, che Dio non può non operare con una Sapienza infinita, ch'è l'arte sua, tanto a lui propria, quanto la medesima Essenza, impara non solamente ad amarlo nelle sue disposizioni, e ad ammirarlo ne' suoi decreti: ma a riverirlo ancora nella profondità di quei suoi giudizj, i quali alla tua mente riescono impercettibili: *Quis dicere potest: cur ita facis?* Job. 9, 12.

IV. Considera, che come *sunt omnia ex ipso, & per ipsum*, così sono anche *in ipso*. Questa particola *in* quì significa continenza; e così non solo alla terza Persona ella può appropriarsi, ma ancora alle altre; mentre tutte le cose si contengono nel Padre, come in cagion' efficiente; e nel Figliuolo, come in cagion' esemplare; ma applicandosi allo Spirito Santo, conforme par, che quì sia applicata, significa la cagion movente; ch' è quella su cui si fondò la creazion di tutte le cose, e si fonda altresì la conservazione. E questa cagion movente altro senza dubbio non è, che l'Amor Divino: *In caritate perpetua dilexi te*. Jer. 31, 3. Non amando Dio le cose, perchè sono, come le amiam noi, ma facendole essere, perchè le ama. La bontà divina è per tanto quella, che siccome fece aver l' essere da principio a tutte le cose create; così non permette, che tornino al primo nulla: e però si dice, che in lei sussistano tutte:

Al-

Abundaverunt deliciis in bonitate tua magna. 2 Esd. 9, 25. Ma chi non sa, che la Bontà, come attributo spettante alla volontà, si appropria allo Spirito Santo, ch'è il primo Amore! E però di lui quì si dice singolarmente: *in ipso sunt omnia*.

Aggiugni, che lo Spirito Santo è come il congiugnimento, che unisce il Padre al Figliuolo, il Figliuolo al Padre; e però è come il sostegno di tutto ciò, che da loro si opera, conforme a quello: *Concordia res parvæ crescunt, discordia etiam maximæ dilabuntur*. Quel ben però; che fa la concordia *in divinis*, figurati ch' ella faccia ancora *in humanis*. E però quando nella comunanza, in cui vivi, tu rompi la carità, sappi di portare ad essa, per quanto è in te, la rovina estrema; perchè la potenza, e il sapere sono necessarie a mantenerla bensì, ma non son bastevoli: ci vuole in oltre l'unione. E questa unione da chi può venire, se non che dall' amore reciproco tra gli uniti?

V. Considera come però tu vedi parimente *en divinis*, che al Padre si appropria l'unità: *Unitas*; al Figliuolo l'egualità: *Æqualitas*; allo Spirito Santo la connessione: *Nexus*.

Al Padre si appropia l'unità; perchè l'unità non presuppone altro innanzi di se: e posto ciò rappresenta il primo principio, cioè una Potenza somma, che da niuno riceve l'essere, e a tutti il dà: *Unus Deus Pater, ex quo omnia*. 1 Cor. 8, 6.

Al Figliuolo si appropria l'egualità; (*non rapinam arbitratus est esse se æqualem Deo*. Phil.

Phil. 2, 6.) perchè l'egualità dev'essere almen fra due. E benchè tutte e tre le Persone Divine sian senza dubbio tra loro eguali, e si dicano; contuttociò la prima Persona non può costituir l'egualità; perchè l'egualità non può consistere nella sola unità. E la terza la trova costituita. E però si attribuisce singolarmente alla seconda, ch'è la prima a costituirla, cioè a quella, cui si attribuisce pur la Sapienza, perchè alla Sapienza appartiene agguagliar le cose.

Allo Spirito Santo si appropria la connessione, la qual'è quella, che presuppone gli estremi già, e gli congiugne. E questa connessione tutta, come vedi, è fondata in amor reciproco: qual'è quell'amore, che porta il Figliuolo al Padre, il Padre al Figliuolo. Amore a cui si attribuisce pur la Bontà; perchè questo fa, che il Padre, ed il Figliuolo sien sì concordi nel diffondere ancora fuori di se tanti loro beni, sicchè il Padre niente operi *ad extra* senza il Figliuolo, e il Figliuolo niente operi senza il Padre, ma sia una l'operazion di ambidue, come una è ancor la virtù. Che sarà però quando in una comunanza si rompa l'amor reciproco? Non può più sperarsi nè dentro di essa alcun bene, nè fuori di essa.

VI. Considera, che quando si dice; *ex ipso, per ipsum, & in ipso sunt omnia*, tu per quell' *omnia* hai da intendere tutte quelle cose, che hanno qualunque sorte di essere, ma di esser vero; e però non hai da intendere in modo alcuno i peccati; perchè questi non hanno essere, se non improprio, insussistente, abusivo, non essendo altro

altro il loro essere, che mancanza di perfezione. Mira però, come in qualunque peccato mancano ad un tratto tutte e tre quelle perfezioni divine singolarmente, le quali danno a qualunque cosa il suo essere. Manca la potenza, perchè il peccare non è atto di virtù, è atto di debolezza. La virtù consiste in sottomettere gli appetiti scorretti, sicchè mal grado loro ubbidiscano alla ragione. Manca la Sapienza: perchè il peccare non è atto di sapere, è atto d' ignoranza, se non vogliamo anzi dire di cecità. Manca la Bontà, mentre il peccare non sol non fa l' uomo buono, ma lo fa pessimo a sè, e agli altri. E però qual dubbio, che mentre si dice: *Quoniam ex ipso, & per ipsum, & in ipso sunt omnia, ipsi gloria in secula*, non possono per quell' *omnia* venir compresi i peccati di modo alcuno?

Quindi è, che i peccati son detti niente: *Corripe me Domine, veruntamen in judicio, & non in furore tuo, ne forte ad nihilum redigas me*. Jer. 10, 24. Vero è, che se sono niente, sono il niente più orribile, che si truovi; perchè lasciano all' uomo tanto di essere, quanto basti a dovere un dì desiderare di non essere. E tu non pregherai il tuo Signore altresì, che non ti riduca a un tal niente? Allora si dice, ch' egli ti riduce a un tal niente, quando ti nega quegli ajuti speciali, o soprabbondanti, che tu demeriti per la tua tiepidezza; perchè, sottratti questi, tu da te subito altro non puoi far, che peccare: *Ad nihilum devenient, tamquam acqua decurrens*. Psal. 57, 8.

VII.

VII. Considera finalmente quanto legittima conseguenza sia questa: *Quoniam ex ipso, & per ipsum, & in ipso sunt omnia*; dunque nessuno deve ascrivere a se la gloria di niente, ma darla a Dio: *ipsi gloria in saecula*. E quando è, che tu ascrivi a te la gloria di qualche bene, che per avventura hai fatto? Quando o te ne compiaci, o te ne commendi, non altrimenti, che se l'avessi fatto da te. Questo è il maggior furto, che tu possi fare a Dio; perchè questo è rubare a Dio quella gloria, la qual non può convenire se non a lui. La gloria di sua natura è comune anche ad altri, fuor di Dio, per lo ben, che fanno: *Gloria omni operanti bonum*: Rom. 2, 10. ma con questa diversità, che la gloria, che si dà agli altri, non si può dare a loro mai, come a loro, ma a loro, come operanti in virtù di Dio; *Qui gloriatur, in Domino glorietur*. 2 Cor. 10, 17. Quella sola, che si dà a Dio, si può dare a lui come lui, senza restrizione. E pur quante volte pigli tu per fine della tua gloria te stesso, pensando a te, come se tu fossi il principale operante nel ben che fai. Anzi dì sempre: *Quoniam ex ipso, & per ipsum, & in ipso sunt omnia, ipsi gloria in saecula*. E perchè *in saecula*? Perchè la gloria, che a ciascuno si dà, si dee sempre dare proporzionata al suo merito. Ma chi non sa, che a Dio dovrebbesi dunque dare una gloria infinita? Conciossiachè essendo infinita quella virtù, con cui opera in ciascuna minima cosa, infinita l'arte, infinito l'amore; ne segue, che infinito anch'è il merito, il qual'egli

ha

ha di venirne glorificato. Però non si potendo a Dio dare dalle Creature veruna gloria, la qual sia infinita nell'intensione; giusto è, che questa gli sia data almeno infinita nell'estensione, cioè per tanti secoli, e tanti, e tanti, che mai non vengano a fine: *Quoniam ex ipso, & per ipsum, & in ipso sunt omnia, ipsi gloria in saecula*: cioè, non *aliqua gloria*; ma *omnis*; *gloria cordis*, *gloria oris*, *gloria operis*. *Amen*.

Fine del Sesto Bimestre.

IL GIOVEDI' SANTO.

Sciens Jesus quia venit hora ejus, ut transeat ex hoc mundo ad Patrem, cum dilexisset suos qui erant in Mundo, in finem dilexit eos. Jo. 17, 1.

I. Considera quanto intenso fu l'amore di Cristo verso de' suoi. Fu un amor tale, che giunse a fare per loro gli ultimi sforzi. E però dovendo omai Cristo dipartirsi da' suoi per andare al Padre, non volle un tale amor ch'egli lo eseguisce, se prima non ritrovava un modo ineffabile, da potere insieme partirsi, e insieme restare. E questo fu coll' istituzion del Santissimo Sagramento. Ecco però qual sia la cagione, per cui principalmente quì dica l' Evangelista: *Sciens Jesus, quia venit hora ejus, ut transeat ex hoc mundo ad Patrem, cum dilexisset suos, qui erant in Mundo, in finem dilexit eos*, non sol perchè continuò ad amarli fino all' estremo, che ciò pur significa *in finem*, ma perchè gli amò, se così può dirsi ancora, all' ultimo segno, facendo per loro cose inaudite, incredibili, e superiori a quante mai sepper fingere fin le favole stesse in veruno Amante. E tu ad un amor sì eccessivo non ti confondi? Dì che hai tu mai specolato d' invenzioni, d' industrie, di novità, per non dipartirti da Cristo, mentr' egli n' ha trovata una sì prodigiosa per non dipartirsi da te? E pur osserva, chi sii tu, chi sia Cristo.

II.

II. Confidera come poco farebbe, che per amore intentiffimo verfo i fuoi, aveffe Crifto, in andare al Padre, trovato modo di rimanerfi in questo mifero Mondo con effo loro, fe non l'aveffe ritrovato altresì di poterli poi trarre con effo sè preffo il medefimo Padre. E però ecco perchè parimente fi dica: *Sciens Jefus quia venit hora ejus, ut tranfeat ex hoc Mundo ad Patrem, cum dilexiffet fuos, qui erant in Mundo, in finem dilexit eos*, perchè *dilexit* fino a far loro ottener l'ultimo fine. E' ver che ciò doveva a lui coftare un diluvio di ftrazj, di fcorni, di patimenti. Ma questa fu la gran forza dell'amor fuo non mirare a sè, benchè sì degno di ftima, mirare a' fuoi. *Dilexit nos, & tradidit femetipfum pro nobis, oblationem, & hoftiam Deo: oblationem*, per quello che fece in vita, *hoftiam* per quello che patì in morte. Eph. 5, 2. Tu che fai per fede questo effere il fine tuo: andare da questo Mondo a ritrovare il tuo Crifto, dov'egli fe ne ftà alla deftra del Padre, come ti adoperi a confeguire un tal fine? Ah ben fi fcorge, o mefchino, che nulla ti ami, fe con pari follecitudine non cerchi a qualunque cofto di afficurarlo. *Cupimus unumquemque veftrum eandem oftentare follicitudinem ad expletionem fpei ufque in finem*. Heb. 6, 11.

III. Confidera come l'amor degli uomini è un fuoco, il qual fuol effere maggiore affai nel principio de' fuoi fervori, che nel progreffo. Nel progreffo, fe non fi fpegne, almeno languifce. Non così fu quello di Crifto. Quello fu nel fuo effere fempre

egua-

eguale: se pure non vogliam dire che crebbe sempre, se non nel suo essere, almeno nel suo operare. E però vedi, come nell' ultimo indusse Cristo a far cose da sbalordire ogni mente. Postrarsi a i piè di poveri Pescatori, e loro ad uno ad uno lavarli, con voler fare in lor compagnia la sua cena estrema, dar ivi fin sè medesimo loro in cibo, internarsi in loro, invisceràrsi in loro, e farsi quasi una medesima cosa con esso loro. E pure in tanto tempo non avea Cristo provata già l'infedeltà di coloro, per cui bene operava tanto? Basti dir che sapea tra loro trovarsi chi allora allora conchiuso avea di tradirlo per pochi soldi. E nondimeno tutto ciò non fu sufficiente a far che Cristo non seguitasse ad amarli, con segni di tenerezza ogni dì maggiori: *Cum dilexisset*, non però stanco, o svogliato, vie più *dilexit*. Che dici tu, che tieni per impossibile, seguitare ad amar chi non ti ama? Se però resti di beneficare il tuo Prossimo, perch' egli è uno scortese, e uno sconoscente, sappi pur, che pregiudichi di gran lunga più a te, che a lui. Egli lascia di aver quel bene che gli faresti beneficandolo; tu lasci di esercitar la virtù più sublime, che in Dio risplenda, ch'è far bene ancora a gl' ingrati: *Solem suum oriri facit super bonos & malos, & pluit super justos, & injustos*. Matt. 5, 45.

IV. Considera come appunto per dimostrare una tenerezza d' affetto sì prodigiosa verso i Discepoli, non ha quì Cristo voluto che fossero dall' Evangelista detti Discepoli, ma che anzi fossero, con più dolce

vo-

vocabolo, detti i suoi. *Cum dilexisset suos, qui erant in Mundo, in finem dilexit eos*. Tutti al pari gli uomini sono suoi, per ragion della Creazione, chi non lo sà? *In propria venit, & sui eum non receperunt*. Jo. 1. Ma ad essere suoi per tal titolo, non concorrono gli uomini in modo alcuno: allor vi concorrono, quando eglino si fan suoi per dedicazione: alcuni per dedicazione più generale, qual' è quella di tutti i fedeli, che gli aderiscono; altri per dedicazione più particolare, qual' è quella di quei, che tra' fedeli lo seguono più d' appresso, con l' adempimento perfetto de' suoi consigli. Tali erano i suoi Discepoli, e in questo senso furono dall' Evangelista quì detti i suoi. Mira però s' egli era di lor geloso! perchè se per quegli stessi, ch' erano suoi senza verun loro previo concorrimento di volontà, egli dovea arrivar tra poco a morir sù un tronco di Croce fra due ladroni: che non potevano adunque da lui promettersi quei, che non solo erano nati suoi, ma suoi s' erano fatti, e fatti nel miglior modo? Tu puoi esser di questi, e non te ne curi? Che bella cosa dire a Gesù, che vuoi essere tutto suo! Ma se tal vuoi essere, intendi bene quello che si ricerca, spirare uno stesso spirito. *Si quis Spiritum Christi non habet, hic non est ejus*. Rom. 8.

Peccata nostra ipse pertulit in corpore suo super lignum, ut peccatis mortui, justitiæ vivamus. 1 Pet. 2, 24.

I. Considera qual fu il fine da Cristo inteso col morir questo dì sù un tronco di Croce fra tante pene. Fu il farsì, che morti al Peccato, dovessimo da ora innanzi vivere alla Integrità, alla Innocenza, alla Santità: *Peccata nostra ipse pertulit in corpore suo super lignum, ut peccatis mortui, justitiæ vivamus*. Non dice solo, perchè non pecchiamo più, ma perchè siamo di più morti al peccato, *peccatis mortui*. Chi è morto al Mondo (com' è de' Religiosi, allora c' hanno fatti i voti solenni) si fa conto che al Mondo già più non sia. E però se nella famiglia da lor lasciata si ha da fare a cagion di esempio un matrimonio, un censo, una compra, per mantenerlo, si pensa ad altri. Un volersi in tali occorrenze valer di loro sarebbe come un volersi valer de i morti, che stan nella sepoltura. Così dobbiamo esser noi rispetto al peccato, dobbiamo essere come morti: *Existimate vos mortuos esse peccato*. Rom. 6, 11. E però se succeda qualche interesse cui provedere, vi si provegga bensì, ma per altra via: peccando non si può più. *Qui mortui sumus peccato, quomodo adhuc vivemus in illo?* Rom. 6, 2. O che morte desiderabile! E pure ell'è in poter tuo. Cristo è però giunto a spirare sù quel suo durissimo legno, per ottenerla. E tu la sdegni?

gni? Vivi pure al peccato, se ti dà cuore di farlo più lungamente: ma mira in prima l'orrendo mal che tu operi. Rendi inutile a te tanto sangue sparso da Cristo per tua salute.

II. Considera che se più si arriva a peccare dopo la morte di Cristo, però si pecca, perchè non si finisce ancora ò di credere, ò di capire, che mal sia quello, per liberarci dal quale, bisognò che l'istesso Figliuol di Dio sopportasse tanto. *Peccata nostra ipse pertulit in corpore suo super lignum*, non *alius* nò, ma *ipse ipse*. Dice *ipse*, perchè, se umanati si fossero tutti gli Angeli, che pur sono tanto di numero, e tali di nobiltà, e fossero tutti morti sopra un patibolo, scarnificati, e svenati all'istessa forma, come oggi Cristo, non sarebbono nè pure giunti a sborsare in compensazion del peccato il valor di un soldo. V'[illegible] volle a tanto Gesù vero Dio, e vero uomo, in persona propria. *Ipse est propitiatio pro peccatis nostris*. 1 Jo. 2. E benchè sia certo, che con una stilla di sangue da lui versato anzi con un singulto, con un sospiro, egli avrebbe potuto soddisfare per tal peccato condegnamente, mercè l'infinità del suo meritare, contuttociò se non fu necessario ch'egli patisse tanto ancor di vantaggio, fu almeno giusto. E tu dalla severità del rimedio non arguirai l'atrocità di quel male, a cui fu applicato? Qual cosa più indegna che vedere il Figliuol di Dio star nudo sotto le sferze di manigoldi? E pur non pago di ciò, voll'egli che alle sferze si unissero ancor le spine, alle spine i chiodi, a i chio-

di il fiele, al fiele l' aceto, l' assenzio, e insino le lance. Che poteva dunque operar egli di più a dimostrarci quanto dobbiamo aver in odio il peccato? E tu nondimeno giugnerai talora a commetterlo ancor per giuoco? Va ora, e nega non essere ciò da stolto. *Quasi per risum stultus operatur scelus*. Prov. 10, 23.

III. Considera come Cristo scontò i nostri peccati, non solamente nel corpo, ma ancor nell' animo, tante furono le angoscie che a cagion d' essi egli tollerò interiormente. Basti dir che nell' orto al solo pensarvi, egli sudò sangue. Contuttociò ha quì voluto dire San Pietro: *Peccata nostra ipse pertulit in corpore suo*, più che dire *in animo suo*, perchè se le pene spirituali sono più sensibili in sè, le corporali sono più sensibili a noi. E quale scusa hai tu, se non ti compungi, al veder Cristo per te così maltrattato? Quando anche l' animo non fosse al tempo medesimo afflitto in lui dal più alto lutto, di cui sia stato sù la terra capace alcun cuore umano, non ti è bastevole il contemplar le sue membra, non solo peste, non sol piagate, ma lacere? E pure è certo che siccome il dolore interno fu da lui preso a misura di quella contrizione che tutti i Peccatori dovrebbono avere al Mondo de' loro eccessi, così l' esterno pur a proporzione fu preso da quei supplizj, di cui per tali eccessi sarebbono meritevoli. Ma questi chi può dir quanti sieno? Però non potendo a tanto supplirsi con la sola o quantità, o qualità de' tormenti, che Cristo dovea sofferir nella sua pas-

passione, fu a ciò supplito con l' acerbità del dolore, che questi in lui produrrebbono più che in altri, attesa l' isquisita delicatezza, con cui dallo Spirito Santo fu lavorato il suo purissimo corpo: corpo formato sù la terra fra tutti affin di patire. Se tu nell' interiore non senti niente i peccati da te commessi, pensa quanto per te gli sentì già Cristo Sapienza eterna, e se niente sai farne di penitenza con l' esteriore, mira che però Cristo ne fe' pur tanta per te. e almeno ringrazialo, se non lo sai compatire.

IV. Considera come Cristo avrebbe potuto appieno scontare i peccati nostri con l' austerità corporali da sè intraprese, di cilici, di digiuni, di discipline, e di altre macerazioni simili di sè stesso usate da i Penitenti: perchè ancora in tal caso si sarebbe potuto dire con verità: *peccata nostra ipse pertulit in corpore suo*. Ma egli non fu contento di ciò. Volle scontarli con essere per tali peccati infin posto in Croce. *Peccata nostra ipse pertulit in corpore suo super lignum*: mercè che a i sommi dolori, volle, che si aggiugnesse ancor l' ignominia di esserne dalla gente creduto degno. Ben sai tu che la Croce, siccome era già tra' supplicj dati a' delinquenti in que' tempi il più dolorifero, atteso lo sconquassamento totale di tutte l' ossa, così era senza dubbio il più vergognoso: *morte turpissima condemnemus eum*: *Sap.* 7, 20: e però questo si elesse Cristo tra gli altri di miglior grado, per veder se con tanto potesse almeno arrivare un giorno a confondere il tuo spirito al-

tiero, ed a soggettarlo. Ed ecco per qual ragione ancor non si dice, che *pœnas peccatorum nostrorum ipse pertulit super lignum*, ma *peccata nostra*, perchè sue sù la Croce apparir dovevano non solamente le pene dovute a noi per le colpe nostre, ma le stesse colpe, e tu ad eccessi di carità tanto ardente, in un dì qual è questo, non ti commuovi? Ah che han ragione di spezzarsi le pietre, per farti intendere, quanto sei tu d'esse più duro.

IL SABATO SANTO.

Humiliavit semetipsum, factus obediens usque ad mortem, mortem autem Crucis: propter quod & Deus exaltavit illum; & donavit illi nomen, quod est super omne nomen. Phil. 2, 9.

I. Considera che come il primo atto di superbia è ribellarsi dalla volontà del suo Superiore: *initium superbiæ hominis, apostatare a Deo*. Eccl. 10, 14: così il primo atto di umiltà, è soggettarsegli: Però per pruova, che Cristo si umiliasse, in quanto uomo, al suo Padre Eterno, veramente, e così meritasse ogni esaltazione, subito adduce l' Apostolo l' ubbidienza, che gli mostrò: ma quale ubbidienza! La più ardua che si possa mai esercitare. E tale è quella che fa disprezzar la vita, disprezzar la riputazione, degno, secondo sè, di preporsi ancor alla vita. *Humiliavit semetipsum factus obediens usque ad mortem, mortem autem Crucis*. Infino a tanto che tu ubbidisci in quelle cose, a cui t' inclina già per al-

tro il genio; non ti fidare della tua pronta disposizione a far ciò che ti viene imposto. La pruova è quando hai da rompere il voler tuo. *Non sicut ego volo, sed sicut tu*. E questo fu l'alto esempio che ti diè Cristo. All'apparire della sua passione imminente, si sentì bensì egli colmar di orrore, di tristezza, di tedio, tanta fu la natural ripugnanza c'ebbe al veder sè, dato in preda a' suoi traditori. *Tristis est anima mea usque ad mortem*. Matth. 26, 38. Ma che? però ne venn' egli a sfuggir l'assalto? anzi vinta ogni ripugnanza, non solo gli aspettò con fortezza, ma gl'incontrò. *Sciens omnia quæ ventura erant super eum, processit & dixit eis: Quem quæritis?* Jo. 18, 4.

II. Considera come Cristo potea facilmente sottrarsi a tale ubbidenza senza peccato. Perchè il suo Padre non l'obbligò con precetto rigoroso a morire per la redenzion del genere umano, e a morire in Croce, gli fece saper solo che ciò gli sarebbe in grado: pronto per altro ad accettare dal lui per tal Redenzione, quando sì gli fosse piaciuto, qualunque altra opera sua tuttochè nè di dolore, nè di dispregio, tanto tutte erano di valore infinito. E pure Cristo, per eseguire la più perfetta ubbidienza, che si ritrovi, ch'è quella a cui basta risaper l'inclinazione, o la instanza di chi presiede, giunse a morire, ed a morire anche in Croce. E ciò quì accenna l'Apostolo mentre dice: *Humiliavit semetipsum factus obediens &c.* Dite che Cristo si umiliò da sè stesso, non fu umiliato, come avvenuto sarebbe, se fosse stato obbligato dal suo Padre con or-

dine risoluto, a lasciarsi uccidere in forma così obbrobriosa. *Nemo tollit animam meam a me*, cioè *a me invito, sed ego pono eam a meipso*. Jo. 18. E tu impara come l'aspettare il precetto, non è da Ubbidiente nobile, ma servile. Da nobile è assecondare qual precetto ogni cenno di chi ti regge, come fanno gli Angeli in Cielo rispetto a Dio: *facientes verbum illius ad audiendum vocem sermonum ejus*, non *imperiorum*, non *jussuum*, ma sol *sermonum*. Psal. 102, 20. Conciossiachè, se l'ubbidienza consiste in lasciarsi muovere o da Dio stesso, o da chi tiene in terra il luogo di Dio, chi non vede che quanto più facilmente ti lasci muovere, tanto più sei dunque perfetto nell'ubbidire. *Admone illos* (così volea l'Appostolo) *Principibus*, che sono i Superiori maggiori, *& Potestatibus*, che sono i loro Uffiziali, *subditos esse*; ma come? *Dicto obedire*. Tit. 3, 1.

III. Considera come quella ubbidienza, che Cristo esercitò col morire in Croce, non si ristrinse all' esecuzione del solo voler paterno: anzi si distesse all'adempimento di tutti ancor que' precetti, i quali si contenevano nella legge, che furon tanti. E pur morendo potè Cristo affermare con verità di averli tutti eseguiti quasi in compendio, con un tal atto *Consummatum est*, benchè come Superiore alla legge, non fosse di ragione soggetto a niuno. Tutti i precetti si riducevano anticamente a tre classi, a morali, a ceremoniali e a legali. E però mira con quanta perfezione gli venne Cristo a compire sù la sua Croce. Compì i morali, perchè fondandosi questi, com'è no-

notissimo, sù que' due tanto celebrati della Carità verso Dio, e della Carità verso il Prossimo; chi fu giammai sù la terra, che l'uno, e l'altro adempisse con perfezione maggior di quella che Cristo usò morendo fra tanti strazj a questo sol fine, di compiacere il Padre suo Celestiale, e di salvar gli uomini? In riguardo al Padre egli disse: *Ut cognoscat Mundus, quia diligo Patrem &c. Surgite eamus hinc*, cioè *ad locum passionis*: Jo. 14, 31: e in riguardo agli uomini, disse ancora di se parlando: *Majorem hac dilectionem nemo habet, ut animam suam ponat quis pro amicis suis*. Jo. 15, 13. Compì i Ceremoniali, perchè questi si riducevano specialmente, all' offerte da farsi a Dio in varie occorrenze, ed a' sagrificj. Ma chi non sa che questi altro non erano, che figura di ciò che Cristo doveva operar morendo? E però chi gli venne a compir mai meglio, che chi di se fece quel solennissimo sacrificio, che con quei tanti era stato già figurato? *Tradidit semetipsum pro nobis oblationem, & hostiam Deo in odorem suavitatis.* Eph. 5, 1. Compì i legali, perchè la somma di questi era indirizzata a risarcire singolarmente le ingiurie che altrui si fossero fatte, e a risargli i danni. E quanto a questo ben può dir Cristo, che parimente l'adempì sopra ogni altro, mentre con tutto se soddisfece sì orribilmente per quelle colpe che non erano sue. *Quæ non rapui, tunc exolvebam.* Psal. 68. E tu frattanto mira qual virtù fu quella che trionfò nella morte del tuo Signore in più chiara forma. Fu l' Ubbidienza, perchè quantunque sia pur verissimo, ch'

egli morì per amore; *dilexit nos, & tradidit semetipsum pro nobis*: Eph. 5, 1: con tuttociò non volle che l'amor fosse quello, che il determinava a morire, ma l'ubbidienza, da lui pigliata per regola in tutto ciò ch'egli fece a salvare il Mondo. *In capite libri scriptum est de me, ut facerem voluntatem tuam, Deus meus volui, & legem tuam in medio cordis mei*. Ps. 39, 11. E tu di altra virtù farai più conto mai che di questa, da cui dee pigliar legge l'istesso amore?

IV. Considera come all'umanità è dovuta l'esaltazione, tanto maggiore, quanto maggiore ancora fu l'umiltà. *De torrente in via bibet, propterea exaltabit caput*. Matth. 23, 12. Però non essendosi mai ritrovata Umiltà pari a quella ch'esercitò su la terra il figliuol di Dio quando giunse a morir per l'uomo, e a morire in Croce, ben fu dovere che ad essa ancor succedesse un'esaltazione maggiore di qualunque altra. *Exaltabitur, & elevabitur, & sublimis erit valde*. Is. 52, 13. Devi però quì presupponere, che siccome il figliuolo di Dio non si umiliò in quanto Dio, si umiliò in quant'uomo, così in quant'uomo venne parimenti esaltato. In quanto Dio fu egli sempre altissimo a un modo stesso. Se non che, col tanto umiliarsi che fe' in quant'uomo, egli meritò che si notificasse al Mondo lui essere ancora Dio: e così quella Divinità, che stava in lui nascosta, venne esaltata, non in sè, ma nell'altrui cognizione. A te, che tocca frattanto, se non che concorrere ad una esaltazione che fu sì giusta? E allor vi concorrerai, quando drizzando ad esso tutti i tuoi affetti

come ad ultimo fine, lo tratterai da quel ch'è, cioè da tuo Dio.

LA PASQUA DI RESURREZIONE.

Scio quod Redemptor meus vivit, & in novissimo die de terra surrecturus sum, & rursum circumdabor pelle mea, & in carne mea videbo Deum meum: quem visurus sum ego ipse, & oculi mei conspecturi sunt, & non alius. Reposita est hæc spes mea in sino meo. Job. 19, 25.

I. Considera, che mentre il Santo Giobbe non dice quì: *Scio quod Conditor meus vivit*, ma dice *Redemptor meus*, dà incontanente ad intendere di chi parli. Parla di Cristo, la cui risurrezione si deduce da ciò, che fosse tanto prima a lui rivelata; per supremo conforto ne' suoi languori. Però tu vedi, che non dice sol *credo*, ma dice *Scio*, perchè qualche lume più chiaro ancor egli n'ebbe, di quel che sia il lume semplice della fede, comune a tutti. Qualunque nondimeno fosse un tal lume, non sembra a te cosa in vero di maraviglia, l'udire un uomo, tanti secoli innanzi alla venuta di Cristo, parlar di risurrezione con un linguaggio, quale appena oggi si sarebbe saputo, dopo tanti Concilj, e tante costituzioni sopra un tal dogma, formar sì giusto? Quindi è, che parla egli di cose future sì, ma ne parla al modo profetico, e però ne parla altresì come di presenti. *Scio, quod Redemptor meus vivit.* E non è ciò quello appunto, di cui tu pure in questo giorno sì felice, sì fausto, hai,

da giubilare? Replica pure fra te senza intermissione queste parole medesime, se ami punto il tuo Redentore, e dì: Sò che vive. *Scio quod vivit*. E s'egli vive con questo titolo bello di Redentore, dunque non vive più quella vita affaticata, penuriosa, penosa, ch'egli menava, prima che la desse in riscatto dell' Uman genere: nò, nò, ne vive ora una al tutto beata, qual è quella che racquistò, quando risuscitò poc'anzi da morte. E' vero ch'egli, come chi è ritornato da un'aspra guerra, ritiene ancora in sè le sue cicatrici. Ma perchè le ritiene? forse perchè non fosse abile a risaldarle? Le ritiene perchè tu vegga quanto egli amò di ricomperarti. Quivi è, dov'egli ha posto la sua gloria, i suoi godimenti, in mostrarsi tuo Redentore, e però ne vuol seco i segni: quasi che non amasse nè pur di vivere, se non avesse a rivivere come tale. E tu redento con tanto amore da lui non gli corrispondi? *Judicasti Domine causam animæ meæ, Redemptor vitæ meæ*. Thr. 3, 58.

II. Considera come Giobbe, appunto a mostrare che favellava di Cristo, ma di Cristo risuscitato; dopo avere egli detto, *Scio quod Redemptor meus vivit*, soggiunse subito questa gran conseguenza, *& in novissimo die*, cioè dire *& ideo in novissimo die de terra surrecturus sum*, secondo ciò che quì spiega ciascun Interprete. Ma come avrebbe un sì grand' uomo potuto dalla vita di Cristo, ancora mortale, argomentare la propria risurrezione? L'argomentò dalla vita di Cristo sì, ma risorto. Perchè come con

la

la sua passione dovea Cristo operar la nostra salvezza, in ordine al rimovimento de' mali a noi già dovuti, così con la sua risurrezione dovea pur operar la nostra salvezza, in ordine al conseguimento de' beni a noi non dovuti. Nè dire, che i beni ancora Cristo ci meritò col patir per noi. Perchè, se patendo ce li meritò, com' è certo, non però ce li diè, patendo, a godere. Ce li diè a goder, risorgendo. Vero è che Cristo è Capo, noi siamo membra: *Ipse est caput corporis Ecclesiæ*. Col. 1, 19. E però Cristo a risorgere non tardò, più che al terzo giorno, termine sufficiente a provare evidentemente ch' egli era morto. *Tertia die resurget*. Noi dobbiamo tardar fino al giorno estremo: *in novissimo die de terra surrecturus sum*. E ciò con ragione; perchè se le membra sono simili al capo nella natura, non però debbon pretendere di essere a lui simili nelle preminenze. Quindi è, che la stessa virtù del Verbo, che tornò in Vita Gesù, tornerà senza dubbio in vita anche noi. *Qui suscitavit Jesum a mortuis, vivificavit & mortalia corpora vestra*. Rom. 8, 11. Ma che? in Gesù una tal virtù operava immediatamente, mercè l' Unione ipostatica. *Apud te est fons vitæ*: Ps. 35: e però in lui doveva una tal virtù operare ancora il più tosto che si potesse, e non differirgli senza necessità quella gloria di corpo, che di ragione gli si sarebbe dovuta dal primo istante della sua Concezione. In noi opera mediante Gesù. *In Christo omnes vivificabuntur*: 1 Cor. 15, 22: e però allora dovrà sol ella operare, quan-

do Gesù medesimo ci chiamerà, come Giudice, dalle tombe, per dare ai corpi nostri il lor premio particolare, e darlo in un giorno stesso, qual è l'estremo, *in novissimo die*: giorno, quanto più tardo, tanto più lieto, mentre ciascun de' buoni tanto goderà più della propria risurrezione quanto la vedrà fatta ad un' ora comune a più. E tu frattanto rallegrati col tuo Cristo, che fra quanti risorgeranno, a lui sia giustamente toccato di essere il primo: *Primogenitus ex mortuis*; affinchè se in tutto egli è il Capo, in tutto anche goda il suo primato magnifico sopra tutti, *ut sit in omnibus ipse primatum tenens*. Coloss. 1, 18.

III. Considera come, acciocchè la risurrezione sia vera risurrezione, e non apparente, forza è che risorga quello che cadde. Però quantunque in questo giorno tu vegga il Corpo del tuo Signore bello, brillante, e maestevole più del Sole, non ti dare a credere che sia questo per avventura un corpo diverso da quello che poc' anzi in lui rimirasti, sì deforme, sì disfatto, e sì lacero in sù la Croce. E' diverso nella gloria, ma non è già punto diverso nella natura. E questo è ciò che volle Giobbe parimente far noto quando egli aggiunse, *& rursum circumdabor pelle mea*. Perciocchè essendo la sua pelle sì putrida per le piaghe, che glie l' avevano divorata, e distrutta, voleva che s' intendesse, che quella pur gli sarebbe restituita, ma in nuova forma, cioè qual' era nel primo suo nascimento, intera ed intatta. E se a lui si doveva restituire la pelle istessa, che quasi

quasi è un semplice vestimento del corpo, quanto più dunque la carne, le viscere, gli umori, l' ossa, i nervi, le fibre che sono quelle parti che più lo costituiscono? E' vero che l' anima, transfondendo nel corpo quel dì, tutte le sue doti, lo renderà agile, splendente, sottile, ed incorruttibile; ma ciò non sarà farlo diverso nella natura come fu poc' anzi accennato, sarà farlo diverso sol nella gloria. *Seminatur in ignobilitate, surget in gloria*. 1 Cor. 15, 43. Che s' è verisimilissimo, che quanto il corpo fu per Dio più maltrattato quando egli cadde; tanto più glorioso sia poscia per divenire nel suo risorgere, oh quanto poco hai da compatire al presente le sue ruine! Lascia pur ora caderti a brano le carni, se tanto Dio vuol da te, ovvero ajutati a maltrattarle tu di tua mano, e a mortificarle. Quanto più a Gesù fossi simile nel patire, tanto più gli sarai poscia simile nella Gloria. *Si enim complantati facti sumus similitudini mortis ejus, simul & resurrectionis erimus*. Rom. 6, 5.

IV. Considera come quantunque tal' gloria debba essere sì eccessiva, non hai però da goder tu, che il tuo corpo ti venga restituito, per cagion d' essa: n' hai molto più da godere, perchè in virtù d' essa arriveranno gli occhi tuoi a conseguire la somma Beatitudine loro propria, che sarà mirar Gesù Cristo, e saziarsi di lui, e sfogarsi in lui. Non possòn essi venir mai sollevati a vedere Iddio nel suo essere sublimissimo, e semplicissimo; e però lo vedranno, qual' è fatt' uomo. Ma ciò non sa-

rà moltissimo : Anzi questo è quello che Giobbe intese quì singolarmente di esprimere quando disse : *Et in carne mea videbo Deum meum*, cioè *Judicem meum*, (come si ha dalla radice quì di un tal nome *Deus*) *quem visurus sum ego ipse*, *&* *oculi mei conspecturi sunt*, *&* *non alius*, cioè *non alius a me*. Non godeva egli della sua risurrezione futura, per vedersi in essa rifiorire il suo corpo già sì piagato. Godeane perciò, che in tale stato avrebbe egli potuto esercitare di affetti, mirando Cristo, adorandolo, applaudendogli, giubilandone, che però egli lo replica in tante forme. E a dire il vero non ti par questo un pensiero d'immenso gaudio ? Tu tu medesimo, con cotesti occhi tuoi, ch'ora tieni in fronte, vedrai per tutta l'Eternità quel Gesù, che mirato sol una volta anche di passaggio, ha fatti restare estatici tanti Santi. E poi con cotesti occhi medesimi puoi degnarti di veder più le bassezze di questa terra ? Serbali ad uso tanto più segnalato, e dì tu pure, che questo è il tuo desiderio, veder Gesù, anzi questa è la tua speranza: *reposita est hæc spes mea in sinu meo*. Sai che il seno è lo scrigno, entro cui si serbano tutte le gioje de' pensieri più cari. Serbavi questo : e quando i mali di questa vita ti affliggono, sappi allora valertene a tuo sollievo, e dì fra te, che quei mali son tutti un nulla, rispetto a i beni, che con essi ti acquisti. *Non sunt condignæ passiones hujus temporis, ad futuram gloriam, quæ revelabitur in nobis*, Rom. 8, 19.

L'

L'ASCENSION DEL SIGNORE.

Expedit vobis ut ego vadam, si enim non abiero Paraclitus non veniet ad vos, si autem abiero mittam eum ad vos. Jo: 16, 7.

I. Considera che chi possiede ogni bene, non ha bisogno di muoversi per trovarlo. E però Cristo, che, quantunque Viatore, era al tempo medesimo Comprensore, non aveva bisogno, per divenir beato, di andar al Cielo, massimamente da che risorto da morte finì la vita, e conseguì sù la terra stessa l'intera beatitudine, trapassata dall'anima ancor nel corpo. Non potea dunque Cristo dire agli Appostoli, per consolarsi nella sua vicina partenza: *Expedit mihi ut ego vadam*. E però bisognò che loro dicesse: *Expedit vobis*. Al più, al più, quanto a sè egli avrebbe potuto dire, esser convenevole ch'egli andasse: *Convenit mihi*, perchè la terra non è proporzionato ricetto a i corpi gloriosi. Ma quanto a loro, e in loro a tutti i fedeli, potè dir, che fosse spediente: *Expedit vobis*, merchè che loro di sè, non altro con andar sottraeva, che la presenza: restando pure non per tanto con essi, quantunque occulto, nel Santissimo Sagramento: *Ecce ego vobiscum sum omnibus diebus usque ad consummationem sæculi*. Matth. 28, 29. E dall'altra parte, se la sua presenza non avesse loro sottratta, con passar dalla terra al Cielo, non gli avrebbe tanto potuto beneficare, quanto sottraendola.

E tu frattanto ammira quì il grand'amore che porta Cristo a suoi Servi, mentre potendo egli nel suo partirsi allegare loro, per ragione, la convenienza spettante a sè, e dire: *Convenit mihi ut ego vadam*, volle allegarne anzi il prò ridondante in essi, e dir loro, *Expedit vobis*.

II. Considera qual fu la ragione, per la qual' era agli Appostoli più spediente, che Cristo andasse. Non accade cercarla, mentre la diè quì Cristo medesimo di sua bocca. Perchè, s' egli non andava, non sarebbe venuto sopra di loro lo Spirito Santo; se andava l' avrebbe loro mandato egli medesimo di persona. *Si enim non abiero Paraclitus non veniet ad vos, si autem abiero mittam eum ad vos.* Ma come ciò? Dir, che se andava, l' avrebbe mandato egli medesimo di persona, s' intende subito, perchè a lui toccava il mandarlo: *Cum venerit Paraclitus quem ego mittam vobis a Patre Spiritum veritatis &c.* Jo: 15, 26. Ma perchè aggiugnere, che quello non sarebbe venuto, s' egli non andava? No 'l potea forse donar esso agli Appostoli, stando in terra? Certo è che in terra il diede egli a ciascun di loro quantunque men pienamente, là dove disse: *Accipite Spiritum Sanctum, quorum remiseritis peccata remittuntur eis, & quorum retinueritis retenta sunt.* Jo. 20, 22. E perchè dunque no 'l potea loro dare, in terra altresì, con total pienezza? Potea, chi può dubitarne? Ma non dovea: perchè ragion vuol che ogni Rè vada trionfante a pigliar prima il possesso del suo Reame, e dipoi ne schiuda

gli

gli erat). *Ascendens in altum, captivam duxit captivitatem, dedit dona hominibus*. Eph. 4, 7. Prima *duxit captivitatem*, poi *dedit dona*, non prima *dedit dona*, poi *duxit captivitatem*, perchè và prima il trionfare, dipoi 'l donare, e non và prima donare e dipoi trionfare. Quindi è che parlando l' Evangelista del tempo nel quale Cristo prometteva al Mondo lo Spirito del Signore in pienezza simigliante a quella de' fiumi, ma ancora non le donava; disse che ancora non donavalo almeno sì largamente, perchè non era egli per anche glorificato. *Nondum erat Spiritus datus, quia Jesus nondum erat glorificatus*. Jo. 7, 39. Si aggiunge che se lo Spirito Santo fosse venuto sopra i Discepoli, mentre Cristo dimorava tutt' ora visibilmente con esso loro sopra la terra, non tanto sarebbe apparso che quello fosse stato mandato loro da Cristo, quanto che fosse venuto loro dal Padre solo, o in grazia di Cristo, o per intercessione di Cristo. Ma dovea chiaro apparire che non era il Padre solo a mandarlo, era ancora Cristo. E però Cristo doveva andar prima là dove stava il Padre: Ecco per tanto la ragion vera del dire: *Si non abiero Paraclitus non veniet ad vos, si autem abiero mittam eum ad vos*, perchè tali erano i decreti formati sù tal affare, come i più giusti. E posto ciò non aveva egli ragion di dire agli Appostoli, ch' era loro spediente lasciarlo andare: *Expedit vobis ut ego vadam?* Era espedientissimo perchè se non andava, seguirebbono essi a goder bensì la presenza sua corporale, ma non ne riceve-

rebbono lo Spirito, almeno in modo che potessero divenire istrumenti idonei a santificar l' Universo; là dove andando, alla presenza la quale loro mancava di lui umanato, avrebbe in lor supplito una fede viva della sua Divinità per tutto assistente, una speranza in esso più forte, e una carità verso d' esso più fervorosa. E tutto ciò non era un bene da stimarsi assai più della sua presenza corporea? E tu questo bene impara ancora a prezzare più delle tenerezze che forse provi nel tuo soave trattare nell' Orazione con Gesù Cristo, giacchè però singolarmente oggi il vedi salire al Cielo: perchè da ora in poi tu proceda per via di Fede, di Speranza, e di Carità. Di Fede, mentre credi in chi tu non vedi: *Etsi cognovimus secundum carnem Christum; sed nunc jam non novimus*: 2 Cor. 5, 16: di Speranza, mentre ti animi a seguitar quella strada, ch' egli ti mostra: *Ascendet enim, pandens iter ante eos*: Mich. 2, 13: e di Carità, mentre t' infiammi a volere lui solo regnante in Cielo, e null' altro fuori di lui. *Quæ sursum sunt quærite, ubi Christus est in dextera Dei sedens, quæ sursum sunt sapite, non quæ super terram*. Coloss. 3, 1.

III. Considera come qualcuno si potrebbe un giorno abusare di questo passo con esso te, a disaffezionarti dall' Umanità sacrosanta di Cristo Nostro Signore, o se non altro, a distaccarti dall' amorosa attenzione verso di essa, quasi che questa riesca d' impedimento a divenire un perfetto Spirituale, tanto più che Sant' Agostino, esponendo le presenti parole dette da Cristo a gli Ap-

Appoſtoli : *Expedit vobis ut ego vadam, ſi enim non abiero Paraclitus non veniet ad vos, ſi autem abiero mittam eum ad vos*, vuole che ſieno equivalenti a quelle altre : *Non poteſtis capere Spiritum, quandiu ſecundum carnem perſiſtitis noſſe Chriſtum*. Tract. 94 in Jo. Contuttociò non ti laſciar mai tirare in sì rea credenza : perchè non era l' affetto all' Umanità di Criſto Noſtro Signore, quello che ſarebbe a gli Appoſtoli ſtato d' impedimento ad ottenere il ſuo ſpirito ſecondo S. Agoſtino ; era l' attaccamento a quel diletto ſenſibile che provavano a ſtargli intorno con amor naturale oneſto sì, ma non purificato in loro fino a quel dì dal ſoprannaturale : almeno a baſtanza. Diſſi non purificato dal ſoprannaturale, perchè la Santiſſima Vergine amava anch' ella con amor naturale di ſtar con Criſto, più che altra Madre di ſtar mai con alcuno de' ſuoi figliuoli, giacchè niuno amor tale fu mai giuſto. Ma un tale amore medeſimo era in lei perfezionato dal ſoprannaturale ad un grado altiſſimo. Onde, ſiccome quando ſi mirò priva della preſenza del ſuo caro Gesù ſmarrito nel Tempio, l' andò con anſia cercando per ogni parte tre interi dì, e ſi travagliò, e ſi turbò, e quaſi di lui dolendoſi, giunſe a dirgli : *fili qui feciſti nobis ſic?* così quando inteſe ch' era di ciò ſtato cagione l' oſſequio al Padre, ſi quietò ſubito : anzi quando poi fu biſogno per altrui bene privarſene totalmente, ſe ne privò : nè ſolamente il laſciò da sè ſtar lontano ſenza doglianza tre giorni ſoli, ma ſin tre anni pieniſſimi, e nell' atto medeſimo

di

di vederlo andare incontro ad un' attrocissima morte, non lo arrestò, ma seguillo fino a Calvario, pronta a stenderlo ancora sopra la Croce di mano propria, a scarnificarlo, a svenarlo, se tale in ciò fosse stato il voler del Padre. A tanto di virtù non giugnevano ancor gli Appostoli. Erano essi di modo attaccati a Cristo, che sarebbe loro paruto una dura cosa l' abbandonarlo, per andare chi a Parti, chi a Mesopotami, chi a Medi, chi a gl' Indiani, benchè ivi andassero ad annunziare il suo nome. E però disse lor Cristo che il suo partirsi da loro era necessario a mandare lo Spirito Santo, perchè dovendo venir questo su loro principalmente ad un tal' effetto di farli Predicatori dell' Universo, non si sarebbe ciò potuto adempire, s' essi non superavano quell' affetto onesto, ma naturale, che gli legava al dimorar del continuo con esso lui, al vederlo, all' udirlo, all' accompagnarlo. E secondo un tal sentimento, San Tommaso, spiegando Sant' Agostino nel luogo addotto: parlò così: *Sciendum quod Augustinus exponens illud* Jo. 16: *Expedit vobis ut ego vadam &c. dicit quod hoc ideo erat quia Discipuli carnaliter amantes Christum, afficiebantur ad ipsum sicut carnalis homo ad carnalem amicum: & sic non poterant elevari ad spiritualem dilectionem, quae etiam pro absente multa facit pati*: in Ep. 2 ad Cor. c. 5, lect. 4. Se non che, chi non vede che lo Spirito Santo venendo sopra gli Appostoli, avea possanza di farli vincere tosto ogni affetto eccessivo allo star con Cristo, sicchè ciascuno

di

di loro bramoso di lasciar lui per lui, disceſſe ancor egli: *Optabam ego ipſe anathema eſſe a Chriſto pro fratribus meis?* E però la detta ragione, ſe ben ſi pondera, ha poca forza. Ma diamo che l'aveſſe grandiſſima, che ha da far tutto ciò con l'amare ora l'Umanità di Criſto Noſtro Signore involata da gli occhi noſtri, e l'amarla ancor con affetto ſviſceratiſſimo? Impediſce ciò forſe il patir per lui, l'andare, il trattenerſi, il tornare, dove più ci ſia di meſtieri a ſua maggior gloria? Il ſenſibile, che provavan gli Appoſtoli verſo Criſto, era fondato ſopra i ſenſi corporei di vederlo, di udirlo, di fare altre azioni uſate in quei che tra ſe converſano al modo umano. Il ſenſibile, che vi proviamo noi, tutto fondaſi in sù la Fede: e però è molto diverſo. Nel reſto non credi tu che gli Appoſtoli, pieni già di Spirito Santo, non aveſſero del continuo preſente, quando andavano ſparſi per l'Univerſo, al loro intelletto, e alla loro immaginazione l'Umanità di Criſto Noſtro Signore da lor goduta una volta così d'appreſſo, anzi la ſua preſenza ancora corporea, i lineamenti, l'aria, l'andare, e quanto in lui avevano venerato di più che umano, ancor nell'aſpetto? Erereſti aſſai ſe credeſſi diverſamente. Anzi il principale tra loro, che fu San Pietro, ſolo in rammemorarſi una tal preſenza di Criſto da lui goduta, piangeva ſempre, tanta era la tenerezza che in ſe provava. *Petrus adeo afficiebatur ad Chriſti corporalem præſentiam quam ferventiſſime dilexerat, quod poſt Chriſti Aſcenſionem, cum dulciſſimæ preſentiæ, & ſan-*

Etiſ-

ctissimæ conversationis memor erat, totus resolvebatur in lacrymas: ita ut genæ ejus viderentur adustæ. S. Tho. *in Jo. c.* 13, *lect.* 2. Però non ti lasciar mai stravolgere un sì bel testo a distaccarti da ciò c' hanno ad essere in terra le tue delizie, ch' è il trattar del continuo con Gesù Cristo, non solo in quanto Dio, ma ancora in quant' uomo: giacchè la fede di Cristiano a ciò ti obbliga, ad amar Dio, ma ad amarlo specialmente per ciò, ch' egli si degnò di operare in terra fatt' uomo per amor tuo.

LA PASQUA DI PENTECOSTE.

Caritas Dei diffusa est in cordibus nostris per Spiritum Sanctum, qui datus est nobis. Rom. 5, 5.

I. CONsidera come fin da' principj del mondo l' amore del Signor nostro verso di noi, ha fatte di se mostre continue ne' nostri cuori, per obbligarci a riamarlo. Ma se in quelle egl' è stato come un fiume benefico, che più e più si è ito sempre ingrossando, in questa d' oggi può dirsi che rotti gli argini, abbia finalmente inondato. Però esclama l' Appostolo: *Charitas Dei diffusa est in cordibus nostris per Spiritum Sanctum qui datus est nobis*; perchè, se osservi, tutto quello che il Signore fino da' principj del Mondo operò per noi, tutto fu indirizzato a così gran fine, di donarci un giorno il suo Spirito divinissimo, che col trasformarci in altri uomini, non più carnali in veruno de' nostri affetti, ma spirituali, venisse a farci, quanto

più

più si potesse simili a lui. Tanto che la Incarnazione medesima del Verbo eterno a questo sopra tutto fu indirizzata, a meritarci di possedere in noi stessi lo Spirito del Signore: grazia troppo eccedente la viltà nostra specialmente dopo il peccato. E però questa d'oggi si può dir che sia il compimento di tutte l'altre sopra la terra. Dopo questa grazia altro più non rimane a Dio, se non che darci la sua Visione beatifica in Cielo. Come pare a te però di corrispondere bastantemente a un favore così ineffabile, qual'è questo! Anzi appena tu lo conosci, perchè non sai ciò che sia vivere, non più secondo la carne, ma secondo lo spirito. Vivi, più che si può, secondo lo spirito, e proverai quanto sieno soavi tutti i suoi frutti, senza eccettuarne pur uno. *O quam suavis est Domine Spiritus tuus in omnibus?* Sap. 12, 1.

II. Considera come quest' alta brama, c' ha Dio mostrata, di farci simili a sè, tutta ha per mira che tra lui, e noi possa passare una perfetta amicizia. Ma questa non si poteva da noi acquistare con le nostre forze: perchè, se con queste non potevamo noi nè pure innalzarci a vedere Dio, o a conoscerlo in se medesimo, e non più ne' suoi soli effetti; quanto meno potevam con esse innalzarci a convivere, e a conversare con esso lui in una participazione total di tutti i suoi beni, ch'è il fine inteso da una perfetta amicizia? Non si potendo da noi però conseguire una tal amicizia con le forze nostre, era necessario che Dio per sua mera bontà ce la desse in dono, e, come

si

si suol dire ce la infondesse. E però pur dice l'Appostolo: *Charitas Dei diffusa est in cordibus nostris per Spiritum Sanctum qui datus est nobis*. E questa è la maraviglia altresì maggiore. Perchè un Monarca terreno può senza dubbio sollevare anch' egli, se vuole, alla sua amicizia quel Pastorello vilissimo, che nè pure sarebbe degno, secondo la sua rustica condizione di stargli in Corte per Servo. Ma non però può egli infondere in lui tali doti intrinseche, che lo costituiscano proporzionato amico ad un Principe così grande. Gli può dar solo l'estrinseche. Iddio può infondere, e di fatti le infonde, conforme a quello: *Participes facti sunt amicitiæ Dei propter disciplinæ dona commendati*. Sap. 7, 14. E però tu scorgi, che quì non dice solamente l'Appostolo, *Charitas Dei diffusa est ad nos*, come pur potrebb'egli dire, ma dice *diffusa est in cordibus nostris*; perchè mediante il venire che fa in noi questo Spirito divinissimo, acquistiamo que' constitutivi intrinsechissimi, che ci fanno essere amici degni di un Dio, *dona disciplinæ*. E che puoi quì sentire di più ammirabile?

III. Considera come ad esprimere tutto ciò, parea che all'Appostolo dovesse bastar di dire *Charitas Dei infusa est in cordibus nostris per Spiritum Sanctum qui datus est nobis*. Ma egli non contentossi di dire *infusa est*, volle dir più tosto *diffusa*; perchè s'intendesse come una tale infusione si spande in modo dentro l'anima nostra, che a guisa di un'alta piena l'allaga tutta, co' sette Doni, detti dello Spirito Santo, che so-

sono per così dire le sette foci di sì gran Nilo. Perchè dovendo ogni vero amico di Dio esser sempre pronto ad operare, non solo secondo ciò che detta a lui la ragione (perciocchè a questo bastano le virtù) ma ancora secondo le ispirazioni, e gl'impulsi, che Dio con modo particolare gli porge in varie occorrenze: alle virtù si sopraggiungono i doni pur ora detti. Nota però come questi occupano tutto l'uomo, e lo perfezionano in ciascuna delle sue parti. Quanto all'Intelletto, perfezionano prima in esso la ragione speculativa: e così a capire più facilmente per modo di sua semplice intelligenza que' misterj della fede, che Dio rivela ad un giusto, egli ha ricevuto quel dono, il qual chiamasi d'Intelletto, e a discorrere più facilmente intorno a tali misterj, ha ricevuto il dono della Scienza, e il dono della Sapienza: della Scienza, per discorrere secondo le ragioni inferiori; e della Sapienza, per discorrere secondo le superiori. E poi perfezionano ancora la ragion pratica. E così a giudicare con maggior facilità quello che in pratica deve il Giusto operare nelle occorrenze suddette, per più conformarsi a Dio, ha ricevuto il dono che s'intitola di Consiglio. Quanto alla volontà poi, a voler quel bene che per riverenza verso Dio Padre comune dee fare a gli altri, è dato al Giusto il dono della Pietà. E a voler quello che dee fare in se, gli è dato il dono del Timore, e il dono della Fortezza. Il dono di Fortezza, per vincere lo spavento, che posso-
no

vo sollevargli nella Irascibile le cose avverse, a ritardarlo dal bene: e il dono del Timore, perchè non si lasci allettare, nella Concupiscibile dalle dilettevoli, che lusingandolo al male, lo vogliono far restare qual pesce all'esca. Vedi però come *Charitas Dei diffusa est* veramente *in cordibus nostris per Spiritum Sanctum qui datus est nobis*? Guarda il Giusto dovunque vuoi. Guardalo nell' Intelletto, guardalo nella volontà, guardalo nella Irascibile, guardalo nella Concupiscibile, eccolo fornito in tutto di quei doni che sono detti di disciplina, *disciplinæ dona*; perchè lo perfezionano tutto. Non ti atterrisca mai dunque la tua viltà. Perchè se lo Spirito Santo, con questi doni suoi, ti riempie il cuore, quelle stesse virtù, che in te pajon deboli a costituirti un perfetto amico di Dio, oh quanto conseguiranno di vantaggioso con tali doni, sopraggiunti a dette virtù?

IV. Considera come lo Spirito Santo è quello senza dubbio, il quale ci porta così gran piena di doni venendo in noi. Contuttociò non siamo di essa noi tenuti a lui solo: ma insieme al Padre, ed insieme al Figliuolo, che a noi lui danno. Però l' Appostolo non ha voluto quì dire: *Charitas Dei diffusa est in cordibus nostris, per Spiritum Sanctum qui venit in nos*, ma *qui datus est nobis*, perchè ci rammemoriamo come il Padre, e'l Figliuolo egualmente concorrono in darci così gran dono, qual è il loro divino amore. L'amore si chiama il primo fra tutti i doni, e la ragion è perchè

chè chi all' amico dà tutti gli altri, però glie li dà perchè gli ha dato prima il suo amore. Ma come potevamo noi da noi meritare l' amor divino? Conveniva, che volontariamente ci fosse dato dal Padre, e dal Figliuolo, da cui procede. *Datus est nobis*. Se non che, lo Spirito Santo medesimo è dato e dante, come dice Sant' Agostino. E però ad esso non devi tu nulla meno, perchè ti è dato dall' altre due Persone divine, che se sol da sè ti si desse. Anzi gli devi anche più, perchè da esso avviene che ti amino ancora l' altre. E perchè ti ama il Padre, perchè il Figliuolo, se non a forza della loro somma bontà? E questa loro somma bontà è lo Spirito Santo. Invoca però questo più che tu puoi, se vuoi possedere un' amicizia perfetta con tutta la Santissima Trinità, perchè in virtù d' esso ti è conceduta: *Charitas Dei diffusa est in cordibus nostris per Spiritum Sanctum, qui datus est nobis*.

V. Considera che a mirare se si possiede un' amicizia perfetta, son cinque i segni. I Voler l' essere dell' amico. II Volerne il ben essere. III Non sol volerne il ben essere, ma procurarglielo ancora più che si può. IV Trattare dilettevolmente con esso lui. V Concordare in tutto con esso di volontà. Or guarda un poco se questi segni in te riconosci rispetto a Dio: e se gli riconosci, allora sì che lo potrai ringraziare di sì gran dono, qual è questo santo amor suo. *Gratias Deo super inenarrabili dono ejus*. 2 Cor. 9, 15. Che tu goda esser Dio quel. ch' egli è, non voglio io negartelo: e così

non

non voglio io nè anche negarti mai, che tu non goda del ſuo bene sì intrinſeco, come eſtrinſeco, e che forſe ancor quel poco, non glie 'l procuri, ſecondo le tue deboli forze. Ma come poi tratti volontieri con eſſo nell' orazione? Sai, che di neſſuna coſa gli amici ſi compiacciono più, che di convivere inſieme, di converſare con gran familiarità. E come dunque tu fra dì penerai a ricordarti talvolta c' hai Dio nel cuore? Ciò non è ſegno di amicizia perfetta. Ma ſopra tutto come concordi con eſſo di volontà, adempiendo ciò che t' impone, e raſſegnandoti in ciò che diſpon di te? Queſto sì ch' è il ſegno più ſicuro d' ogni altro, e però ancora più d' ogni altro laſciatoci da Gesù. *Vos amici mei eſtis, ſi feceritis quæ ego præcipio vobis*. Jo. 15, 13. E in queſto come ti trovi ben radicato? Se l' amor divino è diffuſo, qual acqua ſoprabbondante, dentro il cuor tuo, biſogna dunque che l' abbia ammollito in modo, che non reſiſta in nulla al voler di Dio. Reſiſte ancora? Segno è, che la piena non è ancor giunta. E però ſempre più attendi pure a ſupplicar queſto Spirito Diviniſſimo, che ſoffi da alto con gran vigore a prò tuo, perch' egli è quello, che dando forza alla piena, fa sì che queſta penetri finalmente in ogni petto più duro, e lo inteneriſca. *Timebunt qui ab occidente nomen Domini, & qui ab ortu Solis gloriam ejus, cum venerit quaſi fluvius violentus, quem Spiritus Domini cogit*. Iſ. 59, 19.

VI. Conſidera, come poſti ancor tutti queſti ſegni, l' amicizia tua verſo Dio non ha

la

la sua perfezione, se tu in usarglieli rimuovi da tuo interesse. Hai da mirare a lui solo. Però se veramente *Charitas Dei*, e non *alia charitas diffusa est in cordibus nostris per Spiritum Sanctum qui datus est nobis*, conviene che l'amor di noi verso Dio non sia dissimile dall'amor di Dio verso noi, ma che sia del tutto conforme, giacchè lo stesso Spirito Santo è quello, che in Dio lo costituisce, in noi lo produce. E' vero che nella sostanza si diversificano, mentre l'amor divino è increato, il nostro è creato: ma nell'operare hanno ad essere uniformissimi: non dovendo tra loro passar altra differenza, che quella appunto, la quale passa tra 'l fuoco, e il ferro infocato. Ora Iddio ha questo di proprio, ch'ama noi per noi, non ama noi per alcun vantaggio, o alcun utile, che a lui torni. *Quid prodest Deo, si justus fueris*. Job. 22, 3. E così bisogna che noi parimente amiam Dio, nostra prima regola. Se noi lo amiamo per noi, non per lui medesimo, già il nostro non si può dire amor di amicizia, ma amor di concupiscenza. E di quì impara onde avvenga, che la Carità sia tanto maggior virtù che non è la Fede, che non è la Speranza, virtù anch'esse Teologiche. La ragion è perchè quantunque tutte queste virtù dirittamente tendano anch' esse a Dio, come a nostro ultimo fine soprannaturale; contuttociò la Fede tende a Dio, in quanto da Dio ci viene la notizia del vero; la Speranza tende a Dio, in quanto da Dio ci viene il conseguimento del buono; e così in amendue miriamo finalmen-

mente a qualche prò nostro. Ma la Carità tende in Dio, per fermarsi in Dio, non per riceverne nulla, e però ella è virtù sì maggior dell'altre: *Major autem horum est Charitas*. 2 Cor. 13. Ecco quello dunque in che devi principalmente occuparti, se vuoi di verità corrispondere al tuo dovere: in amar Dio per Dio, non per altro fine, rammemorandoti che Dio dal far bene a te non ricava mai nulla per sè medesimo. Nè dire ch' egli ricavane la sua gloria. Perchè questo medesimo è ciò che mostra la suprema finezza dell'amor suo: aver lui voluto costituir la sua gloria in far bene a te. Nel resto, se Dio sempre opera per sua gloria, com'è necessario ch' egli operi, a volere operare con perfezione, non però opera per veruna sua utilità.

INDICE

Di tutte le Meditazioni, che si contengono in questo sesto Tomo, e de' Passi della Scrittura da' quali sono cavate.

NOVEMBRE.

Me-

M:-

Me-

D I-

DICEMBRE.

Me-

Co-

Me-

IL FINE.